

ANNO X - 1934 XII

Fascicolo I — Gennaio-Marzo

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

—————
Pubblicazione Trimestrale
—————



NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

—————
Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

FRATELLI PAGANO

TIPOGRAFI EDITORI - S. A.

VIA MONTICELLI, 11 - GENOVA - TELEFONO 52004

Nostre Edizioni :

- POESIE IN DIALETTO GENOVESE di Martin Piaggio
5° edizione, curata da Giulio Gatti - Prefazione di
L. A. Cervetto L. 15.—
- LA CUCINIERA GENOVESE di Gio Batta e Giovanni
padre e figlio Ratto - 12° edizione - Prefazione
di Carlo Panseri L. 8.—
- ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO
Guida di Genova e Provincia (Lunario del Signor
Regina) 119° edizione L. 50.—

SOMMARIO

Adolfo Bassi, *Il delatore di Garibaldi* — Ubaldo Formentini, *Scoperte archeologiche nella città di Luni* — VARIETA': Evelina Rinaldi, *Autografi di Silvio Pellico* - Nino Lamboglia, *Notiziario di archeologia e storia dell'arte ligure* — Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica* — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Nino Lamboglia, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità* (Ubaldo Formentini) — Orlando Grosso - Giuseppe Pessagno, *Il Palazzo del Comune* (Carlo Bornate) — Italo Scovazzi, *Vittorio Poggi nel primo centenario della nascita* (Carlo Bornate) — Pietro Nurra, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova* (Giuseppe Pessagno) — Costantino Salvi, *Carlo Emanuele II e la guerra contro Genova dell'anno 1672* (Vito Vitale) — SPIGOLATURE e NOTIZIE — APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

IL DELATORE DI GARIBALDI

NEL CENTENARIO DELLA FALLITA RIVOLUZIONE
DI GENOVA, DEL 4 FEBBRAIO 1834

Vico del Campanaro fu un vicolo ormai scomparso della vecchia Genova: che procedeva serpeggiando, stretto e scuro, fra le case più alte del centro della Città, posto fra via Giulia (l'odierna via XX Settembre) e vico dritto Ponticello; e che sboccava in vico Torbido con un casone sulla manca, alto di ben undici piani, precursore inconsapevole degli odierni grattacieli e oggetto di curiosità per genovesi e forestieri. Il nome di «campanaro» che farebbe pensare a qualche umile sagrestano addetto a tale ufficio e abitante in quel vicolo, era dovuto invece al casato dei Campanari (nel cinquecento era detto carrogio dei Campanari) lì abitanti e dediti all'arte dei lanieri, dei tessitori e dei venditori di panni, come i lavoratori del vicino Borgo Lanaioli. ⁽¹⁾

All'inizio del 1834 abitavano in questo vicolo, al N. 64, proprietà della famiglia Borzino, i fratelli Crovo: il Reverendo don Ambrogio di 44 anni e Andrea di 36 ⁽²⁾, impiegato come sottosegretario al Tribunale di Prefettura di prima classe, di cui erano prefetto il senatore Giovanni Stefano Orengo, e vice prefetto Bernardo Ruffini, il padre de' martiri famosi.

I Crovo erano provinciali di Canevaro o Canevale, ⁽³⁾ frazione del paesello di Correglia presso Chiavari, dove vivevano i genitori Giovanni Agostino e Giulia Oneto, lavorando la loro terra. Ma s'erano impoveriti per far studiare i figli, dopo un po' di Seminario.

⁽¹⁾ Francesco Podestà - Il colle di S. Andrea (Atti Soc. Lig. di St. Patria) 1901, pagg. 167 e ss.

⁽²⁾ Questi e tutti gli altri dati biografici e di famiglia, non contenuti nel processo, sono, come si dirà, dedotti dai documenti dell'Archivio Parrocchiale di S. Stefano, di Genova. Invece tutte le notizie generali d'indole amministrativa, qui e altrove riferite, sono desunte dall'ufficiale *Calendario Generale pe' RR. Stati Sardi* - Torino, Gius. Pomba 1834 (pagg. 81, 129, 166 e ss) e dei Calendari immediatamente precedenti (il 1° è del 1824) e seguenti.

⁽³⁾ Questo nome lo troviamo storpiato nel processo nelle forme Conziale e persino Conca'e dagli amanuensi. La parrocchia di S. Stefano ha Canevaro. Le carte dello Stato Maggiore hanno Canevale, ma forma migliore è Canevaro, dal dialetto Canevù.

Il primo di essi Biagio, nato nel 1788, ottenne il titolo di chirurgo; il secondo, nato nel 1790, fu prete; il terzo, Andrea, nato nel 1798, era stato avviato al notariato, ma non potè o non seppe conquistarne il titolo; il quarto, Giovanni, nato nel 1806, fu contadino come il padre e si accasò nel 1838 a Canevaro.

Passata la bufera della Rivoluzione e dell'Impero, i due primi figli, quando le cose parvero acquietarsi, vennero nel 1817 a stabilirsi a Genova, nella speranza di far fortuna. Abitarono tre camerette al quarto piano. Sul pianerottolo, un altro alloggetto; sopra di loro, l'ultimo colla terrazza: nelle nove povere abitazioni stavano operai e professionisti; di giorno per la scala un vociar di bimbi e un incrocio di pettegolezzi femm'nili.

Ma i due Crovo non venivano a casa che per dormire. Nel 1821 si aggrinse loro un giovane studente, il fratello Andrea, che faceva pure lo scrivano presso un notaio. Nel 1822 il chirurgo si allontanò dai fratelli e prese stanza in Portoria, in casa Gazzolo. Don Ambrogio e Andrea rimasero insieme: e durante l'anno questi riuscì ad impiegarsi nella Prefettura, ove col passar del tempo divenne sottosegretario, con uno stipendio di poco più che L. 1200 annue. A 26 anni è ormai a posto: fa conoscenze, all'ufficio e in trattoria: si permette persino il lusso di studiare la scherma. Dieci anni passano monotoni per i due fratelli, e i torbidi dal 1831 al '33 non li toccano. L'epilogo della così detta rivoluzione garibaldina in Genova, del 4 febbrajo 1834, era ormai superato, dopo gli arresti tumultuari dal 4 al 6 febbrajo e dopo le vane perquisizioni nelle case dei latitanti, quando la sera del 15 accadde in casa Crovo alcunchè di insolito.

I vicini con appassionata curiosità osservano che il sottosegretario di Prefettura è rientrato in casa agitatissimo; che ha rimesso affannosamente carte, e vi è chi dice di averlo veduto (ma come potè vedere?) buttar carte in un buco ignobile della casa e affondarle con un bastone.

E la mattina successiva, domenica 16 febbrajo, hanno la prova evidente che i loro sospetti sono giustificati, poichè malgrado l'ora antelucana vedono uscire tra due birri il signor sottosegretario, che andò a finire nelle carceri di S. Giorgio. E come non bastasse, a notte fatta esce di casa anche il reverendo, ma quale nessuno se lo immagina: nè più nè meno che travestito da « uomo »! Chi l'avrebbe mai detto di persone così rispettabili?

* * *

E per quattordici lunghissimi giorni e altrettante notti eterne si lascia il prigioniero a mulinare, senza rivolgergli parola. Intanto la polizia non sta colle mani in mano. Nella casa vuota dei Crovo viene demolito quel tal condotto ed è compiuto delicatamente il salvataggio delle carte immessevi, e fatta lo loro purificazione. Dopo

di che esse passano per le mani delle Eccellenze, con una certa ossequiosa premura nello stabilire a chi tocchi l'onore di svolgerle per primo. Sono sedici documenti, tra vecchi e nuovi (avuti per quella via e per altra), vari di formato e di colore: bianchi, gialli, rossi, che l'Uditore di guerra in Genova (con grado e onori di Uditore generale) cav. Domenico Rati Opizzoni riceve in consegna il 20 febbraio, e ne riferisce al Governatore, marchese Filippo Paulucci: vi è pure « il cosiddetto ordine del giorno, scritto in carta gialla, colla annessa cartella contenente dei ricordi che si suppongono stati rinvenuti e presi nelle tasche dell'abito del Gio. Battista Caorsi, detto il Tognella » (1). Si crede che il Crovo li abbia scritti e si vuol farne la perizia calligrafica.

Il filo conduttore delle indagini è stato dato da tre lettere che proprio il giorno sabato 15 febbraio sono state rinvenute in ufficio nella scrivania del sottosegretario della Prefettura e con una rapidità incredibile son giunte nelle mani dell'Uditore di guerra: esse nel loro linguaggio misterioso destarono la curiosità di lui e lo indussero all'immediato arresto del Crovo, mentre gli suscitavano in cuore la fervida speranza di scoprire finalmente la vera fonte della recente congiura.

Infatti i primi risultati dell'inchiesta sulla fallita insurrezione di Genova del 4 febbraio '34 erano stati delusori. La sera stessa di quel giorno gli « arresti in massa » dei congiurati s'erano ridotti a quello di due uomini, usciti da una bettola: l'uno, il Parodi, brillo; l'altro, il Daluz, ubriaco fradicio, che non capiva una parola di genovese e parlava a casaccio una lingua ignota, che si seppe poi essere il portoghese. La mattina del 5 si era colto nel letto di una locanda un marinaio dall'aspetto tutt'altro che intelligente: gran naso e fronte stretta in un viso butterato e olivastro, su un corpo tozzo e corto: e di apparenza ammalato. In quel momento era ancora pien di sonno e coi fumì di parecchie bevute recenti: il Murru. Poi (su dicerie sorte il 6 di trafugamenti di armi) si arrestano successivamente parecchi facchini, che denunciano il Caorsi, il quale però è già scomparso l'8, e si sequestrano infine tre casse di armi.

(1) Quasi tutti questi documenti fanno parte di due incarti dell'Archivio di Stato di Torino: « Processi politici 1834. Cartella III. 4 » e « 1835, Gabretto di Polizza, Genova, Cartella I », già esaminati e studiati da parecchi studiosi. Il primo a darne notizia fu Alessandro Luzio in un articolo della « Lettura » del febbraio 1910, ripubblicato in vari volumi del Luzio stesso. L'ultimo studioso fu il chiaro prof. Eugenio Passamonti, autore dell'importante volume sui processi del 1833 (Le Monnier, 1930) e che promette per l'anno 1934 un volume presso il Le Monnier sui moti del 1834, in cui pubblicherà, a quanto mi disse, i documenti del processo.

L'articolo presente fa parte di una serie di ricerche iniziate da me nel 1916, raccolte in un volume compiuto da tempo e di prossima pubblicazione, che riguardano la vita marinara di Giuseppe Garibaldi, la sua iniziazione mazziniana e la parte che ebbe nel tentativo di rivoluzione del 4 febbraio 1834.

In ultimo si arresta un garzone libraio di 18 anni, il Canale, senza un quattrino (come tutti gli altri) e chiacchierone, che blatera assai più che non sappia, esaltandosi ed esagerando se pur non inventa. Dei peggio indiziati — un Garibaldi, un Mascarelli, un Caorsi — nessuna traccia, per quanto affannosamente ricercati per tutti gli Stati Sardi e specialmente ai confini.

Insieme, non s'era risalito ad alcun grande colpevole, nè tanto meno ad alcuna prova che rivelasse una larga trama, una vasta organizzazione, pur avendone un sospetto assai simile alla certezza, che vi fosse un nesso tra l'invasione di Savoia e il moto genovese fallito. Un accenno positivo a ciò apparve nelle deposizioni dei primi delatori, cioè i sergenti Bonfiglio e Cristini, poi il capitano De Martin', cui Garibaldi aveva confidato che due generali, un polacco e un francese, dirigevano le forze in Savoia, e che si contava sulla loro avanzata in Piemonte, facilitando loro la via colle insurrezioni delle maggiori città di terraferma.

* * *

L'arresto del Crovo sbriglia la lingua ai pettegolezzi del vicinato di vico Campanaro. Il signor Andrea (dice una serva, che sa) è un « cattivo soggetto, dedito alle donne, che malversava nel suo impiego » (1): « tutti » sanno che estorse denaro da un macellaio, arrestato per omicidio..... E il prete? La sera dopo l'arresto, cioè nella domenica 16 è uscito di casa, travestito da borghese, dopo aver gettate altre carte nello... stesso posto e averle spinte con una canna, e buttati libri nell'immondizie. (Era semplicemente fuggito spaventato). Vita misteriosa la loro, indizio di colpa che, se non si sapevano precisare, erano però molto gravi.

L'uditore Rati Opizzoni, registrati questi pettegolezzi, esaminati le pochissime inerte testimonianze e i documenti, meditato a lungo su di essi, ben ferrato di argomenti, affronta domenica 2 marzo il presunto maggior colpevole, ben deciso a scoprire la verità.

Il Crovo si presenta al magistrato in aspetto distinto. È alto di statura 40 oncie e più (cioè oltre m. 1,72, magro e sottile; viso lunghetto, pallido, con capelli castani chiari e favoriti non grossi alle guance. Soprabito e calzoni neri.

Richiesto delle sue generalità, le dà; fu arrestato nel suo alloggio il 16 febbraio prima dell'alba (2). Sa la causa del suo arresto? Suppone, per un suo viaggio a Milano e per due lettere, datate dei primi di febbraio, che spiegherà tosto.

La vigilia della Domenica grassa, cioè l'8 febbraio un tal Francesco Oliva gli disse che vi erano alla Posta due lettere per lui. Recatosi in piazza Fontana Amorse a ritirarle, non le trovò.

(1) Arch. di Stato - Torino - Processi politici 1934 - Cart. III, 4; pag. 89.

(2) Ivi - pag. 123 e ss. (primo esame).

Il sabato 15 un postino gliene recò tre in ufficio non affrancate, tanto che fu in dubbio di riscattarle. Due erano di un suo amico, la terza di un tal Gerolamo Casanova, di nessuna importanza, in risposta ad una sua.

In una delle due prime lo scrivente gli dava notizie della sua salute: mandava ossequi ad un certo Serra e aggiungeva che, avendo saputo esser stati rilasciati i detenuti della Cittadella di Alessandria, desiderava da lui notizie più dettagliate.... Domanda innocentissima, tanto che la lesse forte in ufficio ed esclamò: « Anche i pazzi vogliono interpersi pe' detenuti politici! », e la buttò (crede) nel cassetto, colle altre.

Che data avevano le due lettere? Non ricorda: gli pare che la più antica portasse il bollo del 2 febbraio. Nell'altra lo scrivente narrava che era stato alla conversazione nel salotto del Casanova (un genovese, a Milano per una cura anche lui) e che vi erano varie signore genovesi che lo ricordavano con simpatia e gli mandavano saluti.

Le due lettere erano state scritte da Andrea Viacava, un suo ricco ma disgraziato amico di Voltri, conosciuto per mezzo del fratello chirurgo, che gl'elo aveva raccomandato. Egli gli aveva scritto per ringraziarlo dell'ospitalità che gli aveva data a Milano. Rispondendo, il Viacava dava notizie della sua salute e univa un biglietto pel dottor Torre, non recapitato in seguito all'arresto.

Il Rati Opizzoni lasciò parlare il Crovo, limitandosi a guidare la narrazione e a far raccogliere le deposizioni dal segretario Giacomo Brea. Poi cominciò a interrogare.

Lascia cadere la confessione che il Crovo fu a Milano e anzichè ch'edere che vi ha fatto, con domande saltuarie e apparentemente inconcludenti tasta il terreno.

Con che vive il Crovo? Collo stipendio di più L. 1200, con cui può anche aiutare il vecchio padre, tanto più che egli, convivendo col fratello, nulla spende di pigione. Pel vitto, ora mangia in casa, ora fuori.

Conobbe il maestro di scherma Gavotti? La domanda, che riguarda il fucilato del 14 giugno '33 alla Cava fa dare un sussulto al Crovo: ma egli si padroneggia e risponde di sì: lo conobbe nel 1823 e fu anzi il suo primo scolaro. Anche su questo argomento pericoloso non si insiste. Gli si fa un'altra insidiosa domanda: conobbe l'ufficiale Pianavia? Si tratta del sottotenente Paolo Pianavia Vivaldi, del 2° Reggimento Brigata Aosta, condannato dal tribunale divisionario di Alessandria a morte il 5 agosto '33 e graziato per le importanti rivelazioni fatte. Il Crovo risponde affermativamente: fu spesso suo compagno di locanda e gli prestò vari libri, per un libro che il Pianavia stava scrivendo, quando lo conobbe:

un'opera. crede, militare (1). Richiesto se gli prestò anche del denaro, risponde: Sì, 80 franchi, che il Pianavia gli aveva richiesto per andare in Piemonte. Anzi è ancora in credito di L. 40: non sono dunque che rapporti di denaro!

E perchè il Viacava, accennando ai detenuti di Alessandria, dice: « quei marchesi » senza individuarli? Il Crovo crede sia una semplice curiosità. Trattasi, come si sa, dei marchesi Giacomo Balbi Piovera e Damaso Pareto, confinati dopo la debita sottomissione il 17 dicembre '33 l'uno a Piovera, l'altro a Gavi; dei fratelli marchesi confinati il 20 ad Albissola; e del Domenico Marchesi Nicolò e marchese Massimiliano Spinola confinato il 29 a Tassarolo: tutti compromessi nei moti del '33. La notizia di queste sottomissioni e di questi contini, fatti alla chetichella, si era sparsa lenta e confusa fuori dello Stato. Nulla di strano che dopo più di un mese a Milano si desiderassero maggiori dettagli.

Il primo lunghissimo interrogatorio è terminato, e il Crovo, benchè senta che altre prove lo attendano, essendo ancora in sospenso parecchie incognite, parte trepidante, ma colla vaga speranza di esserne uscito in complesso abbastanza bene.

L'uditore di guerra batte il ferro mentre è caldo. Il domani 3 marzo si fa ricondurre davanti il Crovo e gli chiede subito a che viaggio alluse all'inizio del primo interrogatorio. (2)

Ad un viaggio con un tale Cernuschi, raffinatore di zuccheri a Milano con « corrispondenze » a Bergamo, Brescia, Lodi. Il Rati Opizzoni, accorgendosi dalla pronta risposta che l'altro è preparato, vuol disorientarlo con un'altra domanda: Perchè nei luglio '21 prese un passaporto per Trieste? Perchè cauzionario per L. 2000 di un tal Antonio Lagomarsino, il quale era stato colto a contrabbandar tabacco: onde egli era perseguitato come complice. Ma andò solo sino a Livorno, perchè, salito al trono Carlo Felice, egli fu compreso nell'indulto (bandito il 30 settembre '21) e tornò a Genova.

Dov'è il Viacava?... Crede sia a Milano... — E dove si trovava col Pianavia? A mangiare, a volte, insieme nella Trattoria Milanese. Quegli è l'unico dei detenuti di Alessandria che egli conobbe: degli altri seppe soltanto che erano stati liberati. — Che amici ha ora? Nessuno in particolare: v'è l'avv. Morelli; ma da due anni non lo frequenta più, benchè amici dall'infanzia; vi sono un Tagliabue negoziante di Como, e un piemontese Cavigliotti, impiegato presso un negoziante in Piazza della Posta Vecchia, che ha un fratello avvocato a Torino.

Conobbe costui casualmente a Milano, mentre era con l'avvocato Magioncalda e la famigl'a di lui, torinesi, che gli dissero di esser stati depredati, mentre andavano per le poste.

(1) Sono le « Ricreazioni di un militare », ma non è opera strategica. Vi pose mano anche Agostino Ruffini.

(2) Arch. Stato - Torino - Ivi - Secondo esame.

E dopo tante divagazioni si ritorna a parlare del Viacava, argomento principale dell'inchiesta, i rapporti col quale esporremo ordinatamente, attraverso i guizzi dell'interrogatorio.

Andrea Viacava era un agiato signore di Voltri, ammogliato: ma, colpito da monomania, si lagnava continuamente della salute perduta e degli amici che l'abbandonavano. L'aveva conosciuto per mezzo di suo fratello chirurgo, e s'erano un ti per simpatia reciproca. Nell'ottobre e nel novembre '32, invitato insistentemente dal Viacava, era stato suo ospite a Voltri, e nel dicembre '33, poichè il male si aggravava, s'era deciso ad accompagnarlo a Milano per intraprendere una cura. (Disinteresse ed affetto meravigliosi, se il Crovo lasciò impieghi e comodi nella stagione più ingrata, per accompagnare un malato fastidioso ed esigente). Aveva chiesto un mese di permesso, all'ufficio, e s'era fatto fare il passaporto per Milano. Partirono il 4 dicembre e alloggiarono a Milano da un tal Carlo Tadeo. Un vecchio capitano della Marina Mercantile Sarda, Bollo, che aveva un figliuolo pazzo al manicomio di Milano, aveva inviato per posta una lettera di presentazione al dott. Cernuschi (è diventato dottore?): di qui la conoscenza colla famiglia Cernuschi, le gite in comune (una a visitare il figlio del Bollo), le presentazioni ad amici ed amiche, i progetti di viaggio per svagare il nevrastenico (come d'remmo oggi) e la decisione di accompagnarlo sino a Venezia.

Ma prima il Crovo, per essere in regola colla polizia, stabilisce rientrare negli Stati Sardi a far vistare a Voghera il suo passaporto per Parma e Bologna, cioè per altri tre stati: i due ducati e le legazioni. Nel viaggio intrapreso dopo Natale, sempre colla preoccupazione dell'ufficio lasciato, va a Voghera per un giorno; poi, passato il confine, a Piacenza per quattro, poi a Parma per uno. Qui la polizia gli rifiuta il passaporto per Bologna, perchè non vistato dal console papale, ma glielo rilascia per Mantova. Allora affitta una vettura per Mantova..... e trovato un gruppo di amici — due servi di Ospedaletti e un vetturale (che razza di amici!) — con loro se ne torna a Genova.

Lo strano è che egli faceva tanti viaggi, a casacc'o e con grave strapazzo, a spese del Viacava (anche al disinteresse vi è un l'mite). Questi, datigli a Milano 100 luigi d'oro, s'era messo a piangere e a disperarsi, quando il Crovo aveva tentato di rifiutarli, e a protestare che tutti lo abbandonavano. Per calmarlo, s'era tenuto il denaro e l'aveva speso. Gli rimasero 40 luigi, che contava restituire all'amico recandosi a Milano pel Carnevalone. Durante il viaggio aveva scritto parecchie volte all'amico per confortarlo e ne aveva ricevuto lettere: in una il Viacava gli diceva che la polizia milanese gli aveva rifiutato il visto per Piacenza, saputo che intendeva raggiungere il Crovo.

Vi sarebbero state da fare parecchie obiezioni a questo rac-

conto: l'Uditore si accontentò di chiedere perchè a Parma aveva mutato improvvisamente idea ed erasene tornato a Genova. Per timore di noie dalla polizia, risponde imbarazzato il Crovo, e perchè sprovvisto di abiti per viaggiare.... Aveva fatto economie, si capisce per non abusar dell'amico. Da Voghera a Parma aveva viaggiato un po' in diligenza, un po' in vettura. (Ma questo mezzo, notisi, costava allora assai più).

L'Uditore si accontenta anche di queste risposte e riprende le domande sconcertanti. Conosce qualcuno a Cogoleto? No. Neppure l'arciprete? No. E a Livorno? Il suo locandiere del '21, il Tutti, che gli scrisse ancora nel '25-'26 e cui egli nel '32 indirizzò una signora. E a Sestri Levante? Solo un certo Antonio Ugazzi, proprietario, che capita a volte da lui, a Genova. Fu mai in Francia? No. Vi ha amici? No. E conosce qualcuno a Frejus? No... e poco dopo, ripensandovi, aggiunge che due o tre anni fa ricevette una lettera, scritta a Genova, ma datata da Frejus, da un certo Raimondo Doria. Nome pericoloso che l'Uditore non pare notì affatto: eppure è l'iniziatore carbonaro, e il delatore, di Giuseppe Mazzini.

Perchè tiene nel portafoglio un ritratto? È di Salvatore Bertolotti, morto a Genova nel 1826. Lo conobbe a Genova tra il 1818 e il '22, che era già impiegato e posava a letterato. Non ne conosceva il padre, ma condotto presso costui dal fratello chirurgo, lo assistette nella sua ultima malattia e nella morte, e si occupò de' suoi funerali. Fu in questa occasione che si appropriò del ritratto del figlio — una piccola miniatura — che trovò per casa.

E, quando fu arrestato, chi vi era in casa? Solo suo fratello prete.

Dica ora se conobbe Lorenzo Boggiano. Sì: sin da ragazzo, e lo frequentò come vicino di casa. Quando poi nel '25 il Boggiano andò a stare in Oregina, si rividero raramente. Nel '29 si ritrovarono per qualche tempo, perchè aveva incaricato l'amico di cercargli una stanza in Oregina, quasi villeggatura ne' mesi caldi. Ma il Boggiano non riuscì: la trovò egli stesso e vi andò a dormire ogni sera tra l'agosto e l'ottobre. In questo periodo quattro o cinque volte fu dall'amico. E più rari furono gli incontri dal '30 al '32, quando il Boggiano morì in Oregina (fu detto) avvelenato. In quell'occasione il Crovo si recò d'ufficio lassù per raccogliere le testimoniali.

Ma perchè diradò le visite negli ultimi anni? Perchè prima il Boggiano, povero, era un buon compagno. Mortogli la madre nel '24, quand'egli aveva 32 anni ebbe la ricca eredità materna, benchè dimezzata (la madre, conoscendo il figlio, ne aveva lasciata metà alla moglie di lui) e cominciò a scialacquare 'l denaro in allegre compagnie. Da buon amico il Crovo invano lo ammonì; poi lo lasciò. E il Boggiano, giù per la china!, fece debiti e fu interdetto, benchè quarantenne.

Però non approfittò mai dell'amico? Il Crovo confessa che ebbe da lui prestati in denaro, che gli restituì puntualmente. A sua volta gli imprestò L. 490, che non gli furono restituite. Il Boggiano, non avendo denaro, gli promise la sua biblioteca: ma poi cominciò a venderne alla spicciolata libri, e trovandola così svalutata, il Crovo non se ne contentò più.... e il debito rimase.

Il risultato di questo secondo interrogatorio fu disastroso per Crovo, il quale ormai sapeva quello che lo attendeva. Egli, rotto ai sistemi di procedura, s'era convinto che il Rati Opizzoni, nella sua inchiesta precedente gli interrogatori, aveva avuto tarde ma complete informazioni sul suo passato e possedeva documenti schiacciati contro di lui. Si spiega così la sua inabile difesa, di chi ad ogni passo trova prove che lo smentiscono, se mente troppo. Dalla sua entrata nell'impiego si era ricostruita la sua vita. Carbonaro nel '21; amico del Gavotti dal '23 e frequentatore della sua sala di schermo « in via Chiabrera » (1) sull'angolo di via Giustiniani, luogo di convegno dei Carbonari. In relazione con la spia Raimondo Doria. Amico di Lorenzo Boggiano, l'eroico mazziniano, da lui rinnegato vilmente. Il crapulone da lui presentato, refrattario a' suoi saggi ammonimenti, è « il ricco Lorenzo Boggiano, che conduceva vita sibaritica, ma sentiva patriotticamente » (2), cosicchè « aveva accolto nella sua palazzina in Oregina i sottufficiali affigliati alla Giovine Italia » e i capi di essa in Genova, dai Ruffini ad Angelo Orsini. Egli è il martire esaltato da Giovanni Ruffini nel Lorenzo Benoni (3): « Un altro amico nostro, al punto di essere arrestato, trangugiò un veleno e agli sgherri venuti a prenderlo non lascio che un cadavere ». Meno ricco di quanto ce lo descriva il Donaver, meno corrotto di quanto depone il Crovo, il Boggiano sotto la naturale giocondità aveva coperto i suoi veri sentimenti di carbonaro prima, di Mazziniano poi. La sua improvvisa agiatezza gli permise di esser largo cogli amici di fede, che erano di casa con lui. Vi troviamo il Gavotti e gli altri martiri del '33. E alla causa oltre il denaro (cosicchè il Crovo ce lo presenta negli ultimi tempi quasi povero) diede anche la vita. Anzi è curioso che il Crovo cerchi vilmente spostare la morte di lui al '32 mentre avvenne nel fatale giugno del '33, per tentare di allontanare da sè il sospetto che egli fosse implicato nella congiura. E aggiungendo viltà a viltà, fa osservare che egli lo vide morto, ma per dovere d'ufficio.... Invano. Egli si sente circondato dal sospetto e le prove si accumulano contro di lui. Perchè è andato a Livorno del '21? Lo si crede in rapporti col Guerrazzi e

(1) G. FALDELLA - I Fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia - Torino, Roux Frassati 1897, pag. 135.

(2) F. DONAVER - Vita di Giuseppe Mazzini - Firenze, Successori Le Monnier, 1903, pag. 120.

(3) GIOV. RUFFINI - Lorenzo Benoni (trad. G. Rigutini) - Milano, Trevisini, 3ª ediz., s. d. Cap. XXXIII, pag. 369.

glielo d'hranno tosto apertamente. Andò in Francia? No. Fu a Cogoletto? Ne conobbe l'arciprete? Domanda oscura: ma certo costui, se fu sospettato gravemente, riuscì a scagionarsi. Infatti trovo che egli era il sacerdote Antonio Saccarello, arciprete di Cogoletto da prima del 1825 e rimastovi sino alla morte, nel 1838 (1). È probabile che la domanda del Rati Opizzoni fosse tendenziosa e che si dubitasse delle opinioni del vecchio parroco e de' suoi amici: ma o i sospetti erano infondati, o li sviò, o mostrò un sincero ravvedimento, cosicchè fu mantenuto nel suo ufficio.

Anche Sestri Levante è un covo mazziniano e l'Uditore chiede all'inquisito se vi ha amici. Insomma: i nuclei sospettati o reali delle congreghe mazziniane liguri sono ricordati, perchè il Crovo risponda se vi praticò: e le risposte negative, accolte in silenzio sprezzante, si sente che non son credute. La volubilità stessa delle domande, volutamente non approfondite, mostra che si è certi della sua colpa e della gravità di essa.

Ma la traccia più nera è data dall'ultimo viaggio, intrapreso in una stagione non fatta per viaggi di diporto, lasciando l'impiego nell'epoca meno opportuna per le licenze, in un anno rivoluzionario e in un mese tutto congiure. E che viaggio incoerente! In un disordine di mete, spiegate con pretesti puerili: fatto a spese di un amico ammalato, che non si dovrebbe abbandonare, per non offenderne la morbosa delicatezza e il cui denaro dovrebbe essere sacro: un amico, del quale si hanno lettere recentissime che mostrano l'intelligenza non di un nevristenico, ma di un astutissimo d'assimulatore del suo pensiero.....

Al termine del suo secondo interrogatorio, apparentemente calmo e cortese, senz'ombra di contraddittorio, ma pieno di incognite minacciose, il Crovo viene ricondotto estenuato e sconvolto nella sua cella del Palazzetto.

* * *

Non gli si dà respiro. Il domani 4 marzo (2) è ricondotto al terzo esame davanti al Rati Opizzoni, che l'interroga subito sul suo viaggio a Milano col Viacava. Chi vide là? Un medico, il Cernuschi, che aveva tre figli in collegio a Monza. Anzi quand'egli lasciò il Viacava a Milano, il Cernuschi lo condusse a Monza in una gita, in cui quegli scrisse essersi divertito assai.

Ora per comprendere quanto fosse compromettente il nome del Cernuschi, basti sapere che costui, raffinatore di zuccheri e a tempo perso, pare, anche medico, fu carbonaro d'antica data, indi repubblicano mazziniano: noto perciò alla polizia austriaca, benchè non

(1) Calendario Generale pe' Regi Stati pel 1834 - Torino, Pomba, 1834. pag. 137. Vedi pure gli altri Calendari sino al 1838 e 1839.

(2) Arch. Stato Torino - Loco citato, 3o esame.

alla storia del nostro Risorgimento, poichè morì ancor giovine verso il 1835, quando due dei tre figli di lui erano ancora agli studi presso i Barnabiti a Monza. Il maggiore di essi, Enrico, nato nel 1821, e alla morte del padre già iscritto all'Università di Pavia, essendo primogenito d'una famiglia numerosa, interrompe gli studi e continua l'azienda paterna. Ma appena può, sull'esempio paterno, alterna studi a lavoro e finisce col prender la laurea in legge: intanto partecipa al movimento liberale e diventa fervente repubblicano federalista, e verso il 1848 adotta un bizzarro costume da montagnardo che lo fa soprannominare « il piccolo Robespierre » ed è uno degli eroi delle Cinque Giornate. (1)

Ma torniamo al Crovo, il quale, continuando l'interrogatorio, risponde che, partendo da Milano, affidò il Viacava ad un tal Paccini genovese. Fa tutti questi nomi, costrettovi dagli accenni ad essi nella corrispondenza e cercando dare l'apparenza più innocente alle sue relazioni con questi sospetti rivoluzionari.

E a Milano che case frequentò? Nessuna: solo negli ultimi giorni quella del Casanova. Ed è strano che qui vi sia una conversazione di varie signore genovesi, in cui egli è ben accetto subito, e ricordato dopo: tanto che il Viacava nelle sue lettere associa alla richiesta di notizie de' marchesi liberati di Alessandria il saluto e il rigordo di queste dame, che parlano a lungo di lui. Ci vuol poco a comprendere che queste « dame » non sono altro che profughi mazziniani liguri, ospiti dei lombardi, i quali nel dicembre '33 hanno stabilito accordi col Crovo, messo della congrega genovese, per il movimento imminente. Il finanziatore ligure Viacava è un prestanome, e cade il castello ridicolo della malattia di lui e della devozione eccessivamente fraterna del Crovo, che per assistere l'amico lascia ufficio e impegni in quel periodo di attività mazziniana, così sorvegliata dalle polizie austriaca e sarda, per mettersi a contatto con persone più che sospette. Da « Emilia » in giù quanti mazziniani sono d'venute donne nell'ingenua astuzia epistolare loro?

Vi è poi la questione del viaggio di ritorno oltremodo sintomatica. Perchè il Crovo, partito da Genova il 5 dicembre, preoccupato a Natale dal pensiero di rientrare nel Regno Sardo poichè spira il suo permesso di un mese, parte da Milano soltanto il 4 gennaio per giungere a Voghera il 5? E perchè, appena giunto, si fa vistare due volte il passaporto, la prima volta per Genova, la seconda per Bologna? Perchè (dice) appena sceso di diligenza mandò all'ufficio il cameriere, che chiese il visto per Genova: poi egli in persona fece correggere Bologna..... Ma non voleva tornare a Genova? E affretta il ritorno, a due passi dalla meta, passando per Bologna?

E il domani parte per Piacenza, ove si ferma per quattro giorni. Mettiamo uno di viaggio e quattro di permanenza nel ducato di

(1) ANGELO MONTI - Biografia di Enrico Cernuschi in « Dizionario del Risorgimento Nazionale » a cura di M. Rosi, Milano, Vallardi, 1930, vol. I.

Maria Luisa : si giunge al 10 gennaio. Ritorna? Ma no! Riparte per Parma l'11, e si ferma colà un giorno, il 12. E di qui chiede il passaporto. Per Genova, a permesso scaduto dal 4? Mai più! Per Bologna. E poichè glielo negano, mancandovi il visto del console pontificio, e glielo danno invece per Mantova, egli dapprima impegna un posto in diligenza per Mantova e poi..... riprende la via di Genova, col pretesto della famosa compagnia trovata.

La verità emerge da tante menzogne. Egli è un emissario della Congrega Genovese, mandato in giro per raccogliere sussidi in denaro e garanzie di aiuti. La ragione per cui il Crovo non va a Bologna, è che a Parma è informato che la Congrega Bolognese è assolutamente contraria alla spedizione in Savoia (1) e ad ogni tentativo di insurrezioni, dopo le tristi esperienze proprie del '31 e le piemontesi del '33. Da quel lato, dunque, nulla da fare. E a Mantova non gli importa andare, visto che le notizie di questo centro, anch'esse sfavorevoli, gli vengono da Milano. Giunge a Genova verso il 15 gennaio, dimenticando che ha lasciato il Viacava a Milano in attesa di lui per andare a Venezia, mentre questi gli scrive che non ottenne il visto per Voghera, quando gli sfuggì che intendeva raggiungere il Crovo. E il Crovo dopo queste meschine spiegazioni si contraddice spiegando che il Viacava non volle raggiungerlo a Voghera, perchè temeva che il Crovo volesse condurre lui ammaliato presso l'intendente di Mortara, amico personale del Viacava. Trovo che costui è Gio. Battista Noli, intendente di seconda classe per la Lomellina, il quale ha per sottointendente (vedi fatalità della coincidenza di nomi!) l'avvocato Giuseppe Mazzini. (2)

Ma perchè il Viacava non volesse le cure di un amico dopo tanto tempo di esilio fra visi estranei, Dio solo lo sa! E perchè il Viacava se ne stia a Milano e si guardi bene dal ritornare a svernare a Voltri è un mistero. O è troppo chiaro. Meglio uccel di bosco, che uccel di gabbia.

Naturalmente il Ruti Opizzoni tutte queste obiezioni e queste verità lampanti, che ne sarebbero risultate, le tiene per sè, contento per ora di avere scom bussolato il Crovo. L'ultimo assalto glielo dà con una ripresa sul Gavotti. Dove ebbe le lezioni di fioretto? Prima in casa di lui (come si sa, in salita Angeli 66) (3), poi nella sala di scherma in via Giustiniani (4). — Ma è vero che lo aiutò durante il

(1) A. GIULFALBERTI - Gius. Galletti ecc. in Rassegna Storica del Risorgimento, anno XX (1933) fasc. III, pag. 457.

(2) Calendario generale ecc., 1934, pag. 554.

(3) G. FALDELLA - I Fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia - Torino, Roux Frassati 1897, pag. 235.

(4) Non ci starebbe bene una lapide in quella casa, ove, demolita via dell'Olmo, si radunarono tutti i patrioti genovesi dal 1830 al '34, o vittime generose o esuli meravigliosi? Il Faldella dice (vedi nota precedente) che la sala era in via Chiabrera: il Crovo parla di Via Giustiniani. Dicono entrambi la verità. La sala di scherma era all'incrocio delle due vie, probabilmente ove ora è il N. 11 di via Giustiniani.

processo? E il Crovo deve confessare che quando seppe che il suo maestro, fatto prigioniero, era caduto ammalato e all'ospedale, gli fece avere un sussidio da 10 a 12 soldi al giorno, in tutto per circa sette franchi. Afferma di non conoscerne la moglie, e par strano, poichè frequentava la casa del maestro: però non risulta che abbia soccorso anche la moglie. Ma l'aiuto prestato all'ammalato mostra, oltrecchè devozione di allievo, coraggio di compagno di fede, conscio pienamente, come sottosegretario di prefettura (di allora) quindi implicato nelle istruzioni di tutti quei processi, di ciò che volesse dire mettersi in vista, interessandosi ad un accusato di alto tradimento — quando anche i più fedeli, scampati al carcere, fuggivano, e i più oscuri e meno compromessi si nascondevano tremando.

L'interrogatorio generico è terminato. Si passa all'esame degli oggetti sequestrati in via del Campanaro.

Prima le armi. Un fucile carico (egli dice, per la difesa della casa), una spada e un coltello tutto rugginoso. Di sospetto sul serio non vi è che il fucile carico. La spada da scherma in casa di uno schermidore è giustificabile.

Ed ora, alle carte sequestrate e salvate (per modo di dire) dalle acque. E qui bisogna accontentarsi degli accenni nebulosi che vi si fa nel verbale, essendo stati quasi tutti i documenti staccati dagli atti e scomparsi.

Il Crovo riconosce come scritto da lui il foglio grande N. 15 che comincia: «Quei fatti...» e termina: «...il consesso si diparte». E il verbale di una seduta di congrega? Pare. Il Crovo (e mente) dice che è una copia da lui fatta di scritti altrui, datagli a Milano e che non sa che cosa riguardino. Queste e altre carte gli furono date da un comico, detto Nardi, e avendole trovate curiose, gliele richiese e quegli gliele regalò. Ma come conobbe il Nardi? In un caffè a Milano, mentre stava leggendo una di quelle carte. Chiacchierando seppe che quel comico era stato anche a Genova e così entrarono in relazione.

Passano all'accusato le carte N. 12-13-14 ed egli le riconosce come facezie scritte da lui stesso in momenti d'ozio. Scherzare su argomenti politici e scriverne facezie è giocare col fuoco.

Perchè buttò nel gabinetto anche le lettere del Vacava?... Così! perchè capitategli per le mani. (Altre lettere, non quelle lasciate all'ufficio).

Più meschine giustificazioni non è possibile addurre. Si tenta far sparire per gioco carte che si sanno pericolose alla vigilia del temuto arresto? — E buttò nello stesso luogo altre carte, oltre quelle sequestrate? — Forse; non sa.

(continua)

ADOLFO BASSI

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NELLA CTTA' DI LUNI

Nell'estate 1932, il contadino Giacomelli Emanuele, nell'eseguire lavori agricoli in fondo « la Marmora », circa 500 metri a ponente, fuori le mura della città di Luni, ritrovava copiosi elementi d'un mausoleo e d'un attiguo sepolcreto ad incinerazione, che raccoglieva e in parte trasportava nella propria abitazione.

Avvertito con molto ritardo dallo stesso scopritore, ho potuto visitare il detto materiale archeologico, che, in seguito, per cortese concessione della R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, è stato trasportato nel Museo Civico della Spezia.

È risultato dall'esame del materiale e dalle informazioni assunte, che il detto Giacomelli, nello scavare una fossa nella località indicata, incontrava, alla profondità di circa un metro, un grosso nodulo di muratura ad *emplecton*: demolito questo, scopersi, immurata nello spessore, un'urna cineraria in marmo di forma rettangolare, con peducci e con coperchio a doppio spiovente, delle seguenti dimensioni: base m. 0,40×0,30; altezza m. 0,21.

L'urna è anepigrafa. Contiene un conglomerato di ceneri, molto indurito, nel quale si riconoscono ossa combuste, senza alcuna suppellettile.

Il Giacomelli, dopo questa scoperta, ha creduto di allargare lo scavo nel territorio circostante, rinvenendo, a poca profondità, copiosi frammenti e pezzi di marmo di grandi dimensioni i quali non si sa se formassero il paramento del sepolcro predetto, o di altro prossimo. Fra questi marmi, di cui la maggior parte sono pezzi sagomati in forma di basamenti e cornici, con frammenti di colonne in bardiglio, un acroterio, un frontone triangolare con rosone, fu ritrovato un latercolo di circa cm. 25×30, spezzato ai lati con la seguente iscrizione:

V E R G I L
I O . C L A
R O . P R A E
S E L E N E . F

Nonostante le spezzature ai margini, sembra che la parte iscritta della lapide s'ia integra, giacchè facilmente la iscrizione si legge: *Vergilio . Claro . prae (fecto) . Selene . f (ilia)*. Resto però alquanto in dubbio sull'ultima lettera che veramente appare un *P*, da leggersi *posuit*. Ma la lapide è intersecata da numerosi segni accidentali, ed è possibile pensare che uno di questi tratti abbia riunito le aste trasversali della lettera *F*; d'altra parte, l'indicazione del rapporto di parentela fra il decesso e il dedicante sembra richiesto dal carattere dell'iscrizione e dalla consuetudine epigrafica.

Il nome *Vergilius* appartiene ad un noto gentilicio romano.

La mancanza del prenome, della paternità, e di altri elementi rituali nell'epigrafia classica, ed anche, a mio giudizio, la forma delle lettere, denunciano un titolo della Bassa Romanità.

A distanza di m. 1,50 circa dal muro, disposte a semicerchio, il Giacomelli ha ritrovato alcune tombe a sezione triangolare, formate di tegoloni a margini rialzati, con ossuari fittili, unguentari e molti frammenti di ferro, assai corrosi, che però non rappresentano armi, ma forse strumenti da lavoro. La maggior parte di questo materiale è stato disperso dallo scopritore, il quale afferma che le olle fittili si sono sfasciate al contatto delle mani. Rimane solo una di queste olle, di tipo comune, contenente un conglomerato di cenere, con ossa combuste.

Nella località del rinvenimento non ho potuto recuperare nessuno degli elementi trascurati e dispersi dallo scopritore, all'infuori di qualche unguentario in vetro e frammenti di ferro.

Dalle osservazioni topografiche fatte sul luogo, risulta che il monumento in questione sorgeva ai margini d'una strada, uscente dal lato ovest della città, le cui tracce, secondo le notizie assunte, sono state ritrovate in più punti durante scavi occasionali: la strada rappresenta il prolungamento del *decumanus maximus*. In prossimità del luogo dell'odierna scoperta, molti anni addietro fu ritrovato un monumento simile, di cui avanza un pezzo di frontone, con la figura mutila d'un serpente alato, nel Museo Fabbricotti, a Carrara.

* * *

Nell'aprile 1932, in occasione di lavori stradali ordinati dal Comune di Ortonovo, alcuni operai ritrovarono, presso le macerie che si suppone appartengano alle Terme della città, diversi frammenti di marmo lavorato.

Venuta la notizia del ritrovamento a conoscenza del Gr. Uff. C. A. Fabbricotti, questi, lodevolmente, fece riporre gli oggetti presso un suo colono, dandone cortese annunzio.

Gli oggetti ritrovati fra le macerie rappresentano indubbiamente relitti degli scavi regolari eseguiti a più riprese nel sito. Non è

possibile pertanto nessuna determinazione dello strato archeologico a cui appartengono. Si tratta di quattro piccoli frammenti marmorei, sagomati a cornice, senza particolare interesse, uno dei quali deve ritenersi parte d'un fregio iscritto: vi si leggono infatti le lettere *I LIA*.

Maggior attenzione merita un frammento di marmo a forma cilindrica, arrotondato per fluitazione, il quale mostra tre protuberanze che sembrano corrispondere ai seni e al sesso. Esso ha qualche rapporto con le altre pietre sessualizzate, di carattere preistorico, similmente scavate nel perimetro della città, ed esistenti nel Museo Fabbricotti (illustrate da C. A. Fabbricotti, in volume ms., esistente in copia presso la B. C. della Spezia, a pp. 304 riprodotte in tavola fotografica a p. 320). Il nuovo documento è tuttavia un saggio di scultura molto più informe delle precedenti, g'acchè, all'infuori dei supposti simboli sessuali, non reca nessuna altra traccia di raffigurazione umana.

È inutile soggiungere che l'indicazione della scultura come cimelio preistorico resta assai dubitativa, data la mancanza di dati stratigrafici, mentre non si può stabilire alcun diretto rapporto fra questo gruppo di pietre sessualizzate e le note statue-stele della Lunigiana.

UBALDO FORMENTINI

VARIETA'

Autografi di Silvio Pellico

Sono più di quaranta lettere — di mano del Martire dello Spielberg — appartenenti al triste e pur calmo periodo della sua vita, quando il Pellico esercitava il modesto ufficio di segretario della Marchesa di Barolo. La nobile, pia Signora, tutta presa delle opere di carità, aveva nel poeta di Saluzzo un intelligente, attivo coadiutore, per quanto i patimenti sofferti ne avessero ormai logorata la sempre gracile costituzione.

Per questo, egli aveva rifiutato altri più elevati e più proficui incarichi, contentandosi di curare, con gl'interessi di casa Barolo, anche quelli della sorella Giuseppina, superiora delle Rosine in Chieri, l'unica superstite della famiglia, che raccolse l'ultimo respiro del Martire. La Marchesa Barolo — essa pure malferma di salute — incaricava il Pellico di mille incombenze, e più frequente era la corrispondenza, quando ella si ritirava sul colle di Vigna a villeggiare, pur non tralasciando le sue opere di pietà. Le lettere del Pellico — tuttora inedite — sono appunto scritte dalla Vigna, per incarico di lei, e dirette a Torino al Sig. Carlo Marchis, intendente della Marchesa. Sono ora appartenenti ai suoi nipoti Mario e Ugo Marchis, che le conservano gelosamente, con altri ricordi del Pellico, e che ebbero la cortesia di farcele esaminare. Per quanto non portino che uno scarso contributo alle notizie riguardanti la vita del Pellico, hanno tuttavia importanza come autografi del Martire e valgono altresì a lumeggiare la multiforme attività benefica della Marchesa di Barolo, efficacemente tratteggiata dalla Borsarelli, nel suo recente studio inserito nel « Risorgimento Italiano » del Prof. A. Colombo. (1)

Neila nostra raccolta, accanto agli autografi del Pellico, si conserva pure una lettera della sorella Giuseppina al Marchis, nella quale ella pietosamente chiede un piccolo disegno, riproducente il monumento del suo povero fratello. La lettera è del 24 febbraio 1854, quando non ancora era trascorso un mese, da che l'Autore delle « Mie Prigioni » aveva chiuso la sua penosa esistenza.

EVELINA RINALDI

(1) ROSA MARIA BORSARELLI «La Marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento» in *Il Risorgimento Italiano* - Fase: I-III^a 1933.

NOTIZIARIO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE LIGURE

Imperia. — Ancora inediti (1) sono i particolari della scoperta dei resti di ponte romano presso la foce del torrente Prino, avvenuta nell'estate del 1931 per merito del « Comitato per le ricerche di storia naturale e archeologia del Museo Civico » di Imperia, diretto dal dott. Carlo Gentile.

In occasione di lavori che le ferrovie dello Stato stavano eseguendo in riva al mare all'« eremità occidentale di borgo Prino (Imperia-Porto Maurizio) », presso la cappelletta di S. Lucia, per proteggere mediante una gettata di scogli la strada ferrata dall'erosione marina, fu segnalata al suddetto dott. Gentile e all'ispettore onorario alle Antichità di Imperia L. Lagorio la presenza di antiche opere murarie sommerse fra le ghiaie del lido. Furono prese immediate disposizioni perchè i ruderi fossero salvaguardati dalla prosecuzione della gettata, e opportuni saggi di scavo eseguiti a varie riprese misero in chiaro le loro caratteristiche. Essendo i resti continuamente battuti dalle onde in tempo di alta marea e solo che il mare sia leggermente mosso, non fu possibile evitare che le parti rimesse di volta in volta alla luce non venissero in breve tempo nuovamente ostruite dalla ghiaia. Le fotografie ed i rilievi subito eseguiti permettono in ogni modo di farsi un'idea precisa della loro destinazione.

Si tratta dello spallone occidentale di un ponte romano simile a quelli del tipo già noto attraverso vari altri esemplari della Riviera di ponente (2), con un tratto de' muri di sostegno della rampa d'accesso al ponte stesso.

Lo spallone, a pianta rettangolare, misura m. 5,92 nel senso trasversale alla direzione della via e m. 4 nel senso longitudinale. È di costruzione massiccia, nella solita opera a sacco di abbondan-

(1) Prescindendo dai sommari annunci datine dal dott. CARLO GENTILE nel giornale «L'eco della Riviera» del 13 settembre 1931 e da LUCOVICO GIOMANO in *Vie liguri e romane tra Vado e Ventimiglia* («Collana Stor. Archeol. d. Liguria occidentale», vol. I, n. 5), 1932, p. 118.

(2) Cioè i sei ponti di Quazzola a monte di *Vada Sabatia*, i cinque di val Ponci nel Finalese e i due a ponente di Loano. Cfr. il cit. studio *Vie liguri e romane ecc.*, p. 47 e segg.

te calce e pietrame locale stratificati e compressi in modo da formare un conglomerato tenacissimo, e con rivestimento in piccole pietre di arenaria spaccate con una certa regolarità a superficie rettangolare e disposte a foggia di *opus pseudoisodomum*: modo di costruzione comune in Liguria e ne le provincie occidentali dell'impero, come è ormai noto, per le costruzioni de' primi secoli dell'impero. Il rilievo che presento, dovuto al signor Renato Dulbecco, mostra bene le particolarità della sua struttura interna. Il piedritto consta in realtà di due corpi distinti addossati l'uno all'altro e fortemente cementati, larghi rispettivamente m. 1,54 e m. 2,46. A quello fondamentale di destra, che ha traccia dell'inizio dell'arcata, si connettono i due muri esterni sostenenti la rampa di accesso. Quello di sinistra è invece racchiuso nell'interno di questi, per una lunghezza di metri 4,10, e rappresenta un'opera di rinforzo destinata sia ad accrescere la forza di resistenza dello spallone, sia a consolidare il fondo stradale nella parte più vicina al viadotto. Anche la fronte del piedritto destinata a rimanere interrata sotto il piano stradale è rivestita del paramento in regolari blocchetti, ciò che denota vieppiù l'accuratezza tecnica della costruzione.

L'inizio dell'arcata, che aveva la sua imposta occidentale sul piedritto, è ancora conservato per un'altezza di m. 0,75, calcolati sulla curva intradossale. Questa è concentrica con quella estradossale, ed è sufficiente a mostrare che l'arco non era ribassato, ma costituiva un semicerchio perfetto come in tutti gli altri ponti simili, del diametro di m. 3,56. L'arcata era costituita da un duplice anello di quadrelloni parallelepipedi, con la faccia minore verticale regolarmente squadrata all'esterno, e le facce rimanenti, non visibili, appena sbazzate; essa aveva uno spessore di m. 1,20. L'imposta dell'arco è all'esatto livello marino, ed è segnata da una piccola risega. Al di sotto di questa lo scavo fu continuato, con notevole difficoltà, sino a m. 1,60 sotto il livello del mare. Si accertò che la muratura in piccolo apparato continua regolarmente verso la base per tutto il tratto esplorato.

Allo spallone si collegano, come già ho detto, i due muri di sostegno laterali della v'a, evidentemente crollati nella parte superiore per un'altezza di almeno 2 metri. Sono spessi m. 0,91, in opera a sacco con paramento a piccoli blocchetti regolarmente sbazzati su ambe le fronti. In mezzo ad essi è un riempimento terroso misto a pietrisco e a detriti laterizi, al di sopra del quale si elevava la sede stradale. La presenza dei muri di sostegno fu accertata per una lunghezza di 12 metri, ma la ghiaia li ostruì subito quasi completamente. Poichè tuttavia la linea di spiaggia si allontana qui gradatamente dalla direzione della strada, lasciando libero, dove correva la prosecuzione di questa verso ponente, un piccolo spazio coperto di terra vegetale, lo scavo potrebbe essere proseguito in que-



FIG. 2 — RESTI DI PONTE ROMANO PRESSO IMPERIA.



FIG. 3 — CHIESUOLA CIMITERIALE DI ALBENGA (DOPO I PRIMI SCAVI)

st'area, onde verificare per quale lunghezza si estenda il regolare rivestimento in piccolo apparato ed eventualmente mettere in luce qualche più precisa caratteristica della via stessa. (1). Potrà così rimanere in parte visibile qui, dove più non arriva la ghiaia marina uno dei più notevoli avanzzi della viabilità romana nella Riviera di ponente.

La considerevole larghezza della via e del ponte e il tipo architettonico di questo inducono a datare la costruzione di una così solida opera di *munitio* al rifacimento adrianeo della via Julia Augusta, avvenuto nella prima metà del II secolo (2): infatti il tipo del paramento, in blocchetti rettangolari i cui lati hanno proporzioni medie di 2:1, la forma dell'arcata, le dimensioni in genere delle varie parti architettoniche assegnano rigorosamente il ponte di val Prino alla medesima epoca dei ponti già citati di val Quazzola, del Finalese, di Loano.

Dal punto di vista geomorfologico, il nuovo resto di ponte interviene a provare la maniera evidentissima che dall'epoca romana ad oggi l'azione erosiva del mare ha contribuito, in questo tratto del litorale, a spostare sensibilmente la linea costiera verso l'interno. Probabilmente la via romana correva qui, trattandosi di regione pianeggiante, sicura dalle mareggiate a parecchie decine di metri dal mare. Ma quale la ragione dell'esistenza di un ponte in questa località, dato che la foce del torrente Prino è oggi circa 200 metri più a ponente? Il dott. Gentile ha formulato l'ipotesi che fosse qui in origine la foce del Prino, trovando di ciò la riprova in tracce di opere murarie medievali emergenti a monte della strada ferrata in direzione del supposto letto primitivo, le quali potrebbero appartenere ad un argine. In tal caso bisognerebbe pensare che il ponte avesse almeno due, e forse anche tre arcate. Ma non si può dimenticare che tutti gli altri ponti di egual tipo sinora noti nella Riviera appaiono costruiti su rivi di modestissima portata e hanno una sola arcata, rivelando il carattere di opere di completamento volte ad assicurare il comodo passaggio di corsi d'acqua per cui bastava in origine un semplice assito di legno. Non è perciò neppure da escludersi, sinchè non intervengano più positivi elementi geologici a sciogliere la questione, che il ponte servisse anche qui a passare un ruscelletto affatto secondario, quello stesso che ora si vede, quasi sempre asciutto, una trentina di metri a ponente.

(1) Non è infatti verosimile che la via Giulia Augusta possedesse così accurati ripari in tutta la sua lunghezza: essi sono propri dei tratti nelle immediate vicinanze dei vari ponti (così ad es. nel Finalese).

(2) La via di Augusto era infatti assai più stretta, ed il tipo delle sue opere pontuarie ci è dato dal ponte lungo di Albenga, di caratteristiche affatto diverse. Cfr. il cit. studio *Vie liguri ecc.*

Per quanto riguarda il tracciato della via romana, il ponte di val Prino prova definitivamente, come ha già rilevato il Giordano, che esso correva, in questo tratto della costa, vicinissimo al lido, e non, come si era altre volte sostenuto, a parecchi chilometri di distanza da esso. Anche qui la via maestra medievale ricalcava dunque le orme di quella costruita da Augusto.

Andora. — Il 23 febbraio 1933 - XI, in località Binello presso la Marina d'Andora, sulle ultime pendici occidentali di capo Mele, il colono Giacomo Bottero mise in luce, durante lavori agricoli per l'impianto di una carciofaia, un sarcofago monolitico con coperchio a tettuccio, scavato assai rozzamente in un blocco di conglomerato calcareo finalese.

Esso giaceva alla profondità di circa m. 1,30 dal suolo attuale; il coperchio, la cui estremità superiore era a poco più di 50 cm. di profondità, fu inavvertitamente spezzato all'inizio dello scavo, e solo in parte fu possibile ricomporlo. Dentro il sarcofago erano resti umani appartenenti a diversi individui: si riconobbero avanzi di almeno 6 crani. Altri frammenti ossei furono rinvenuti sparsi nel suolo immediatamente vicino; ciò proverebbe, in relazione col fatto che uno degli angoli del coperchio risulta spezzato per rottura antica, che la tomba era già stata manomessa.

Il sarcofago, anepigrafe, misura esternamente m. 2 in lunghezza e m. 0,75 in larghezza; l'altezza compreso il coperchio, è di 75 cm. È del tipo (caratterizzato dal coperchio a tettuccio con acroteri agli angoli e dall'uso della pietra del Finale) già noto attraverso vari altri esemplari della Liguria: sei identici già se ne conservano nel Civico Museo Inganno ad Albenga; altri ne esistono a Noli, a fianco della chiesa di S. Paragorio; uno si conserva persino alla Spezia, nel Civico Museo. La rozzezza della lavorazione, la destinazione stessa all'interramento riportano ad epoca di decadenza e probabilmente di incertezza per i resti degli estinti: il V o VI secolo, se non addirittura l'alto medioevo (1). In tutti si raccolsero resti umani appartenenti a più individui, sicché pare che la destinazione ad ossario sia originaria, non frutto di posteriore riutilizzazione: anche questa caratteristica riporta ai secoli del profondo medio evo e dell'età paleocristiana.

Accanto al sarcofago furono raccolti frammenti di vari tegoloni romani a margini rialzati, privi di bollo, tra cui due ricomponibili, di embrici ed altri fittili: anche questo materiale appartenente forse ad una tomba manomessa e distrutta.

(1) Per più ampie notizie generali al riguardo cfr. ora il mio studio *Per l'archeologia di Albinaunum*, in «Coll. Stor. Archeol. d. Lig. Occid.», 1934, N. S., vol. I, p.

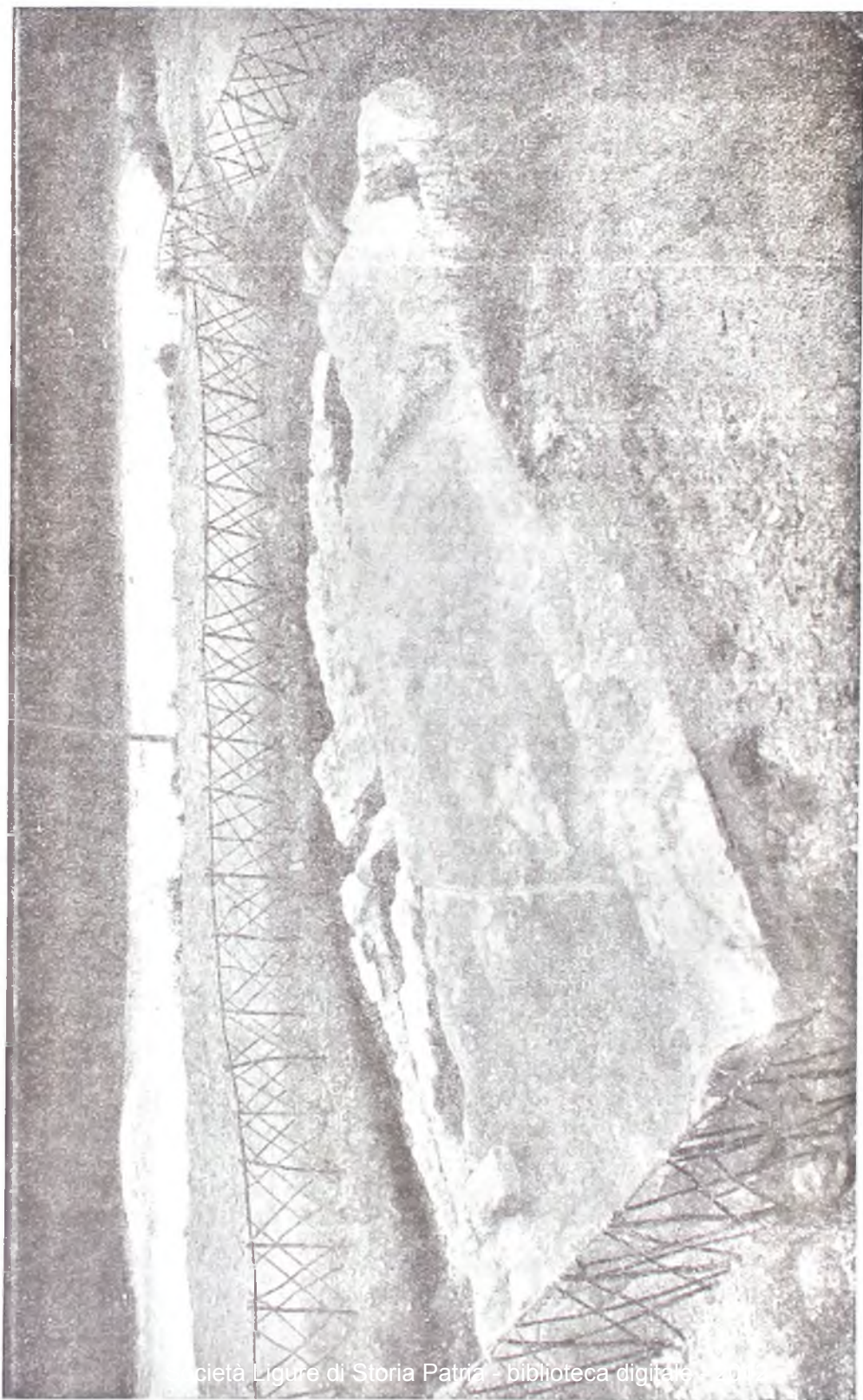


FIG. 4 — LA CHIESUOLA CIMITERIALE DI ALBENOA (A SCAVI ULTIMATI).

Ad eguale profondità e a qualche metro di distanza venne in luce successivamente, durante la prosecuzione dei lavori agricoli, un *centunionale* di Costanza Gallo, coniato a SER(*dica*) (Dacia).

Tutto il materiale rinvenuto fu donato dalla proprietaria del fondo Maria Roveraro ved. Craviotto, consenziente la R. Sovraintendenza alle Antichità, al Civico Museo Ingauno di Albenga. Il sarcofago, ridotto in pezzi per l'imperizia di chi lo estrasse dallo scavo e per le peripezie subite prima che venisse deciso il suo trasferimento ad Albenga, fu dovuto ricomporre con molta fatica, non coronata totalmente da successo, a cura della direzione del Museo.

Albenga. — Era stata recentemente segnalata dal Barocelli ⁽¹⁾ la presenza di un frammento di epigrafe romana marmorea murato nel vano di una finestretta cieca aperta sul lato destro della cattedrale di S. Michele in Albenga, la cui costruzione risale da questa parte al secolo XII. Allo scopo di leggere l'intera iscrizione, di cui erano visibili solo alcune lettere inintelligibili in sette righe sovrapposte, la Società Storico-Archeologica Ingauna, d'accordo con la R. Sovraintendenza alle Antichità, promosse nello scorso ottobre l'estrazione del marmo. Riconobbi trattarsi di due distinti frammenti epigrafici, che erano stati arrotondati sui margini per formare la cornice interna del vano suddetto e incastrati a disposizione verticale l'uno sopra l'altro fra la fronte interna e l'esterna della muratura in pietra da taglio.

Il frammento superiore, che è quello le cui lettere erano in parte visibili dall'esterno, mentre l'altro aveva la fronte volta verso l'interno del muro, apparteneva evidentemente ad un'iscrizione paleocristiana, in marmo bianco, purtroppo assai mutila. Misura cm. 64 di altezza, cm. 22 di larghezza, ed ha uno spessore di cm. 9; oltre ad essere stato spezzato verticalmente ai due lati ed arrotondato sui margini, era stato scalpellato anche per qualche centimetro sulla parte inferiore della fronte, con l'asportazione di parecchie lettere. Ben poco di più di quel che era già visibile vi si è perciò potuto leggere:

M N V
E D I C
S E P S
N C T
M . F I
P (?) F (?)
P (?)

⁽¹⁾ *Iscrizioni romane della Liguria occidentale inedite o poco note*, in Mem. Accad. d. Scienze di Torino, 1932, p. 35 nota.

Siamo, come è evidente, in condizioni disperate per l'interpretazione. L'unica parola sicura è l'EP(iscopu)S della terza linea, che aveva certo prima di sé il nome del vescovo stesso, rappresentato ancora dal finale u] S; e la linea seguente recava forse il comune attributo di sa] NCT [issimus. Qualora la seconda linea debba leggersi d] EDIC [avit, come per probabile, l'iscrizione sarebbe stata non funeraria, ma dedicatoria. Oscuro sinora il significato delle tre lettere MNV nella prima linea, che in tal caso avrebbe dovuto contenere il nome dell'oggetto della dedica.

Paleograficamente l'iscrizione è attribuibile al secolo V d. C.; notevole la forma dell'V, che risente in modo caratteristico l'influsso della scrittura onciale. Il vescovo ricordato nell'iscrizione era certo uno dei primi della diocesi albingaunense.

Il secondo frammento estratto, in pietra marmorea grigio scura, (cm. 70×35) appartiene invece ad un'epigrafe dei migliori tempi dell'impero, in lettere quadrate alte cm. 7 attribuibili al I o II secolo d. C. Ne è conservata una sola linea, in senso longitudinale, con le parole

E R E N N I . F E

Si scorge inoltre sull'orlo sinistro fratturato il regolare semicerchio lasciato dalla parte superiore di un P, sicchè la prima parola è con sicurezza *Perenni*. Qualora si trattasse di epigrafe funeraria, l'interpretazione probabile sarebbe [D(is) M(anibus)] *Perenni Fe[l]icis*. Ma il fatto che sovrasti alla linea conservata una cornice a semplice listello largo cm. 8,5 in maniera che il D(is) M(anibus) non poteva trovar posto in una linea precedente, e più ancora l'osservare che lo spessore della pietra (cm. 9) decresce lievemente verso l'alto, fa dubitare che essa appartenga piuttosto alla decorazione di qualche monumento; ed in tal caso si potrebbe meglio leggere *perenni fe[l]icitate*.

Entrambi i frammenti sono stati trasferiti nel Civico Museo Inganno.

* * * Pure ad iniziativa della Società Storico-Archeologica Inganna si erano iniziati nel novembre scorso i lavori per la rimozione ed il trasferimento nel Museo dell'epigrafe funeraria romana da tempo murata all'esterno del campanile della chiesa di S. Maria in fontibus in Albenga (1). Dopo i primi scrostamenti riconobbi però

(1) C. I. L., V, 7791: M VIBULLIO P F
PVB PROCVLO
CORSELIA Q F
PROCUA MATER
FILIO OPTIMO
QVI VIXIT A XVII

trattarsi non di una semplice tavola marmorea iscritta, ma di un vero e proprio altare funerario alto m. 0,82, largo m. 0,72 e profondo m. 0,50. Esso, ritrovato al principio del secolo XVII durante i lavori di costruzione del campanile stesso, era stato usato sul posto come pietra angolare di questo, e si era risparmiata all'intonaco solo la fronte iscritta. Riapparve ora in luce la cornice, del solito tipo a doppio listello e gola rovescia, la quale circondava non solo la fronte iscritta, ma anche inquadrava le due fronti laterali, prive di ogni altro motivo ornamentale. La parte posteriore invece, non lavorata, doveva chiaramente essere infissa nel suolo o entro un muro. Poichè la rimozione del cippo avrebbe richiesto una forte spesa e robuste opere di sostegno per assicurare la statica del campanile, la Società rinunciò al suo trasferimento nel Museo e curò che fosse ripulita e protetta da una cornice la parte rimessa allo scoperto.

* * * Il 21 novembre 1933 XII il Podestà di Albenga comm. avv. Luigi Costa promosse, dietro informazioni da me raccolte, il sequestro di tre anfore vinarie romane che 8 o 9 anni or sono al-



ANFORA ROMANA.

cuni pescatori locali avevano estratto durante la pesca dal fondo del mare antistante ad Albenga, senza sporgerne regolare denuncia. La precisa posizione del ritrovamento è, stando alle notizie dei pe-

scatori, a circa 1400 metri dalla riva, all'altezza della località Burrone (antica foce del Centa), dove la profondità è di circa 40 metri.

Le anfore, di tipo e dimensioni identiche, sono di forma Dresel (1), alte m. 1,19, a collo di notevole altezza (m. 0,40), con anse ripiegate parallelamente al collo, a pancia poco espansa (diametro m. 0,27, ed a spalla terminante con un angolo quasi retto. Sono in argilla d'impasto giallognolo, con striature nerastre nell'interno. La lunga permanenza sul fondo marino ha valso a ricoprirle letteralmente di incrostazioni di molluschi, ciò che rende il loro aspetto assai pittoresco; non è però possibile accertare se fossero o no munite di bollo.

Dalle affermazioni dei pescatori parrebbe dedursi che nella stessa località giacciono sul fondo altre anfore di egual tipo. Si tratta quasi certamente dei relitti d'una nave oneraria naufragata.

La R. Sovraintendenza alle Antichità acconsentì che le anfore, proprietà dello Stato, siano conservate in deposito nel Civico Museo Ingauno.

* * * Dallo scorso novembre 1933-XII ha avuto inizio la campagna di scavi, promossa dalla Società Storico-Archeologica Ingauna, col valido concorso del Comune di Albenga, per la valorizzazione della zona archeologica del monte di s. Martino: ivi affiorano infatti numerosi resti di costruzioni medevali e soprattutto romane che, rimessi totalmente alla luce, permetteranno la formazione di una vera e propria *passeggiata archeologica* lungo il percorso della via Giulia Augusta tra Albenga e Alassio, ed aggiungeranno alla regione una non piccola attrattiva turistica.

I primi ruderi scoperti, proprio all'inizio della via mulattiera che sale al « Monte », appartengono ad una chiesuola (*basilica* (2)) cimiteriale dell'alto medio evo, che giaceva interrata sotto il piano della strada stessa e di cui si ignorava affatto l'esistenza.

I lavori avevano già avuto inizio ai primi di ottobre con carattere di semplice assaggio: dovendo espletare i rilievi per la compilazione della carta archeologica del centro urbano albingaunense, avevo fatto eseguire da un operaio un piccolo scavo accanto ad un rudere murario di cui affiorava per breve tratto l'estremità superiore a fianco della mulattiera. Risultò che il muro, solidamente addossato ad una parete rocciosa, aveva uno spessore d' m. 1,40 e una lunghezza di m. 11, in direzione est-ovest, e terminava ad oriente con un semicerchio di cui era conservato un breve tratto. Uno strato di intonaco rivestiva la muratura, impedendo di osservarne

(1) C. I. L., XV, tav. II.

(2) E sup. rfluò richiamare il preciso significato di « cappella » « chiesa non parrocchiale », che il termine *basilica* aveva acquistato nell'alto medio evo, in antitesi a quello primitivo ed attuale.

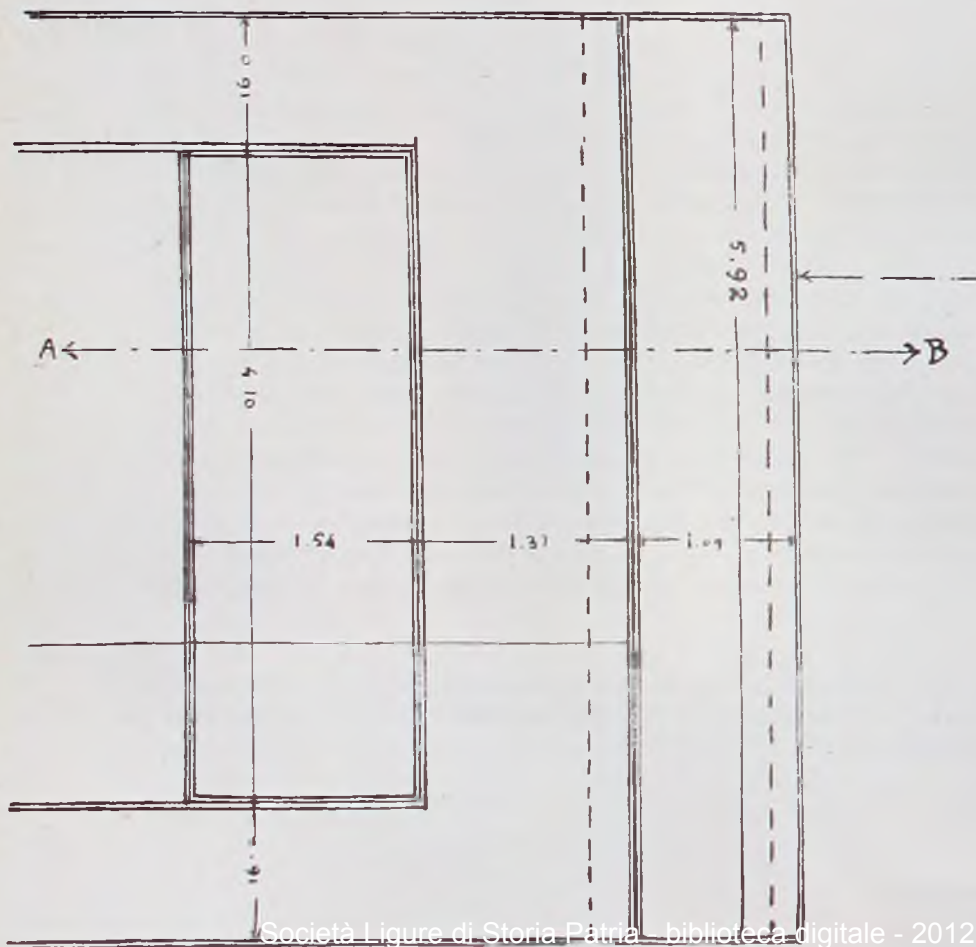
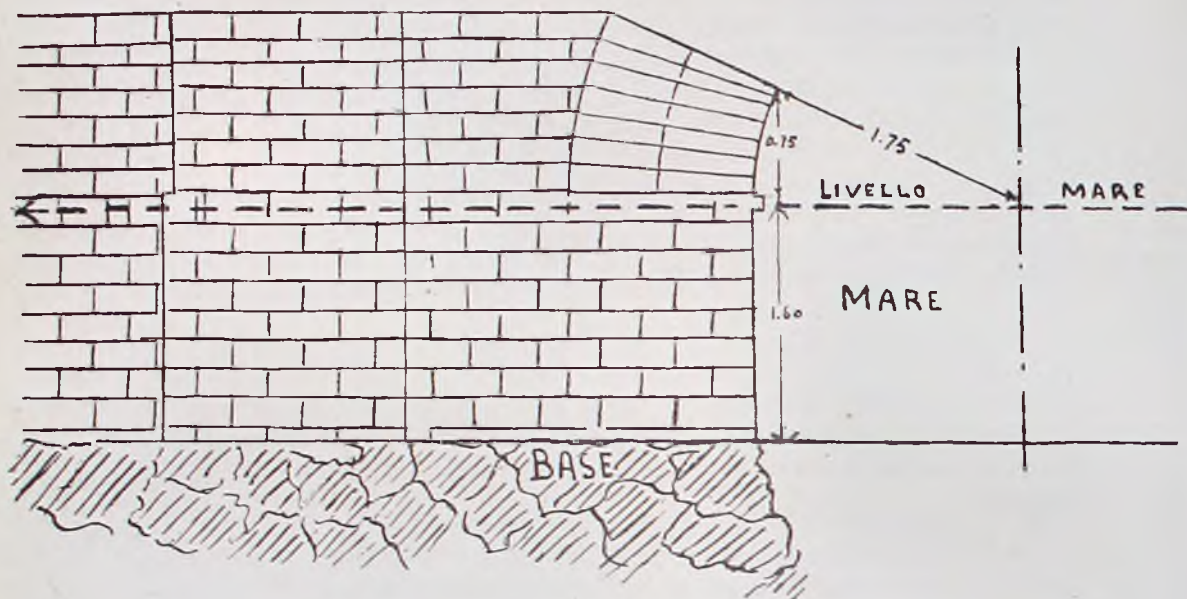


FIG. 5 — RESTI DI PONTE ROMANO PRESSO IMPERIA (RILIEVO DI R. DULBECCO)

le caratteristiche interne; il notevole spessore, la compattezza del muro e la presenza di riseghe alla base inducevano a supporre di età romana (1). La fig. 3 documenta lo stato dei lavori dopo questo primo assaggio.

Avvertii subito della cosa il comm. prof. Gioacchino Mancini, Soprintendente alle Antichità per il Piemonte e la Liguria il quale mi autorizzò a proseguire lo scavo, ove se ne avessero tempo e mezzi. Il Podestà di Albenga avv. Costa, conscio dell'importanza delle ricerche, mise liberamente a disposizione la mano d'opera necessaria; i soci Ernesto Vazio, Mario Menegazzo e Vittorio Fiori volenterosamente offesero la loro collaborazione alternandosi nell'assidua assistenza ai lavori; ed ai primi di novembre gli scavi furono ripresi, con lo scopo sistematico di mettere in evidenza tutti i ruderi superstiti e di accertare la destinazione dell'edificio a cui appartenevano.

Poichè dalla curva del muro absidale appariva chiaro che la costruzione aveva un tempo occupato l'intera area della via mulattiera (2), occorreva anzitutto provvedere alla deviazione di quest'ultima prima di sterrare l'interno. Ciò fu reso facile dal fatto che il breve tratto di terreno incolto sottostante alla mulattiera sino alla carrozzabile Albenga-Villanova era di proprietà comunale. Con la terra di mano in mano estratta fu possibile formare quivi un nuovo piano stradale, e nello stesso tempo si vennero rapidamente scoprendo le fondamenta del muro che correva parallelamente al primo, ad una distanza di circa m. 5. Alla metà di dicembre lo scoprimento di tutti i ruderi era terminato, e l'ing. Francesco Cardani poteva gentilmente rilevarne l'accurata planimetria che riproduco qui. Il Comune di Albenga provvedeva successivamente a munirli di una cinta protettiva e di una targa indicatrice.

Il carattere sacro dell'edificio apparve subito chiaro non appena si scoprirono le tombe fiancheggianti il muro settentrionale; nello stesso tempo, scoperta una più larga superficie muraria, si dovette escludere, per la datazione, l'età romana, apparendo i muri in materiale informe ed in calce assai scadente. Fu vana ogni ricerca d'archivio volta a trovare il ricordo dell'esistenza di una cappella in questa località nei secoli passati. L'interramento ha evidentemente origine antica, e la demolizione della chiesa avvenne forse

(1) Come tale ne ho fatto cenno nell'illustrazione della carta archeologica suddetta, pubblicata nella mia *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità* («Collana Stor. Arch. della Lig. Occid.», II, 1933, n. 4; app. II, n. 13).

(2) Si tenga presente che il primo tratto della mulattiera è di origine recente, poichè il tronco più antico dall'abbazia di S. Martino scendeva diritto al piano più a nord, passando accanto alle rovine di S. Calocero. Così si spiega la sovrapposizione della via alla chiesa abbandonata.

nei primi secoli del secondo millennio ⁽¹⁾. Certamente la sua costruzione risale all'alto medio evo, e non rimane che a rilevarne le caratteristiche architettoniche, senza che sia possibile fissare una data più precisa e conoscere l'intitolazione e il significato della chiesa.

Come per la maggior parte delle costruzioni romane e medievali del monte di S. Martino, la posizione era stata scelta in modo che le fondazioni dei muri potessero appoggiarsi direttamente sulla roccia. La sezione trasversale annessa al rilievo mostra bene l'andamento del pendio roccioso in questo punto. Esso permetteva di basare il muro meridionale ad un'altezza maggiore di quello settentrionale, e di addossarlo in parte alla viva roccia, con notevole vantaggio per la solidità dell'insieme. Questo criterio fu anzi spinto all'estremo col ridurre in parte lo spessore del muro di fondazione ad uno spessore minimo là dove il banco di roccia si presentava alquanto prominente. Ne consegue che tale muro, oggi superstite per un'altezza massima di m. 1 e lungo m. 10,90, riduce il suo spessore da un massimo di m. 1,40 all'estremità superiore ad appena 20 cm. nel centro, e si riallarga inferiormente sino all'innesto del muro absidale.

Il muro laterale opposto, largo m. 0,70, insiste naturalmente su un piano più basso; dato il maggior peso che esso doveva sostenere, fu munito per una metà di un rinforzo costituito da un contrafforte esterno largo m. 1,20 e lungo m. 1,30, prolungantesi verso est in un secondo tratto di muro aderente all'altro. Oggi tale muro è raso quasi alle fondamenta. La metà ovest del muro non aveva invece potuto esser munita di rinforzi perchè i costruttori vollero addossare qui alle fondamenta, in muratura assai scadente e con poco legamento di calce, due tombe-ossario rettangolari, profonde m. 1,10 e col fondo costituito dalla stessa roccia di fondazione. Esse, non disposte su un linea orizzontale, sono lunghe rispettivamente m. 2,05 e m. 2,08; contenevano l'una resti di 4 cadaveri, l'altra di 6, tutti sovrapposti senza alcuna divisione l'uno dall'altro. Le tombe dovevano essere chiuse in origine da lastre non lavorate di pietra locale, poi sprofondate nell'interno delle tombe stesse, che si riempirono di infiltrazioni terrose. Resti di inumati si rinvennero pure, fra la nuda terra, nell'angusto vano tra il contrafforte e la tomba orientale, a fianco del lato nord del contrafforte stesso e del muro di rinforzo adiacente, e finalmente attorno al semicerchio dell'abside.

(1) Nessuna traccia di costruzione appare più in tale luogo nella pianta topografica assai accurata della regione albenganese di Matteo Vinzoni, dell'anno 1751, dell'Archivio di Stato di Genova, che ora si può vedere pubblicata da P. REVELLI: *Le carte del R. Archivio di Stato di Genova e il problema della bonifica integrale in Liguria* - Pavia, Fusi, 1932.

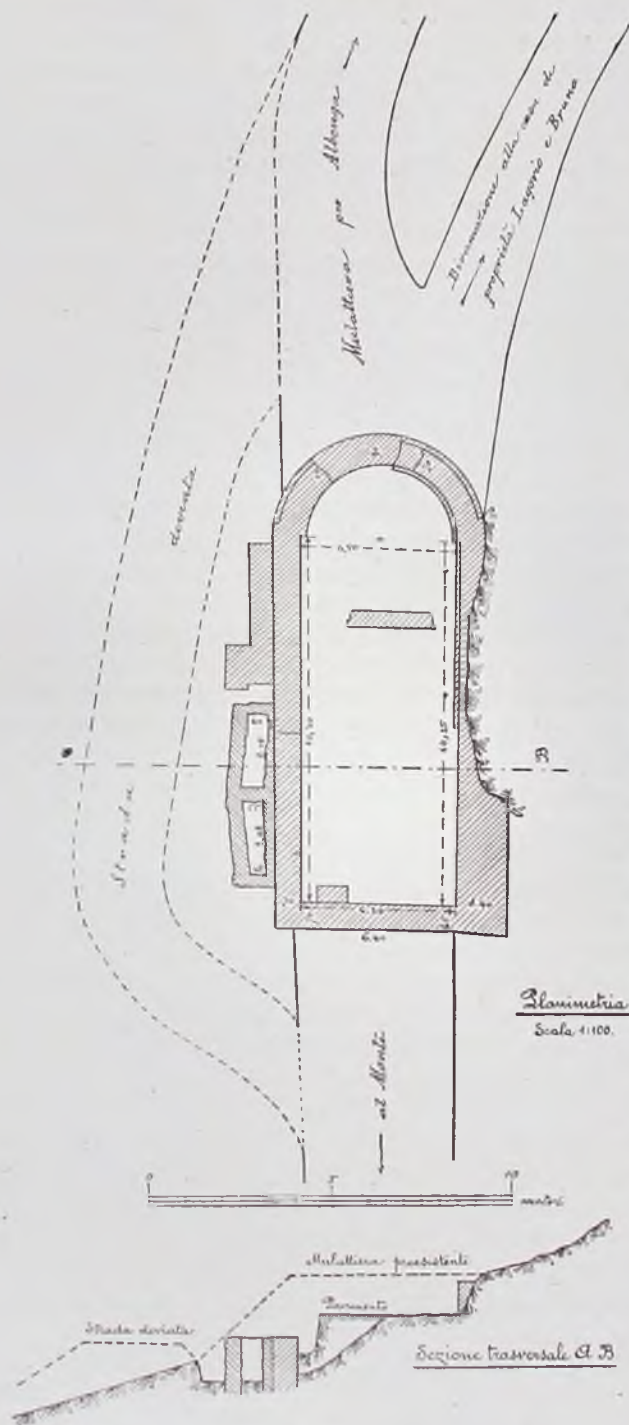


FIG. 6 — CHIESUOLA CIMITERIALE DI ALBINO (RILIEVO DELL'ING. FRANCESCO CARDANI)

La chiesuola, ad una sola nave, ha proporzioni assai irregolari: i muri laterali hanno lunghezza diseguale (m. 10,25 e m. 10,30) e non sono perfettamente paralleli, cosicchè all'ingresso la nave era larga internamente m. 84,30, e all'estremità superiore m. 4,50. Terminava con una piccola abside semicircolare, volta rigorosamente ad oriente, il cui muro perimetrale aveva riseghe interne. Era coperta probabilmente da un tetto di embrici, gran copia dei quali si rinvenne nello strato sovrastante al pavimento stesso della chiesa: i frammenti di tegoloni romani a margini rialzati rappresentano certamente materiale di rimpiego.

Era nuda di qualsiasi ornamento, se non si voglia ravvisarne l'indizio in un piccolo frammento di capitello in pietra locale assai rusticamente lavorato ed arieggiante lo stile composito, rinvenuto tra il terreno di riempimento della prima tomba; ma esso potrebbe semplicemente appartenere al terreno di riporto. Tra i frammenti del muro laterale destro crollato si rinvennero pezze di intonaco con traccia di pitture di tecnica assai rozza e di tinta uniforme (rossastra, gialla o azzurra), a disegni geometrici.

Il pavimento, in un battume assai poco consistente e reso vieppiù friabile dall'umidità del sottosuolo, fu rinvenuto a tratti alla profondità di circa un metro dal piano dell'antica mulattiera; era leggermente inclinato da ovest a est, secondo l'inclinazione del pendio. Fu esplorato per un breve tratto lo strato sottostante al pavimento. Vi fu trovata una discreta quantità di frammenti fittili romani, ridotti però la più parte in frantumi, ed un manufatto probabilmente preromano in terracotta non tornita. (1).

Nessuna traccia della porta, all'infuori dei cardini rinvenuti fra le macerie del muro crollato; il muro di facciata è ridotto alle fondazioni e qua e là lascia apparire la viva roccia su cui è basato; è spesso m. 0,65.

Al di sopra del pavimento, due sole sopraelevazioni: un blocco in muratura con intonaco, a pianta rettangolare, emergente ora solo m. 0,30, che, posto a sinistra dell'ingresso, serviva forse da sostegno all'acquasantiera; ed un muretto trasversale in pietrame informe e calce friabilissima che separava l'abside dalla nave. Sebbene se ne veda più un tratto solo nel centro, è facile avvertire che esso si congiungeva al muro laterale destro senza alcuna interruzione, poichè l'attacco di esso al muro è ancor segnato dal cessar dell'intonaco di questo. Non sarebbe possibile dire se eguale situazione si riscontrasse dalla parte opposta: in tale caso l'abside sarebbe stata divisa organicamente dalla nave, e per penetrare in essa sarebbe stata necessaria un'entrata laterale distinta dalla principale.

(1) L'ho descritto nel cit. studio *Per l'archeologia di Albignanum*, «Colana storico archeologica della Liguria occidentale» 1934, vol. I.

Nessun indizio utile ad una esatta valutazione cronologica è emerso dagli scavi; ed è quindi non poco malagevole emettere un giudizio a tale proposito. Certo la rozzezza della costruzione, la presenza dei contrafforti, il modo dell'inumazione ad ossario, la disposizione stessa dell'abside volta esattamente ad oriente alludono ai secoli più profondi del medio evo, e l'attribuzione della chiesa al primo millennio si può affermare come cosa sicura. Qualora fosse accertato che il muro divisorio della nave dell'abside non avesse assolutamente traccia d'ingresso, si potrebbe istituire un confronto con la chiesa di S. Marco a Luni (1) e in genere con quelle dell'epoca bizantina o longobarda in cui il transetto è organicamente separato dalla nave, giusta le prescrizioni del rito cristiano primitivo. Comunque si trattava di una piccola cappella esterna alla città, col carattere forse di *statio* adibita alle funzioni del culto solo in occasione di processioni o determinate festività. La presenza di un numero limitato di sepolture attorno ad essa fa pensare che la sua costruzione abbia avuto un'origine privata, e le tombe appartengano ad una medesima famiglia.

NINO LAMBOGLIA

(1) Cfr. FORMENTINI: *Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di Luni*, in «Mem. Accad. Lun. G. Cappellino», 1928; p. 35.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA ⁽¹⁾

- GIUSTIFICAZIONE della Rivoluzione di Corsica combattuta dalle riflessioni di un genovese e difesa dalle osservazioni di un corso, Corte, Sebastiano Batini, 1764 pagg. XII-607-12
4 carte geogr. [attr. a Salvini] G
- GRASSI ALEXANDRE — Etude du caractère de Pascal Paoli d'après sa correspondance. Bastia, 1866, 80, pagg. 67.
- GRAVINA MANFREDI — Teodoro I. Re di Corsica; Come i Franchi vennero in possesso dell'isola italiana, in *Rassegna Italiana Politica Lett. e Artistica* di Tomaso Sillani, 1926, pagg. 271-280; pagg. 295-305.
- GRAZIANI P. — Mailleboise et l'insurrection corse 1739-1742 - Thèse de l'école des Chartres. Maçon, Protat, 1909.
- GRAZIANI — L'acte de baptême de P. Paoli, in *Petit Bastiais*, 18-19 Oct. 1926.
- GUELFUCCI BONFIGLIO — Memorie per servire alla storia delle Rivoluzioni di Corsica dal 1729 al 1764 publiés par les freres Lucciana et M. Ollagnier, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1882, (18), pagg. 1-112; (20), pagg. 113-232.
- GUIBERT — Opérations militaires de la reduction de la Corse, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 2^e trim., 1913.
- GUIDI ANGELO FLAVIO — Teodoro I, Re della Corsica Italiana, in *Il Secolo XIX*, Genova, 5 Gennaio 1928.
- HISTOIRE des revolutions de l'île de Corse et de l'élévation de Theodore I sur le trone. La Haye, chez Pierre Faupie, 1738, 16°, pagg. 324. Rec. Giafferi, in *Rev. de la Corse*, 1924, (V), pagg. 113-118, [attr. von Wittelieb] R
- HISTORY of Theodore I, King of Corsica; A general Account of the island of Corsica with authentic Memoirs of Baron de Neuhoff. [London, 1843?]
- IMPERI Germanici jus ac possessio in Genua Ligustica eiusque ditioribus a primis originibus usque huc repetita ac vindicata fide monimentorum tum impressorum tum anecdotorum praecipue quorum codicillus adjectus est additis tabulis aeneis ac indice. Hannoverae, apud Nicolai Forsteri et Filii Haeredis, 1751. [Sostiene che la Corsica è posseduta da Genova come feudo dell'imperatore. È opera probabilmente di Enrico Cristiano de Senckenberg, come rilevo da nota ms sul volume. Ha un codicillus-Monu-

(1) *Contin. Vedi numeri precedenti.*

mentororum imperii ius et possessionem in Genua illustrantium. Sostiene che Genova deve restare sub tutela aquilae (imperi) e allora fiorirà e non avrà da combattere la Corsica.]

IMPORTANT (The) advantages to the Power, trade, and navigation of the Great Britain, that would result from our Protection of Corsica: and noless fatal and unavoidable consequences of our permetting France to Keep possession of that island: seth forth in five letters adressed to the Right Hon. the Earl of Ch... m. Cy a nephew to the late John Trenchard Esq. author of Cato 's letters. London, Brown, 1768, 80.

JAUSSIN — Mémoires historiques, militaires et politiques sur les principaux événements arrivés dans l'isle et Royaume de Corse depuis le commencement de l'année 1738 jusqu'à la fin de l'année 1741 avec l'histoire naturelle de ce Pais là... et diverses remarques curieuses touchant l'origine des peuples qui l'habitent. Le tout enrichi d'une carte nouvelle de l'isle de Corse et dédié par Robert de Vaugondy à M. Le Comte de Maillebois. Lausanne, Bousquet, 1748-1749, pagg. XXX, 591, 604 [Addetto alla spedizione francese tiene un diario degli avvenimenti di cui fu spettatore oculare dal 1738 al 1741. Studia la Stor. Naturale di Corsica.]

JOLLIVET — Un roi de Corse en XVIII siècle. d'après les nouveaux documents, in *Revue du Monde latin*, 1889.

KLOSE C. L. — Leben Pascal Paoli 's Oberhauptes der Corsen. Brunswick, 1853-1854, 2 vol. 8°, con ritratto, [condotta sulle lettere del Tommaseo.]

LALLEMENT L. — L'expédition de Corse 1769. Vannes, Impr. Galles, 1890. [Nulla di nuovo salvo la corrispondenza inedita di un soldato di nome Haly che prese parte alla spedizione. Pubblica solo due lettere invece di dare in estenso la corrispondenza]

LENCHÈRES — Journal des Campagnes de 1768 et 1769 en Corse par le chevalier de Lenchères, in *Bull. Hist. de la Corse*, 1889, (Ann. IX), fasc. 103-106, pagg. 383-474. [Vedi Mémoires sur les campagnes.. par Mariotti]

LENCISA F. — Pasquale Paoli e la Guerra in Corsica: 1729-1769, Milano, Vallardi, 1890, 8°, pagg. 190. G B

LE GLAY A. — Une mission délicate. Les cas d'un ambassadeur génois à Florence, in *Revue d'histoire diplomatique*, 1897, XI. [Ordine della Repubbl. di Genova all'ambasciatore Agostino Viale di far assassinare a Firenze Teodoro, (1743)]

LE GLAY — Histoire de la Conquête de la Corse par les Français: La Corse pendant la guerre de la succession d'Autriche. Monaco-Paris, 8°, pagg. 268, Impr. de Monaco-Paris, Libr. Picardet, 1912, 8°, pagg. 267. [È il risultato di lunghe ricerche d'archivio. Studia i tentativi sardi, inglesi e austriaci per impadronirsi della Corsica durante la guerra di successione d'Austria, pagg. XII, 267, in *Mémoires et Documents historiques publiés par ordre de S. A. S. Le Prince Albert I de Monaco*, Rec. Gorrini, in *Archiv. Stor.*, 1913, (71), pagg. 226, 231. Rec. in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), fasc. 352-54, pagg. 123-128 (per Ambrosi). *Revue Historique* CXIII, 379: CXIV 326]

LE GLAY ANDRÉ — Theodore de Neuhoff, roi de Corse. Monaco, Impr. de Monaco-Paris, Libr. Picard, 1907, 8°, pagg. XII, 447, in *Mémoires et Documents historiques publiés par ordre de S. A. S. Le Prince Albert I de Monaco*. [Storia precisa di questo avventuriero e degli intrighi che si connettono al suo intervento, condotta su una serie di documenti esistenti in vari archivi di Europa e sulle fonti stampate tradizionali. Rec. Paolo Negri, in *Riv. Storica*, 1911, (Vol. 28), Ser. IV, pagg. 17, 19. Rec. in *Bull. Soc. Hist. Corse* 1913, (Ann. 33), numero 352-154, pagg. 115-122, Rec. Nolya, in *Revue d'Italie*, 1908, (V); Rec. Cavaglieri, in *Archiv. Stor.*, 1908, (41), pagg. 458-459.]

- LETTERA d'incerto autore in cui si espongono e si confutano le pretese ragioni de' popoli sollevati di Corsica, colle quali si studiano di ricoprire appresso il mondo l'atto detestabile della loro ribellione verso la Sereniss. Repubblica di Genova loro legittima Sovrana. In Colonia, 1732, F. pagg. 12.
- LETTERA d'un Corso a un suo amico nazionale abitante in terraferma: Campoloro, 15 Apr. 1732. Colonia; 1732, 8°, pagg. 8.
- LETTERA di un Corso abitante in Corsica a un altro dimorante a Venezia. Campoloro, Batiui, 1764, 8°, pagg. 12 [Sul diritto di Genova sulla Corsica e sulla possibilità che i Genovesi vendano l'isola. Nega che esista diritto, non esclude la seconda ipotesi]
- LETTERON (Abbé) — P. Paoli avant le généralat, in *Bull. Sciences Corse*, 1913, (Ann. 33), n. 358-360, pagg. 1-47.
- LETTERON (Abbé) — Pontenovo, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), n. 352-354, pagg. 25-43.
- LETTRES Patents du Roi portant l'abolition et remission du Crime de la Coniuration d'Oletta (febbraio 1769). Bastia, Batini, 1778, 4°, pagg. 193. G. B.
- LEVATI P. L. — I Dogi di Genova dal 1721 al 1740 e Vita Genovese negli stessi anni, con prefazione di P. Semeria, Genova, Tip. della Gioventù, 1912, (I), 1914, (II). [Notizie varie sulla Corsica]
- MANIFESTO del Generale e Supremo Consiglio di Stato del Regno di Corsica, con cui si permette armare in corso contro la Repubblica di Genova affine di proteggere il commercio de' Corsi. 1) Campoloro, per Domenico Ascione, Impress. Camerale, 1760, in *Raccolta (II) di Documenti, Memorie e Manifesti pagg. 52-54.*
- MANIFESTO della Provincia della Rocca. 1) in *Raccolta (V), di Documenti, Memorie e Manifesti*, pagg. 37-42; 2) Campoloro, Domenico Ascione, 1770, pagg. 4. [I rappresentanti della provincia protestano collettivamente che mai chiesero alla Repubbl. di Genova chi li governasse, e che mai chiesero truppe. Affermano la loro ostilità contro i Genovesi ecc. (23 agosto 1760 al Convento di Campoloro).]
- MARICOURT (Baron) — Un intendant de Corse sous Louis XV. Daniel Marc'Antoine Chardon, (1731-1805) et sa famille, in *Revue des Questions Historiques*, Paris, 1905, 1° Apr. pagg. 497, 542.
- MARINI DOMENICO — La Consulte de Caccia et l'election de Pascal Paoli, 1752-1755, par Dom. Ph. Marini, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), n. 352-354, pagg. 63-112.
- MARINI DOM. PH. — Un livre au pilon: Debut de la Revolution Corse, 1730, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 15; 161-165; 1925, pagg. 13-16; pagg. 88, 91. [V. Buttafuoco Orazio, *Ragguagli degli ultimi tumulti*.]
- MATTEI TORRE — Pasquale de Paoli, Padre di a Patria, 1924, 16°, pagg. 32.
- MATURI W. — La Corsica nei carteggi del Tanucci, del Galiani e del Caracciolo, 1763-64 e 1768-69, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1927, (III), pagg. 226-252.
- MELLENTHIN — Der Korsikanische Feldzuz 1732 ein Vorspiel moderner Feuertaktik Berlin. Georg Nanck, 1913, 8°, pagg. XIII, 120, Tav. II.
- 1) MEMOIRE (V. R flessioni) apologétique, au sujet de la dernière révolution de Corse. Cor te, 1760, 8°, pag. 92. 2) Memoria apoletica sull'ultime rivoluzioni dell'isola di Corsica, tradotta dal fran.ese nel 1760, in *Raccolta di Documenti Memorie e Manifesti* (Aggiunta alla V Raccolta di Genova), pagg. 1-111. G B

- MEMORIE storiche dell'anno 1755 all'ott. 1768 concernenti la vita di D. Pasquale de Paoli, Presidente del Consiglio di Stato del Regno di Corsica e Generalissimo, Corte, Stamperia Cemerale, 1763, 8°. [Memorie storiche (Continuazione delle) suddette o sia Diario esatto dal dì 10 ottobre 1768 fino alla partenza di Paoli (13 giugno 1769) dal Regno di Corsica, Lugano, 1769, 8°.]
- MÉMOIRES sur les campagnes de guerre en Corse pendant les années 1731 et 1768-69 extraits des Archives historiques du ministère de la guerre et publiés par M. André Mariotti, in *Bull. Hist. de la Corse*, 1889 (Ann. IX), (fasc. 103-106), pagg. 357-474. [Comprende 1° le journal de la camp. de Wachtendock; 2° le journal de campagnes de 1768 et 1769 de Lenchères]
- MICHEL ERSILIO — Di alcuni trattati tra i ribelli di Corsica, la Porta e il Bey di Tunisi, 1743-1744, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, (I), pagg. 197-218.
- MICHEL ERSILIO — Una magniloquente dedica a Pasquale Paoli, 1769, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, pagg. 455-456. [Quella del libro di Domenico Ceri. Prodomo all'estirpazione del Pirronismo dalla ragion civile d'Italia]
- MISSION de M. de Coursay en Corse. Lettres et Pièces diverses (1748) in *Bull. Soc. Hist. Corse*, XXV, (1904), fasc. 289-295, pagg. XII, 557.
- MORATI — La conspiration d'Oletta, 13-14 Février 1769, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, XII, (1893), (fasc. 155-156), pagg. 1-160. [Fa, sui documenti dell'inchiesta, la storia di questa congiura in cui Paoli non riuscì ad avere Oletta.]
- [MORATI GENTILE] — Lettres diverses à Paoli, 1759-1791, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, XX, (1900), pagg. 235 segg.
- MORLEY F. — La conquête de la Corse et le maréchal de Vaux, in *Revue des Questions Historique*, 1880, 2.
- NERI ACHILLE — Un Coriolano da strapazzo [Alerio Francesco Matra]: Aneddoto della rivoluzione corsa, in *Giornale Ligustico*, 1884, XI, pagg. 226-229.
- NOLVA (De) R. — Théodore de Neuhoff, Roi de Corse, in *La Revue d'Italie*, Paris, 1908, pagg. 5-13.
- ORSINI E. — Testament politique de Théodore. I, roi des Corses, Montpellier, Firmin, 1895.
- OSSERVAZIONI di uno dei nobili del Regno di Corsica sopra le lettere patenti attribuite alla Corte di Torino segnate dal Campo di Casale, li 2 ott. 1745. Dalla Balagna 2 marzo 1746, pagg. 22. G. B.
- PALADINO G. — Per la storia delle relazioni tra la Corsica e Napoli nel sec. XVIII, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1927, (III), pagg. 120-128. [Notizie di documenti dell'Archivio Napoletano; progetti per far passare la Corsica sotto i Borboni, 1741. (Orticioni, Carlo Rostini). Neutralità napoletana per impedire l'estendersi del conflitto; mediazione napoletana durante il conflitto Crescenzi e invito del Tanucci a Giacinto Paoli per persuadere Pasq. Paoli a conciliarsi con Genova. Lettera di Pasq. Paoli al padre per il rifiuto.]
- PAOLI PASCAL, in *Edinburgh Review*, 1855, Apr.
- PAOLI PASCAL, in *Revue Britannique*, 1855, 4°.
- PAOLI (De) Pasquale Cy Lord W. F., in *The Nineteenth Century*, London, 1891, (Vol. 30).

- PAOLI et la France, in *Petit Marseillais*, 15 Nov. 1926. [Paoli insorse contro la Convenzione per mantenere la propria influenza]
- PAOLI PASQUALE — Lettere politiche ed altre di Pasquale Paoli, raccolte e annotate da Niccolò Tommaseo. Part. I dal 1755 al 1768; Part. II dal 1778 al 1807, in *Archiv. Stor. Ital.* Ser. I, Tom. (1846), pagg. 1-246; 313-589. [Rec. Cerruti in *Mondo Illustrato*, 1847, pagg. 267-268-279.]
- PAOLI PASQUALE — Lettere inedite con avvertenze e note di Nicomede Bianchi, 1) in *Miscellanea Storica Italiana*, per cura della R. Deputazione di Torino. Torino, 1880, Ser. II, IV, (XIX), pag. 233-328. 2) Torino, Paravia, 1880, 8°, pagg. 96. [40 Lett. importanti sfuggite a Tommaseo. Rec. Ferrero, *Archiv. Stor. Ital.* (Sez. IV), VI, pagg. 355. Rec. Bertocci, *Repertorio Bibliografico*, III, pagg. 118, n. 169]
- PAOLI PASQUALE — Lettres de Pascal Paoli publiées par M. le Doct. Perelli, in *Bull. de la Soc. Hist. des Sciences hist. e nat. de la Corse*, 1881, (I), n. 2, (Fevr.) 3, 4, 5, 6, 7, 8, (V), 1885, (fasc. 49, fasc. 58,) pagg. 113 seg.; — VI (1886) fasc. 64-65, pagg. 5-208 — VII, (1887) fasc. 75-77, pagg. 209-523; VIII (1888), fasc. 95-96, pagg. 529-752; IX (1889), fasc. 107-108, pagg. 1-268; — XIII (1893), fasc. 146-147, pagg. 209-397; — XIV (1894), fasc. 165-166, pagg. 1-150; — XVI (1896), fasc. 186-187, pagg. 161-376.
- PAOLI PASQUALE — Lettere inedite di Pasquale Paoli con proemio e note di Livi, in *Archiv. Stor. Italiano*, Ser. V, Tom. V, (1890), pagg. 61-107; 228-274; VI, 267-306. [Notizie su Raimondo Cocchi amico di Paoli con bibl. interessante.]
- PAOLI PASQUALE — Carteggio fra S. Ecc. Pasquale de Paoli, Generale del Regno di Corsica e il sign. Duca di Choiseul, Ministro di Francia, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1886, Ann. VI, fasc. 69, pagg. 441-596.
- PAOLI PASQUALE — Lettera di Pasquale Paoli, generale del regno di Corsica ai Parrochi per chiedere un catalogo di coloro che hanno sparso il sangue... per la libertà della patria, in *Raccolta (V) di Documenti Memorie e Manifesti*, pagg. 34-35.
- PAOLI PASQUALE — Testamentu di Pasquale Paoli, in *Almanaccu di A Mucra*, 1927, pagg. 150-153.
- PASTINE ONORATO — La Repubblica di Genova e le Gazzette. Vita politica e attività giornalistica (Sez. XVII-XVIII) Genova, Frat. Waser, 1923, pagg. 252. [Rec. Michel, *Archiv. Stor.* 1925, pag. 118. Tentativi di Genova per avere una buona stampa nel periodo di Neuhoff.]
- PASTINE ONORATO — L'organizzazione postale della Repubblica di Genova, 1) in *Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. LIII; 2) Pontremoli, Tip. Cavanna, 1926, 4°, pagg. 197. [Accenna alla organizzazione del servizio durante la spedizione imperiale in Corsica (1731-33). Le franchigie concesse danneggiarono il servizio.]
- PELLEGRINI — La Corsica e i Savoia nel sec. XVIII secondo documenti inediti, in *Nuova Rivista Storica*, 1924, pagg. 597-613. Rec. *Marzocco*, 8 Febbr. 1925, (Ann. 30).
- PETRICONE (De) Lorenzo — Mémoires du colonel G. L. de P. (1730-1784) publiés par M. L'Abbé Letteron, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, XII-XIII (1892), fasc. 143-145, pagg. 1-245.
- PICCIONI — Histoire du Cap Corse, 8°. [Tratta di Paoli e della creazione della marina corsa. Rec. Chuquet in *Revue de la Corse*, 1924, pagg. 108-109. Rec. Ambrosi, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1923, (XLIII), n. 453-456.]
- PIÈCES diverses concernant l'insurrection de Domenico Rivarola et la siège de Bastia en 1747. in *Bull. Soc. Hist. et nat. de la Corse*, 1883, II, pagg. 48 segg.

- PIÈCES et Documents divers pour servir à l'histoire de la Corse pendant les années 1737-1739 recueillis et publiés par M. L'abbé Letteron, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, XIII, (1893), (fasc. 148-154), pagg. XX, 548.
- PIGNOTTI — In lode di Pasquale Paoli. Corte, 1769. Polidori versi alla Patria di Lirici italiani, (Firenze, Cecchi, 1847.) Canti della Patria, Bini e Fatini - Fonzogno, I, pagg. 253-257.
- PINELLI FELICE — Relazione dei tumulti di Corsica in tempo del Governatore genovese Felice Pinelli, 1728-30, scritta dal medesimo e tratta per la prima volta dagli archivi della famiglia Brignole-Sale. Bastia, Santelli-Ollagnier, 1854, 8°, pagg. 103. [Relazione dell'operato durante il suo governo]. G B S
- PINELLO FELICE — Annotazioni particolari per il governo di Corsica di Felice Pinello. 1) in *La Corse et les Corses*-par Ch. de Susini (tratto da Ambrosini), 2) in *Bull. Soc. Hist. de la Corse*, 1887, (Ann. VII), fasc. 83-84, pagg. 104-108. [ms alla Brignole Sale di Genova: il Molard lo attribuisce a Spinola Agostino già morto: Letteron pensa al Pinelli, Notizie sui costumi, vita, prodotti della Corsica.]
- PORTRAIT de Pascal Paoli, in *Bull. Hist. Corse*, 1881, (1).
- PRATICA delli Capi ribelli Corsi giustiziati nel Palazzo Criminale 7 Maggio 1746. Documents extraits des Archives de Gènes. Texte revue et annoté par Caraffa et Lucciana. *Bull. Soc. Scient. Hist. et Nat.* 1885, (V), fasc. 50, 51, 52, 53, pagg. 418.
- PRESA (La) di Capraia, 1) in Raguagli dell'isola di Corsica, 1767; 2) in *La Guida del Popolo*, Bastia, 1864; 3) *La Prise de Capraia*, trad. par Alexandre Grassi in *Avenir de la Corse*, 1864; 4) in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), n. 25, pagg. 129-133; opera di Grassi, pagg. 177-184; 1924, (V), pagg. 7-11.
- RAGGUAGLI per l'isola di Corsica, Campoloro, Domenico Ascione, Impr. Camerale, 1760, — 1762 Dic.; Campoloro, Giovanni Morelli, Impr. Camerale interim, 1763, (Genn.) — Luglio 1763; Batini, (Agosto 1763), Sett. Ott. Nov. 1765. G M
- RECUEIL des Instructions données aux Ambassadeurs et Ministres de France depuis les traités de Westphalie (1648) jusqu'à la Revolution française publiés sous les auspices de la Commission des Archives diplomatiques au Ministère des Affaires Etrangères. Tom. XIX, Firenze, Modena, Genova, Paris, Alcan, 1912, 8°, pagg. CVI, 416. [Notevolissime notizie per l'acquisto della Corsica desiderata dai Ministri di Luigi XV.]
- RESA Consegna fatta del forte dell'Isola di Capraia, in mano della Nazione Corsa, dall'Ilmo Signor Commissario Bernardo Ottone comandante «in capite» del suddetto forte, ([1767], 8°, pagg. 4.
- REUMONT ALFRED — Paoli e la Corsica, in *Beiträge Zur italienischen Geschichte*. Berlin, 1853-57, vol. II, Sagg. IV.
- REVOLUTIONS (The) of Genova from the earliest accounts to the conclusion of the peace in 1748, including the various insurrections and disturbances in Corsica: translated from the french. London, Griffiths, 1750, 3 vols. 12.
- RIFLESSIONI intorno a un libro intitolato «Giustificazione della Rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa dai Corsi di non sottomettersi più al dominio di Genova» (s n t), 8, pagg. 119. [Attribuita a Giustiniani Pietro Maria]
- RISPOSTA a un libello famoso intitolato «Disinganno intorno alla Guerra di Corsica» scoperto da Curzio Tulliano Corso, ad un suo amico d'morante nell'isola con cui l'a. ha preteso di difendere come lecita la ribellione di alcuni Corsi contro la Serenissima Repubblica di Genova; Friburgo, Presso Innocenzo Hautt, 1737, 16°, pagg. 271.

- ROBERTI G. — La Congiura di Oletta, in *Gazzetta Letteraria Artistica e Scientifica*, (Torino), 1894, (XVIII), 21 Luglio (n. 29).
- ROBERTI GIUSEPPE — Carlo Emanuele III e la Corsica al tempo della guerra di successione austriaca. 1) in *Rivista Storica Italiana*, 1889. (Vol. VI, fasc. IV), pagg. 665-698. Estr. 2) Torino, Bocca Ed. (Tip. Vincenzo Bocca), 1890, pagg. 34.
- ROTTA-(La) di Pontenuovo, in *Il Tevere*, 8 maggio 1925.
- ROUSSEAU — Contrat Social, 1761, [Ha un capitolo interessantissimo sui Corsi, i soli «capables de législation» (Libr. II, Cap. X).]
- ROUSSEAU — Oeuvres et Correspondance inédites de J. J. Rousseau par G. Streckeisen-Moulton, Paris, Levy, 1861. Corrispondenza con Buttafuoco, pagg. 1-127.
- SAGGIO Storico del Regno di Corsica. Part. I: dalla sollevazione del 1729 fino alla metà del 1768; Part. II: contiene la Campagna fatta dai Francesi in quell'isola nell'anno 1768, aggiuntavi un'esatta descrizione topografica e una Relazione del governo e tutto ciò che appartiene a quell'isola. Venezia, per il Colombani, 1768, 16°, pagg. XVI, 124, 135.
- SCHIPA — Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone, in *Archiv. Storico Napoletano*, XXVII, pagg. 537; XXVIII pagg. 314 [Discordie fra Napoli e Genova per Teodoro. Proteste di Genova per la partenza di Paoli; vani tentativi del Borbone di richiamarlo come alfiere. Preoccupazioni napoletane sulla Corte di Torino aspirante alla Corsica.]
- SHELBURNE (Earl of) — A Letter of the right Honorable the Earl of Shelburne on the fatal consequences of suffering the French to invade Corsica and possess the sovereignty of the Mediterranean Seas. London, Flexney, 1768, 8°.
- TANUCCI BERNARDO — Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani illustrate da F. Nicolini, in *Archiv. Stor. Napoletano*, XXVIII, 574-621; 685-762; XXIX. 1-49; 655-708; XXX 42-64; 213-269; 419-467. [Trattano di Genova allora impegnata nella rivoluz. di Corsica. Accenni alla sua condizione, al cav. d'Eon emissario segreto ecc., XXXI, 27-124; 655-692; 187-236; 599-559; XXXII 182-198; 275-313; 738-756. XXXIII 19-80]
- TENCAJOLI — Un avventuriero tedesco re di Corsica; [Théodore di Neuhoff] in *Il Secolo XX* (Milano), 1911, X, 5.
- TENCAJOLI — Pasquale Paoli nel secondo centenario della nascita, in *Idea Nazionale*, 26 Aprile, 1925.
- TENCAJOLI — Teodoro di Neuhoff Re di Corsica, in *Idea Nazionale*, 18 Sett. 1925.
- THEODORE I de Neuhoff — Cinq lettres inédites de Théodore. I roi de Corse (1736-1738), par Letteron, in *Soc. Hist et nat. de la Corse*, 1883, (II), pagg. 29.
- TOMMASEO N. — Intorno all'isola, a Pasquale Paoli e Matteo Buttafuoco. Memorie, in *Archiv. Stor. Ital.* N. S. Tom (XI), 1860, pag. 11, pagg. 49-70.
- TRAITÉ conclu à Versailles le 15 juin 1768 entre S. M. Tres Chretienne et l'illustre République de Gènes touchant l'île de Corse, in *Gazette d'Amsterdam*, 12 Mai, 1769.
- VARNHAGEN von Ense — Théodore Ier roi de Corse, traduit de l'allemand par M. Pierre Fari-
nole, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1894, (XIV) fasc. 157, pagg. 1V, 75. Extr. Monuments bio-
graphiques du Comte Varnhagen von Ense, 1824-1830 [Biografia importante per la
sua veridicità]

- VERRI PIETRO — VERRI ALESSANDRO — Carteggio di Pietro e Alessandro Verri a cura di Francesco Novati e Emanuele Greppi. Milano, Cogliati, 1910, (II), 8° gr., 3 vol. [Notizie sulla Rivoluzione dei Corsi e su Paoli. Ammirazione per Boswell. Notizie interessanti sulla sua fuga dall'isola per aiuto inglese. Parlano della *Gazzetta di Livorno* e della *Gazzetta di Lugano*].
- VILLAT LOUIS — Le testament de Paoli et l'instruction publique en Corse, in *Revue des Etudes Napoléonienne*, juillet-août, 1919, pagg. 105-107.
- VILLAT, in *Eveil de la Corse*, 7 Fevr. 1922; [su Pontenuovo. Controrispose A. Murra, 12 Febr. 1922 - 26 Febr.]
- VIZETELLY E. A. — Paoli the patriot, in *Westminster (The) Review*, London, Sept. 1850, (n. 3).
- VOLPE — Pontenuovo, in *Tribuna*, 11 maggio 1923.
- VOLPE — Europa e Mediterraneo al XVII e XVIII secolo, in *Politica*, D.c. 1923. [Fa rinascere interesse per la Corsica.]
- VOTO composto in Roma a difesa de' diritti della Repubblica di Genova contro la missione del visitatore apostolico nell'isola di Corsica, in Raccolta (Nuova) di varie scritture in difesa della Ser. Repubblica di Genova, pagg. 109-132.
- VOTO di M. M. Agostino Morandi, Lorenzo Tom. Serravalle e Filippo Casaretti, consultori nel magistrato eccellentissimo di Corsica nella causa del sergente maggiore Lorenzo Gasappi, Genova, Scionico, 1725.

(Continua)

RENATO GIARDELLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NINO LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, in Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, Vol. II n. 4, Albenga, 1933.

Nel rinnovamento degli studi storici e archeologici della Riviera di Ponente, iniziato per le fervide cure di L. Giordano e posto ora sotto il patrocinio della Società Storico-Archeologica Ingauna, il dott. Nino Lamboglia, con le monografie dedicate alle guerre romano-liguri, con l'ampio contributo recato allo studio delle vie romane (insieme con L. Giordano, L. Traverso, T. Calsamiglia, G. Fornara, A. Canepa), con la pubblicazione di testi epigrafici inediti, avuto parte autorevole di investigatore, di storico e filologo. In questo più recente studio, egli viene, in certo modo, a concludere, nei limiti del territorio albengauno, le sue ininterrotte ricerche.

L'A. stabilisce, in primo luogo la posizione dell'Ingaunia nel quadro demo-topografico della Riviera di Ponente. Il vocabolo *Ligures Alpini* che ritroviamo in Livio, con corrispondenza in Plutarco, designante, forse, in origine, tutte le famiglie liguri abitanti le Alpi, nella nomenclatura geografica del III secolo, si restringe ai gruppi stanziati nella Riviera di Ponente. L'ordinamento municipale romano riflette nettamente e continua l'individualità di questi gruppi: *Intemelii, Ingauni, Sabatii*; ciascuno costituito nella stessa forma federatizia (con posteriore egemonia d'un centro marittimo, di probabile formazione coloniale) che appare documentata, nella Tavola della Polcevera, per Genova. L'unità dei *Ligures Alpini* si cimenta nella guerra romano-ligure sotto la forma probabile di un *foedus* militare; non è da escludere che una simile *conjuratio* fosse già sorta *ab antiquo* avverso i Massaloti. Un altro elemento unificatore degli Alpini fu la comune opposizione ai *Montani*, nei quali dobbiamo vedere gente della medesima razza, in condizioni arretrate di civiltà, adossate, e costipate, io penso, sui gioghi e nelle valli alpine dalle invasioni succedutesi nella valle del Po; questo almeno si verifica nella Riviera di Levante, dove si delinea la stessa lotta fra tribù montane e oppidi marittimi. Che poi, in generale, in queste opposizioni si debba vedere un certo contrasto etnico, nel senso che nelle tribù montane l'elemento fondamentale ligure fosse complicato da più forti incroci italiani, o celtici e nelle popolazioni

marittime prevalesses un più puro elemento mediterraneo, è da supporre, a mio giudizio, senza che peraltro il materiale archeologico e linguistico a nostra conoscenza ce ne fornisca alcun indizio sicuro.

Determinare la *forma* del municipio albingauno e la sua costituzione pagense è il principale oggetto dell'opera in esame.

Il materiale epigrafico romano (che, dalle particolarità e diligenti ricerche dell'A., viene arricchito di preziose testimonianze inedite) fornisce un elemento sicuro per determinare l'estensione della pertica albingauna; ma i dati, manifestamente contraddittori, della confinazione diocesana medievale hanno imposto al ricercatore un *excursus* assai proficuo nella storia alto medievale del territorio albingauno e finitimo; perciò, non a guisa di appendice, ma per necessaria connessione d'indagini, l'opera del L. si completa di un capitolo dedicato alla organizzazione lim'anea bizantina dei secoli VI-VII; giacchè proprio in questo periodo, come avviene del resto per altri municipi, su tutto il fronte bizantino-longobardico delle Alpi e dell'Appennino, il municipio ingauno recede, in parte, dai suoi limiti antichi.

Nella carta dell'alta Italia, il municipio d'Albenga si circoscrive, nel versante marittimo, a levante e a ponente, fra i limiti municipali di *Vada Sabatia* e *Albium Intemelium*, nella linea montana, fra quelli dei municipi e *respublicae* di *Alba Pompeia*, *Augusta Bagiennorum*, *Pedo*. Il confine coi Sabazi si pone assai facilmente nel territorio finalese, sulla base delle posteriori circoscrizioni diocesane e comitati. Il L. trova una bella prova, per retrodatare ad una alta antichità questa confinazione, nel tipo territoriale della pieve del Finale (considerata come continuazione d'una *forma pagi*); essa invade il territorio di due municipi, come di frequente si verifica nell'Alta Italia, sull'esempio dei pagi di confine descritti nella Tavola di Veleja. I termini cogli Intemeli furono spostati, fin dall'Alto Medio Evo, forse dal circoscriversi, a cavaliere dei due municipi, di una entità territoriale indipendente, il bizantino *kastron Tabia*; con copia d'argomenti, che non è possibile riassumere in breve discorso, l'A. pone i termini municipali in coincidenza con quelli del Comitato, sul corso dell'Armèa, anzichè sui più ampi confini della diocesi albingauna, includente la *plebs Matuciana* (S. Remo). Risalendo al crinale dei monti, il confine fra gli Ingauni e gli Intemeli trova una netta determinazione geografica mantenutasi nei confini diocesani, con un prezioso documento toponomastico nella voce *Monte Pèrtega*, tuttora vivente. Nell'oltreggiogo, la distribuzione del materiale epigrafico romano segna un confine abbastanza sicuro, contrapponendo titoli della tribù *Pobbilia* (Albenga) ad altri della tribù *Camillia* (Alba, *Augusta Bagiennorum*): se non si suppone, come ha fatto, senza prove, il Gabotto, l'esistenza di un municipio romano corrispondente a Ceva.

da iscriversi ipoteticamente alle tribù *Poblilia*, bisogna ritenere che il municipio albengauno scendesse ben addentro nella valle del Tanaro e nel versante di Mondovì, fin a breve distanza da questo centro. Ciò sarebbe confermato dalla corretta lettura d'un noto passo di Plinio, dal quale dovremmo ricavare che il territorio dei *Ligures Montani*, confinanti e nemici degli Ingauni, sarebbe stato attribuito a questo municipio, mediante assegnazioni successive, col procedere della conquista romana nel territorio. Posso suffragare la tesi del L. con l'esempio del municipio di Lucca, il quale presenta una simile espansione ultramontana, per un simile procedimento di aggregazione. Come poi il territorio transalpino di Albenga, sia stato incluso nei confini di Alba e di Asti, l'A. spiega ottimamente quale conseguenza dell'invasione longobardica e del formarsi d'una contrapposta linea militare bizantina.

Nello stabilire la costituzione pagense, l'A. si è trovato nelle più gravi difficoltà, mancando, per la diocesi d'Albenga, qualsiasi documentazione dell'antico ordinamento plebano. Tuttavia egli ci offre un quadro dei pagi assai soddisfacente, nel quale, in gran parte, trovano conferma criteri giuridico-topografici messi in luce dalla dottrina più recente. Dopo aver determinato la continuità della città romana, ricostruita da Costanzo nel V secolo, nella città medievale e moderna, l'A. ritrova, in primo luogo, sulle tracce della pieve cittadina, i limiti del *pagus civitatis*. La pieve limitanea del Finale (il cui capoluogo, in corrispondenza con la misteriosa *Pollupice*, si dovrebbe però situare in territorio sabazio), quelle, più o meno esattamente restituibili, di Loano, Andorra, Diano, Oneglia, S. Maria di Piani, Taggia, indicherebbero i pagi rivieraschi; quelle interne di Testico, Maro, Teco continuerebbero antiche organizzazioni agrarie delle tribù liguri. Gli stessi criteri si verificano anche nei pagi oltremontani, sopravvivenuti nelle pievi di Calizzano, Garresio, Pieveita, e nel vasto ambito di Ceva, il cui titolo plebanale possiamo restituire sulla base di più recenti circoscrizioni ecclesiastiche. I pagi limitanei, divisi fra il municipio d'Albenga e quelli di Alba e *Augusta Bugiennorum* (rimanendo incerto il confine con *Pedo*), sarebbero indicati, con assai probabile coincidenza dei capoluoghi plebani coi capoluoghi pagensi, dalle pievi di Carazzone (*vicus Baginas*) e di S. Pietro in Vico, presso Mondovì.

Molto opportuna, per la storia dell'Ingaunia nell'Alto Medio Evo, è la riabilitazione fatta dal L. (a proposito della configurazione nelle *plebes* di Loano, Calizzano, Garresio), della famosa cronaca di S. Pietro in Varatella. Possiamo ammettere, infatti, che il cronografo, (a parte il racconto leggendario della venuta di S. Pietro) abbia attinto ad un perduto cartario dell'Abbazia, nel descrivere i possedimenti di questa, senza sapere, peraltro, s'egli abbia avuto sott'occhio un autentico diploma di Carlo Magno, e documenti

posteriori, nei quali una donazione carolingia fosse soltanto richiamata. Invero, il ricordo de' *Regnum Italicum* e la voce *basilica*, nel significato di chiesa non battesimale, notati dal L., si trovano pure correntemente in documenti del secolo XI; quanto all'ordinamento pagense, riflesso nella cronaca, può aver sopravissuto anche molto più tardi, sebbene di data molto antica sembri il riferimento alla pieve di Loano. Ma ad una età assai vicina a Carlo Magno ci richiamano, a parer mio, l'indicazione fatta dalla cronaca, di una vasta tenuta regia nella valle di Toirano (1) e la formula della cessione *a quinque milliaria per totum in circuitu*, ricorrente in termini analoghi in diplomi longobardici di Bobbio. Immensi predi alpestri della corona longobardica, provenienti da antichi *compascua* e *bona publica* municipali, esistevano infatti lungo tutto l'Appennino Ligure, dagli ultimi dinasti longobardi e poi da Carlo Magno e dai suoi immediati successori frazionati e dispensati in massima parte, a monasteri (2). E dell'esistenza d'una corte regia carolingia, nella valle di Taidano, mi è dato portare precisa notizia con due documenti del secolo IX, i quali confermano anche il toponimo *Palmada* inscritto nella cronaca e perduto da tempo immemorabile. Il primo è un diploma di Ludovico II imperatore alla moglie Angelberga, dato il 25 maggio 869, contenente cessione di molte corti, in vari comitati, fra cui: *Palmata in Albingano* (3); il secondo è un atto

(1) Importante, e certo attinto a fonte antichissima, è l'accenno, nella cronaca, ad una *mensa dominica in monte qui vocatur Buiena* (Burbena?), che mi sembra designare uno speciale tipo di organizzazione amministrativa di questi demani alpestri; noto che il nome *Mons. de Mensa* ricorre anche in diplomi de' secoli IX e X del vescovado di Reggio (cfr. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino a' 1050*, Reggio Emilia, 1921, pp. 21, 155 e 306).

(2) V. in proposito il mio studio: *Torris, il comitato torresano ecc.* in ASPAR XXIX. Quanto alle donazioni di tenute liguri a monasteri, da parte di re longobardi, si notino, a Levante, la corte dell'Alpe piana e a Ponente la corte di Diano cedute da Luitprando al mon. di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, come risulta da un posteriore diploma di Corrado II, del 1033 (*Mhp.* I, 596). Carlo Magno, poi, durante l'assedio di Pavia, nel ricevere, al campo, la sottomissione dei primati laici ed ecclesiastici del Regno, faceva a questa larga distribuzione dei beni della Corona longobardica. Così, ad es. l'abate Guinibaldo di Bobbio ebbe, nella Riviera di Levante, il 5 giugno 774, la selva di Mon'elungo e l'Alpe Adra (CIPOLLA, *Cod. dipl. del Mon. di S. Colombano di Bobbio*, I, pp. 128 ss.), e l'abate di Brugnato, forse nella stessa data, la selva *Acco'a*, nel prossimo giogo ligure. Ritengo che nelle stesse circostanze fosse beneficata l'abbazia di S. Pietro in Varatella. Il che mi farebbe pensare — contrariamente alla tanto dibattuta notizia contenuta dalla Cronaca — che questo monastero, anziché essere fondato da Carlo, fosse sorto in età longobardica nel raggio di quella amplissima colonizzazione monastica di Bobbio che diede origine a molte abbazie liguri similmente intitolate a S. Pietro, come Precipiano, Savignone, Brugnato ecc.

(3) BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma, 1910. I, p. 125; BÖHMER, *Reg. Imp.*, I, 1241.

di donazione di Ermengarda, figlia dei precedenti, fatta il 30 novembre 890, al Monastero di S. Sisto in Piacenza, nel quale riappare la stessa corte: *seu in comitatu Albiganense, partibus Maritimae in loco ubi dicitur Palmate* (1). Riesce facile supporre che dalla corte regia di Palmata fossero stati distaccati in precedenza i beni che, secondo la cronaca in discussione, Carlo Magno avrebbe assegnati all'Abbazia di S. Pietro in Varatella.

Volentieri, per amore della materia, m'indugio sull'ultimo capitolo della monografia del L., nel quale, sia pure in brevi tratti, egli determina l'organizzazione limitanea bizantina sul fronte montano del municipio d'Albenga. Concordo con l'A. nel ritenere assai probabile che il *constitut Ligures* dell'epigrafe di Costanzo alluda al nuovo ordinamento territoriale che diede origine alle provincie *Alpes Cottiae* e *Alpes Apenninae* e che l'istituzione di queste provincie sia stata nei più stretti rapporti con l'organizzazione della linea che i Bizantini utilizzarono poi, nella lotta contro i Longobardi, ma non poterono certo aver improvvisata. Circa i confini di queste provincie, credo però opportuna una precisazione: se il Gabotto non si fosse lasciato fuorviare dal Gaudenzi nel fissare in modo del tutto arbitrario i limiti della provincia *Alpes Apenninae* (2), avrebbe visto come questa e la provincia *Alpes Cottiae* seguissero esattamente la linea fortificata che da Susa ad Urbino, sui dorsì delle Alpi e dell'Appennino, copriva le più vitali comunicazioni occidentali dell'Impero e le vie d'accesso alla stessa capitale. Volendo riferirci al solo tratto albingauno, possiamo supporre che le difese avanzate della linea si spingessero, nel versante padano, sulle ultime propaggini delle Alpi e dell'Appennino, indipendentemente dai confini municipali; giacchè sappiamo che per costituire un territorio legato militarmente e giuridicamente al *limes*, furono staccati da molti municipi della Liguria, dell'Emilia, della Tuscia, della Flaminia, della Valeria, frazioni più o meno vaste che acquistarono autonomia amministrativa come distretti militari (*castra*). Può darsi che, nella pianura del Po, le linee di copertura corrispondenti ad Albenga crollassero già col primo urto dei Longobardi. Ma l'avanzata veramente anormale di Asti a ridosso delle Alpi Marittime, mi fa supporre che la maggior parte dei castelli oltramontani dipendenti dal *comes* d'Albenga abbia resistito fino al periodo dell'interregno (574-

(1) CAMPI, *His. ecc. di Piacenza*, Piacenza, 1651, I, p. 482. Questo documento sembrami convalidare anche la tanto discussa sopravvivenza, come *pars regni*, della bizantina *Provincia Maritima Italorum*.

(2) GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola ecc.* in *Boll. dell'Ist. St. Ital.*, XXI, pp. 113 ss.; GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale*, II, p. 589. Per una diversa identificazione dei confini delle *Alpes Apenninae*, cfr. la bibliografia da me citata in: *Itinerari medievali (via quam Bardum dicunt)*, in *Mem. dell'Acc. lun. di Scienze G. Capellini*, XIII-I, 1933.

584). Si conoscono, in questo tempo, le lotte reciproche e le espansioni di alcuni ducati dell'alta Italia, a danno di altri, o delle *minori judicariæ* longobardiche, o dei Bizantini. Il duca di Lodi venne fin nella valle della Scrivia, a poca distanza da Genova, il duca di Piacenza si spinse nell'ex-territorio municipale di Veleia, Lucca, Libarna, debellando i baluardi bizantini di Castell'Arquato e forse di *Medianum* e Torresana. Suppongo che il duca d'Asti (del quale conosciamo le scorrerie nel territorio dei Franchi), abbia fatto altrettanto verso Albenga. Le conquiste ducali furono poi annullate, o ridotte, con la restaurazione della monarchia, ma la giurisdizione diocesana, in quanto si era conformata all'espansione dei ducati, non fu rimossa: per la tendenza dei vescovati ad espandersi nei limiti dei ducati, vedi ancora l'esempio di Lucca.

Più difficile è dare una simile spiegazione per l'espansione albese in territorio albingauno, giacchè non sembra che Alba abbia avuto un duca; pur senza tener conto della tesi sostenuta da alcuno che una linea coprente Libarna, Acqua, Alba, Pollenzo, fosse lungamente tenuta dai Bisantini ⁽¹⁾. Comunque, possiamo sempre supporre che il medievale comitato di Dianio (corrispondente ad Alba) venisse da un castaldato longobardico, sorto in seguito ad una indatabile conquista regia. In conclusione, se anche non in tutto è spiegabile storicamente la sostituzione, oltre giogo, di Asti ed Alba ad Albenga, per quanto riguarda la continuazione di questo municipio nell'Età romana, i dati topo-epigrafici allo stato degli atti sono perentori; ed in questo vengo a concordare con l'A.

Giorgio Cipro, nei primi del secolo VII, non nomina fra le città e i castelli bizantini delle due Riviere, neppure Albenga; ma noi sappiamo quanto sia imperfetta, nel testo rimastoci, questa compilazione. Non ci sorprende quindi leggere nella lista dei castelli dell'*Annonaria* (Ravenna), anzichè in quella dell'*Urbicaria*, con Ventimiglia, Genova, Luni, il nome *astron Tabia*, che tutti identificano con Taggia, supposto uno spostamento nelle colonne dei nomi. Am-

(1) GABOTTO, *Per la storia di Tortona dell'età del Comune*, in BSSS, XCVI-I, p. 32; questa teoria basa sul presupposto erroneo che Paolo Diacono, o meglio la sua fonte, nel descriver la provincia *Alpes Cottiae*, si riferisca allo stato d'essa nel periodo bizantino; nè il G. nè altri hanno notato che sotto i Bizantini una circoscrizione *Alpes Cottiae* più non esisteva, secondo la testimonianza, in questo precisa e categorica, di Giorgio Cipro; infatti rileviamo da questo scrittore che i frammenti di quella provincia, con altri delle *Alpes Apenninae* e della *Tuscia*, erano stati sottoposti direttamente al *Praefectus Urbi*; ed erano governati, secondo una concordante notizia di S. Gregorio Magno, da un *vices agens*, residente a Genova. Alla tesi qui combattuta reca un debole aiuto la scoperta d'una fortezza di tardo tipo romano a Silvano d'Orba (CAMPORA, *Di un rudere nel Comune di Silvano in Val d'Orba*, in *Bsbs*, XVI, p. 113 ss), giacchè è sempre da vedersi se questa fortezza sia stata, o no, utilizzata dai Bizantini.

messo questo errore, non riesce difficile vedere nel successivo *kástron Baraktelia* (non identificabile nella provincia ravennate) il nome di un castello più o meno prossimo a Taggia, e precisamente un omonimo del fiume Varatella, come sembra alla lettera. Il L. discute con vari argomenti storici, topografici e diplomatici questa interessante questione e conclude, rettamente, a parer mio, coll'identificare il *castrum* in questione con Toirano. Più deboli sono gli argomenti addotti a riguardo del supposto castello di Giustenice.

In linea generale, si desidera l'identificazione di un sistema di baluardi più approssimato ai crinali ed ai valichi alpini, ed a questo proposito mi sembra che con buoni indizi si possa situare un centro castrense nell'alta valle dell'Arroscia, il cui sbarramento, per evidenti ragioni strategiche, appare imprescindibile nel sistema limitaneo. Ora appunto dalla identificazione dei confini pagensi di Pieve di Teco, fatta dal L., ricavo la ripetuta testimonianza della voce « Basèrga », cioè *basilica*, la quale sembra non sia in significato di battesimale, visto che le rispettive parrocchie sono tardissime. Il significato allusivo alla costituzione territoriale-militare del *kástron* bizantino, *terra basilica*, posto in luce da me e da altri, torna a proposito, soprattutto tenendo conto di una concorrente prova, ricavata dal nome stesso del pago, Teco, nel quale sembra doversi leggere *Teichos*, cioè, secondo la nomenclatura militare greco-bizantina, fortezza (1). Moltissimi distretti limitanei bizantini prendono un simile nome generico, come *Fulaktérion*, (Suriano, o Filattiera, in Val di Magra), *Turres* (Borgotaro), *fines Castellani* (Castell'Arquato), *Castrum Vetus* (Piazza al Serchio), *kástron Nóbo* (Castelnuovo di Garfagnana?) ecc.

Assai buoni e meritevoli di un largo commento sono i rilievi del L. circa le probabili origini bizantine di Porto Maurizio. Ecco in breve le mie note in proposito. In generale, nelle due Riviere, i Romani mantennero gli impianti portuali liguri alle foci dei fiumi: la voce *fluvius* nell'Itinerario Marittimo, e talvolta anche in Plinio, ha questo significato (2). Ma i porti fluviali della Liguria erano mal-

(1) Per la continuazione della classica voce *teichos* nel vocabolario militare bizantino, v. le vv. *teichistétes*, *teichiótes*, *teichomachikós* ecc. in SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, New York-Leipzig, 1890, p. 1072.

(2) Molti centri pagensi del territorio di Albenga, come Andorra, Diano, Piani, Taggia, si trovano nella situazione tipica d'un castello ligure preistorico in relazione con un approdo fluviale. Ritengo che questi e simili capiluoghi liguri abbiano continuato a vivere in età romana con la loro antica funzione di centri commerciali orientati ai valichi alpini. I Romani non monopolizzarono il commercio locale. Organizzarono le stazioni marittime col solo scopo di garantire la navigazione di lungo corso. Può darsi, come testimonianza la situazione della pieve di Loano, e, incertamente, la presenza di supposte matrici in corrispondenza con *Lucus Bormani* e *Costa Bellenae*, che

sicuri e precari (secondo calcoli moderni, potrebbero ritenersi praticabili poco più della metà della giornata dell'anno): per la sicurezza della navigazione dovevano essere collocati con porti naturali di rifugio. A questa funzione corrispondevano, in età romana, p. es. Portovenere in relazione col porto fluviale di Luni (*fluvius Macra*, nell'*I. M.*), *Portus Delphini*, Varigotti, ecc. Sembra che i Bizantini, sia per sopravvenuta esigenza di difesa marittima, dopo la comparsa degli Arabi, sia per provvedere in modo sicuro ai rincarzi e ai rifornimenti del *limes* terrestre, abbiamo organizzato e munito questi porti di rifugio, nei quali forse stanziava permanentemente una divisione della flotta. Così sorgono a preminente funzione militare e marittima Portovenere, Varigotti, e così anche, molto probabilmente, sorge Porto Maurizio. (1)

Come si vede, nel trattare esaurientemente il suo tema, il L. ha toccato con ottimi criteri metodologici, vari problemi generali attinenti alla demografia ligure nell'Antichità, all'ordinamento giuridico territoriale del pago e della pieve, alla continuità degli ordinamenti preistorici nelle posteriori aggregazioni romane e alto-medievali, venendo, infine, a portare un notevole contributo alla storia così oscura e interessante della Liguria bizantina. Dal punto di vista particolare della storia e dell'archeologia ingauna, il suo studio ci presenta un quadro municipale suscettibile di vasti approfondimenti nei particolari, ma chiaro, coerente e pressochè definitivo, da inserirsi nella *forma Italiae* dell'Antichità.

UBALDO FORMENTINI

ORLANDO GROSSO - GIUSEPPE PESSAGNO, *Il Palazzo del Comune di Genova*, Edito a cura della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1933.

Chi osserva il Palazzo Ducale nei suoi diversi aspetti, immagina che un edificio così vario e complesso debba avere una *storia* molto

le prime comunità cristiane siano sorte nelle stazioni itinerarie romane; se, delle molteplici leggende che si riferiscono a San Siro, vogliamo dare una spiegazione generale nel senso che esse alludano all'attività missionaria di mercanti siriaci, ne avremmo una conferma nella localizzazione di queste leggende appunto a *Costa Bellenae*, e a *Lucus Bormani* (qui tenendo conto della supposta priorità della chiesa di S. Siro). Venuta meno l'organizzazione romana, le pievi, spostandosi verso l'interno delle valli, si uniformarono al superstito ordinamento demo-topografico indigeno.

(1) È probabile, come sostiene con buoni argomenti linguistici il L. che l'*Itinclarium Maritimum* sia stato aggiornato in tempo posteriore alla sua compilazione; in ogni modo, la menzione di Portomaurizio, secondo la genealogia dei codici stabilita dal Kubitschek e dal Cunz, risale al testo più antico che è del secolo VII, appunto al periodo corrispondente alla dominazione bizantina sulle due Riviere.

interessante, ma non riesce a farsi un'idea, neppure approssimativa, della realtà. Testimone secolare delle vicende di una tra le più irrequiete città italiane, esso ci ripercuote, per così dire, la eco lontana di trionfi e di sconfitte, di lotte fratricide e di dominazioni straniere, di ribellioni fulminee e di sottomissioni cruenti; fino a che, subentrato al tumulto delle passioni il rilassamento e la stanchezza generale, e consolidatosi in Italia il predominio della Spagna, il Palazzo Ducale rimane per circa tre secoli la sede relativamente tranquilla dei Dogi biennali. Ma il libro non si occupa di questo. Gli Autori si sono proposti di scrivere la storia del Palazzo, dei muri, cioè, e delle pietre, non degli uomini che l'hanno, secondo i casi, occupato od abitato, non delle passioni, che si sono scatenate in esso e per esso. Il proposito è stato mantenuto fino allo scrupolo: gli Autori hanno saputo resistere a tutte le tentazioni (e non devono essere state poche) di rompere la consegna. Tuttavia, pur entro limiti così rigorosamente segnati e rispettati, quanta varietà di dati e di fatti, quanta ricchezza di osservazioni!

Sorto nel 1291 per volere di Oberto e di Corrado D'Oria, il Palazzo subì trasformazioni, adattamenti, ampliamenti in varie riprese, di cui i principali ebbero luogo nel 1388 al tempo di Antoniotto I Adorno, nel 1539, quando fu alzata la Torre per collocarvi la *campana*, verso la fine del secolo XVI e i primi decenni del XVII per opera dell'architetto Vannone, il quale, collegando con singolare perizia i diversi edifici esistenti, li ridusse a quella forma che conservarono quasi inalterata fino alla metà del secolo passato.

Anche volendo fare, è impossibile riassumere in pochi periodi un'opera densa di dati e di fatti come quella di cui discorriamo. Chi desidera conoscere la storia del Palazzo del Comune di Genova deve leggere il libro, e chi ne comincia la lettura, andrà certamente fino alla fine.

I due Autori trattano l'argomento con tale competenza e maestria che incatenano il lettore e non lo lasciano, se non quando sono giunti al termine dell'interessante ed istruttivo pellegrinaggio. Dopo aver dato in sintesi, nel primo capitolo, la storia del Palazzo, essi trattano successivamente del Palazzo del Comune e del Palazzo Ducale nelle vedute di Genova, delle origini del Palazzo del Comune (1291-1298), della Torre del Popolo, dei primi rifacimenti nei secoli XIV e XV, del Palazzo cinquecentesco, della fabbrica del Vannone e del Palazzotto Criminale.

Il Grosso ed il Pessagno erano, senza dubbio, i meglio indicati per un lavoro di tal genere: il primo per avere diretto con vivo amore e con intelletto d'arte i restauri predisposti dal Podestà di Genova, Sen. Eugenio Broccardi, mercè i quali il Palazzo, liberato da goffe sovrastrutture che lo deturpavano, ha ripreso in parte l'aspetto dei tempi migliori; il secondo per avere con pazienza, costanza ed intelligenza non comuni ricercato negli Archivi e nelle Biblioteche una

gran parte dei documenti, riferentisi direttamente o indirettamente alle vicende del Palazzo dalle origini fino alla metà del secolo XIX. In questo modo, completando l'uno l'opera dell'altro, essi hanno esaminato e studiato le fondamenta, i sotterranei, gli ambienti, i muri, le scale, le finestre, sfruttando tutti gli indizi per individuare gli elementi originari e quelli aggiunti e per stabilire l'aspetto e la destinazione delle parti, che concorsero a formare l'insieme del Palazzo nei diversi periodi del secolare svolgimento della vita genovese. Nè gli Autori si sono accontentati di dare, fin dove è stato possibile, la storia esatta dei rifacimenti e delle aggiunte, ma hanno illustrato ogni modificazione con l'indicazione dei documenti: atti notarili, deliberazioni governative, registri di spese, documenti finanziari, suppliche di cittadini, concessioni di vario genere ecc. ecc., in modo da fornire al lettore più esigente la motivazione e lo scopo di tutte le modificazioni e di tutte e riparazioni eseguite nel corso dei secoli.

Non perchè intenda portar vasi a Samo, ma per dimostrare il vivo interesse che mi ha fatto *cercare* il dotto volume, aggiungerò due osservazioni.

A pag. 97 si parla di un documento del 1593, nel quale si *precisa per la prima volta le designazioni « d'inverno » e « d'estate » ai due ambienti. E risulta per di più che quelle due sale si erano « fatte » in quegli anni.* Può darsi che in quell'occasione siano state fatte o adattate due sale per le riunioni estive ed invernali, ma di una sala per le riunioni d'inverno, si parla un secolo prima. In un documento dell'8 marzo 1493 si legge: « Acta sunt hec Ianue in palatio publico in eo conclavi quod orientem solem respicit ubi consilia hiberno tempore celebrantur » *Diversor. Comm. Ianue, anni 1493 - 1494, F. 50*; in altri due degli 11 e 14 aprile 1502 è detto pure « Actum Ianue in palatio communis videlicet in ea camera in qua senatus hiberno tempore haberi solet »; « Actum Ianue in ea camera in qua hieme. M.cus senatus congregatur » *Diversor. Comm. Ianue, anno 1502, F. 58*. E ancora, sotto la data 28 gennaio 1513 trovo « Actum Ianue in palacio communis in ea sala in qua hiemis tempore haberi senatus consuevit » *Diversor. Comm. Ianue, anno 1513, F. 75*. Come si vede, non si tratta qui di riunioni occasionali, ma di consuetudine.

A pag. 115 si parla di un « ipotetico giardino ». Che nel Palazzo esistesse un giardino, nel quale si tenevano le riunioni estive, risulta da prove non dubbie: « Acta sunt hec Ianue in viridario solatii in angulo in quo officium officiare consuevit », 28 luglio 1512. *Diversor. Comm. Ianue, anno 1512, F. 74*; « Actum Ianue in pallatio Ex.sⁱ Communis videlicet in ortulo sive pomerio solatii ipsius palatii », 9 agosto 1512, *Diversor, Comm. Ianue, anno 1512, F. 73*.

Come giustamente osservano gli Autori, i documenti che si

riferiscono al Palazzo e alle parti di esso sono innumerevoli e sparsi in mille categorie diverse. Si può sempre sperare che venga alla luce qualche nuova indicazione, che valga a risolvere i pochi dubbi, che ancora attendono soluzione. È certo, però che i lineamenti fondamentali della storia del Palazzo sono oramai acquisiti alla scienza, e che le scoperte future potranno precisare qualche particolare, ma non infirmare il contenuto di quest'opera degna, sotto ogni rispetto, della massima considerazione.

C. BORNATE

ITALO SCOVAZZI, *Vittorio Poggi (1833-1914) - Nel primo centenario della sua nascita*. Rassegna della Provincia di Savona, Dicembre 1933-XII.

Il nome di Vittorio Poggi era noto agli studiosi di storia ligure, ma non altrettanto note erano le vicende della sua vita, prima che lo Scovazzi ne tracciasse questo pregevole e simpatico profilo biografico. Nato a Torino da famiglia oriunda di Albisola, il Poggi crebbe a Savona, dove la madre si era stabilita dopo la morte del marito. Giovinetto frequentò le scuole degli Scolopi ed ebbe condiscepoli Pietro Sbarbaro, Leopoldo e Giacinto Marengo, Gaspare Buffa, Giuseppe Saredo, Anton Giulio Barrili, Paolo Boselli ed altri preclari ingegni, che si segnalavano nella politica, nelle lettere e nell'esercizio delle professioni liberali. Si elaboravano in quegli anni i programmi del nostro Risorgimento. Gioberti e Mazzini esaltavano la gioventù studiosa, accendendola di sacro entusiasmo per la causa della libertà, dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Mezzi efficaci per agitare le nuove idee erano le associazioni e la stampa: i giovani, dotati di intelligenza vivace e animati da passione ardente, trovavano nelle associazioni e nella stampa il campo della loro attività.

Noi troviamo il Poggi tra i fondatori della *Società di culto Dante* nel 1856, lo troviamo tra i collaboratori prima del giornale monarchico-liberale il *Saggiatore*, poi del *Diario Savonese*, nell'orbita della *Società Nazionale Italiana*.

Nel 1858 il Poggi era stabilito a Genova, ove fondò e diresse, con l'aiuto di G. Carcassi, il giornale *S. Giorgio* con programma monarchico-unitario, divenuto poco dopo *La Nazione*. Quei giovani usi a battaglia con la penna, nel 1859 andarono a combattere contro l'Austria, arruolandosi chi nell'esercito regolare, chi nei *Cacciatori delle Alpi*. Terminata la guerra, Vittorio Poggi continuò a servire nell'esercito: fece la campagna del 1866 e quella del Brigantaggio e rimase in servizio fino al 1890. I doveri dell'Ufficio non gli impedirono di dedicarsi agli studi, anzi il soggiorno nelle varie

regioni d'Italia gli porse occasione di approfondirsi nell'etruscologia e nell'archeologia classica. Non dimenticò mai la sua patria di adozione: nel 1885 concorse con P. Boselli e altri valentuomini a fondare la *Società Storica Savonese*, illustrò degnamente la storia locale, che intese nel senso più alto e nobile come contributo alla storia nazionale. Il Poggi fu un lavoratore instancabile (115 pubblicazioni), un nobile carattere, un cittadino esemplare. Di Lui lo Scovazzi ha trattato con serenità, con obbiettività, con sentimento vivo e profondo, e ci ha dato un profilo biografico degno di essere additato come un modello del genere.

C. BORNATE

PIETRO NURRA, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova*, Genova, Soc. Ligure di Storia Patria, 1933.

Con «La Coalizione europea contro la Repubblica di Genova» Pietro Nurra riprende, in certo modo, argomenti trattati nella sua introduzione alla «Memoria» del Serra.

L'A. mostra di sentire profondamente tutto l'interesse e tutta l'importanza del periodo storico che intercorre fra queste due date: 1797 - 1815. Epoca ben definita da avvenimenti che fanno parte della storia mondiale ed accomunano con questa la storia locale senza però assorbirla.

Ma una vera storia della Repubblica Democratica e dell'Impero a Genova, non esiste ancora: essa è allo stato di formazione e i primi elementi raccolti ci hanno dato finora delle monografie. Non si può infatti considerare come *storia* l'opera — che ha fama di «classico» del Clavarino —, scritta con l'intento di valorizzare l'«ancien régime». Essa non ha nemmeno il merito della contemporaneità, che farebbe forse scusare, come in altre del genere, certi spunti di partigianeria. Infine il fondo «storico» del Clavarino, se si astraie dalle divagazioni e dalle declamazioni, si riduce alla pubblicazione di «pezzi» ufficiali reperibili nella stampa dell'epoca, e specialmente nella «Gazzetta di Genova». Il campo per la futura costruzione appare dunque interamente libero: non c'è bisogno di ricorrere a demolizioni. Le impalcature dell'edificio si possono considerare come stabilite e il primo materiale approntato. Una parte di esso è stato anche elaborata.

* * *

In questo «Saggio Storico», Pietro Nurra ha raccolto, selezionato e coordinato fonti inedite e originali contenute in una Collezione di Manoscritti della Biblioteca Universitaria.

L'A. non si è limitato alla pubblicazione dei documenti ma li

ha sottoposti alla critica e al confronto: ha quindi proceduto scientificamente, e la sua contribuzione allo studio storico generale di cui parliamo, possiede valore assoluto e definitivo, relativamente alle questioni trattate.

Uno studio, che ha anche carattere di introduzione, occupa il primo Capitolo: *Tramonto della Oligarchia Genovese*. Soggetto già diversamente e in varia misura trattato da altri. Ma l'A. ha il merito di definire chiaramente gli elementi disgregatori delle vecchie tradizioni politiche vigenti da secoli nella Repubblica « di Andrea Doria ».

Ved'amo, documentata, la condizione della *nobiltà povera*, o di quella di *secondo rango*, come si diceva a quei tempi, in confronto colle condizioni della borghesia e delle diverse caste che la componevano. Infine è anche ampiamente illustrato l'insieme delle « Società segrete » Massoni, Giansenisti etc. Era ben difficile individuare la *specie* dal *nome* perchè i nomi nei documenti non sono spesso adoperati per designare esattamente la qualità. Così nei numerosissimi « biglietti di calice » studiati e pubblicati dal Belgrano fino al Levati, le qualifiche risultano anche a prima vista, contraddittorie: si chiamavano Ginevrini, ad esempio i banchieri francesi e non si faceva quasi differenza fra Giacobini e Massoni e fra Massoni ed Eretici.

Questa tendenza alla confusione, tendenza rivelatrice, è quella che si riscontra nel Clavarino. Anzi il Clavarino semplifica ancora le cose: *Francese*, per lui riassume: *eretico*, *massone*, *giacobino* e... altro.

Ora, per confermare il giudizio espresso da noi, osserveremo che tali confusioni, volute sempre, potevano spiegarsi in contemporanei, ma non depongono certo in favore della serietà di uno storico che scriveva di avvenimenti già distanti un mezzo secolo.

Comunque, le risultanze precise dei documenti pubblicati dal Nurra non permettono dubbi sulla qualità di persone che ebbero allora e dopo, grandemente nella storia genovese: Gaspare Sauli e Gian Carlo Serra rimangono perfettamente definiti e inquadrati nella loro attività politica: il Serra, figura di prim'ordine fino dagli inizi, come personificazione dell'« esprit nouveau » da lui incarnato nell'educazione francese, a Parigi e nella consuetudine con uomini cospicui della Rivoluzione. Una lettera del Serra, soprattutto è significativa. I limiti imposti a uno studio come questo impedisco di riportarne qualche estratto. Ma, d'altra parte tutte le righe contano in questo scritto: gli accenni, pieni d'odio, al Re di Sardegna l'esaltazione delle Armate Repubblicane e i progetti di coalizione dei Popoli Liberi contro le coalizioni dei Despoti di tutto il mondo. *Motivi*, si potrà osservare, *frusti*, perchè forse di essi si è troppo abusato. Ma nella lettera del Serra questi sentimenti respi-

rano una freschezza quasi ingenua e il loro impeto è ancora travolgente. È soprattutto tipica la confessione che un Aristocratico fa ai suoi concittadini, di essersi convertito alla nuova idea, a 18 anni, e di essere debitore ai propri Parenti, venerati, dei « principi di vero republicanesimo ». La lettera del Serra illumina l'ambiente genovese ben più chiaramente che una serie di biglietti di calice o di « rapporti segreti ». Questi Nobili dalle tendenze *giacobine* in unione coi Massoni, e con certe classi privilegiate della borghesia furono, quasi esclusivamente, gli autori immediati del rivolgimento avvenuto nel 1797. Non è giusto considerare la « rivoluzione del '97 » come una rivolta della plebaglia. Fu un movimento irresistibile, in parte causato da un fattore storico: la Rivoluzione francese che si evolveva da 5 anni alle nostre frontiere e le aveva sorpassate, in parte da uno stato d'animo che si era infiltrato nella stessa sede del Governo.

Quest'ultima constatazione è chiaramente provata e messa in luce nella chiusa del I° Capitolo: il Governo Genovese fino all'ultimo pensò a salvare l'esistenza e l'indipendenza della Patria, prescindendo dalle forme politiche che non potevano più sussistere.

* * *

Le pagine dedicate all'*Offensiva diplomatica inglese*, sono, a nostro giudizio soprattutto interessanti perchè contengono un complemento a quello che si conosceva sull'incidente della « Modesta ». Il nome di questa nave ritorna due o tre volte come rimprovero minaccioso nella corrispondenza di Bonaparte. L'affare della « Modesta » è, si può dire, l'esponente dell'anno 1793. I particolari di questa violazione di neutralità in pieno porto neutrale erano conosciuti soprattutto nella parte aneddotica. E, ci sia lecito aggiungere, non completamente, perchè nelle Carte della Giunta di Marina, all'Archivio di Stato, abbiamo cercato e trovato un materiale più ricco e più omogeneo — se interpretato a dovere — di quello fino ad oggi sfruttato. Ma il Nurra nel suo « saggio », prescinde dalla cronaca e illustra le ripercussioni e i retroscena dell'« affare » che rischiò di essere fatale per la Repubblica.

Si voleva da parte dell'Inghilterra, sempre istigata dal Re di Sardegna, far uscire Genova dalla neutralità, naturalmente, per accostarsi alla Coalizione: qualunque incidente, *provocato*, se era necessario, serviva a « ultimati » e a minacce. Il giuoco era serrato e lasciava sempre minor margine a quei di Palazzo i quali si rendevano conto, forse ancora confusamente i più, ma con molta chiarezza, certuni, che Genova uscirebbe si un giorno dalla neutralità impossibile a mantenere, ma allora sarebbe contro la Coalizione. I maneggi continui grossolanamente palesi o segreti del « nemico ereditario, il Piemonte, non lasciavano altra uscita.

Non era in ogni modo una sinecura pei Signori di Palazzo — a torto tacciati di ignavia costituzionale — non diciamo il risolvere, ma solo il resistere a queste continue vicende che andavano sempre assumendo carattere più grave.

E qui affiora, nell'opera del Nurra, lo spunto della *tesi*, che evidentemente è la sua, ma che egli non ostenta, lasciando ai fatti il provarla.

Ed è quella che precisamente abbiamo accennato. Il Governo di Genova, fino all'estremo, ebbe cura di preservare il Paese — compatibilmente alle circostanze e compatibilmente ai mezzi di cui disponeva — nella sua esistenza: esistenza di razza, prescindendo dalla forma di reggimento politico. La divisione delle tendenze politiche in seno ai membri del Governo aveva un fondamento morale abbastanza profondo per non ammettere conciliazioni. Perciò le cose precipitarono fatalmente. Ma il dipingere la caduta della vecchia Repubblica Aristocratica come fatto dovuto alla ignavia del suo Governo e alla violenza di una plebaglia prezzolata, è manifestamente un errore dal punto di vista storico, e, aggiungeremo, un errore di buon senso.

* * *

Nel capitolo seguente: *Genova contro gli Anglo-Piemontesi*, la politica direttamente ispirata dal Re di Sardegna e interpretata dai suoi emissari nella più svariata maniera, è esposta ordinatamente e regionalmente. Solo utilizzando i dati documentari come l'A. ne dà qui l'esempio, potremo — in questo e in altri casi — risolvere le contraddizioni che abbondano negli storici uso Clavarino. La penultima fase dell'esistenza della vecchia Repubblica appare in queste pagine — come dovette essere — estremamente laboriosa.

I Genovesi avevano l'intuizione netta « che fosse il Piemonte a muovere il braccio dell'Inghilterra ». E compaiono le prime connivenze del « Gabinetto di Torino » con quel famigerato « Generale » Assereto che già allora « lavorava molto per mettere la Ser.ma Re-
« pubblica fra due fuochi. Le maggiori speranze di esso sono fonda-
« te sulla speranza che la Francia dichiarò la guerra..... e si procura
« con ogni mezzo di coadiuvare che ciò segua, affinchè la Ser.ma
« Repubblica sia obbligata a difendersi, nè siavi luogo a verun trat-
« tato ».

Singolare rivelazione sull'attività dell'individuo che ott'anni dopo, simulando parteggiare per la Francia e Massena, vestiva alternativamente l'uniforme repubblicana in città, e l'imperiale al confine, e conduceva poi durante i due « blocchi » 1800 e 1813, una guerriglia in favore del partito dell'ordine, con metodi speciali che lasciarono tristi ricordi nelle nostre popolazioni di campagna, delle

quali si proclamava « difensore »! Questo particolare sull'Assereto è tipico come molti altri. Noi veniamo a conoscere sicuramente il carattere degli individui e le circostanze in cui questo carattere si esplicava, il che è ben diverso e ben preferibile al conoscere notizie e fatti incoerenti per quanto documentariamente stabiliti. Ora abbiamo già notato nella trattazione del Nurra che il diligente criterio di scelta e di coordinazione dei documenti è costante.

La politica degli Inglesi finì per esasperare i Genovesi mentre gli emissarii del Re di Sardegna si ritiravano in ombra lasciando in ballo i potenti Alleati. A Ponte Reale scoppiò un incidente gravissimo: e in esso troviamo ancora, non la plebaglia, ma i migliori nomi dell'Aristocrazia ad inveire contro le inframmettenze e le prepotenze della Coalizione. Infatti erano un Pinelli e un Gentile, e molti borghesi, quelli che gridavano: *Birbante* e altre espressioni poco parlamentari al Console Inglese e agli Ufficiali del Capitano Sutherland.

Furono queste le prime avvisaglie di una lotta aperta che cominciò ad esplicarsi con misure restrittive della navigazione e del soggiorno nei Porti liguri per la Nazione Inglese.

In città, i residenti francesi non avevano ormai più bisogno di « preparare l'ambiente ». Il lavoro preliminare era già compiuto. E i diversi comitati di « Patrioti » alcuni dei quali miravano, com'è noto all'Unità d'Italia, composti di molti borghesi e qualche nobile e in piccola parte di elementi stranieri, ma in nessun caso, di « plebaglia » pensavano a far la guardia sulle iniziative degli emissari Piemontesi, ormai ridotti ad affiggere manifesti « nei botteghini, da « persone incognite che velocemente correvano ». Il *tipo* di questi manifesti è quello che ricorda « la religione distrutta, gli Altari atterrati, i misteri profanati, i Preti trucidati... » insomma tutta la solita letteratura d'occasione. Ed erano invariabilmente sottoscritti *da un genovese vero amico della Religione e della Patria*.

Tutte queste vicende sono esposte in sintesi, con un giusto equilibrio in modo da dare la sensazione esatta del precipitare degli avvenimenti. Sono come le linee essenziali di un disegno dal vero che dovranno servire di trama per la composizione di un quadro completo.

* * *

L'esame delle relazioni sempre più strette fra Genova e Francia e lo studio minuto sull'opera dei Residenti occupano i due ultimi capitoli, con la conclusione di tutto lo studio. Tilly, Boccardi, direttamente e sullo sfondo molti nomi del Comitato di Salute Pubblica, Carnot, Barrère, ritornano spesso in queste pagine e danno la chiave di molti fatti e molti particolari, noti, ma non perfettamente spiegati fin'ora.

La seconda parte dello studio continua in appendice una serie di

documenti e un elenco di nomi e soggetti, in relazione anche con le note di ogni capitolo. Citazioni, documentazioni e bibliografia non sono qui da considerarsi come ingredienti di forma. Esse significano chiaramente che la conoscenza profonda dei testi è indispensabile a tutti coloro che vogliono occuparsi di questo periodo storico, tanto complesso e così imperfettamente noto.

Abbiamo riassunto in questo rapido resoconto il contributo, veramente notevole, effettuato dal Nurra, agli studi storici del periodo « rivoluzionario » per Genova. Se in alcuni punti ci siamo attardati all'analisi, è perchè abbiamo seguito la nostra indole di studiosi per i quali certi fatti presentano maggior interesse in confronto di altri. Ma l'A. stesso sembra convenire con noi in queste preferenze. È evidente, dalla sua trattazione, che certi particolari — anche se conosciuti — avevano bisogno di nuova luce e di preciso ambientamento.

GIUSEPPE PESSAGNO

TEN. COL. COSTANTINO SALVI, *Carlo Emanuele II e la guerra contro Genova dell'anno 1672*; Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1933-XI, pp. 135.

Si raccomanda la lettura di questo studio all'autore di un recente — lodatissimo e ferocemente campanilista — libro di argomento genovese nel quale a pag. 11 (n. 12) si parla di una lotta di Carlo Emanuele II con Genova nel 1662 e a pag. 14 (n. 18) di una guerra contro il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II nel 1672. Potrà apprendervi, quel che qualunque foresto sa; che la guerra è stata una sola: nel 1672, con Carlo Emanuele II.

Questa guerra studia appunto il Salvi considerandola e seguendola, massime nel suo svolgimento militare, analizzandone le cause ma sopra tutto le operazioni militari con occhio e giudizio di tecnico e accompagnando l'esposizione con ottime carte che aiutano il lettore a seguire le operazioni. Dalla occupazione del Ponte di Nava, importantissimo nodo che ha avuto sempre, sino alla guerricciola del 1798, un'importanza capitale nelle azioni svoltesi sull'Appennino Ligure, a tutti i combattimenti da Briga e Perinaldo, a Oneglia, a Ovada e Sassello, tutta la guerra è seguita nelle varie fasi e negli sviluppi successivi, a volta favorevoli alle due parti e in cui da un lato e dall'altro furono notevoli la resistenza tenace e l'ardimento offensivo e frequenti gli atti di valore e di eroismo.

Sarebbe imperdonabile leggerezza e presunzione da parte di un incompetente voler recare giudizio sullo studio dal punto di vista tecnico e militare. Storicamente, mi pare che la voluta difesa dell'iniziativa di Carlo Emanuele sia, anche contro il parere di storici piemontesi non sospetti, un po' forzata ed eccessiva. Ma dice bene

il Salvi, si è trattato di uno, e anzi dei più rilevanti, episodi della lotta di opposti interessi tra i due vicini; da un lato le mire espansioniste e imperialiste piemontesi derivate da ragioni politiche ed economiche, dall'altro la difesa disperata e caparbia di Genova decisa a non lasciarsi sopraffare e a non cedere all'avversario, più che già non avesse, l'agognato passaggio al mare. E questo spiega anche alcuni atteggiamenti che possono apparire irriflessivi o provocatori da un lato e dall'altro. È uno stato di costante tensione e di sospettosa gelosia nel quale le ombre prendono corpo e le armi, a così dire, sparano da sé.

Forse è un po' prevenire i tempi l'affermare che la guerra del 1672 « rappresenta il più eloquente dell'ininterrotto succedersi di sforzi di Casa Savoia per fare del Piemonte e di Genova una sola terra con comunanza di ideali e di interessi, come comune era l'idioma gentile » (p. 135); piuttosto è un significativo esempio del bisogno di espansione contenuto nella famosa politica del carciofo. Verissimo che il Congresso di Vienna accogliendo l'antica aspirazione gettava senza volerlo le basi di una Nazione grande e potente perché autorizzava nuove alte mire di espansione del Piemonte, e lo aveva con acuta preveggenza predetto ai diplomatici del congresso Antonio Brignole Sale.

L'informazione del Salvi è sempre larga e sicura; rilevare qualche piccola svista sarebbe pedanteria. Solo non ripeterei che il Conte Rosso fosse morto di veleno. È una leggenda ormai sicuramente e abbondantemente sfatata. Non ignoro che c'è chi vorrebbe che le tradizioni non si toccassero mai; ma ci vuol pazienza; quando sono provate false bisogna rassegnarsi a lasciarle cadere.

Tornando al Salvi, fonte principale del suo studio è la narrazione del Marana sulla congiura Della Torre e sulla guerra che ne seguì, integrata dalla storia militare del Saluces e dagli storici genovesi, dai biografi e dalle memorie di Carlo Emanuele. Certo, sarebbe stato utile l'uso anche delle fonti documentarie molto numerose nell'Archivio di Genova e indubbiamente anche in quello di Torino.

Non so se avrebbero molto lumeggiato l'aspetto militare — quello che in realtà aveva per l'autore la maggiore importanza — ma un'accurata indagine archivistica potrebbe chiarire l'aspetto politico del conflitto e anche la congiura di Raffaele Della Torre per la quale il racconto del Marana dovrebbe essere controllato sulla base di documenti non unilaterali.

Conchiudendo, l'opera del Col. Salvi è un buon saggio degli studi di storia militare che si vanno pubblicando dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

VITO VITALE

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Su «LA CHIESA DELL'OSPEDALE S. MARTINO» scrive nella Rivista Municipale «Genova» del dicembre 1933 *Antonio Cappellini*.

* * *

In «Genova» Rivista Municipale del dicembre 1933 *Mario Celle* scrive su «IL PALAZZO DEL COMUNE DI GENOVA» muovendo dal recente volume in argomento di Grosso e Pessagno del quale riassume il contenuto raccordandolo alla storia del glorioso Comune.

* * *

Orlando Grosso nel numero di dicembre 1933 di «Genova» Rivista Municipale scrive su «IL COMBATTIMENTO DEL RENARD ED UNA LETTERA DI CHARLES BANDIN». Il brick *Renard* era stato varato nel Cantiere della Foce a Genova.

* * *

A firma *S.* e col titolo: «BALILLA» è pubblicato in «Giornale di Genova» del 2 gennaio 1934 un'ampia recensione del volume di Franco Ridella sull'eroico giovinetto di Portoria.

* * *

Mico Spadaro nel suo scritto «CUCINA GENOVESE» pubblicato in «Secolo XIX» del 2 gennaio 1934 ricorda il cosiddetto «Sucido», un oste conosciuto ed apprezzato da Garibaldi, Barrili ed altri, specialista nelle vivande tipiche genovesi. Il suo vero nome era Bartolomeo Filiperi, patriota trasterverino emigrato, perchè perseguitato dalla polizia papale a Genova dove aveva aperta una trattoria che poi, rientrato a Roma dopo il '70, eserci nella capitale.

* * *

Lo scritto «L'APOSTOLO DEL NOME DI GESÙ NELLE RIVIERE D'ORO» di *Fra Ginepro* ricorda la dimora di S. Bernardino da Siena in molti paesi della Riviera di Ponente. L'articolo è pubblicato in «Nuovo Cittadino» del 2 gennaio 1934.

* * *

Su «ALESSANDRO MANZONI A CORNIGLIANO» scrive *a. b. c.* in «Lavoro» del 2 gennaio 1934.

* * *

G. Costantini in «Secolo XIX» del 3 gennaio 1934 ritesse la storia dell'Abbazia di «S. NICOLÒ DEL BOSCHETTO» presso Rivarolo.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 3 gennaio 1934 *Orlando Grosso* scrive su «LA STAMPA DEI MÉSERI». L'A. ricostruisce la tecnica della fabbricazione di questo tipico indumento femminile genovese.

* * *

Una breve rassegna di «POENIA DIALETTALE» pubblica *Elio Rava* in «NUOVO Cittadino» del 4 gennaio 1934.

* * *

In «NUOVO Cittadino» del 4 gennaio 1934 *Gigi Negri* scrive su «IL GRANDE MUSEO ARCHEOLOGICO LIGURE NELLE SUE INTRICATE VICENDE PASSATE E PRESENTI».

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 9 gennaio 1934 pubblica, anonimo, un articolo dal titolo: «FRA EX-VOTO E MIRACOLI IN S. M. DI CASTELLO». Gran parte di storia ed accenni folkloristici sono ricordati colle memorie che il vetusto tempio genovese racchiude.

* * *

Su «LA GUERRA D'UN MARESCIALLO DI FRANCIA NELLE ALPI MARITIME» scrive *Umberto V. Cavassa* in «Lavoro» dell'11 gennaio 1934. Trattasi di Francesco Des Marets marchese di Maillebois e il Cavassa attinge per celebrarne le gesta allo studio pubblicato di recente dal Generale Guido Poggi.

* * *

Di «FEDERICO DELPINO» insigne biologo chiavarese del secolo scorso, scrive *Luigi Zurcher* in «Nuovo Cittadino» dell'11 gennaio 1934.

* * *

Anche il «Secolo XIX» nel suo numero dell'11 gennaio 1934 pubblica a firma N. B. una notevole recensione del volume recente di Grosso e Pessagno su «IL PALAZZO DEL COMUNE DI GENOVA».

* * *

Ad «ANTONIO FRANCHI» (noto pseudonimo del filosofo pugliese Cristoforo Bonavino) dedica un lungo articolo *Gio. Olivari* in «Nuovo Cittadino» del 13 gennaio 1934.

* * *

Un diffuso giornale francese ha stampato recentemente: «Dov'è nato Colombo?». Il giornale «Il Nuovo Cittadino» rileva in un suo breve scritto: «CRISTOFORO COLOMBO» la inanità del dubbio che sembra ancora affliggere certi stranieri sulla genovesità del Grande, dopo la esauriente pubblicazione edita dal Comune di Genova a documentarla nel modo più perentorio. Lo scritto anonimo, breve ma forte, è pubblicato nel numero del 14 gennaio 1934.

* * *

Su «LA GROTTA-SANTUARIO DI S. LUCIA PRESSO TOIRANO» scrive, specialmente dal punto di vista geologico, *Alessandro Brian* in «Nuovo Cittadino» del 14 gennaio 1934.

* * *

Lo scritto «I GRANDI COLONIZZATORI DEL LEVANTE» pubblicato da *A. M. Livi* in «Secolo XIX» del 16 gennaio 1934 dà occasione all'autore di rilevare l'attività dei genovesi e le opere che crearono nelle colonie levantine, specialmente la «Maona» di Scio.

* * *

D. Guglielmo Salvi esamina in «Secolo XIX» del 16 gennaio 1934 uno studio sui Benedettini in riviera di Ponente del Prof. Giordano muovendo obiezioni specialmente su «L'ORIGINE DEI BENEDETTINI IN LIGURIA».

* * *

Su «L'ODE DEL FOSCOLO AD UNA DAMA GENOVESE» scrive *Nino Crovetto* in «Corriere Mercantile» del 17 gennaio 1934.

* * *

In «Giornale di Genova» del 18 gennaio 1934 *Gigi Negri* prende occasione dal recente volume di Franco Ridella sull'eroe giovinetto di Portoria facendo voti «PER UNA DEGNA CELEBRAZIONE DEL SECONDO CENTENARIO DI BALILLA». Lo scritto è ricco di rilievi storici sull'avvenimento ricollegato al movimento odierno della rinnovazione giovanile ad opera del Fascismo.

* * *

Karaban scrive in «Giornale di Genova» del 19 gennaio 1934 una pagina viva di *folklore* genovese sotto il titolo: «I PORTATORI DI CRISTI» nelle processioni più caratteristiche e nelle Casacchie.

* * *

P. Ilario Rinieri recensisce in «Nuovo Cittadino» del 20 gennaio 1934 il recente volume di Pietro Nurra, sotto il titolo «SUGLI ULTIMI OASI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA».

* * *

In «Secolo XIX» del 21 gennaio 1934 *Sigma* scrive di «ALBA CORALLI CAMOZZI» evocando la sera del 31 dicembre 1858 in cui nella casa Camozzi allo Zerbino fu suonato per la prima volta l'Inno del Mercantini con musica di Alesio Olivieri. La Camozzi è anche nota a Genova per aver aperto un Collegio in Albaro che aveva il nome di «Collegio Coralli».

* * *

Un articolo anonimo in «Giornale di Genova» del 21 gennaio 1934 col titolo «LE STRADE DEGLI UMILI» conduce il lettore in vicoletti della vecchia Genova, qualcuno da poco scomparso per riforma edilizia, facendogli vedere bottegucce ora sparite e tipici aspetti della vita cittadina d'un tempo.

* * *

A firma *a.* in «Lavoro» del 21 gennaio 1934 è recensito ampiamente il volume di Pietro Nurra col titolo: «LA VECCHIA REPUBBLICA DI GENOVA TRA LA FRANCIA RIVOLUZIONARIA E LA COALIZIONE».

* * *

Uno scritto anonimo in «Secolo XIX» del 24 gennaio 1934 recensisce sotto il titolo «LA CASA E LA FAMIGLIA DI BALILLA» il recente volume che Franco Ridella ha consacrato a stabilire la identità del «ragazzo della sassata» con Giambattista Perasso di Portoria.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 25 gennaio 1934 *Leonida Balestreri* scrivendo di «PRINCIPESSE ITALIANE NELLA STORIA D'ALTRI PAESI» ricorda, tracciando il profilo di Valentina Visconti sposa a Pierino di Lusignano re di Cipro, un episodio dell'antagonismo tra Veneziani e Genovesi tra i quali s'accese una zuffa per ragioni di precedenza durante le cerimonie per l'incoronazione di questo sovrano.

* * *

In «Giornale di Genova» del 26 gennaio 1934 *Alberto Lombroso* racconta «COME E PERCHÈ GENOVA CEDETTE LA CORSICA A LUIGI XV».

* * *

Ugo Orsilia pubblica in «Giornale di Genova» del 27 gennaio 1934 un articolo col titolo: «GARIBALDI ANTIPARLAMENTARISTA».

* * *

In «Secolo XIX» del 27 gennaio 1934 e sotto il titolo «RISPOSTE AD UNA CRITICA» *Ludovico Giordano* replica alle osservazioni che D. Guglielmo Salvi moveva ad uno scritto del Giordano pubblicato in «Secolo XIX» del 16 stesso mese sotto il titolo «I Benedettini in Liguria».

* * *

Il «Corriere della Sera» del 28 gennaio 1934 pubblica (a firma *Cesare Meano*) un articolo su «GLI ANTICHI BARBI DEL PORTO» cioè su gli antichi barcaioli genovesi addetti al servizio portuale, ricordandone la storia, le costituzioni, i privilegi.

* * *

Karaban scrive in «Giornale di Genova» del 28 gennaio 1934 un articolo di *folklore* genovese sotto il titolo «L'ARMADIO DEI CIMELEI» ove ricorda cose e persone tipiche del piccolo commercio genovese ora da tempo scomparsi.

* * *

Fav. scrive in «Giornale di Genova» del 31 gennaio 1934 su «CENTINAIA DI LETTERE INEDITE DI NICOLÒ PAGANINI» che saranno presto pubblicate a cura di una speciale Commissione di studiosi eletta dal Podestà di Genova.

* * *

D'un fuoruscito genovese, Gio. Paolo Balbi, scrive *stella nera* ne «Il Raccoglitore Ligure» del 31 gennaio 1934 sotto il titolo: «DA ARCIDUCA... A CIOCCO-LATTAIO».

* * *

Ne «Il Raccoglitore Ligure» del 31 gennaio 1934 *Mario Bonzi* dà conto di «UN GUIDO RENI INEDITO» nel Palazzo Durazzo a Porta Vacca.

* * *

Su «L'EX CONVENTO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE E LA VEN. BATTISTINA VERNAZZA» scrive il *Sac. Prof. Antonio Costa* ne «Il Raccoglitore Ligure» del 31 gennaio 1934, del 28 febbraio e del 31 Marzo.

* * *

Umberto V. Cavassa ne «Il Raccoglitore Ligure» del 31 gennaio 1934 racconta de «IL BARBEROTTO INNAMORATO». *Il barberotto* (praticamente chirurgo) è un certo Gandolfo del quale l'A. narra un'avventura verso la fine del sec. 17°.

* * *

«Il Raccoglitore Ligure» del 31 gennaio 1934 pubblica un articolo del compianto *Giuseppe Portigliotti* dal titolo «I CONDOTTIERI». Lo scritto è in continuazione.

* * *

Sotto il titolo «IL CULTO EROICO DEI GENOVESI PER IL POVERELLO DI ASSISI» IL numero di gennaio della rivista «Genova» pubblica il discorso pronunciato da Arnaldo Forbieri a Genova nel maggio 1927 chiudendo il ciclo delle celebrazioni francescane genovesi.

* * *

Orlando Grosso inizia in «Genova» del gennaio 1934 l'illustrazione de

«Gli affreschi dei Palazzi e delle chiese genovesi». Il primo studio è dedicato a «Tre frescanti di soggetti storici nel Palazzo del Comune».

* * *

«Genova» di gennaio 1934 pubblica una recensione, dovuta ad *Antonio Capellini*, del volume, di recente edito, di Franco Ridella «BALILLA».

* * *

Nel fascicolo di gennaio 1934 de «Il Mondo Classico» *Mario G. Celle* fa una diligente disamina di «L'ELOGIA IV DI VIRGILIO IN UNA EPISTOLA DELL'UMANISTA JACOPO BRACELLI». Il Bracelli fu cancelliere della Repubblica Genovese e lo studio accurato interessa l'antica letteratura nostra.

* * *

Un articolo bene informato sul *folklore* genovese è quello di *Cesare Meano* in «Corriere della Sera» del 2 febbraio 1934 col titolo: «I CALAFATI E LA LORO SANTA».

* * *

Lo scritto di *giorin* in «Giornale di Genova» del 3 febbraio 1934 dal titolo «STRADE E ANIMALI» offre curiosi spunti di toponomastica interessanti vicoli e piazze di Genova vecchia.

* * *

Giovanni Petraccone dà conto in «Corriere Mercantile» del 3 febbraio 1934 d'«UNA MISTERIOSA VISITA DI CAGLIOSTRO A GENOVA».

* * *

Una pagina folkloristica scrive un anonimo in «Giornale di Genova» del 4 febbraio 1934 sotto il titolo «FIERA DI SANT'AGATA». Ogni anno, da secoli, il 5 febbraio richiama attorno alla vetusta chiesa agostiniana di S. Agata in Bisagno, una folla minuta attorno alla fiera tradizionale che una volta ebbe grande importanza ed ora si cerca di far risorgere.

* * *

G. B. A. scrive in «Lavoro» del 4 febbraio 1934 su d'un'antica famiglia del Finale, i Burone-Lercari. L'articolo ha per titolo: «O A ZENA O A PIOCO», frase dialettale d'un capitano di mare, Felice Burone-Lercari, che caratterizza un vivo episodio della vita di lui raccontata dall'A.

* * *

In «Secolo XIX» del 6 febbraio 1934 *Cesare Piantanida* ha un articolo dal titolo: «LA SCURE D'EMANUELE CAVALLO». La gesta del giovane eroico offeritosi a salvezza della Repubblica di Genova oppressa dalla Francia, v'è commemorata con parola viva e commossa.

* * *

Il «Corriere della Sera» del 6 febbraio 1934 pubblica una recensione d'un volumetto di *Anita Italia Garibaldi* col titolo: «GARIBALDI IN AMERICA». Tanto più meritevole d'essere segnalato in quanto prelude alla pubblicazione prossima di tremila documenti inediti riguardanti la vita del suo grande avo e le gesta da lui compiute in America e raccolti dall'Autrice stessa che li illustrerà in un imminente volume.

* * *

In «Lavoro» del 6 febbraio 1934 *Raffaele Di Tucci* ha uno scritto dal titolo: «GIOVANNI ZERBI E GIOVANNI ZEBBINO». Trattasi di Genova posta, come dice l'A., tra una gloria dubbia e una gloria vera e il Di Tucci, movendo da un esame del Barrili, documenta la verità.

* * *

In «Corriere della Sera» del 7 febbraio 1934 «*Panfilo*» recensisce ampiamente un recente volume apparso a Londra (*Grant Richardson - Editore*) intorno a «GIACOMO LACAITA E I SUOI AMICI». Il nome del Lacaita è legato ad un episodio famoso della diplomazia segreta di Cavour, rivelato per primo da Pasquale Villari nel 1882.

* * *

F. Ernesto Morando scrive in «Corriere Mercantile» del 7 febbraio 1934 su «LA TIPOGRAFIA GENOVESE». In questa prima puntata esamina i primi inizi dell'arte in Genova. Lo scritto è continuato nel numero del 15 stesso mese.

* * *

«DAL SEMAFORO DI PORTOFINO» è il titolo d'uno scritto (a firma: *il semaforista*) pubblicato in «Lavoro» del 9 febbraio 1934 dove si tracciano brevi linee informative sulla funzione e gli ausili che l'importante servizio ebbe in passato, prima dei progressi recenti.

* * *

In «Giornale di Genova» del 10 febbraio 1934 *Mario Strada* scrive su «IL PERCHÈ D'UN ALLEANZA» parlando della politica che si faceva nelle farmacie di Banchi a proposito della coalizione europea del 1793.

* * *

Il giornale «Il Lavoro» nel suo numero dell'11 febbraio 1934 pubblica una suggestiva pagina di *Anton Giulio Barrili* (tratta del volume poco noto «Sorrisi di gioventù») sotto il titolo: «GIAN CARLO DI NEGRO E LA SUA VILLETTA» ricca di ricordi sul patrizio cultore delle Muse e sull'amenissimo luogo da lui aperto a coltivarle.

* * *

I. M. Zandrino scrive in «Nuovo Cittadino» dell'11 febbraio 1934 sotto il titolo: «PER IL BICENTENARIO DI BALILLA» in appoggio della tesi di Franco Ridella sulla identità del «ragazzo della sassata» col G. B. Perasso di Santo Stefano di Portoria. Lo scritto è continuato nel numero del 15 stesso mese, stesso Giornale.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 12 febbraio 1934 a firma *erre* è pubblicata una interessante pagina di «RIEVOCAZIONI CARNEVALESCHES» di tempi andati. Ricordi cittadini, anche toccanti il periodo del Risorgimento, vi sono adunati dall'A.

* * *

Lo scritto «SULLA LANTERNA» in «Corriere Mercantile» del 13 febbraio 1934 riassume in brevi linee un po' della storia e della vicenda del tipico Faro genovese.

* * *

Di *Mario Conti* è un articolo pubblicato in «Lavoro» del 13 febbraio 1934 col titolo «PIAZZETTE GENOVESI» ricco di colore folkloristico e specialmente tratto da ricordi della vecchia Genova.

* * *

Di «*ADOLFO DELPINO*» giovane intrepido nella navigazione e nell'aeronautica, perito vittima della audacia che caratterizza la ligure gente, scrive A. D. in «Corriere Mercantile» del 14 febbraio 1934.

* * *

Interessante la pagina su «I MINOLLI» caratteristica figura del vecchio porto ora pressochè scomparsa, scrive S. B. in «Corriere Mercantile» del 14 febbraio 1934.

* * *

In «Secolo XIX» del 15 febbraio 1934 *(Ipo)* scrive di «GIUSEPPE BAVASTRO» un audace marinaio (n. a Sampierdarena nel 1760) che finì la sua avventurosa carriera come Cadi di Algeri ed ebbe familiarità con Massena e fu presentato anche a Parigi a Napoleone.

* * *

A firma G. C. il «Lavoro» del 16 febbraio 1934 pubblica uno scritto su «LA POESIA GARIBALDINA DI D'ANNUNZIO», recensendo il volume di Tito Rosina testè pubblicato: «D'Annunzio e la poesia di Garibaldi».

* * *

Orlando Grosso racconta in «Corriere Mercantile» del 16 febbraio 1934 di «UN CAROSELLO DEL SEICENTO NELLA VIA AUREA».

* * *

«GLI ULTIMI COCCHIERI» è il titolo d'un articolo anonimo in «Giornale di Genova» del 18 febbraio 1934 dove si ricorda il tipico *brumista* genovese ora scomparso.

* * *

Nicolò Cunco in «Lavoro» del 20 febbraio 1934 scrive su «Sisto IV», il Papa savonese di Casa Delle Rovere.

* * *

Sotto il titolo «I DEVOTI DI S. PIETRO» il «Corriere Mercantile» del 22 febbraio 1934 pubblica uno scritto di *Orlando Grosso*, pagina suggestiva ricca di colore folkloristico, dove con vive pennellate l'A. tratteggia la sagra popolare che il 29 giugno si celebrava, ancora pochi anni fa, a S. Pietro della Foce.

* * *

In «Lavoro» del 24 febbraio 1934 è raccontato (in uno scritto anonimo) «COME GARIBALDI CENT'ANNI FA FU CONDANNATO A MORTE IGNOMINIOSA».

* * *

In «Corriere Mercantile» del 24 febbraio 1934 *T. Bucci di Santaflora* scrive su «GENOVA E LA DOMINAZIONE FRANCESE» del periodo napoleonico.

* * *

Luz in «Lavoro» del 25 febbraio 1934 scrive su «GENOVA NEI POETI DELLA FINE DELL'OTTOCENTO».

* * *

«LE RIBOTTE» è il titolo d'un interessante articolo di *Orlando Grosso* in «Corriere Mercantile» del 27 febbraio 1934. V'è una pennellata efficace su un lato caratteristico assai del nostro *folklore* paesano.

* * *

A firma: T. Z. il «Lavoro» del 27 febbraio 1934 pubblica un articolo dal titolo: «L'ORIGINE GENOVESE DI CRISTOFORO COLOMBO CONFERMATA DA UN NAVIGATORE TURCO DEL CINQUECENTO».

* * *

Emanuele Canesi pubblica in «Giornale di Genova» del 27 febbraio 1934 uno scritto dal titolo: «VICENDE D'UNA CHIESETTA». Trattasi della chiesetta campagnola di S. Alberto posta in collina, tra Sestri e Miltedo e mèta di devoto pellegrinaggio popolare nei primi giorni di luglio d'ogni anno.

* * *

«ORIANI E ABBA NEI COLLOQUI FAENTINI» è il titolo di uno scritto di *Mario Abba* pubblicato dal «Giornale di Genova» il 27 febbraio 1934.

* * *

Luigi Zurcher scrive su «Il Nuovo Cittadino» del 28 febbraio e del 1º marzo 1934, di «DON BOSCO COSEPIRATORE?».

* * *

«Corriere Mercantile» del 28 febbraio 1934 pubblica uno scritto anonimo dal titolo: «PREDICHE E PREDICATORI» Cronistoria di quaresimalisti, antichi e moderni.

* * *

Nel fascicolo di febbraio 1934 de «Le Vie d'Italia» *R. Ferretti* scrive su «LE ARRESIE LIGURI O LAVAGNE», industria antichissima e rinomata della valle Fontanabuona nel Chiavarese.

* * *

«CORSARI BARBARESCHI IN RIVIERA DI LEVANTE» è il titolo di un interessante studio di *Giuseppe Pessagno* pubblicato in «Raccoglitore Ligure» in due puntate: 28 febbraio e 31 marzo 1934.

* * *

«UN FAESAGGIO» di *Adamo Elsheimer* è illustrato da *Mario Bonzi* in «Il Raccoglitore Ligure» del 28 febbraio.

* * *

«Stella Nera» scrive, in «Raccoglitore Ligure» del 28 febbraio e del 31 marzo 1934 su «MURA, FORTE E PRESIDIO DELLA CITTÀ NEI PRIMI DECENNI DEL SEICENTO» traendone lo spunto da le «Osservazioni Politiche» di *A. Spinola*.

* * *

«LA POVERA STORIA DI CENTO FRANCHI IMPRESTATI DA TERENCE MAMIANI» è narrata da «Stella Nera» in «Raccoglitore Ligure» del 28 febbraio 1934.

* * *

«LE ORIGINI E VICENDE DELLA DARSENA» è il tema di uno scritto anonimo pubblicato nel «Corriere Mercantile» del 1º marzo 1934.

* * *

Le «ABITAZIONI PREISTORICHE NELLA LIGURIA OCCIDENTALE» sono il tema di un articolo di *Giuseppe Foches* pubblicato nel «Giornale di Genova» del 2 marzo 1934.

* * *

«LA CITTÀ GARIBALDINA» è il titolo di uno scritto, anonimo, pubblicato da «Il Lavoro» il 4 marzo. Vi è rievocata la lettura fatta da *D'Annunzio* al *Genovese* della sua «Notte di Caprera».

* * *

Arrigo Fugassa scrive su «D'ANNUNZIO E LA POESIA DI GARIBALDI» nel «Corriere Mercantile» del 5 marzo recensendo il volume di *Tito Rosina*.

* * *

Gino Coletti scrive nel «Giornale di Genova» del 6 marzo '34 di «TRE EROI SANREMESI DELLE ARGONNE» (*Fausto Zonaro, Luigi Corte ed Emilio Lanteri*).

* * *

L'ANTICAVA DÖ BÖNIN (la Chiappella) è ricordata da *S. B.* nel «Corriere Mercantile» del 6 marzo 1934.

* * *

«Il Secolo XIX» del 6 marzo 1934 pubblica uno scritto di *Poligrafo* su «LE MEMORIE DI LEONETTO CIPRIANI» recensendo il volume da poco edito.

* * *

Ipo scrive in «Il Secolo XIX» del 7 marzo 1934 su «RAINARDO MONTECUCCOLI CONDOTTIERO IMPERIALE».

* * *

Una nostalgica nota di folclore genovese è pubblicata da *Orlando Grosso* nel «Corriere Mercantile» del 7 marzo 1934 sotto il titolo «SERENATED».

* * *

«PORTOFINO» e le sue bellezze sono descritte in un articolo anonimo pubblicato nel «Corriere Mercantile» del 7 marzo '34.

* * *

«LE REPUBBLICHE DEL MARE» è il titolo di uno scritto di *a. o.*, pubblicato da «Il Secolo XIX» del 7 marzo 1934. Viene recensito il volume di Ferruccio Caffi di recente edizione.

* * *

Mario Maria Martini scrive nel «Giornale di Genova» dell'8 marzo 1934 su «LA BATTAGLIA DEL CORNO D'ORO» sostenuta da tre galee genovesi contro l'armata turca nel 1453.

* * *

Arturo Dellepiane in «Lavoro» dell'8 marzo scrive de «LA CERTOSA DI RIVAROLO».

* * *

P. Umile da Genova lueggia, su «Il Nuovo Cittadino» del 9 marzo 1934, la figura e l'opera di «DON FRANCESCO MONTEBRUNO».

* * *

«I SEGNI DI ROMA NELLA DOMINANTE» è il titolo di uno scritto di *f. s.* pubblicato da «Il Secolo XIX» del 10 marzo 1934.

* * *

«COLOMBIANA» è il titolo di un breve scritto a firma *X*, apparso su «Il Nuovo Cittadino» dell'11 marzo '34 a proposito della genovesità di Colombo confermata da un documento cinquecentesco.

* * *

«PAOLO BOSELLI» statista e credente, è commemorato da *Isidoro Marchini* su «Il Nuovo Cittadino» dell'11 marzo 1934.

* * *

Karaban scrive nel «Giornale di Genova» del 13 marzo 1934, delle «PIARRETTE PER MATERASSAI» con interessanti accenni di carattere folkloristico.

* * *

S. B. ricorda nel «Corriere Mercantile» del 13 marzo 1934 «I CAMALLI DU SAATU» (scaricatori dei velleri).

* * *

Uno scritto anonimo pubblicato su «Il Nuovo Cittadino» del 15 marzo 1934 dà ragguagli su «L'ARCHIVIO FAMIGLIARE DI DANIELE MANIN ACQUISTATO DAL COMUNE DI VENEZIA».

* * *

«UNA «GENOVA» GUASCONA?» è il titolo di uno scritto di *XXX* pubblicato dal «Corriere Mercantile» del 15 marzo 1934.

Si accenna a *Geaune* in Guascogna, muovendo dall'opera di Saint Jours: «La Bastide de Geaune en Tarsan».

* * *

Emanuele Canesi narra in «Giornale di Genova» del 15 marzo 1934 «COME NAPOLEONE SALVAGUARDÒ LA DIGNITÀ DEI MARITI GENOVESI».

* * *

«PESTO ALLA GENOVESE NEL SUD AMERICA» è il titolo dell'articolo di *Mario Dall'Olio* pubblicato nel «Giornale di Genova» del 15 marzo 1934.

* * *

«Di DON BOSCO E GARIBALDI» tratta *u. c.* in «Il Nuovo Cittadino» del 16 marzo 1934.

* * *

Sotto il titolo «GIAN GIACOMO IN QUARANTENA» *Erre* scrive nel «Corriere Mercantile» del 16 marzo 1934 del soggiorno a Genova di G. G. Rousseau e dell'incidente capitatogli.

* * *

a. p. scrive su «Il Secolo XIX» del 16 marzo 1934, de «LA MOSTRA DI PITTURA DEL RINASCIMENTO A FERRARA».

* * *

Fra Ginepro illustra «IL SANTUARIO DELLA MISERICORDIA A SAVONA» su «Il Nuovo Cittadino» del 17 marzo 1934.

* * *

Movendo da uno scritto di *U. Nebbia* apparso su «L'Ambrosiano» del 17 marzo 1934 tendente alla rivendicazione artistica del «TEATRO DEL FALCONE» il «Nuovo Cittadino» del 18 marzo pubblica uno scritto anonimo sullo stesso argomento.

* * *

Uno scritto anonimo pubblicato dal «Corriere Mercantile» del 19 marzo ritesse la storia de «LA CORPORAZIONE DEI CALAFATI» del porto di Genova.

* * *

«LA MARINA DELLE GRAZIE AL MOLO» è illustrata da *S. B.* in «Corriere Mercantile» del 20 marzo 1934.

* * *

Le origini e la storia de «LA CONFRATERNITA E L'ORATORIO DEL SUFFRAGIO IN SALITA DEL PRIONE» sono ricordate in uno scritto anonimo apparso su «Il Nuovo Cittadino» del 20 marzo 1934.

* * *

Eugenio Carloy su «Il Nuovo Cittadino» del 21 marzo 1934 pubblica «ANEDDOTI ED EPISODI» su Pio X.

* * *

Erre scrive su «Corriere Mercantile» del 21 marzo 1934 de «LA LEGGENDA DIABOLICA DI PAGANINI».

* * *

«LA SORELLA DI NAPOLEONE» (Paolina) è il titolo di uno scritto di *Armando Rodino* pubblicato dal Corriere Mercantile del 22 marzo 1934.

* * *

Ligustico Ponentino scrive nel «Corriere Mercantile» del 23 marzo su «IL PATRONO DELLA REPUBBLICA DI NOLI» e dà cenni storici sulla chiesa di San Paragorio.

* * *

«GENOVESI ILLUSTRI: IL CARDINALE GIROLAMO GOTTI» è commemorato, nel primo centenario della nascita, da *Mario De Camillis* su «Il Nuovo Cittadino» del 27 marzo '34.

* * *

«LORD RUSSEL, LACAITA E GARIBALDI NEL 1860» è il titolo di un articolo di *A. G. C.* pubblicato su «Il Lavoro» del 28 marzo.

* * *

Filippo Noberasco in «LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO A SAVONA» pubblicato da «Il Lavoro» del 30 marzo tesse la storia di questa antica usanza locale.

* * *

E. E. Morando nel «Corriere Mercantile» del 30 marzo recensisce il volume «BALILLA» di Franco Ridella.

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 30 marzo '34 pubblica uno scritto di *Ligustico Ponentino* dal titolo «UNA PAUSA AL SANTUARIO DI SAVONA» ricordando le origini e la storia di questo.

* * *

Il «Giornale di Genova» del 30 marzo 1934 pubblica uno scritto anonimo su «IL CRISTO MIRACOLOSO DI S. MARIA DI CASTELLO» ricordandone l'antichissima origine.

* * *

Pietro Mormino scrive nel «Corriere Mercantile» del 31 marzo 1934 di «ANTONIO TITO USODIMARE».

* * *

Mario Bonzi in «Raccoglitore Ligure» del 31 marzo 1934 illustra «UN NUOVO TAVELLA» conservato in una galleria privata genovese.

* * *

«UN GOVERNATORE GENOVESE DEL '700 E GLI EBREI DI REGGIO NELL'EMILIA» è il titolo di uno scritto di *U. Zuccardi Merli* apparso su «Il Raccoglitore Ligure» del 31 marzo 1934.

* * *

Padre Umile da Genova in «Il Raccoglitore Ligure» del 31 marzo 1934 scrive su «I CODICI CATERINIANI».

* * *

In «Genova» di febbraio 1934 *Tomaso Pastorino* scrive, su documenti di Archivio, de «IL MONUMENTO DI NAPOLEONE I A GENOVA».

* * *

Antonio Cappelini recensisce in «Genova» di febbraio 1934 il volume

«LA COALIZIONE EUROPEA CONTRO LA REPUBBLICA DI GENOVA (1793-96)» di Pietro Nurra.

* * *

«LE BELLEZZE DI GENOVA in una guida del Settecento» è il titolo di un articolo di *Giuseppe Rosso* pubblicato nel numero di febbraio '34 della Rivista «Genova».

* * *

Lorenzo Tassarà recensisce sulla Rivista «Genova» del febbraio 1934 il volume di M. Lopès Pegna «UNA COLONIA ROMANA DELLA LIGURIA OCCIDENTALE».

A P P U N T I

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'Estero

— —, *La «Giovine Italia» e la «Giovine Serbia» nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in «Messaggero degli Italiani», Costantinopoli, 18 gennaio 1934.

L'a. rievoca la lotta combattuta dal Mazzini a favore delle nazionalità oppresse nella penisola balcanica ed illustra i rapporti che l'Apostolo ebbe con Vladimiro Jovanovich, uno dei più eminenti nomini politici della Serbia. Con nuovi documenti l'autore dimostra inoltre che l'associazione *Giovine Serbia* è stata fondata ispirandosi ai fondamentali principi della *Giovine Italia*.

— —, *Giuseppe Mazzini*, in «Butul», Stambul, Gennaio 1934.

Succinta notizia sulla dottrina e sulla figura del Mazzini.

PAUL TAPIPONNIER, *Rocambolesque expédition Mazzini-Ramorino* in «L'Echo de la Loire», Nantes, 5 febbraio 1934.

La spedizione mazziniana in Savoia del febbraio 1834 dà occasione al T. di rievocare il momento storico in cui ebbe luogo, le figure di Carlo Alberto e del Mazzini e la dottrina della *Giovine Italia*.

CORRADO MASI, *Mazzini, Raffo e Fredriani*, in «Unione», Tunisi, 5 marzo 1934.

Alla strenua lotta per la difesa della nostra nazionalità in Tunisia non fu estraneo il Mazzini, il quale ebbe nella capitale del Regno suoi fidati emissari, fra cui il Masi rievoca succintamente il Raffo di Chiavari ed il genovese Gaetano Fredriani, esule dopo i fatti del '33.

UGO D'ANDREA, *Compiti di una nuova borghesia*, in «Unione», Tunisi, 2 febbraio 1934.

Saggio sul corporativismo. Vi si trova, un cenno illustrativo dei legami fra il solidarismo del Mazzini ed il sindacalismo fascista.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

LEONETTO CIPRIANI, *Avventure della mia vita*, Bologna, Zanichelli, 1934.

Questa figura, tanto discussa, ci si presenta ora in tutta la sua luce attraverso queste memorie che Leonardo Mordini ha già fatto conoscere nella «Nuova Antologia».

Il violento corso fu assai aspramente giudicato non solo dal Mazzini ma anche dai critici storici sereni, per quanto fece nella Romagna dopo Villafranca, e non ci si stupisce perciò che egli definisca l'Apostolo un cervello malato, che non seppe mai far nulla

fuorchè accatastare vittime e martiri, come fece in Isvizzera, in Calabria, a Milano, e tante altre volte, e sempre lui assente!».

ERNESTA PELIZZA MARANGONI, *Piccolo mondo garibaldino - Donna Alba Coralli Camozzi - La sua famiglia - I suoi amici*, Milano Soc. Ed. Dante Alighieri, 1934.

Appassionata rievocazione di un piccolo mondo non soltanto garibaldino ma anche mazziniano. Donna Alba Coralli-Camozzi, una fervente mazziniana, che molto operò per tradurre in atto gli ideali del Maestro, rivive in queste semplici e calde pagine.

LUIGI SALVATORELLI, *Mazzini e Cavour*, in «Cultura», Milano, ottobre 1933.

La fortuita coincidenza della pubblicazione testè avvenuta dei Carteggi cavouriani e degli Scritti mazziniani risalenti alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia, ha indotto il S. a riprendere in esame i punti di dissenso e quelli di accordo, che divisero ed unirono, nel pensiero e nell'azione, il Mazzini ed il Cavour.

L'esegesi critica è acuta e sagace anche se non si può accoglierla senza riserve nella sua integrità.

EUGENIO PASSAMONTI, *I Polacchi e la spedizione mazziniana nella Savoia del 1834*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, aprile-giugno 1933.

Il Passamontireca un notevole contributo alla storia della tentata invasione della Savoia nel '34 da parte del Mazzini, usufruendo dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Torino. Porta inoltre nuova luce sull'effettiva partecipazione dei polacchi e sulle complicazioni diplomatiche tra la Svizzera e la Francia, seguite all'internamento dei polacchi stessi nel territorio elvetico.

LUISA GASPARINI, *Una nuova fonte di documenti sul movimento mazziniano nei rapporti coi patrioti inglesi, e specialmente con G. I. Holyoake*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, ottobre-dicembre 1933.

La Gasparini dà notizia, corredata da un elenco, di un fondo di documenti mazziniani — comprese numerose lettere autografe dell'Apostolo — che si trovano in una parte delle carte di G. I. Holyoake, testè acquistate dal Museo del Risorgimento di Milano. I documenti si riferiscono al periodo 1852-1866.

ANGELO RAVENNI, *Nel centenario della concessione della prima medaglia d'oro al valor militare*, in «Bollettino dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito», Roma, 5 gennaio 1934.

L'a. rievocando la figura di G. B. Scapaccino ha modo di illustrare, anche con documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Torino, le vicende del tentativo d'invasione nella Savoia compiuto dal Mazzini un secolo fa.

REMO FEDI *Il teologismo sociale-etico-religioso di Giuseppe Mazzini*, in «L'idealismo realistico», Roma, gennaio 1934.

Il Fedi riesamina — senza apportarvi in verità nessun nuovo serio contributo di esegesi critica — i rapporti che intercorrono nella dottrina mazziniana tra «persona, nazione, umanità, Dio».

— —, *Preziosa lettera di Mazzini donata al Museo del Risorgimento*, in «Sera», Milano, 21 febbraio 1934.

Si dà notizia del dono fatto dal Signor Severo Cappellini al Museo del Risorgimento di Milano della nota lettera con cui il Mazzini chiese il 21 novembre 1849 al dottor Conneau di interessarsi per la liberazione di Enrico Cernuschi.

— —, *Importanti documenti donati al Museo bergamasco del Risorgimento*, in «Corriere della Sera», Milano, 22 febbraio 1934.

Fra i documenti che qui ci importa segnalare son di particolare importanza tre lettere di

Mazzini, la prima del 27 marzo 1869, diretta ai membri della Società del Ticino, la seconda del 30 aprile 1869 a Ergisto Bezzi e la terza del 20 giugno 1869 pure diretta ai Bezzi. Queste ultime si riferiscono al movimento da crearsi per la liberazione del trentino.

I. GOBESSI, *Mazzini profeta del Wagnerismo*, in «Rassegna dorica», Roma, 20 febbraio 1934.

Il G. in un sagace saggio sostiene e con fondatezza che il Mazzini anticipò non poche «velute e concezioni caratteristiche del wagnerismo».

GIOACHINO VOLPE, *Alfredo Oriani storico*, in «Santa Milizia», Ravenna, 24 febbraio 1934.

L'effemeride offre un ampio riassunto dell'orazione tenuta dal Volpe al Teatro Alighieri di Ravenna, inaugurando le onoranze nazionali ad Alfredo Oriani.

Dopo aver illustrato con la consueta sagacia le condizioni dell'Italia al tempo dell'Oriani e la peculiare figura dello scrittore romagnolo, il Volpe ha questo accenno all'Apostolo: «Tutto questo saliva su in Oriani da radici profonde, dalla educazione letteraria, dai ricordi del Risorgimento, da Gioberti e da Mazzini. Mazzini aveva concepito il Risorgimento come una nuova civiltà italiana; una nuova parola che sola poteva giustificare e consacrare la rivoluzione; aveva ammonito gli italiani su tale necessità; aveva battuto sulla santità dei valori dello spirito per fronteggiare l'avanzante materialismo socialista. Solo che in Oriani è un più vivo senso della storia, una più salda e chiara coscienza della storia d'Italia, una maggior concretezza nel modo di sentire i valori di libertà, dovere, umanità, patria, nazione, ai quali si dà una nuova e più larga virtù animatrice nel quadro della vita nazionale italiana».

DOMENICO APICELLA, *Orisi economica e crisi spirituale*, in «Nuovo diritto italiano», Roma, 25 febbraio 1934.

In una acuta disanima l'a. indaga le cause profonde del turbamento da cui è sconvolto il mondo, e conclude additando la salvezza nel ritorno agli ideali del Mazzini.

«Giuseppe Mazzini — scrive — segnacolo in vessillo, sommo faro di luce immortale, in un suo scritto sulla missione dell'arte ammoniva: «I vizi che dai tempi di Carlo V in poi, deturparono e fecero impotente al bene ed indegna della terra italiana la nostra letteratura sono molti... Ma i principali o meglio le sorgenti di tutti, stanno nell'aver noi da tempo, e salve rare eccezioni, separata la letteratura dalla vita della Nazione e dall'Ideale Italiano, per cacciarlo sulle orme di scuole, antiche o moderne, Greche o Francesi, straniere ai nostri ricordi ed alle nostre aspirazioni... E sotto l'azione dissolvitrice del Materialismo e delle altre cagioni indicate, la Letteratura sparì, la Poesia italiana si spense. Ben rimasero letterati e poeti, ma isolati dalla Nazione, senza concetti generali predominanti, ascoltati unicamente da un ristretto pubblico di altri letterati, dai loro mecenati e dalle loro accademie. L'Italia vide scrittori di pedanterie erudite, su reliquie d'antichità o su varianti di versi classici, senza una parola che connettesse quei lavori alla vita italiana nel passato, e commenti senza fine intorno all'Alighieri, e ad altri nostri Grandi, senza una sola allusione alle loro profezie della nostra vita avvenire».

Oggi, con questi ricordi di magistrali ammonimenti, ravviviamo la fede nell'ideale, levito sublime e reale dell'avvenire dei popoli».

GIUSEPPE CETRANGOLO, *Il valore politico dell'opera Mazziniana*, in «Italia giovane», Bologna, 28 febbraio 1934.

Il titolo promette più di quanto l'autore dà: il suo è infatti un tentativo di interpretazione troppo fuori d'ogni realtà. Ci sia sufficiente riportare qui una asserzione che sta come pietra basolare dell'edificio che il critico ha cercato di costruire: «Tra Monarchia e Repubblica non esistevano per lui [e cioè per il Mazzini] divergenze degne di rilievo».

EUGENIO PASSAMONTI, *Giuseppe Garibaldi e il moto genovese del 4 febbraio 1834 secondo gli atti processuali*, in «Camicia Rossa», Roma, febbraio 1934.

Il Passamonti col sussidio dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Torino, non soltanto porta nuova luce sul movimento insurrezionale organizzato dal Mazzini su vasta scala, ma anche sulle intese intercorse fra l'Apostolo e Giuseppe Garibaldi.

PIETRO D'AMBROSIO, *Il valore storico della conciliazione*, in «Giornale di politica e di Letteratura» Roma, gennaio-febbraio 1934.

In questo saggio si trovano pagine degne di rilievo dedicate al pensiero religioso del Mazzini.

Articoli vari in Riviste e Giornali

A. BARILÀ, *Vita di Mazzini*, in «Ricerche filosofiche», Messina, luglio-dicembre 1933.

Il B. prende in esame la monografia dell'Errera più volte segnalata e, dopo averne elogiato la coscienziosità e lo scrupolo storico di ricostruzione, incolpa l'autrice di non aver indagato il «non troppo chiaro pensiero e le varie attività della vita agitata e battagliera» del Mazzini.

L'a. conclude: «Il pericolo maggiore che può derivare da un'opera come questa, a cui non mancano innegabili pregi di diligenza e di garbo, è quella di darci una figura del Mazzini deformata, non rispondente alla sua realtà storica, incompleta e mutilata proprio in quello che è il suo merito principale e la sua originalità più profonda. Ecco perchè non sappiamo dire una parola di lode piena a questa «Vita di Mazzini», che pure, come excursus della vita del Grande, è forse il più completo e il più chiaro fra quanti finora ne sono apparsi».

BRUNO CHIESA, *La Tanzina, villa di Mazzini*, in «Campione», Como, dicembre 1933.

La villa ed il suo proprietario Abbondio Chioliva son rievocati dal Chiesa, il quale ricorda come Mazzini vi sia stato ospite e quivi sia vissuto «preparando i destini della patria».

—, *Mazzini in pillole*, in «Roma fascista», Roma, 31 dicembre 1933.

L'effemeride romana pubblica la circolare che il Capo della Comunità mazziniana ha inviato a cultori di studi mazziniani per una ristampa parziale dei *Doveri dell'Uomo* del Mazzini.

La giustificazione, che il Riparbelli si crede in dovere di dare, per l'arbitrio che si prende di dare l'opera «in pillole», è da lui stesso esposta in tal modo: «Abbiamo detto «alcuni capitoli» e non tutti, perchè, se le pagine dell'auro (sic) libriccino del Maestro hanno forma e sostanza d'immortalità come quelle Agli operai italiani, Dio, La legge, Doveri verso la patria, Doveri verso la famiglia, Doveri verso se stessi, le altre l'hanno perduta, attraverso le elaborazioni ulteriori del pensiero italiano ed europeo o attraverso l'interpretazione e realizzazione fascista».

Vedasi il commento che a tale circolare fa *Camicia Rossa* del gennaio 1934, a suo luogo segnalato.

— —, *Celebrazione Wagneriana*, in «L'Ambrosiano», Milano, 2 gennaio 1934.

Resoconto della conferenza tenuta in Milano il giorno precedente da E. A. Marescotti, il quale prima di celebrare Wagner, «prospettò in rapida sintesi il pensiero di Mazzini sulla musica, affermando che a un secolo di distanza la meta indicata dal filosofo ligure all'arte musicale è ancor lungi dall'essere raggiunta».

Un ampio riassunto della conferenza fu pure pubblicato dal «Grido d'Italia» di Genova del 28 gennaio 1934.

A. ROTA, *Il figlio di Giuseppe Mazzini*, in «Stampa» Torino, 8 gennaio 1934.

Anche i centenari della nascita di pargoli morti appena nati si celebrano! Il Rota, cogliendo questa occasione, divaga sul figlio che l'Apostolo ebbe dalla Sidoli, sul quale ben poco si sa.

A. G. L., *Una «Società delle Nazioni» in miniatura*, in «Lavoro», Genova, 10 gennaio 1934.

Succinta rievocazione del centenario della fondazione della *Giovine Europa*. avvenuta in Berna il 15 aprile 1834,

FRA GINEPRO, *Sacerdoti della Famiglia Ruffini*, in «Nuovo Cittadino» Genova, 12 gennaio 1934.

Scrivendo l'a.: «Finale Ligure ha in questi giorni commemorato i Fratelli Ruffini — Jacopo, Giovanni e Agostino —, finali da parte di padre: l'avvocato Bernardo di cui Mazzini elogiava l'integrità come magistrato, la condotta come padre, l'affezione come sposo, la costanza come amico, le aspirazioni e la schiettezza come cittadino.

Iniziatore della patriottica cerimonia che è culminata nella inaugurazione di una lapide alla casa avita dei Ruffini e in un discorso ufficiale tenuto dal Direttore del Museo del Risorgimento di Genova, l'amico Codignola, è stato l'altro buon amico, l'avvocato Franco Pertica.

A lui va dato ampio elogio, perchè ha messo in rilievo l'origine finalese dei patrioti del Trentatré (cosa che nessuno fino ad oggi aveva fatta; nè gli storici della «Giovine Italia», nè il quasi concittadino poeta e romanziere A. G. Barrili, autore della lapide ai Fratelli Ruffini nella casa natia di Genova, in via delle Grazie); e perchè ha portato luce e chiarezza sulla storia del nobile casato.»

Fra Ginepro è incorso in una dimenticanza involontaria; egli che conosce bene la monografia di A. Codignola su *Il Padre dei Ruffini* non ricordò che sino dal giugno 1922 si trova in tale scritto documentata la nascita di Bernardo Ruffini, avvenuta in Finale Marina il 16 agosto 1766. *Unicuique suum!*

(VOL.) *Luci italiane in Polonia*, in «Corriere della Sera», Milano, 18 gennaio 1934.

Ampio resoconto del discorso tenuto a Poznan da G. Bastianini, ambasciatore d'Italia in Polonia, in occasione della solenne celebrazione ariostesca.

Il Bastianini rievocò i legami di solidarietà che uniscono gli italiani ai Polacchi attraverso i secoli e si soffermò ad illustrare l'opera compiuta dal Mazzini dall'inizio del suo apostolato sino agli anni più tardi, per vieppiù stringere i due popoli.

UGO D'ANDREA, *Compiti di una nuova borghesia*, in «Il Giornale d'Italia», Roma, 26 gennaio 1934.

È l'articolo già segnalato negli *Appunti* contenuti in questo fascicolo, nella rubrica *Opere e studi su G. Mazzini pubblicati all'estero*.

ALBERTO MANZI, *Piccolo mondo garibaldino*, in «Il nuovo Stato», Roma, 20 gennaio 1934.

Ampia recensione della monografia di E. Pelizza Marangoni, già segnalata.

ARMANDO TOSTI, *Guardiamo a Staglieno!* in «Costruire», Roma, gennaio 1934.

Appassionata rivendicazione della sempre attuale vitalità del verbo mazziniano. «La grandezza di Mazzini — scrive — sta sopra tutto nel durare e nel patire. A Lui non è concesso, come a Garibaldi, di identificare il proprio sogno con la realtà sfavillante di una impresa di guerra fortunata e gloriosa. Egli non è il guerriero che riposa dopo la vittoria delle armi, E non è il politico che, con una combinazione

diplomatica, trionfa dei propri avversari, come Cavour. Anche Mazzini sovrasta alle circostanze, ma non le domina. E soffre di spirito e si sente avulso a forza dalla materia, per entro la quale vorrebbe spirare l'alito rigeneratore della vita. Ricordarsi di Mazzini vuol dire risoffrire con Lui il dolore della sua anima combattuta: la sua commemorazione è un rito mesto e solenne, la sua memoria appartiene alla religione del dolore umano».

NIGER, *Il vaticinio di Mazzini e la veggenza di C. Benso di Cavour*, in «Camera di Commercio italo romana in Genova», Genova, gennaio 1934.

L'a. nel 75° anniversario della costituzione a nazione della Romania rievoca quanto apporto dette a tale evento storico l'opera indefessa del Mazzini e com'esso sia pure stato favorito dal Cavour.

— —, *Classici del liberalismo e del socialismo*, in «Italia che scrive», Roma, gennaio 1934.

L'effemeride del Formiggini annuncia una nuova collezione, emanazione della Scuola di Scienze Corporative di Pisa, diretta dal Bottai, che conterrà scritti preceduti da introduzioni critiche e commenti analitici dei maggiori scrittori del secolo scorso che trattarono di scienze economiche.

Gli scritti del Mazzini saranno raccolti e commentati da Ugo Spirito.

— —, *Finalmente!*, in «Camicia Rossa», Roma, gennaio 1934.

A proposito della pubblicazione dei *Doveri dell'Uomo del Mazzini* somministrata «in pillole» per pubblica sottoscrizione dalla Comunità mazziniana, l'effemeride romana scrive: «Abbiamo sott'occhio copia di una circolare diffusa dalla Comunità Mazziniana Nazionale allo scopo di raccogliere fondi per la pubblicazione in opuscolo di «alcuni capitoli» dei *Doveri dell'Uomo* di Mazzini. Perché la Comunità Mazziniana Nazionale vuol pubblicare e diffondere soltanto alcuni capitoli del celebre libretto? Ecco qua ce lo spiega il signor Riparbelli Umberto, Capo responsabile (che cosa c'è da ridere?) della suddetta Comunità:

Abbiamo detto «alcuni capitoli» e non tutti, perchè, se le pagine dell'auro (*sic*) libriccino del Maestro hanno forma e sostanza d'immortalità come quelle *Agli Operai Italiani, Dio, La Legge, Doveri verso la Patria, Doveri verso la famiglia, Doveri verso se stessi*, le altre l'hanno perduta, attraverso le elaborazioni ulteriori del pensiero italiano ed europeo o attraverso l'interpretazione e realizzazione fascista.

Finalmente! Era l'ora che qualcuno rivedesse gli scritti di Mazzini, espuntando tutto quello che ha perduto «forma e sostanza d'immortalità». Chi dice che una Regia Commissione, presieduta dal Ministro dell'Educazione Nazionale, sta pubblicando da anni gli scritti politici e letterari, nonchè l'epistolario di Mazzini, senza menomamente curarsi di sopprimere quelle parti, che a detta del Capo responsabile (non ricominciamo, eh!) della Comunità Mazziniana Nazionale sono fuori tempo, e cioè hanno perduto «forma e sostanza d'immortalità»? Chi è quell'imbecille, che ha gettato il ridicolo sulle istorie dettate ad uso del Delfino?

Il signor Riparbelli ha ragione. È così che bisogna fare, se si vuol giungere davvero — come dice la circolare — «a influenzare una vasta regione d'intelletti». Bravo signor Riparbelli!»

— —, *Due uomini e due programmi (Garibaldi e Cavour nel 1860)*, in «Camicia Rossa», Roma, gennaio 1934.

L'effemeride romana ripubblica il programma dettato nell'ottobre del 1860 al Mazzini per il *Popolo d'Italia* di Napoli, che verrà tra poco pubblicato negli *Scritti* dell'edizione nazionale.

E una pagina assai importante che induce — e con ragione — i redattori della *Camicia Rossa* ad affermare «che la storia senza veti dei rapporti fra Garibaldi e Mazzini, specialmente nel 1860, non è soltanto da fare, ma addirittura da rifare».

FRANZERO, *L'ambasciatore Grandi tra i mille bambini della Colonia italiana di Londra*, in «Il Piccolo», Roma, 1 febbraio 1934.

Si segnala con vivo compiacimento il grande sviluppo preso ora dalla scuola italiana di Londra fondata nel 1841 nel quartiere di Clerkenwell da Giuseppe Mazzini, il quale aveva ben «sentito che la lingua, soltanto la lingua poteva salvare il senso della patria abbandonata negli emigrati e nei loro figli nati in terra straniera».

A. G., *Il tradimento del corso Boccheciampe alla luce di un nuovo documento storico*, in «Telegrafo» Livorno, 2 febbraio 1934.

L'a. riassume ampiamente la monografia di E. Michel già segnalata; ed altrettanto fanno «La Tribuna» di Roma, il «Corriere Padano» di Ferrara del 18 marzo e la «Provincia di Bolzano» del 14 marzo 1934.

CRISTOFORO RUGGERI, *L'arte fascista*, in «Popolo di Trapani», Trapani, 3 febbraio 1934.

Il R. sostiene che anche in arte oggi si debba ritornare alla concezione del Mazzini.

«I compiti dell'arte — scrive — furono tracciati per gl'Italiani da Giuseppe Mazzini sin dal 1827.

Ora, dopo cento e più anni, riecheggia il suo grido ai giovani:

«La vostra è la più grande di tutte le missioni terrestri. Siate grandi com'essa. Voi siete chiamati ad un'opera emulatrice delle opere di Dio: La creazione di un popolo».

E comandava che l'Arte avesse un fine nazionale, religioso, sociale, condannando in modo definitivo la formola atea ed antitaliana l'arte per l'arte».

A. S. *Le alte passioni umane di Giuseppe Mazzini*, in «L'Opinione», La Spezia, 5 febbraio 1934.

Cose dette e stradette intorno agli amori dell'Apostolo, nonostante che l'autore inizi la sua prosa affermando che «uno dei lati meno conosciuti e meno studiati della vita di G. Mazzini, sia quello che si riferisce ai suoi amori».

Noi punge invece il sospetto che in tali tristi condizioni si trovi ancora il pensiero di lui.

CANONICO MUSSI, *Il convento dei Minori Cappuccini a Massa Carrara*, in «Nuovo Cittadino», Genova, 7 febbraio 1934.

Appunti sul convento indicato nel titolo. Scrive, fra l'altro, l'a.: «Si dice, ma mancano i relativi documenti, che in abito di cappuccino e con una finta e folta barba ivi dormisse [nel Convento] anche Giuseppe Mazzini, il quale in altra circostanza vestito da operaio addetto al lavoro delle pelli da cuoio, ebbe a fermarsi per alcuni giorni e sempre nascosto alla polizia italiana, nella ridente villa che i Nardini posseggono nella frazione di Castagnola nei pressi di Massa».

— —, *Mazzini e il Fascismo*, in «Piccolo della Sera», Trieste 16 febbraio 1934.

Breve annuncio editoriale della monografia di N. Mezzetti, già segnalata.

GIUSEPPE BRUNI, *Curiosi episodi di reclutamento garibaldino nella battaglia per l'unità* in «Popolo Biellese», Biella, 15 febbraio 1934.

L'a. rievoca l'opera di Mazzini e di Garibaldi a pro della rivoluzione italiana, da Villafranca alla spedizione dei mille a Quarto.

MILES, *Mazzini in Savoia nel 1834*, in «L'Opinione», La Spezia, 19 febbraio 1934.

Succinta rievocazione del tentativo d'invasione in Savoia, compiuto dal Mazzini con pochi seguaci nel febbraio del 1834.

— —, *Doni pervenuti ai civici Musei*, in «Popolo di Lecco», 24 febbraio 1934.

Fra i doni pervenuti è pure ricordato un autografo del Mazzini.

— —, *Una conferenza su Mazzini*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 24 febbraio 1934.

Si dà il resoconto della conferenza tenuta a Lucera nella sede del Comitato della Dante Alighieri dal prof. Mario Ciardo che trattò di *Mazzini ed il dramma religioso politico del secolo XIX*.

La stessa conferenza il Ciardo tenne il 25 febbraio a Foggia.

OMAR PREITE, *Giuditta Sidoli*, in «Grido d'Italia», Genova, 25 febbraio 1934.

Cose dette e stradette sulla compagna tanto adorata dall'Apostolo.

CLARA ASCENZI, *Amiche e fautrici inglesi nell'esilio di G. Mazzini*, in «Rassegna Nazionale», Roma, febbraio 1934.

E' la prima puntata di una monografia che ha carattere divulgativo.

GINO TOMAJOLI, *Le dimostrazioni politiche padovane del 1862-63 nelle carte della polizia austriaca*, in «Padova», Padova, febbraio 1934.

Col sussidio di nuovi documenti rintracciati nell'Archivio di Stato di Venezia, l'a. ci illustra l'opera di infiltrazione che il «Partito d'Azione» del Mazzini era riuscito a compiere anche in Padova.

— —, *Giovanni Pianori contro Napoleone III* in «Pan», Milano, 1 marzo 1934.

Succinta nota sulla monografia dello Zame, già segnalata.

Scrivendo l'a. «P. Zama vuol riabilitare G. Pianori, l'attentatore alla vita di Napoleone III; diciamo meglio, si propone di nobilitare il gesto di lui, ponendolo sul piano di quello compiuto più tardi da Felice Orsini contro lo stesso Imperatore. Identica spinta politica al delitto, probabile (per lo Zama è certezza) connivenza del Mazzini e di altri patrioti nella preparazione dell'attentato. E sta bene: purchè non siano dimenticati i precedenti personali dei due: la passione patriottica esasperata nell'Orsini fino allo spasimo e che si conchiude con la lettera famosa; il passato burrascoso e il se dimento di odio personale del Pianori, che finiscono in un mutismo agghiacciante.»

L'OSSERVATORE, *Appunti e spunti*, in «Regime fascista», Cremona, 11 marzo 1934.

«Mazzini non è morto. Muoiono gli uomini che hanno creato per il tempo, non quelli che hanno creato per l'eternità. Spariscono e scendono nell'oblio gli uomini che hanno fatto della cronaca e non della Storia. Tramontano nel tempo gli uomini che hanno limitato il loro sguardo al momento che fugge e non l'hanno fissato lontano, sugli inesplorati orizzonti dell'avvenire!»

Non v'è — dal '72 ad oggi — momento in cui Mazzini non sia stato presente allo spirito degli italiani e anche degli stranieri. L'azione interventista risale a Mazzini, ignorato, dimenticato... superato, e l'animo col quale i combattenti affrontarono la guerra e pensarono i fini della guerra — come risulta dai *Diari* e dagli *Epistolari* — era animo schiettamente mazziniano, e nella trincea, Egli si era transustanziato nel pane quotidiano, come aveva sperimentato Mussolini, di quanti dovevano con animo forte soffrire e morire, il dovere e il sacrificio apparvero e furono sentiti come necessità morali al servizio di una grande idea.

E il dopo guerra fu presente nella coscienza di tutti quegli italiani i quali sentirono che la Patria è una realtà sacra, un elemento indispensabile alla evoluzione dell'Umanità. Ed oggi Egli è nell'angoscia di questa Umanità che disperatamente cerca una via di liberazione, una via di uscita.

Non ha Egli concepito la Comunità degli uomini come un organismo vivente e solidale, che concorde deve marciare alla conquista della più alta Spiritualità?»

— —, *X Marzo*, in «La buona guida dello studente di Scuole Medie» Milano, 1° marzo 1934.

Nella ricorrenza del sessantaduesimo anniversario della morte dell'Apostolo, egli è qui

ricordato ai giovani. Note commemorative sono state pure pubblicate da «Il Quaderno mensile» pure di Milano del 1° marzo, dal «Gazzettino» di Venezia del 2 marzo; da «Corriere di Napoli» e dal «Roma» di Napoli del 7 marzo; dal «Corriere Mercantile» di Genova del 9 e del 10 marzo; dal «Popolo d'Italia» di Milano del 9, 10, 11 marzo; dal «Corriere della Sera» di Milano dell'8 e 9 marzo; dal «Secolo XIX» di Genova del 9, 10, 11 e 14 marzo, dal «Giornale di Genova» del 9, 10 e 11 marzo; dal «Grido d'Italia» di Genova del 10 marzo; dal «Lavoro» di Genova del 10, 11 e 16 marzo; dal «Telegrafo» di Livorno dell'11 e 13 marzo; del «Gazzettino» di Venezia, dall'«Ora» di Palermo, dal «Nuovo Giornale di Firenze», da «Maremma» di Grosseto, dall'«Arena» di Verona, dalla «Vedetta fascista» di Venezia, dal «Corriere del Tirreno» di Livorno, dalla «Voce di Bergamo», dalla «Gazzetta Azzurra» di Genova dal 10 marzo; da «Il Resto del Carlino» di Bologna, dal «Grido d'Italia» di Genova, dal «Nuovo Cittadino» di Genova, dalla «Nuova scuola italiana» di Firenze, dall'«Idea fascista» di Pisa, dal «Gazzettino» di Venezia dell'11 marzo, da «Il Mattino» di Napoli del 13 marzo, dal «Giornale d'Italia» di Roma del 15 marzo, dalla «Sentinella fascista» di Livorno del 17 marzo e da «Scuola» di Milano del 18 marzo.

ORLANDO DANESE, *Mazzini, gli operai e la Patria*, in «L'Opinione», Spezia, 12 marzo 1934.

Il compianto pubblicista rivive in questa appassionata rievocazione del pensiero sociale dell'Apostolo.

LANDO FERRETTI, *Mazzini secondo De Sanctis*, in «Il Mattino», Napoli, 17 marzo 1934.

L'a. attraverso un'acuta disanima, illustra il valore e l'importanza dell'interpretazione desanctisiana del Mazzini, che è stata — secondo lui — precorritrice dei tempi.

— —, *Mazzini nella mirabile rievocazione del Sen. Innocenzo Cappa*, in «Grido d'Italia», Genova, 25 marzo 1934.

Si pubblica il discorso tenuto dal Cappa in Milano nella sede della Comunità mazziniana la sera del 10 marzo 1934. L'argomento trattato fu il seguente: *G. Mazzini e lo Stato corporativo*.

LORENZO VIANI, *Mazzini e un poeta mazziniano*, in «Corriere della Sera», Milano, 26 marzo 1934.

Il poeta mazziniano è Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, che il V. rievoca, attraverso ricordi personali.

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI

S.A. INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO - MILANO - GENOVA

ALCUNI GIUDIZI SULLA PRODUZIONE ARTISTICA DELLO STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BOZZO & COCCARELLO - GENOVA

Il Cardinale CARLO DALMAZIO MINORETTI, Arcivescovo di Genova:
« la artistica e splendida riproduzione farà bella figura nella sala del-
« l'Arcivescovado e resterà testimoniao dell'abilità degli autori ».

S. E. VIVORIO, Prefetto di Genova:
« La riproduzione della tela di Bernardo Strozzi è veramente opera d'arte
« grafica pienamente riuscita, e fa onore allo Stabilimento che adempie a un
« nobilissimo compito, facendo conoscere i capolavori del pennello genovese ».

S. E. MORMINO, Prefetto di Genova:
« voglio esprimere il mio vivo compiacimento per la perfetta riproduzione
« (di un quadro di Nicolò Barabino), in tutto degna delle nobili tradizioni
« dell'arte grafica italiana ».

Senatore PIETRO SITTA, Rettore dell'Università di Ferrara:
« La prego rendersi interprete dei miei sentimenti di felicitazione verso i
« bravissimi esecutori per il loro lavoro degno dell'originale ».

Senatore Ing. EUGENIO BROCCARDI:
« Ho ammirato la tecnica meravigliosa, il colorito magnificamente riprodotto,
« tanto che la riproduzione dà l'illusione completa di avere dinanzi l'originale ».

On. Marchese CARLO BOMBRINI, Podestà di Genova:
« Le bellissime riproduzioni in fotolitografia di codesta Spett. Ditta, che ho
« molto ammirate, indicano il perfezionamento tecnico di cotesto Stabilimento ».

On. Marchese FEDERICO NEGROTTO CAMBIASO:
« la splendida riproduzione di una tela originale di Bernardo Strozzi,
« lavoro artisticamente eseguito, è davvero tale da costituire legittimo motivo
« di orgoglio per cotesto Stabilimento di Arti Grafiche ».

Comm. Prof. ORLANDO GROSSO, Direttore del Civico Ufficio Belle Arti di
Genova:
« Mi compiaccio che una Ditta genovese possa dare questi gioielli di lavora-
« zione che fanno davvero onore alla città e danno un grande contributo al-
« le arti grafiche italiane ».

Prof. ALDO RAIMONDI, Direttore del R. Istituto d'Arte di Parma:
« Veramente è la prima volta che vedo una riproduzione del valore della
« Loro..... La loro opera rappresenta un capolavoro dell'arte grafica ».

Cav. UGO ARMANINO, Roma:
« Complimenti, complimenti e complimenti! Avete fatto le cose da gran signore.
« La riproduzione è veramente perfetta..... e l'insieme del calendario un pic-
« colo capolavoro. Questi non sono complimenti, ma verità ».

Il Direttore Tecnico della Società Editrice Internazionale, Torino:
« È una riproduzione veramente superba, che fa onore allo Stabilimento li-
« gure che l'ha data alla luce ».

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO
*Il Giornale si pubblica a Genova in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
liature, notizie ed appunti per una bibliografia Mazziniana*

ABBONAMENTO ANNUO
per l' Italia L. 30 - per l' Estero L. 60
Un fascicolo separato L. 7,50 - Doppio Lire 15

**GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA**

fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI**

—————
Pubblicazione Trimestrale
—————

NUOVA SERIE

diretta da **Arturo Codignola** e **Ubaldo Formentini**



Direzione e Amministrazione **GENOVA**, Via Lomellini, 21 (Casa Mazzini)

FRATELLI PAGANO

TIPOGRAFI EDITORI - S. A.

VIA MONTICELLI, 11 - GENOVA - TELEFONO 52004

Nostre Edizioni:

- POESIE IN DIALETTO GENOVESE di Martin Piaggio
5^a edizione, curata da Giulio Gatti - Prefazione di
L. A. Cervetto L. 15.—
- LA CUCINIERA GENOVESE di Gio Batta e Giovanni
padre e figlio Ratto - 1²a edizione - Prefazione
di Carlo Panseri L. 5.—
- ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO
Guida di Genova e Provincia (Lunario del Signor
Regina) 119^a edizione L. 30.—

==== SOMMARIO ====

Emilio Pandiani, *Ancora sull'insurrezione genovese del 1746 e sul "Balilla"*, — Adolfo Bassi, *Il delatore di Garibaldi (contin. e fine)* — Giuseppe Pessagno, *Due ritratti Colombiani*. — Antonietta Brambilla, *Carta archeologica della Liguria*. — M. Mazzitelli, *Su di un documento riferentesi al culto romano per l'acqua*. — Onorato Pastine, *Genova e gli ultimi Appiani*. — G. B. Bianchi, *Sul gentilizio dei Bianchi d'Erberia*. — Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica* — DISCUSSIONI E COMMENTI: Mario Lopes Pegna - Carlo Bornate, *Ancora su una colonia romana della Liguria occidentale*. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Vito Vitale, *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova (Pietro Nurra)*. — Romolo Quazza, *Mantova attraverso i secoli (Carlo Bornate)*. — Rosario Russo, *La ribellione di Sampiero Corso*. — P. Ilario Rinieri, *La vera figura storica di Sampiero Corso*. — Rosario Russo, *La ribellione di Sampiero e la penetrazione francese nella Corsica (Vito Vitale)* — Tito Rosina, *D'Annunzio e la poesia di Garibaldi (Enrico Terracini)*. — SPIGOLATURE E NOTIZIE. — APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.

ANCORA SULL'INSURREZIONE GENOVESE DEL 1746 E SUL "BALILLA",

Il Prof. Franco Ridella ha pubblicato testè un volume col titolo: « *Balilla* » ed il sottotitolo: « Gian Battista Perasso soprannominato Balilla, eroe popolare genovese, identificato nella tradizione e nella storia, con documenti editi ed inediti » a cura della Cassa di Risparmio e Monte di Pietà di Genova.

Il volume, di quasi 400 pagine, è diviso in due parti: nella prima è tracciata la storia della Repubblica di Genova dal Trattato di Worms (1743) alla cacciata degli Austriaci da Genova nel dicembre del 1746, con una importante appendice critica di 50 pagine che ha per titolo: « Non il Governo, ma i Patrizi popolari e altri forti cittadini cooperarono segretamente al moto e alla vittoria del popolo nel dicembre del 1746 »; nella seconda, dopo ampi cenni storico-critici sul Balilla e sulla sua famiglia e sulle cause che in dussero gli storici a tacerne il nome, l'autore si addentra nella « questione Balilla » facendone la storia e dimostrando che il fanciullo famoso si chiamava G. B. Perasso e nacque in Portoria.

Poichè è evidente che la prima parte è diretta a vanificare una mia dimostrazione della occulta partecipazione del Governo alla cacciata degli Austriaci da Genova, e la seconda vuole dimostrare ciò che io, con molti altri, posi in dubbio, e cioè che il « divino monello » si chiamasse Balilla e avesse nome Perasso, mi sia permesso di difendermi.

Già nella prefazione e nel testo della mia opera ⁽¹⁾ provai che tutte le Corti d'Europa furono unanimi nel credere, subito dopo la sollevazione del 1746, che il Governo genovese non fosse stato estraneo ad essa, che l'avesse aiutata sotterraneamente, come dissero i diplomatici francesi; già il Voltaire nel suo « *Précis du siècle de Louis XV* » (cap. 21), parlando della sollevazione genovese, dichiarava che alcuni Senatori avevano sobillato il popolo alla riscossa e che durante la sollevazione v'erano dei capi, ma scelti dal Senato e tra essi non ve ne fu uno capace di usurpare a lungo l'autorità.

(1) E. PANDIANI, *La cacciata degli Austriaci da Genova nell'anno 1746*, Torino, 1923, in *Miscellanea di Storia Italiana* S. III, T. XX (LI della Raccolta).

Ma lasciamo da parte queste testimonianze di contemporanei e leggiamo l'opera del Ridella. Nella introduzione egli mette a paragone gli storici che vissero in quegli anni e dà la palma all'Accinelli, ponendo in cattiva luce e lanciando sospetti di parzialità sul Buonamici. Ammettiamo che quest'ultimo sia stato partigiano del Governo, ma bisognerà che il Ridella ammetta che l'Accinelli lo fu del popolo. Ci paiono ingiuste certe osservazioni sul Governo di Venezia (pag. 5) e certe accuse al Buonamici (pag. 37), ma procediamo speditamente.

Scoppiata la guerra per la successione austriaca, la Regina Maria Teresa firma un trattato con Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, promettendogli per la fine della guerra la cessione del Marchesato di Finale in Liguria.

A questa notizia il Governo genovese, per salvaguardare il suo territorio, decide (a. 1745) di allearsi con gli avversari dell'Austria, cioè Francia, Spagna, Regno di Napoli, ed entra in guerra. Per il Ridella il Governo genovese ha sempre paura. Dunque il Governo patrizio « che viveva di paura » (pag. 51), sia pure con paura si ingaggia in una guerra, il che è una bella prova di paura.

I Gallo-Ispani profitano della alleanza genovese per passare con i loro eserciti per la Liguria, ed invadono la Lombardia, ma nell'anno 1746 riportano alcuni rovesci e, non tanto per essi, quanto per la mutata politica del nuovo Re di Spagna, Ferdinando VI, hanno l'ordine di ritirarsi in Liguria e di qui riparare in Francia. Naturalmente questa ultima misura è tenuta segretissima. L'esercito Gallo-Ispano si ritira verso la Bocchetta, passo dell'Appennino dal quale si scende nella valle della Polcevera.

Il Governo genovese, sorpreso da questa manovra chiede ai generali alleati se difenderanno la Repubblica. Essi lo assicurano, ma al primo scontro sulla Bocchetta con gli Austriaci (1 settembre), si ritirano verso Pontedecimo. Dapprima dicono che vi si sosterranno, ma poche ore dopo sfilano verso Genova. Parlano di fare un campo fortificato tra Fegino e le mura di Genova, danno anzi ordini per approntare le artiglierie, ma intanto imbarcano i loro bagagli in Sampierdarena, mentre i loro battaglioni si avviano verso Savona.

All'alba del 3 settembre un patrizio genovese, inviato dal Governo a protestare presso il Quartiere Generale alleato, sapeva che esso era partito da Sestri Ponente prima della mezzanotte e che l'esercito si ritirava in gran fretta verso Savona, mentre gli Austriaci si avanzavano verso Genova.

Il 4 settembre il Governo genovese apriva trattative con gli invasori. Il generale march. Antoniotto Botta-Adorno, comandante supremo dell'esercito austriaco, accorso il 5 settembre per assumere le negoziazioni, respingeva ogni tentativo degli Incaricati genovesi di prendere tempo, comunicando loro le condizioni di resa

della città e dicendo che avrebbe atteso le decisioni del Governo fino alle ore 21 del giorno seguente (6 settembre); dopo quell'ora, se la città non avesse accettato i patti, egli avrebbe riprese le ostilità.

La capitolazione era durissima, eppure il Governo la accettò.

Perchè la città non aveva resistito con le armi, perchè aveva ceduto a patti onerosi?

La Repubblica di Genova dice lo stesso Ridella (pag. 8) usando un paragone manzoniano « è nelle condizioni di un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro ». Continuiamo il paragone. Questo vaso di coccio si mette in mezzo a vasi di ferro (gli alleati) perchè lo sostengano e lo difendano. Quando questi lo abbandonano ed esso si trova di fronte ad un vaso di ferro che vuole scontrarsi con lui, il vaso di coccio cerca tutti i mezzi di evitare la frattura.

Si noti che i fatti narrati si svolsero, si può dire, in poche ore. Gli alleati tradiscono; un esercito nemico è alle porte. I generali nemici, che sanno il valore della sorpresa, impongono una decisione immediata: « o prendere, o lasciare ». Il Governo è colto dall'affanno di decidere. Le milizie in città sono poche e poco valide; la magnifica cinta murale non ha gli approntamenti necessari, salvo che in piccola parte. Organizzare la difesa d'una città con milizie cittadine, inesperte, per la quasi totalità, di arte militare, non è cosa possibile nel limite di poche ore.

Il capo delle armi, generale conte De Cecile, interrogato sulla possibilità difensiva di Genova, risponde che la condizione delle fortificazioni è mediocre, la guarnigione esigua, dubbia la fermezza delle truppe irregolari.

Mentre si stava trattando della resa, l'esercito austriaco, sorpreso nel greto della Polcevera da una improvvisa furia di acque, dopo un violento temporale, ebbe qualche ora di panico e di confusione, e perciò parve ad alcuni genovesi che si dovesse afferrare l'occasione, l'attimo fuggente, per infliggergli un grave rovescio, ma sarebbe occorsa la decisione fulminea di un grande Generale, non di un consesso di illustri, ma troppo prudenti patrizi. E del resto chi garantiva il successo della audace sortita?

Prima di prendere decisioni di tal fatta, un governo, qualunque governo, soppesa il pro e il contro, e nel frattempo l'occasione è fuggita.

Dice il Ridella che il nemico non aveva forze così preponderanti da non poter tentare di resistergli. Egli sa che, dai conti che ho fatto su documenti, i Genovesi erano poco più di tremila, gli Austriaci poco meno di ottomila. È vero che i Genovesi disponevano della splendida cerchia di mura, ma essa è di tale ampiezza che occorrono assai più di tremila uomini per una valida difesa. Inoltre era logico valutare l'esercito austriaco maggiore di quanto fosse in

verità, perchè di fronte ad esso si erano ritirati gli eserciti gallo-ispani.

Ma, si aggiunge, il Governo avrebbe dovuto avere maggiore fiducia nel suo popolo, poichè la sollevazione del 5 dicembre provò cosa fosse capace di fare.

Bisogna però domandarsi se il popolo genovese avesse nei primi di settembre la stessa fiera animosità contro gli Austriaci, che dimostrò nei primi di dicembre.

Cosa avrà pensato la maggioranza del popolo genovese alla notizia dell'arrivo degli Austriaci a Sampierdarena? Essa avrà imprecato certamente contro i Gallo-Ispani che se ne erano andati senza lasciare una guarnigione in Genova, contro il Governo che aveva condotto la Repubblica a quel frangente; poi avrà soggiunto: Chi ha voluto questo malanno, cerchi di rimediarvi. Ci sono i soldati, ci sono i generali; ci pensino loro.

Le scottature delle contr'ubuzioni, l'insolenza, la prepotenza e le ingiurie dello straniero vennero dopo e furono mirabile lievito, che fece fermentare e traboccare l'ira e sviluppare il magnifico slancio dei popolani genovesi.

Il Governo dunque, piuttosto che lanciarsi in un'avventura eroica, preferì trattare e, sotto la ferrea pressione del nemico, il quale minacciava di mettere a sacco, a ferro e a fuoco la città, accettò patti durissimi. Per brevità non li esporremo.

Ricorderemo soltanto che il primo articolo diceva: «Le porte della città di Genova saranno consegnate all'esercito imperiale» ed invece il Botta si accontentò per il momento (disse così) della Porta della Lanterna, poi, visto che v'era una seconda cinta di mura, fece occupare anche la Porta di San Tommaso, ma lasciò tutte le altre porte alla guardia delle milizie genovesi, prigioniere sulla parola, tuttavia sempre provviste di armi.

L'articolo terzo diceva: «L'artiglieria, le armi, le munizioni da guerra e da bocca saranno consegnate»; invece, soltanto due mesi dopo, furono richieste le artiglierie. Malgrado l'articolo sei parecchi individui delle truppe Franco-Ispano-Napoletane, ancora in Genova, che dovevano arrendersi agli Austriaci, comparvero perfettamente liberi durante la sollevazione.

Durante i tre mesi dal settembre al novembre entrarono in città, per ordine del Botta, soltanto gli ufficiali generali, quelli di Stato Maggiore e quelli muniti di un biglietto del Botta; l'esercito rimase a Sampierdarena; è tuttavia probabile che vi sia stata qualche infiltrazione di soldati, penetrati con qualche pretesto, o anche di nascosto.

Sicchè quei patti durissimi furono fatti valere soltanto in parte.

È vero che il Generale austriaco non insistette su essi perchè intendeva smungere la Repubblica in altra maniera, con le famose

contribuzioni, imposte poco dopo dal Cotek, ma intanto egli aveva rinunciato alla possibile conquista della città, aveva lasciata inalterata la sovranità della Repubblica, aveva lasciato ad essa il suo governo con tutte le sue milizie, che avrebbero dovuto, come prigioniere, essere disarmate, mentre rimasero in piena efficienza, ed aveva così, inavvertitamente, dato alla Repubblica la possibilità di potersi vendicare.

Quarantotto ore dopo la capitolazione (cioè l'8 settembre) il maresciallo conte di Cotek, imponeva a Genova la contribuzione gravissima di tre milioni di genovine (forse una trentina di milioni delle nostre lire) da pagarsi in tre rate; cioè un milione entro 48 ore, un secondo entro otto giorni ed il terzo entro quindici, con la minaccia di fuoco, ferro e sacco in caso di « mancamento de' pagamenti di sopra accennati ».

Il primo milione fu pagato puntualmente, ma, ben presto, si inizia da parte del Governo il proposito, che diviene sempre più risoluto, di resistere alle pretese del nemico. Il secondo milione viene pagato a rilento, con lunga serie di trattative, rimandando il versamento delle quote, che sono distribuite nei due mesi di ottobre e novembre.

Il Cotek insiste con petulanza; il Botta lo aiuta con la sua abilità diplomatica, ma il Governo genovese si irrigidisce sempre più e rimanda i pagamenti, finchè il 2 novembre i deputati genovesi, pur non avendo ancora versato che parte del secondo milione dichiarano al Cotek che la Repubblica è « nella più assoluta impossibilità di effettuare altri pagamenti oltre quelli del secondo milione ».

La situazione va peggiorando perchè corre voce che il Botta, dovendo inviare artiglierie all'esercito austriaco, nella Riviera di Ponente, pensi di valersi di quelle genovesi.

Il Doge riferisce al Minor Consiglio le intenzioni del Botta e propone che se le artiglierie verranno richieste, pur non potendo opporsi alla requisizione, si cerchi di ostacolarla.

Il 21 novembre il Botta domanda al Governo una parte delle artiglierie genovesi, promettendo di restituirle e chiede che gli siano facilitate le operazioni della « estrazione » e dell'imbarco di esse. Il Governo rifiuta il proprio consenso e protesta contro tale richiesta.

Intanto il Cotek, riscosse altre trecentomila genovine, che erano una quota parte del secondo milione, dichiara il 29 novembre di non poter condonare alla Repubblica le restanti cento mila con le quali si sarebbe chiuso il pagamento del secondo milione, e fissa in duecentomila fiorini « l'equivalente dell'i magazzeni delle provvigioni da bocca, in Genova riasciate ». Infine il 30 novembre invia un'ultima violentissima intimazione nella quale toglie ogni speranza ai genovesi circa il « rilascio del terzo milione di contribuzione » chiede

30 m

entro 48 ore « le restanti centomila genovine in saldo del secondo milione, ed infine domanda un altro milione di genovine per il mantenimento delle truppe austriache nei quartieri d'inverno.

Tutto ciò doveva essere eseguito integralmente perchè se non si fosse obbedito, il generale Botta sarebbe passato, « senza il minimo ritardo alla esecuzione di quelli espedienti che gli sono prescritti ».

18c
 Alla lettura di questa intimazione, nella seduta del 1° dicembre, tutti i Senatori, eccetto Gian Carlo Brignole, decidono di rifiutare qualsiasi altra contribuzione e convengono di fare conoscere pubblicamente la politica seguita dal Governo e le violenze, le minacce, le esorbitanti pretese alle quali esso era stato ed era sottoposto, perchè il popolo non creda che gli atti già compiuti e quelli che fossero per compiersi dipendano dalla debolezza e dalla remissività del Governo.

22c
 Il due dicembre v'è un'ampia discussione sugli argomenti che i membri del Governo avrebbero potuto svolgere per informare i cittadini « coll'avvertenza che i mentovati discorsi s'ano tenuti in occasioni naturali e senza far comprendere che siasi preso adesso dal Governo la risoluzione di palesarli ». Malgrado che alcuni dei Senatori si dichiarino nettamente contrari ed alcuni altri facciano presenti i pericoli cui si va incontro, la maggioranza approva la proposta di togliere il segreto sui negoziati ed in tal modo la popolazione è informata dai suoi reggitori delle gravi pretese austriache e del proposito del Governo di respingerle.

32c
 Il 3 dicembre i deputati della Repubblica recano al Cotek la risposta alla sua ultima intimazione (quella del 30 novembre), risposta che è netto rifiuto ad ogni altra contribuzione. Il Botta, informato della cosa, esprime il dubbio che i Genovesi non abbiano esatta cognizione del grave pericolo al quale vanno incontro, poichè l'esecuzione militare « recherà tale desolazione quale niuno se la saprebbe figurare ». I deputati, senza dare segno di emozione, gli rispondono molto freddamente che il governo austriaco chiede cosa umanamente impossibile e che la violenza usata dalla Casa d'Austria produrrà tristissima impressione in tutto il mondo.

Il Botto, da buon negoziatore, insiste sulla convenienza della Repubblica di rassegnarsi ad una grave perdita della sua ricchezza, e della sua potenza, piuttosto che affrontare il rischio di una imposizione a mano armata; poi « per mostrarsi discreto » suggerisce che si paghino subito i centomila scudi, cioè l'ultima rata del secondo milione, perchè ciò potrebbe servire di *merito* come parziale adempimento di cosa convenuta; ma, visto che i deputati non erano disposti a cedere, finisce col dire che vuole assumersi la responsabilità di concedere altre quarantotto ore al Governo per decidere la questione.

Nel dire ciò, si rivolge al conte di Cotek, quasi per chiederne

il consenso; questi non dice parola; i deputati tacciono ed allora il Botta alzatosi, replica con fare amichevole e quasi di protezione che attenderà i deputati per il lunedì mattina (5 dicembre).

Questi, pur osservando « quanto fosse poco lontano il sabato dal lunedì », salutano il marchese e partono.

Già dal 26 novembre il Botta aveva mandato a prendere possesso della Batteria di S. Benigno, ordinando che se ne puntassero le bocche da fuoco sulla città; nei giorni tre e quattro dicembre ufficiali austriaci avevano ispezionato i vari posti di guardia della città, chiedendo agli ufficiali genovesi il numero dei soldati, lasciando capire che presto sarebbero stati sostituiti da truppe austriache. Altri ufficiali erano entrati burbanzosamente nella Darsena, ove, fatta aprire a forza la porta del magazzino delle palle da cannone avevano riconosciuto il calibro dei proiettili. La sera dei quattro, un capitano tedesco affermò al capitano Tallone che il giorno dopo (5 dicembre) dovevano entrare in città sei battaglioni (circa quattromila uomini) al comando di due generali.

Tutto ciò gettava l'allarme nella città e faceva temere prossima l'occupazione di Genova, e tuttavia la mattina del 5 dicembre G. B. Grimaldi e Cesare Cattaneo si recavano dal Botta a riconfermargli la ferma intenzione del Governo di non cedere in alcun punto alle imposizioni austriache. Il Botta « con atteggiamento altrettanto deciso », li invitò a ben ponderare sulla gravità di una simile deliberazione, e si studiò di nuovo di convincerli che la migliore soluzione fosse quella di cedere.

I deputati si mostrarono irremovibili.

Ciò accadeva nel mattino del 5 dicembre in Sampierdarena; nel tardo pomeriggio accadeva il famoso fatto in Portoria.

È giunto il momento di domandarsi:

Ciò che abbiamo esposto sulla scorta di documenti sicuri è prova che siamo di fronte ad un Governo debole, pauroso, pusillanime, come afferma sempre il Ridella, o non è la chiara testimonianza che il Governo, pur avendo ceduto in un primo tempo alla violenza, seppe rapidamente riprendersi e giunse infine a respingere ogni trattativa con il nemico?

È possibile che questo Governo che ha detto risolutamente *no* al nemico e sa perfettamente a quali rischi espone la città con tale rifiuto, questo Governo che ha visto puntare i cannoni della batteria di San Benigno contro la città e non ha esitato a ripetere risolutamente: *no* al Botta ed al Cotech, è possibile che non provi una grande gioia, quando gli giungono le notizie del moto di Portoria, vedendo in esso la prova che il popolo s'è desto e che il nemico è virtualmente sconfitto?

Noi abbiamo per fortuna tra le carte dell'Archivio di Stato i verbali delle sedute tenute dal Minor Consiglio insieme ai Senatori

ed al Doge in quei momenti gravissimi per la città. E bene che li scorriamo per assistere alla discussione di questo Governo così maltrattato e vituperato. Il verbale è scritto *currenti calamo*, durante l'assemblea stessa, dal Segretario, ed è perciò molto scorretto nella forma, ma esatto nella sostanza, perchè raccoglie dalla viva voce degli oratori la loro schietta opinione.

Nell'assemblea del giorno 5, tenutasi poco prima del fatto di Portoria, anzi probabilmente nello stesso tempo in cui avveniva lo storico incidente del mortaio, i membri del Minor Consiglio parlavano della situazione della Repubblica.

Matteo Franzoni diceva: « La palesazione seguita delle nuove domande (e cioè: l'aver permesso ai membri del Governo di palesare le enormi pretese degli Austriaci) ha portato il buon effetto nella città di compatire il Sermo Governo e l'orrore contro i Tedeschi e di voler tutti unanimi conservare la città e la libertà ». Consiglia di dare ordini agli ufficiali di guardia dei posti di non palesare nulla agli Austriaci che facessero domande e che « non si appartino dal compiere al loro debito con difenderli ». Infine: « armarsi di costanza e non abbandonare il Governo ».

Il secondo oratore, G'an Carlo Brignole è evidentemente un timido: « pone in tutto l'orrido aspetto le esecuzioni militari », perciò accedrebbe a sottoporsi a qualche capitolazione, e anche a qualche discorso sul quarto milione, piuttosto che alle esecuzioni.

Il terzo oratore, Gian Domenico Spinola discute la proposta del Franzoni circa il diritto che avrebbero le milizie di difendere i posti (s'intende sparare contro gli Austriaci) perchè, secondo la capitolazione, sono considerate prigioniere di guerra e consiglia di munire i posti « invece di ufficiali, con capitani de' scelti e con cittadini, e difenderli » (cioè sostituire gli ufficiali delle milizie, che erano stranieri, con capitani dei « scelti » che erano Patrizi genovesi, togliere le milizie e porvi chi poteva, libero da ogni giuramento, difendere i posti anche con le armi). Rispondendo al Brignole, egli dice: « Non si deve promettere niente (al Botta); già troppo si è fatto; protestare anzi, e per l'occupazione indebita di porte e posti circonvicini (perchè gli Austriaci, dalle alture di San Benigno, muovevano alla occupazione delle mura verso il monte Peraldo) e per le artiglierie, ma mettere le proteste in iscritto ».

Tali erano i propositi enunciati dal Minor Consiglio proprio mentre avveniva l'improvvisa vampata della folla presso il mortaio affondato in Portoria.

Salvo le deboli proposte del Brignole, le altre non parlavano chiaramente di resistenza a mano armata? Di vera e propria entrata in guerra?

E che altro poteva aspettarsi il Governo dopo aver rifiutato ogni accomodamento con il nemico?

Il verbale dell'adunanza risulta incompleto, e ciò è dovuto quasi certamente alla notizia giunta a Palazzo del tumulto di Portoria.

Che avrebbe dovuto fare il Governo secondo il Ridella? Scendere fra il popolo, rompere ogni relazione con gli Austriaci, unire le proprie milizie alla folla che urlava: armi! armi! davanti al Palazzo, ed entrare immediatamente in guerra.

Idea eroica, che il Governo non seguì. Perché?

Si può congetturare che il fatto nuovo ed inaspettato della insurrezione popolare scompigliò i piani del Governo: esso pensava ad una resistenza agli Austriaci inquadrata da lui, con sue milizie, e con sue direttive; una resistenza che doveva aspettare le mosse del nemico contrastargli secondo le circostanze.

Invece il magnifico slancio, la superba ventata di rivolta del popolo genovese gli tolgono baldanzosamente di mano la iniziativa dell'azione e procedono senz'altro all'offensiva. Ma entriamo nell'animo dei governanti in quel momento. Potevano essi fidarsi di questa improvvisa esplosione popolare, o non dovevano dubitare che il popolino, pur rovente contro la prepotenza degli Austriaci, abbandonasse la partita nel volgere di poche ore? È facile dire oggi che il Governo ebbe torto in quella sera del 5 dicembre, ma è anche comprensibile che allora, nel primo momento, il Governo non si fidasse e mandasse suoi deputati al Botta per narrargli l'incidente, riversandone la colpa sulla brutalità dei soldati, ed anche per ottenere dal Botta che « non si proseguisse per adesso il trasporto della artiglieria, quale, se seguisse adesso e si vedesse dal Popolo già commosso, potriano seguire degli incidenti disgustosi senza colpa del Governo ».

Probabilmente il saggio consiglio giunse al Botta quando già cento granatieri erano avviati verso Genova a riprendere il mortaio, e del resto, anche se gli fosse giunto in tempo, è certo che egli non lo avrebbe accettato.

È noto ciò che avvenne quando i cento granatieri furono giunti all'angolo fra Via Lomellini e Via San Luca. Una terribile grandinata di sassi ne scompigliò le file e costrinse i granatieri a ripiegare e poi a fuggire in disordine per le vie che conducevano alla porta di San Tommaso.

È una nuova vittoria del popolo, che lo inorgoglisce, lo entusiasma, lo incoraggia, ed ancora una volta esso corre dinanzi al Palazzo del Governo chiedendo con grandi grida: armi! armi!

Il cancello è chiuso, la guardia rinforzata, nessuno risponde. Alcuni animosi tentano di penetrare con scale a pioli nella Armeria del Palazzo, ma accorre un ufficiale con una pattuglia e fa ritirare e buttare a terra le scale.

Allora la folla si sparge per la città e, divisasi in squadriglie, si impossessa dei fucili nei posti di guardia, fa piazza pulita nelle

68c

Fornelli

botteghe degli armaioli. Il generale Stefano De Mari riferisce al Governo che una squadriglia di paesani ha portato via cinque schioppi al posto di guardia sotto la Loggia di Banchi e che hanno fatto sapere per mezzo di un prete che « i 5 fucili saranno ben custoditi e restituiti a suo tempo, non essendo stati presi che per la difesa del Principe ». In Sarzano un gran numero di paesani hanno forzato il magazzino del Reggimento Cretler, asportando più di cento fucili; al Castellaccio hanno rotto la porta di una polveriera e preso la polvere; introdottisi « furiosamente » in casa di Nicolò Cavagnaro, hanno asportato duecento fucili del reggimento Falcone.

Ciò riferisce il generale De Mari, senza un commento.

I soldati addetti ai posti, ai magazzini, alle polveriere si sono lasciati portar via fucili e munizioni senza un conflitto, senza sparare un colpo di fucile.

Il De Mari ha avvertito anche nel suo rapporto: « Il posto della Malapaga è assediato, vogliono le armi »; poco dopo i popolani si impossessano di alcuni cannoni presso la Malapaga, ed hanno anche polvere e proiettili. Sicchè il Governo, pur avvertito dal suo Generale, si lascia portar via anche i cannoni senza far motto.

Non si può dunque resistere a questi violenti sollevati? Strano però che essi abbiano tentato di suonare campane a storno, ma è bastato un ordine del Governo perchè ciò non accadesse; hanno tentato di entrare nell'Armeria ma è bastato un ufficiale con una pattuglia per farli desistere dal progetto. Dunque, quando vuole, il Governo si fa rispettare!

Seguiamo questa folla improvvisamente armata. Essa si dirige verso la Porta di S. Tommaso tenuta dagli Austriaci ed inizia un vivacissimo scambio di fucilate con essi. Gli Austriaci, risalendo le mura, tentano di prendere al rovescio gli assalitori. Questi occupano alcune case di fronte ad essi, ma sono respinti verso Via Balbi, e gli Austriaci piazzano un cannone che spazza la via. I popolani oppongono a loro volta un cannone. La mischia si trasforma in battaglia e si sente la necessità di un comando, di una direzione di persone esperte, ed allora si forma in gran fretta un quartiere generale del popolo, di cui sono capi Tommaso Assereto, Carlo Bava, G. B. Ottone ed altri.

Per tutto il giorno v'è un'alterna vicenda di eventi favorevoli ora agli uni, ora agli altri, finchè sopraggiunge la notte, durante la quale Cittadini ed Austriaci si rafforzano nelle loro posizioni e procurano di occupare posti più favorevoli per il domani.

Qui sorge la domanda: il Governo prese parte alla lotta? Apparentemente no.

Leggiamo cosa scrive il prof. Ridella (pag. 155) circa la costituzione del Quartiere Generale del Popolo.

«...la minoranza, non meno che la maggioranza dei Collegi e

del Minor Consiglio e con essi tutta in genere la nobiltà, non esclusa la borghesia, dovevano desiderare che la direzione del popolo armato fosse affidata a uomini di loro fiducia che ne vig'lassero la condotta e lo mantenessero disciplinato e ubbidiente alle leggi della Repubblica. Parve dunque che ai desideri così della Signoria, come del popolo potesse rispondere Tommaso Assereto come quello che apparteneva ad onorata borghesia, avendo dato prova di valore in altre fazioni di guerra ».

Dunque, riepilogando, il Governo, tutto il Governo, poi tutta in genere la nobiltà, non esclusa la borghesia, desiderano che alla direzione del popolo armato siano uomini di loro fiducia. Perciò viene eletto Tommaso Assereto. Vale a dire, se non andiamo errati, che nello stesso sei dicembre, agli inizi della lotta con gli Austriaci, il Governo prese parte alla elezione del capo del Quartiere generale del Popolo.

Del resto, che egli fosse un mandatario del Governo viene provato da un rapporto del Magistrato della Guerra, nel quale, dopo aver riconosciuto l'Assereto come « uno dei capi principali che animasse il popolo ad intraprendere e proseguire ciò che così felicemente è accaduto » si ricorda « la subordinazione che in tutte le operazioni si studiò di mantenere verso il Governo Serenissimo, a cui minutamente ragguagliava ogni cosa e chiedeva come doveva regolarsi per secondare la di lui intenzione; come così attestano alcuni Magnifici Patrizi, i quali hanno avuto occasione di esserne intieramente informati ».

Accanto all'Assereto nella direzione del Quartiere generale, fu Carlo Bava. Egli e l'Assereto furono arrestati, il 28 dicembre 1746, dai popolani stessi, per accusa di malversazione di pubblico denaro, e condotti nella Torre del Palazzo.

Il Governo li fece processare da una commissione di patrizi che, tenendo conto dei meriti dei due imputati nelle giornate della cacciata, li assolse da ogni accusa.

Infine furono gratificati del grado di Colonnello nella milizia della Repubblica e tenuti sempre in buon conto dal Governo. Tutto ciò, dice il Ridella, « dimostra la parziale condiscendenza della Signoria verso di loro » e noi non aggiungiamo altro.

Terzo fra gli eletti del Quartiere generale del popolo fu G. B. Ottone, che più tardi, nel 1748, per ottenere dal Governo un piccolo ufficio presentò una relazione di quanto egli aveva compiuto in pro' della Patria, e da questa relazione, pubblicata nel mio volume, risulta, secondo me, la velata assistenza del Governo fin dal primo giorno della sollevazione.

Un altro narratore delle vicende di queste prime giornate fu il mediatore Nicolò Rolla ed il suo racconto (da me pubblicato) confermerebbe la segreta intesa del Governo con il popolo, ma il Rolla non è molto stimato dal Ridella (pag. 81 n. 5) che lo giudica un vanitoso

ed un chiaccherone; tuttavia è da ricordare che la sua narrazione, presentata anch'essa al Governo per ottenere un compenso alle sue fatiche ed ai suoi meriti è attestata come veritiera da ben dodici firme autenticate da un notaro e tra esse troviamo la firma di Ettore Fieschi, di un prete, di due tenenti, di un maggiore, di due colonnelli, che sono Domenico De Franchi ed il Marchelli ben noto per avere preso parte attiva nelle giornate genovesi, infine di Gian Giorgio Zoagli, Bernardo Richieri, Federico De Franchi ecc. Non intendo fermarmi sulle testimonianze di questi due narratori; credo che valga assai più l'esame dei verbali della seduta del Minor Consiglio di quel giorno. Insisto nel far notare che questi verbali sono la espressione genuina ed immediata dei sentimenti del Minor Consiglio, a poche ore di distanza, anzi spesso contemporaneamente agli avvenimenti; sono parole colte dal Segretario nel momento in cui erano pronunciate e perciò ne risulta un periodare spezzato, contorto, ma efficacissimo.

Aprè la serie dei discorsi il Magnifico Matteo Franzoni che pone subito il dilemma: « o sedare la commozione » (sommossa) o darvi qualche direzione. Da quanto dice appare evidente la sua simpatia per il secondo corno del dilemma, poichè propone di armare delle Compagnie Urbane comandate da Patrizi o da altre persone dell'Ordine non ascritto, ma non sapendo ancora come la pensino i Colleghi « si risolve di sentir altri per dedurne il proprio sentimento ».

Il secondo oratore, Gius. Maria Brignole, è anch'egli indeciso. Osserva che il popolo è persuaso che il Governo si sia opposto « che si porti via l'artiglieria », e circa la sollevazione propone di tenere « in speranza » il popolo, guarnire i posti con la direzione di soggetti (sudditi) in qualità di Capi e se il Botta non vorrà desistere dal disegno di requisire le artiglierie « è segno che vuole il sacrificio e perciò devesi prendere le misure per non restare sacrificati ».

Il terzo oratore, Gian Domenico Spinola avverte che i Tedeschi si sono avanzati per prendere il posto della Darsena, ne sono stati cacciati dal popolo ed osserva che « se il Botta non si quietava, lascierebbe la briglia al popolo; che se si ha da risolvere si faccia presto e godere della congiuntura; ma fare il tutto con ordine e persone che sappiano e parlare e agire ». Circa il dare le armi al popolo « se viene l'occasione lasciare che se le prendino ». Infine fa notare che « non v'è denaro, che tutti potrebbero sovvenire, ed egli offerisce L. 1000 e ne dà la parola al M. Segretario ».

Sorge a parlare Giacomo Lomellino e dice che il popolo « ha tante arme che bastano per non ubbidire, ma non per far bene ».

In quel momento giunge notizia che la folla è corsa all'assalto della porta di S. Tommaso ed allora il Lomellino, riferendo la notizia, esorta a provvedere, barricare le strade e « chiamare i Bisagnini ».

L'assemblea si anima. Giuseppe Brignole esclama: « se la cosa è rotta, *expedit pro bono publico* sostenere il calore della gente che è animata, essendosi sbarazzata. Far occupare le alture e poi campane a martello ». Ed ecco Matteo Franzone, il primo oratore, riprende la parola ed esclama: « ora tutto è cambiato... bisogna dunque aiutare il popolo... convien far capire nel sortire dal Consiglio che si è risoluto di assistere ».

La discussione si accalora sempre più. Giacomo Veneroso domanda cosa si debba dire al popolo. Giacomo Lomellino propone di dare un comando a Paolo Zerbi che « ha saputo prendere la Bastia ». Si propone di far suonare campana a martello nelle due valli, ma la proposta non è accettata. Sorge a parlare Franc. Maria Grimaldi, che rappresenta la parte più timorosa e meno decisa del Consiglio. Egli propone di « non dar direzione al popolo, ma lasciarlo fare; rispondere a Botta, che ha acceso questo fuoco, che il Governo deve soffocarlo, ma che esso non dia innovazioni, altrimenti sarà esso responsabile, mentre nemmeno il Governo può mostrarsi suo aderente per non essere esso stesso rovinato »; ma subito Giuseppe Brignole ripresenta la proposta di suonare campana a martello, « che Botta dovrà stare in guardia e il popolo potrà sfogarsi ». Replica Franc. M. Grimaldi che sarebbe bene « mandare qualche picchetto con uffiziale discreto per sedare e persuadere il popolo a quietarsi; che *sebbene ciò non porterà beneficio*, pure farà quello di potersi sempre dire a Botta che si son fatte tutte le parti ». La proposta messa ai voti non è accettata. Allora il Grimaldi propone di scrivere al Botta che si pensa di calmare il popolo, ma è necessario che il Botta « non faccia alcun movimento ». Il Franzone consiglia di incaricare F. M. Grimaldi della stesura del biglietto per il Botta e la proposta è accettata. Ma è pure accettata, si noti, la proposta di « levare dal segreto », cioè rendere pubblica la lettera al Botta. L'assemblea si chiude con la deliberazione di radunarsi una seconda volta nel pomeriggio.

Non occorrono commenti al verbale suddetto per dimostrare la volontà dell'assemblea di aiutare la sommossa popolare, ma il Riddella, per dimostrare il contrario, mette in gran luce sei ordinanze emanate in quel giorno dai Ser.mi Collegi, che paiono contrastare a quanto si era detto nella seduta già accennata.

Delle sei ordinanze, due appaiono date prima della seduta. La prima ingiunge ai Parroci di invigilare perchè nessuno entri nei campanili per dare campana a martello; la seconda ordina alla guardia del Palazzo di impedire l'ingresso alla Armeria. Delle altre quattro la prima invita i marescialli di campo Escher e Sicker di provvedere a misure di sicurezza per evitare « i gravissimi inconvenienti che possono temersi da un popolo commosso »; la seconda ordina di rinforzare la guardia del Palazzo, riunire in due o tre luoghi la truppa che è in

Genova per valersene in « quelle occorrenze fossero forzose nelle presenti circostanze » e studiare se, « senza contravvenire gli accordi fatti col Generale austriaco, si possano formare barricate per impedire il maggior disastro della città »; la terza ordina ad un Colonnello e a due Maggiori di recarsi il domani, alla punta del giorno, in giro per la città e particolarmente nei dintorni della Porta San Tommaso per distogliere il popolo da ulteriori attentati, ma, si noti bene, « con quelle avvertenze che, a tenore dei discorsi del Circolo Ser.mo comunicherà Sua Serenità »; la quarta invita i Consoli delle Arti di persuadere i loro artigiani a non commettere ostilità contro la Porta di S. Tomaso.

Alcuni di questi ordini furono certamente eseguiti; ad es. quello di non suonare campana a martello, quello di impedire l'accesso alla Armeria e probabilmente quello del rinforzo alla guardia del Palazzo, ma circa le misure per frenare « la commozione del popolo » abbiamo una lettera dei due Marescialli che confessano l'impossibilità di opporvisi e propongono di avvertire il Botta « che il Governo, lontano dall'aver alcuna mano in ciò che succede, ne prova tutto il dispiacere senza poter rimediare » insinuando al Botta di « fare qualche trattato da proporsi al popolo, come quello di evacuare la città, di non pigliare più artiglieria, nè mettere più imposizioni ».

Non pare strana, in una lettera di due Marescialli, la necessità di confermare che il Governo era « lontano dall'aver alcuna mano in ciò che succedeva »?

Ma tornando agli ordini tanto criticati, osserveremo che soltanto gli ultimi due hanno importanza contro il popolo. Furono essi eseguiti? Non ne abbiamo la prova. E anche se furono eseguiti, ciò fu fatto con impegno, oppure non fu una semplice finzione? Mi si conceda un esempio: quando il generale Garibaldi si preparava a passare lo stretto di Messina per marciare contro Napoli, il Re Vittorio Emanuele II gli inviò una lettera ordinandogli di non passare lo stretto, ma in una lettera confidenziale gli scrisse di fare quanto gli paresse più opportuno. Non sarebbe qui successa la stessa cosa? E se persino l'Accinelli non ne fa cenno nella sua Storia, è assai dubbio che essi siano stati eseguiti, specialmente quello degli ufficiali che dovevano recarsi a distogliere il popolo dal combattere, perchè è da ricordare che essi dovevano recarsi alla punta del giorno seguente « con quelle avvertenze che, a tenore dei discorsi del Circolo Serenissimo, comunicherà Sua Serenità » cioè dopo quanto fosse stato deliberato nel pomeriggio, e dopo un abboccamento con il Doge, che il Ridella stesso stima favorevole ai sollevati. E non s'era già detto nella seduta mattutina: « Che sebbene ciò non porterà beneficio, pure farà quello di potersi sempre dire a Botta che si son fatte tutte le parti »?

In ogni modo leggiamo il verbale della seconda seduta del Minor Consiglio. In quella sera del 6 dicembre appare evidente l'incertezza dei Consiglieri sull'andamento della sollevazione ed il timore che gli insorti abbiano ad abbandonare la partita. Il primo oratore, Giacomo Lomellino, non sa cosa potrà succedere nella notte e vorrebbe che si facesse qualcosa per tenere il popolo alle sue posizioni. Osserva « che se si fossero fatte le barricate il popolo non si sarebbe avanzato di più ». Giovanni Scaglia consiglia di quietare il popolo, ma non dissiparlo, perchè « i Tedeschi potrebbero venire osservando che più non v'è ostacolo »; che il popolo « continuando così senza regola si disperderà » e vorrebbe che « per mezzo di qualche soggetto, d'ordine di Lor SS. Ser.me, senza che apparisse pubblica ingerenza, si desse (*sic*) allo stesso qualche ordine... non più far disordine, ma stare sulla semplice guardia... pane e vino che sia alle stapole e che si distribuisca anche senza pagamento... quietare il popolo, regolarlo, e non toglierlo dai posti ».

Giuseppe Brignole raccomanda, anch'egli, che si regoli la distribuzione del pane, osserva che il popolo, essendo senza regola, si dissiperà, ed aggiunge queste parole che sono veramente rivelatrici: « *Sa benissimo che non deve comparire opera del Governo e sa che queste sale spandono* » (cioè che il segreto delle deliberazioni del Governo non può essere facilmente mantenuto).

Dall'insieme dei discorsi appare evidente il timore che la sollevazione non riesca nei suoi intenti.

È noto invece che il popolo seppe mantenersi sulle posizioni conquistate e che il giorno 7 allargò le sue conquiste occupando anche le mura e le porte dal lato della Valle del Bisagno, ma, pur lasciando da parte la narrazione di Nicolò Rolla, che comproverebbe l'ingerenza diretta del Governo nella azione popolare verso Porta Pila e Porta Romana, fondandoci soltanto sui rapporti del generale Stefano De Mari al Governo, appare evidente che le milizie regolari genovesi ebbero l'ordine di non far fuoco sui popolari e di ritirarsi, dopo la occupazione degli irregolari, verso il Palazzo.

È vero che, nello stesso tempo, il patrizio Agostino Ayrolo, salvava un battaglione austriaco in Albaro, facendolo acquartierare in alcuni palazzi, negando alla folla di impadronirsi degli Austriaci, ma ciò è spiegabile colla politica del Governo di non apparire pubblicamente fautore della sollevazione.

In conclusione, la sera del 7 dicembre la situazione appariva assai critica perchè « il popolo non è in quel gran numero che si crede per poter resistere » ed appare « già stanco ed incapace a difendersi nonchè ad attaccare, tanto più che non si vede rinforzato dalla maggior parte di Genova, anche di popolo minuto che sta a vedere ».

Il Governo aveva mandato anche in quella mattina due suoi

7 dic

deputati al Botta per riferirgli circa la sollevazione, ed il Generale aveva posto il quesito che, o il Governo aveva parte nella sollevazione o no, ed in questo caso poteva con le proprie truppe porre freno ai tumultuanti, che se queste non fossero sufficienti, avrebbero provveduto egli stesso con le sue ed aveva insistito sulla necessità della azione del Governo genovese contro i sollevati; ma gli si era risposto « che la Repubblica non avrebbe mai voltato contro i propri sudditi le armi che erano destinate soltanto alla loro difesa » (p. 135).

Nei discorsi del Minor Consiglio di quel giorno appare evidente l'incertezza del Governo sulla politica da seguire. In città regnava la confusione; il popolo combatteva per la libertà, ma la gentaglia profittava del disordine per svaligiare i negozi e commettere furti; il popolo colto e quello bottegaio erano incerti se dare man forte alla plebe, non vedendo ancora chiaramente se il Governo la sorreggesse; perciò i Senatori, pur convenendo di non ricorrere alla forza, pensavano se non fosse miglior consiglio quietare la folla e distoglierla dal continuare la lotta. Durante la discussione giungevano notizie dei progressi dei sollevati verso la Valle del Bisagno, avendo occupato la porta della Pila, ed allora qualche Senatore, preso dall'entusiasmo, esclamava: « Il Governo è in mezzo, dunque non ha elezione, ma coadiuvare ». Domenico Spinola consigliava: « Si facci sonar campana a martello e così potrà patteggiarsi con Botta ». Giovanni Scaglia osservava « Che non bisogna così presto rallegrarsi, ma andar con destrezza ». Matteo Franzone avvertiva « che i tedeschi han possesso delle muraglette: dunque rompere subito ». A tali proposte il Governo rispondeva « che secondo le notizie si daranno le provvidenze; che per sonar campana sarebbe troppo rovinoso ». Ciò vale come dire che si accettavano i consigli, tranne quello di sonare a martello.

Durante il Consiglio si leggeva una Memoria nella quale, dopo aver dato notizie sulla pochezza delle forze dei sollevati, si lanciava questa proposta: « Per ovviare maggiori disordini bisognerebbe andarvi al riparo con una nuova maniera » la quale servirebbe anche « per persuadere tutto il mondo a credere che il Sr.mo Governo non vede volentieri il presente tumulto » (si osservi la frase: « persuadere tutto il mondo a credere che » etc., non « persuadere tutto il mondo che ecc. »). La maniera consisteva nel consigliare il popolo a proporre un armistizio con gli Austriaci; « in caso non vi si riesca, servirà per coonestazione del Ser.mo Governo ».

Si era giunti a quel punto critico che hanno quasi tutte le sollevazioni, nel quale i combattenti sentono la necessità di raccogliersi per deliberare se si possa o no continuare la lotta; la mattina dell'8 dicembre, i popolani combattenti contro la porta di San Tomaso si abbozzano coi parlamentari austriaci e concludono una

sospensione d'armi per tre ore, ma poi la sospensione è prorogata per il resto del giorno e la notte seguente. Si iniziano trattative con gli Austriaci, essendo intermediario il Principe Doria. Questi si reca nel pomeriggio a Palazzo per trattare a nome del Botta, ma il Doge gli dichiara che « non poteva entrare in trattato veruno, restando dal canto suo nel proposito di osservare le capitolaioni » e per conseguenza il Doria si rivolge direttamente ai Capi della plebe, essendo questa ormai totalmente sfuggita di mano al Governo.

Questo punto che potrebbe servire magnificamente al Ridella per sostenere la neutralità del Governo durante la sollevazione del popolo genovese, è invece il punto in cui esso stesso confessa la segreta intesa non del Governo, ohibò, ma del Capo del Governo, con i sollevati. Occorre premettere che il Ridella ha sempre a riguardo del Doge Gian Francesco Brignole parole di rispetto e di ammirazione, ed ha persino accennato ad una probabile elargizione di denaro fatta privatamente da lui ai sollevati nel primo giorno della sommossa (p. 93).

Qui egli esclama: « Così doveva rispondere chi, come Doge, doveva rappresentare i propositi e i sentimenti del Senato a cui presiedeva, ma come poteva il generoso petto di Gian Francesco Brignole Sale abbandonare le sorti della Patria alle pratiche di un Principe che si teneva il Generale nemico ospite riverito ed onorato nel proprio Palazzo »? ecc. ecc. « Non v'era più da dubitare nè da indugiare. Il Doge cedeva il luogo al cittadino e di nascosto per mezzo di uomini fidati... fece avvisare il popolo che non credesse troppo al nemico e non accettasse condizione alcuna se prima e subito non gli si dessero positive guarentigie di restituita libertà » (p. 146).

In conclusione, il Ridella confessa che il Doge avvertì il popolo di non cedere, ma ciò fece come cittadino, non come Doge... « contravvenne al mandato Senatorio, ma scongiurò il pericolo di una pace ingannatrice, sventò le insidie del nemico e cooperò alla vittoria popolare ». Continua il Ridella: « Avrebbe egli ricorso a questi mezzi obliqui se non vi fosse stato costretto dalla deplorable ostinazione del Senato? Ostinazione deplorable perchè... il Governo... persisteva nel proposito di reprimere e rendere nullo il generoso moto del popolo che aveva impugnato le armi per la salvezza della Patria » (p. 147).

Vale a dire che il Brignole, come cittadino incitava il popolo a continuare la guerra, come Capo del Governo intendeva reprimere il generoso moto. Curioso sdoppiamento di un Doge che, vedendo il bene del suo popolo, accetta le idee di una maggioranza che ne voleva il danno.

Ma vi sono altre prove, in quel giorno, di comune intesa tra

Governo e popolo. V'è un biglietto del patrizio Gian Domenico Spinola nel quale egli avverte il Segretario dei Ser.mi Collegi dei consigli che egli ha dato al popolo circa il modo di trattare con il Botta e vi è pure una serie di avvertenze per i Collegi Ser.mi ed in calce al documento è scritto che « il corpo nobile non deve fare alcuna mossa, nè prendere alcuna ingerenza ed unicamente stare a sentire le proposizioni [che] saranno fatte dal nemico, alle quali proposizioni dovrà sempre rispondere il popolo, istruito sempre occultamente dalla nobiltà ».

Il Ridella gioca sulla parola « nobiltà », distaccandola dal Governo, ma il solo fatto che lo Spinola indirizzava il biglietto al Segretario dei Collegi è chiara prova dell'accordo tra Governo e popolo.

V'è pure nello stesso giorno la missione del padre Visetti al generale Botta. la lettera di rapporto circa questo colloquio da parte del Visetti al Doge, ed unito ad essa il famoso biglietto: « Io scrivo a V. S. (il Doge) per l'amore del pubblico bene. Se il marchese Botta non promette in maniera che egli non possa negare di aver promesso, Vostra Serenità non gli creda punto e non solo lasci operare la moltitudine, ma, almeno secretamente, cooperi alla comune difesa. Faccia protestare al Nemico (che egli è tale) che assolutamente i Signori non possono più impedire: e creda che il dargli tempo è un armarlo di più ». Il Ridella vede in questo biglietto la prova che il Doge e i Collegi non avevano mai cooperato alla comune difesa, perchè, osserva, il Visetti non avrebbe mai ardito rivolgergli una raccomandazione così grave se la condotta del Doge e dei Collegi non gliene avesse dato giusto motivo. Ed aggiunge: « Non si raccomanda che si faccia se non ciò che ancora non s'è fatto ».

Rispondo che il « lasci operare la moltitudine » e « almeno secretamente cooperi alla comune difesa » può intendersi come una continuazione di opera già in atto. Infatti, il « faccia protestare al Nemico che i Signori non possono più impedire » si riferisce ad un fatto che il Governo aveva già dichiarato dal principio della sollevazione.

glic
Passiamo al 9 dicembre, trascorso ancora in trattative. Il Ridella, esponendo l'opera del Governo, usa l'artificio di sorvolare sulle fiere proposte enunciate nell'aula del Minor Consiglio e di esporre invece ampiamente la lettera (fu l'ultima) che il Senato inviò al Marchese Botta. Tralascerei, per economia, di riferire sia pure in succinto, il verbale della seduta del 9 dicembre se esso non contenesse altre documentazioni dell'intervento del Governo alla sollevazione. Il primo oratore Giacomo Lomellino osserva che « non si può dar prova di come (il Governo) non siasi ingerito nel moto, lasciando che senza sparare s'impadronissero (gli insorti) delle mura glie » (cioè delle mura dal lato della Valle del Bisagno). Che « bi-

sogna dar mano al popolo e favorirli con i Capi, ma *sempre* nascostamente; fare ma senza parlare». Gian Domenico Spinola domanda « perchè s'è fatta la tregua, e perchè i Collegi vi si ingeriscono » e raccomanda « che si dia guida al popolo, pane, denaro ». Giuseppe Brignole conferma « *che stando fermo non debba essere pubblica ingerenza palesemente, vi deve essere tacita...* che questa è un'occasione in cui si può ricuperare l'onore perduto e che devesi dal Governo animare tale impulso... perchè non si può più tornare indietro nello stato delle cose ».

È pur vero che Gian Domenico Spinola si lagna che le Signorie Serenissime tacciono le loro intenzioni e protesta non essere giusto « che se ne vada il Minor Consiglio allo scuro » ma il Governo sapeva pure che « queste sale spandono » e che bisogna « fare, ma senza parlare ».

Basti il fatto che in quel giorno le porte dell'Arsenale, scrive il Goudar, si erano aperte come d'incanto non appena il popolo aveva accennato a penetrarvi ed esso aveva potuto prendere le armi e le munizioni occorrenti, e le catene per sbarrare le vie presso la porta di S. Tommaso.

Ma il Ridella che ha speso due righe per la seduta del Minor Consiglio, spende una pagina per mettere bene in vista la lettera del Governo genovese al Botta, in quella sera. È certamente una lettera miserevole, piagnucolosa, indegna di un Governo, ma è dovuta alla tortuosa politica seguita sino allora. In essa il Governo si lagna della sua impotenza di fronte ai sollevati e dichiara di temere persino di essere rovesciato da parte di essi.

Il Ridella, dopo averla riferita, commenta: « confessione sincerissima di fatti verissimi, che provano un'ultima volta la verità da noi proposta alla considerazione dei lettori ».

Io domando se si debba dare affidamento ad una lettera scritta ad un Nemico epperò redatta in modo da fargli credere quanto si aveva interesse che egli credesse; mentre nello stesso giorno l'aula del minor Consiglio risuonava di fiere proposte che il Ridella pensa bene di tacere.

Non è qui luogo per diffonderci sulla magnifica giornata del 10 dicembre, nella quale avvenne la definitiva vittoria del Genovesi, affermare l'assoluta assenza del Governo, è necessario che anche noi lo esaminiamo. Il Ridella osserva che nella mattina del 10 dicembre, giorno in cui si decidevano le sorti della nostra Repubblica, e un aiuto negato o ritardato poteva essere causa della nostra totale rovina, neppure allora il Governo volle si dessero armi dell'Armeria, ma « essendosi precedentemente insinuati nel pubblico Palazzo alla sfilata molti popolari, questi, nonostante le guardie, spezzarono le porte dell'Armeria e si provvidero di archibusi, pistole ed altre armi ».

10 dic

Vale a dire, osserviamo noi, che il Governo in casa propria, anzi nel cuore del Palazzo, poichè l'Armeria era allo stesso piano delle aule Consiglieri, malgrado le guardie e l'enorme apparato di forza che ha così ben descritto il Ridella in altro luogo, non riuscì ad impedire l'ingresso all'Armeria. Strano che questo popolo, entrato *di soppiatto*, per l'unica porta d'ingresso del Palazzo, ben munita di sentinelle, sia passato inosservato in mezzo alle milizie raccolte nel cortile del Palazzo, sia salito al piano superiore e non abbia trovato resistenza eccetto che nel legno della porta dell'Armeria; strano che durante questa irruzione il Doge non sia fuggito dal Palazzo, che i Cancellieri abbiano continuato il loro lavoro, che la ruota governativa abbia continuato a muoversi, tanto che poche ore dopo il giovane Carbone si presentava al Doge per consegnargli le chiavi della porta di S. Tommaso pronunciando parole forse ardite, ma che indicavano il riconoscimento da parte del popolo della autorità del Governo. Strano ancora che un Doge il quale nell'8 dicembre aveva così bene consigliato i popolani a non fidarsi del nemico, ora non li assistesse nell'ultima prova del loro valore.

E ormai tempo di leggere e commentare il riepilogo che il Ridella pone a conclusione del suo lungo argomentare. Egli dunque conclude:

1) « *che il Governo rimase sempre fino a tutto il 10 dicembre 1746 spettatore neutrale nel conflitto tra il popolo genovese e la gente austriaca* ».

Sarebbe inutile fare osservazioni a questa prima conclusione, perchè, subito dopo, il Ridella nega che il Governo sia stato neutrale, ed afferma anzi che si oppose alla sollevazione; si può tuttavia porre una pregiudiziale: se paia possibile che, quando la Patria sia in pericolo, ed il popolo combatta per essa, possa il suo Governo, perchè composto di superbi nobili, assistere indifferente alla lotta.

2) « *che volendo nello stesso tempo serbar fede alla firmata capitolazione e ottenere dal Nemico per via di pacifici negoziati condizioni comportabili di pace, dimenticata la neutralità, tentò fino all'ultimo di reprimere o rendere vani i generosi sforzi del popolo ogni volta che questi si opponevano agli inconsulti disegni della sua paura* ».

Osservo che la prima parte del periodo è giusta, la seconda è falsa perchè nulla prova che il Governo abbia represso o resi vani i generosi sforzi del popolo. Il Ridella sarà certamente d'accordo con me che, se il Governo avesse realmente voluto reprimere la sollevazione, non gliene sarebbero mancati i mezzi, usando delle armi dei suoi soldati e imprigionando i più focosi fautori della sollevazione; e neppure rese vani i generosi sforzi del popolo perchè

le sei famose ordinanze sulle quali poggia l'argomentazione del Ridella appaiono d'una efficacia irrilevante; che se lo si vuole accusare di non aver dato armi ai sollevati, gli episodi dal 6 al 10 dicembre provano che il popolo non ebbe alcun impedimento a rifornirsi di fucili, di polvere, e persino di cannoni e che non avrebbe potuto far ciò senza la benevola acquiescenza del Governo.

3) « *che non risulta da documento alcuno che egli abbia mai prestato aiuto alla insurrezione del dicembre, cosa troppo pericolosa e contraria alla sua tremante fiacchezza senile; contraria al suo preconcepito disegno di patteggiata pace; contraria agli interessi che legavano la maggioranza alla causa austriaca; contraria finalmente ai molti ed inoppugnabili documenti dai quali risulta che egli per acquistar merito di fedeltà presso il Generale Botta e le truppe tedesche, non dubitò di porre ad imminente pericolo la libertà e la vita della Repubblica* ».

Rispondo: 1) che documenti i quali provino che il Governo abbia prestato aiuto alla insurrezione ve ne sono pochi, ma bastano a provarlo; 2) che l'insurrezione fosse contraria alla tremante fiacchezza senile del Governo è inesatto perchè non tutti i Senatori erano vecchi e non tutti i vecchi sono fiacchi (ad es. il prof. Ridella); 3) che l'insurrezione fosse contraria al suo preconcepito disegno di patteggiata pace non ha valore poichè evidentemente, dopo la guerra, deve venire per forza la pace; 4) che fosse contraria agli interessi che legavano la maggioranza alla causa austriaca può darsi, ma questa famosa maggioranza era già andata contro i propri interessi alleandosi con la Francia e la Spagna, in guerra coll'Austria; 5) che fosse contraria finalmente al desiderio del Governo di acquistare merito di fronte al Botta, anche se ciò ponesse in imminente pericolo la libertà e la vita della Repubblica è un atto di accusa così contrario ad ogni legge di natura che ci pare inutile confutarlo.

4) « *che nessuna ragione poteva muovere il Governo a favorire segretamente l'insurrezione sia perchè il popolo ardeva di risolvere la questione con le armi, e se per tre mesi tollerò e indugiò, questo avvenne perchè dovette aspettar di vedere a qual fine riuscissero le trattative del Governo col Generale austriaco; sia perchè a favorire segretamente il moto popolare provvedeva già efficacemente il forte nucleo della minoranza del Corpo governante coadiuvata dall'opera della miglior nobiltà e borghesia cittadina* ».

Rispondo che Governo e Popolo avevano la stessa ragione di agire contro gli Austriaci e che un popolo il quale prenda le armi quando l'opera del suo Governo non lo soddisfi, per prima cosa rovescia il Governo stesso; alla seconda parte rispondo osservando che il Ridella è dunque d'accordo con me circa all'efficace soccorso di un forte nucleo dei nobili partecipi del Governo; ma occorre

ricordare che la nobiltà addetta al Governo doveva essere ossequente alla volontà del Doge in ogni atto della sua vita e basterebbe l'esempio di Gian Francesco Brignole, che, dopo il suo dogato, dovette chiedere al Governo licenza di accettare (nientemeno!) la dedica della storia di Gius. M.a Mecatti; ma v'è un altro episodio poco noto, che indica l'ossequenza dei Patrizi al Governo, anche durante la sollevazione. Quando Gian Domenico Spinola fu incaricato di dirigere i negoziati dei popolani con gli Austriaci, nelle sue Avvertenze ai Collegi Ser.mi (8 dicembre 1746) aveva premura di notare: « Nel passare un carro di Botta con sua cassa giubba e calzoni, verso l'Acquaverde, disse Gio. Dom.co Spinola (cioè lo scrivente): *Sua Serenità Botta se l'ha fatta nei calzoni* » il che si previene per il caso che a Sua Serenità e i Collegi Ser.mi fosse stato riferito da qualche maligno, o messo la parola « *Botta* ». L'episodio serve per indicare quanto oculato rispetto dovessero avere tutti i nobili del Governo, specialmente durante le loro funzioni.

5) *« che se alcuna influenza il Governo esercitò sul popolo in questa occasione, essa fu diretta non ad eccitarlo ed accenderlo, ma a frenarlo e distoglierlo dai suoi generosi propositi ».*

Rispondo esser vero che il Governo non cercò di eccitare il popolo poichè esso era già abbastanza acceso, ma procurò invece di regolarne il mirabile slancio, senza mai distoglierlo dai suoi generosi propositi.

6) *« Infine: che non alla maggioranza imperante del Corpo Governativo, che nell'esercizio del suo potere esecutivo prende abusivamente il nome collettivo di Governo, va dato merito d'aver rappresentato, sostenuto e favorito, in Consiglio e fuori, la parte e i sentimenti del popolo e di quella generosa nobiltà e borghesia che col popolo consentiva e collaborava, ma alla sola minoranza troppe volte dalla maggioranza contraddetta e nelle sue animose proposte quasi sempre respinta ».*

Rispondo che in conclusione il Ridella finisce coll'ammettere la partecipazione alla sollevazione di parte della borghesia, della migliore nobiltà e della minoranza del Governo; ma a questo punto Egli vuole sia notato che la maggioranza del Governo, cioè il Governo stesso, abbia osteggiato continuamente la sollevazione. Il Ridella ha dichiarato che il Doge fu favorevole, almeno come cittadino, alla sollevazione. Dunque il Capo del Governo e la minoranza del Governo furono favorevoli alla sollevazione. Chi restò contrario ad essa? La maggioranza. Il Ridella sa dirci da chi e da quanti Senatori essa fosse composta? egli confessa di non saperlo ed io potrèi aiutarlo dandogli il nome di Gian Carlo Brignole che, nella seduta del 5 dicembre, appare contrario ad assecondare il mofo della plebe, ma dopo quella assemblea non parla più. Si potrebbe anche porre fra i tiepidi Franc. M.a Grimaldi che nei Consigli del

6 e 7 dicembre dimostra qualche timore della plebe; eccetto questi due, tutti gli oratori del Minor Consiglio sono favorevoli a soccorrere il popolo in armi. Dov'è questa maggioranza che si oppone alla sollevazione? Non ne udiamo la voce. Ma osserva il Ridella, ne vediamo i fatti. Quali? Tolti via i sei famosi decreti dei quali due soli interessano il popolo e non si sa se o come furono eseguiti, non restano che i rapporti, cioè le lettere con il Botta. Quale valore esse hanno, ai danni della sollevazione? Siamo d'accordo che la politica del Governo in questa occasione fu tortuosa e anche troppo prudente, ma è difficile giudicare con esattezza un tempo, un ambiente, un regime, così diversi e lontani da noi.

Tornando alla famosa maggioranza, in primo luogo non sappiamo se essa fu proprio superiore di numero ai sostenitori della sollevazione, ma pure ammettendo che essa fosse una maggioranza, è evidente che non impedì l'opera del Doge e della così detta minoranza in favore dei popolani ed allora essa, se anche fu maggioranza di nome, divenne minoranza di fatto.

Del resto il Governo genovese di quel tempo non era nè poteva essere un Governo di semidei infallibili. Era un Governo come tutti gli altri, con le sue buone qualità ed i suoi difetti; nessuno dei suoi Membri si era posto il problema che il Ridella crede debbano porsi coloro che siano chiamati a dirigere i pubblici uffici, cioè se siano o no degni dell'incarico (p. 68); tutti, a questo mondo, credono che sarebbero capaci di governare meglio di chi è al potere. L'uomo della strada vede spesso con acume i difetti del Governo, ma se fosse al potere compirebbe all'incirca le stesse cose, perchè avrebbe una visione diversa ed una necessità politica diversa da quella di chi è al di fuori ed ignora l'intreccio di interessi che si annodano col potere.

Nell'anno 1746 il Governo genovese, che aveva per necessità affrontato la guerra contro l'Austria, fu sorpreso dall'improvviso arrivo degli Austriaci sotto le mura di Genova. La subitanità dell'evento lo colse impreparato. Accettò patti gravissimi, ma subito dopo tentò tutte le vie per sottrarvisi. Nei primi giorni di dicembre s'impuntò risolutamente nel rifiutare qualsiasi altra imposizione degli Austriaci. La sollevazione del 5 dicembre gli venne miracolosamente in soccorso. Poteva il Governo rifiutare l'aiuto del popolo, che gli giungeva così opportuno? Evidentemente no. Ma il Governo non poteva, nei primi giorni, sapere se la sollevazione popolare avrebbe resistito alla pressione austriaca epperò, pur soccorrendola segretamente, volle tenersi in rapporti con il nemico, per potere trattare ancora, in caso di insuccesso. Fece male? Per noi, che conosciamo i fatti successivi, ebbe torto, ma il Governo del tempo non poteva sapere quanto sarebbe avvenuto. Passati i primi due giorni di incertezza, quando con l'armistizio dell'otto dicembre fu evidente che gli Austriaci erano incapaci a soffocare la rivolta,

l'opera del Governo genovese appare più risoluta, sebbene dispiaccia a noi lontani l'ipocrisia d'inviare ancora una lettera menzognera al Botta. Frutto questo di quella che il Ridella chiama maggioranza e che noi invece crediamo gruppo sparuto di Senatori troppo timidi o troppo diplomatici, ma se guardiamo agli effetti che questa ed altre precedenti lettere ebbero sui fatti della sollevazione, essi ci appaiono affatto nulli come vana schermaglia tra il Governo ed il Botta. La figura del Governo genovese di quel tempo non fu certamente eroica; eroico fu il popolo che volontariamente disperatamente corse a combattere contro il Nemico sprezzante e altezzoso; bellissimo lo slancio generoso di questo popolo che disabituato alle armi, s'improvvisò valoroso combattente. Nessuno nega a lui la gloria di avere vinto nelle famose giornate dal 5 al 10 dicembre, ma è ingiusto negare al Governo patrizio la compartecipazione, sia pure nascosta, al moto popolare ed è questa piccola, minore gloria che abbiamo voluto in qualche modo riscattare a maggior merito della gente genovese.

* * *

La seconda parte dell'opera contiene « Cenni storico-critici sul Balilla e sulla sua famiglia, e cause che indussero gli storici a tacere il nome ».

L'Autore ha già affermato nella prima parte dell'opera (p. 87) che il ragazzo il quale lanciò il primo sasso contro gli Austriaci aveva nome Giambattista Perasso ed era soprannominato Balilla; perciò offre in questa seconda parte ampie notizie sulla sua famiglia.

Sappiamo così, che Antonio Maria Perasso abitante in vico dell'Olivella, tintore di seta, console per sei volte della sua Arte, unitosi in matrimonio con Maria Antonia Parodi, ebbe il 26 ottobre 1735 un primo figlio, che chiamò Gian Battista. E la tradizione aggiunge che ebbe il soprannome di Balilla.

Questo giovane figlio del Perasso si dimostrò precoce anche nel suo matrimonio, poichè non aveva ancora compiuto 18 anni, quando si invaghì di Francesca Maria Contini, che aveva sette anni e sette mesi più di lui, e la domandò in sposa. Suo padre si oppose, ricorse alla Curia Arcivescovile perchè il matrimonio non fosse concesso, ma il ricorso fu respinto ed il giovine poté sposarsi il 3 luglio 1753.

Il matrimonio fu effettuato alla chetichella, di sera, circa la seconda ora di notte, non in chiesa, ma nell'atrio del convento dei Padri Teatini, ed uno dei testimoni fu appunto un monaco della Casa stessa. Erano assenti i parenti delle due famiglie. Per completare le notizie della vita di G. B. Perasso, diremo che egli esercitò l'arte paterna della tintura della seta, ebbe nove figli, fu con-

sole dell'arte sua nel 1776, morì il 30 settembre 1781, avendo quasi raggiunto i 46 anni.

Il Ridella si affretta a dimostrare che il fanciullo lanciatore della prima pietra, non fu un inconscio promotore della sollevazione di Portoria, ma compì l'atto, avendo piena coscienza di iniziare una battaglia contro gli oppressori di Genova, perchè egli aveva già udito più volte il proposito dei popolani di Portoria di impedire colla forza la requisizione delle artiglierie. Perciò, colta la occasione, prese arditamente l'iniziativa dell'attacco e, aggiunge il Ridella, la prova che vi fosse già una salda preparazione appare dal fatto che i sassi erano già raccolti e, subito dopo la sassaiolata, i popolani si unirono malgrado il buio, la notte, la pioggia e corsero al Palazzo del Governo per chiedere armi. I popolani di Portoria vollero festeggiare (8 gennaio 1747) la cacciata austriaca e riportarono trionfalmente il mortaio al suo posto, alla Cava di Carignano; tra le bandiere stava sul carro trionfale quel « ragazzo che fu l'autore delle sassate ».

Il Ridella sostiene fermamente l'opinione della piena coscienza, diremo politica, del fanciullo perchè ciò gli serve a spiegare il silenzio che per un secolo intero circondò il suo nome, essendo noto che soltanto nel 1845 comparve nell'*Omnibus Almanacco Ligure pel 1845* la notizia che l'autore della prima sassata di Portoria si chiamava Perasso.

Il Ridella distingue in questo secolo di silenzio storico, due periodi: il primo, dalla insurrezione fino al 1815; il secondo, da quest'anno fino al 1845, e sostiene che nel primo periodo si tacque il nome del giovinetto « per non esporre a pericolo il valoroso a cui la Patria doveva il principio della sua liberazione » e per sottrarre la Repubblica dal pericolo di dovere punire il fanciullo quando « variando la fortuna fossero venuti in proposito ordini o sollecitazioni segrete o palesi dal Governo austriaco, che nel nostro Senato contava aderenti e fautori, e che pareva non sapesse mai darsi pace finchè non avesse vendicato l'insulto di una *vile ciurma* ».

E aggiunge: « Prudenza politica, carità cristiana, riconoscenza cittadina dovevano obbligare non solo la Signoria e gli storici, ma i Genovesi tutti a salvare da prevedibile castigo il fanciullo » che era stato causa della vergognosa fuga degli Austriaci.

Le ragioni addotte dal Ridella sul silenzio di questo primo periodo (1747-1815) non mi paiono convincenti. Come avrebbe fatto il Governo di Genova a nascondere al Governo austriaco il nome del ragazzo di Portoria, se, come assevera il Ridella, tutta Genova conosceva questo piccolo eroe? Il segreto di una città non è più un segreto. Le numerose spie che, a confessione del Ridella, agivano in Genova a favore dell'Austria, avrebbero facilmente potuto comu-

nicare il nome del fanciullo alla Corte austriaca. D'altra parte sarebbe stato assai strano, per non dire inumano, e contrario ad ogni legge di civiltà, che gli Austriaci volessero far pagare il fio della loro sconfitta ad un fanciullo di appena 11 anni che poteva credersi autore inconscio di una sollevazione, come il suo atto poteva essere giudicato preterintenzionale, e neppure poteva essere perseguibile, quando fosse cresciuto d'età, per un fatto commesso essendo minorenni.

È forse più credibile che la nobiltà genovese non abbia voluto, per ragioni di casta, porre troppo in evidenza l'ardire di questo popolano che, osservò giustamente Sebastiano Vallebona, fu ritenuto « come un ragazzo imprudente, il quale iniziò un moto popolare, terribile nelle sue conseguenze se non riusciva, e che riuscito implicava un rimprovero al Governo per avere accettato la ontosa capitolazione del Botta ».

Può anche credersi che la famiglia del ragazzo, dati i tempi e le circostanze, non abbia voluto, s'ia per modestia di famiglia popolana, sia per lo spirito positivo, serio e rude del popolo genovese, che non ama far parlare di sè, porre sulla ribalta della fama il suo piccolo eroe.

Pare più strano il silenzio degli storici. Per gli storici genovesi si può addurre, con molte riserve, l'ipotesi che il Governo abbia messo il veto sul nome del fanciullo, non per difenderlo contro l'Austria, ma piuttosto per non creare una gloria popolana. Ciò può servire per spiegare il silenzio nelle opere storiche date alle stampe, e perciò soggette alla censura, ma non spiega come nei documenti di quel tempo, che stettero chiusi nelle scrivanie e nelle cassapanche per più di un secolo, e furono pubblicati soltanto nell'ultima metà del secolo scorso e nei primi anni del nostro, nessuno si sia presa la pena di ricordare il nome di Balilla. Anche nel « *Bellum Genuense* », poema che dalla fine del '700 rimase manoscritto sino al secolo XX, l'autore pose al fanciullo un nome burlesco, che voleva indicare soltanto un bambino, un piccolino, un buono a niente che pure seppe fare un miracolo.

Passando agli storici non genovesi e perciò indipendenti del Governo genovese, come avvenne che nessuno, narrando il famoso episodio, scrisse il nome di Balilla? Come mai il Muratori, il grande Muratori, contemporaneo agli avvenimenti, bene informato dagli amici genovesi dei fatti di Genova, non si curò, egli, il grande storico, di chiedere come si chiamasse il fanciullo? Fu anche qui una congiura del silenzio per salvare la vita del « divino monello »?

Con buona pace del Ridella io credo che abbia ragione il chiarissimo Achille Neri nell'affermare che l'atto del Balilla « venne allora considerato come occasionale e fortuito » e solo più tardi e giustamente apparve come la piccola scintilla che provocò la grande esplosione della collera popolare.

Il ragazzo rimase una gloria locale, del sestiere, e perciò gli storici posteriori che ne cercarono il nome nei documenti di Archivio, non trovando alcuna notizia, dubitarono della voce popolare.

Più convincenti sono le ragioni del silenzio sul nome dell'eroe portoriano nel periodo dal 1815 al 1845.

Infatti, la severa censura dei Governi reazionari succeduti al periodo napoleonico, impedì ogni ricordo di lotte per la libertà e vigilò rigorosamente che si agitassero idee contrarie all'assolutismo. Quando Carlo Alberto, conscio dei tempi nuovi, risolse di mettersi a capo del movimento unitario italiano, allora fu concesso di ricordare gli episodi esaltanti la lotta per la libertà, e il 2 gennaio 1848 Goffredo Mameli esclamava in un suo discorso ai patrioti genovesi che: «cento anni silenziosi erano passati» dal fatto di Portoria: «e di vero chi avrebbe potuto parlarne? e chi, potendo, l'avrebbe voluto?». Queste parole del Mameli sono rivelatrici.

Fin qui l'argomentazione circa il silenzio della storia è proceduta abbastanza bene, ma il Ridella vede la necessità di provare che «la memoria e la tradizione di Balilla si conservò sempre viva nel popolo durante la seconda metà del sec. XVIII e presenta cinque «gravi» documenti che testimonierebbero il ricordo di Balilla. Il primo consiste nella «*Relazione anonima dell'occorso in Genova in occasione del tumulto popolare che ne ha scacciato gli austriaci*». In essa si parla di «quel ragazzo che fu l'autore delle sassate»; non è detto però come si chiamò. La seconda testimonianza è il quadro del pittore G. Comotto, contemporaneo agli avvenimenti, nel quale è dipinto il ragazzo protagonista del fatto di Portoria; anche qui vediamo il fanciullo, ma nulla prova che si chiami Balilla. Il terzo documento consiste in un sonetto di G. Gallino, ove si parla di «un tresto de garçon», ma non se ne dice il nome. Il quarto consiste nel noto verso della Gerusalemme liberata, tradotto scherzevolmente in genovese da Gian Agost. Gastaldi, che dice:

« Se un de voiatri fa feura l'anghilla
sò dì se l'è ro Gioppo o pù Balilla »

Al quale verso segue una nota del Gastaldi che spiega: «Due del popolo che hanno mostrato coraggio nella guerra del 1746».

Questa notizia è certamente molto importante, ma se prendessimo una persona ignara della storia e le chiedessimo chi crede che fosse Balilla, essa risponderebbe sicuramente che si tratta di un bravo popolano che combattè valorosamente nella guerra, e non penserebbe ad un fanciullo di undici anni che lanciò un sasso. Per corroborare questa opinione, vi sarebbe la notizia, data da Achille Neri, che in quei tempi vi era tra i soldati «scelti» genovesi, un Andrea Podestà detto Balilla, che potrebbe anche essere quello ci-

tato dal Gastaldi. Il Ridella, per impugnare la notizia del Neri, afferma che « dell'esistenza del Balilla G. B. Perasso e del suo « *Che l'inse?* » esiste il documento validissimo di una tradizione », ma qui crediamo che si sia lasciato trascinare dalla foga della difesa, perchè una tradizione non è un documento; vi è contraddizione nei termini. Il dizionario di P. Pedrocchi, alla voce: Tradizione, dice: « Memoria di fatti non venuta a noi per documenti del tempo ».

Il Ridella continua nella difesa contro il Neri asserendo che la tradizione del Balilla è confermata dalla testimonianza del primo documento in cui si parla del « ragazzo che fu l'autore delle sassate » (ma non di Balilla) e che la tradizione e il detto documento si integrano mirabilmente. Confesso di non capire come essi possano dimostrare errata la supposizione del Neri. Il quinto documento consiste nella frase: « *Che l'inse?* » riferita nella Storia di Genova del Bastide (a. 1795) ma anche qui non è detto come si chiamasse il fanciullo che la pronunciò.

Sulla testimonianza del pittore bolognese Emilio Busi, che nel 1838, dopo essere stato in Portoria, ritrasse sulla tela la sollevazione genovese chiedo al Ridella: chi pose sotto al quadro il nome di Balilla. Il Busi o Luigi Asioli?

Fin qui le argomentazioni del Ridella ci hanno solamente dimostrata l'esistenza del ragazzo, e nessuno, eccetto il Donaver, la ha mai negata (1); ci hanno poi asserita la probabilità che il ragazzo si chiamasse Balilla, ma non ci hanno provato che egli si chiamasse G. B. Perasso.

Nel 1845 compare, per la prima volta, la notizia che il Balilla si chiamava Perasso; nel 1846 l'intero nome: G. B. Perasso detto il Balilla appare in un libretto intitolato: « *Il centenario 1846-47* ». Nel 1847 si pubblicano brevi *Cenni Storici* intorno a Balilla; nello stesso anno Goffredo Mameli eterna il nome ed il gesto di Balilla nei suoi canti. Nel 1851 G. Olivieri, di Montoggio, Bibliotecario della Civica Berio, nella seconda edizione del suo Dizionario Genovese, alla voce « insà », cita il « *Che l'inse?* » di Balilla ed afferma che il Perasso nacque in Montoggio nella frazione Pratolungo. In un colloquio con il prof. L. T. Belgrano, afferma di avere attinte queste notizie dal defunto prete Minaglia, che aveva conosciuto il Balilla.

(1) L'esistenza del « ragazzo » è inoltre confermata da una testimonianza, può dirsi, oculare. Il veneziano Cavalli in un dispaccio del 13 gennaio 1747, afferma di aver veduto un manifesto nel quale era detto che « la prima mano, onde il grande incendio s'accese, fu quella di un picciol ragazzo, qual diè di piglio ad un sasso e lanciollo contro un ufficiale tedesco » (Ved. A. BOZZOLA, *La controversia austro-sarda sulla capitolazione di Genova del 6 settembre 1746*. Estratto dal *Bollettino storico-bibliografico-subalpino*, Torino, 1934, pagina. 33.

Altro testimonio, secondo in ordine di tempo, ma primo per merito, è l'avv. Cesare Cabella, il quale avendo in casa sua una Nicoletta Perasso, che si dich'arava nipote per parte di figlio del Balilla, potè raccogliere notizie biografiche intorno alla famiglia di Nicoletta, sulle quali compilò un primo albero genealogico dei Perasso. È opportuno ricordare che la Nicoletta Perasso aveva una sorella, Francesca, sposata in Rollero.

Ma a questo punto cominciano a venir fuori i profittatori della gloria di Balilla. In occasione della famosa festa processionale ad Oregina, nel 10 dicembre 1847, è fatta una colletta a beneficio di un vecchio di Portoria che afferma essere cugino del Balilla e poco dopo si scopre che è bugiardo; per giustizia si offre il provento della colletta al vero nipote, il cittadino G. B. Giuseppe Perasso, che però rifiuta cortesemente di accettare somma alcuna. In quello stesso tempo Cesare Cabella si presenta con l'albero genealogico dei Perasso, fa conoscere le condizioni economiche tristissime di Nicoletta e di Francesca Perasso e le addita alla generosità de Comune. Intanto compaiono altri competitori alla gloria del primo sasso: nel 1871 un Can. Spigno assevera che l'attore iniziale della rivolta è un Giuseppe Vaccaro; altri affermano che il famoso ragazzo fu un giovane calzolaio di Portoria; assai più tardi si viene a sapere che un'anonima spia austriaca aveva scritto che l'atto di Portoria era dovuto ad « un vile facchino ».

Da parte dell'avv. Cesare Cabella e poi di suo figlio Edoardo, si presenta un documento che la Nicoletta Perasso afferma *autografo del suo avo Balilla e come tale da lei sempre custodito*. Il documento consiste in un foglietto sul quale sono scritte in rozzi caratteri le seguenti parole:

« 1746-1747 a 5 dicembre — Io Perasso detto u Balilla o incum-
« minciato a tirare un sascu e mi rispusero an diamo a vanti i mio
« sio mi disse a sjeta un pocu che vengo mia no portato una ban
« diera lo presa in mano mi sono miso a gridare adiamo avanti
« altro nun dico che il popolo lu sa - A dio a tuti... »

Questo strano documento parve a molti, e pare anche al Ridella, apocrifo, ed è opinione generale che sia stato composto da un buon prete, fanatico dell'epopea balilliana, Pasquale Antonio Sbertoli. Il Ridella afferma che questo documento fu riportato dal giornale *O Balilla* del 2 ottobre 1881, ma io lo ritrovo anche prima in un opuscolo: *O Balilla, strenna popolare pe-o 1869*, Zena, Stamperia do commercio, 1868; ove è scritto (p. 39-40): « O glorioso avvenimento do giorno 5 Dexembre 1746 o se treuva descrito in unn-a scrittua che l'anno 1848 a se conservava in t'unn a scatoeta de chëuio da Nicolla Bisio, vegio bancà de Portoia, da quae se ne credde autò o maeximo Balilla. Questa scrittua a l'è staeta pubblicà in t'un opuscolo stampòu da Casamara ne-o 1848, dove se leze: (se-

guono le parole del foglietto). Questa scrittura però, secondo afferma Giambattista Giuseppe Perasso, nevo do Balilla a saiva staeta inventà da quelli che ne o 1848 se spacciavan pe parenti do Balilla ».

Come vede il prof. Ridella, qui ci sono notizie che complicano ancora di più la storia del biglietto.

È inutile fermarsi sull'esame critico dello pseudo autografo, perchè anche il Ridella lo stima « documento per sè nullo ». Io aggiungerei che la narrazione del fatto è di una rozzezza inverosimile in un figlio di tintore che doveva avere una discreta istruzione, e diventò console della sua arte. Un contadino delle nostre montagne sarebbe capace di scrivere un racconto delle sue gesta con maggiore perspicuità.

A questo punto chiedo al Ridella se non è da perdonare lo studioso che, posto tra i finti nipoti del Balilla, gli assertori essere il Balilla un Vaccaro, o un calzolaio, gli scrittori di documenti falsi, e coloro che si affermano veri discendenti di G. B. Perasso, non rimanga perplesso circa la autenticità, non del fatto, ma dell'autore di esso.

Tanto più, che appena chiusa la questione circa il Perasso, sorge l'altra se il Balilla sia nato a Montoggio o in Portoria. I primi assertori del Perasso, cioè i Cabella, i Minaglia, gli Olivieri affermano che è di Montoggio; lo afferma anche la Nicoletta Perasso. Ma ecco sorgere altri che asseriscono il Perasso essere di Genova; ecco la Francesca Perasso in Rollero, *sorella di Nicoletta*, che afferma (pag. 292) che G. B. Perasso non nacque a Montoggio ma a Genova. D'altro lato lo stesso Ridella scrive (pag. 278) « che oggi ancora in Genova molti credono che il Balilla sia di Montoggio », sicchè egli stesso si trova di fronte a due tradizioni opposte e deve dimostrare che una di esse è errata. Allora egli dichiara: « Chi studia la storia sa quanto tempo e quanti sforzi occorran per estirpare una credenza già radicata e passata in tradizione (pag. 227) »; così pure aggiunge (p. 292) « tanto può un errore inveterato passato in tradizione! » cioè ammette che vi siano tradizioni vere e tradizioni errate, e la tradizione non è dunque un documento validissimo come affermava il Ridella (pag. 240), ma è soltanto una affermazione che può essere giusta oggi, falsa domani; giusta per alcuni, falsa per altri, cioè una opinione, non una verità sicura, e perchè la tradizione diventi storia occorre che essa sia convalidata da documenti. Naturalmente è per lui errata l'opinione che il Perasso sia di Montoggio, ma la dimostrazione è, in certi punti, poco persuasiva. Ad esempio egli afferma che il G. B. Perasso di Montoggio non era soprannominato Balilla, perchè questo soprannome non gli fu imposto dalla famiglia (p. 291). E come può attestarlo? Il Cabella e il Minaglia lo affermano; ma il Ridella suppone che fossero essi ad aggiungere il famoso soprannome.

E come può provarlo? Egli stesso riferisce (pag. 292) che la Giunta Municipale di Montoggio attestò che il G. B. Perasso di Montoggio fu « il soprannominato Balilla » sicchè può presumersi che così fosse chiamato quello di Montoggio.

Ma, afferma il Ridella (pag. 291): « quando si dice che Genova conservò sempre viva la memoria del suo Balilla, si cita una storica verità ». « Conviene però avvertire che se tutta Genova conosceva e ripeteva questo nome non tutta Genova sapeva che il Balilla avesse nome Gian Battista Perasso, anzi molti lo ignoravano: tuttavia il nome, il soprannome erano conosciutissimi in Portoria, soprattutto dai tintori, dove si conservarono per tradizione, fino ai nostri giorni ». Finchè il Ridella ci dà queste affermazioni indimostrate, sorge sempre la tentazione di chiedergli una prova di quanto egli afferma; ma, eliminando queste ambiguità, egli ha trovato anche buone argomentazioni per provare che il Balilla sia nato in Genova.

E finalmente le testimonianze che abbiamo chieste e attese, dopo tante e tante pagine, arrivano proprio alla fine del grosso volume. Vi sono infatti le deliberazioni degli Amministratori del nostro Comune a favore dei discendenti della famiglia portoriana Perasso e gli atti di una Commissione Municipale del 1881 per la commemorazione centenaria della morte del Balilla.

Sono invitati a far parte di questa commissione gli illustri cittadini: prof. A. G. Barrili, avv. Cornelio De Simoni, prof. L. T. Belgrano ed il march. M. Staglieno. Il Barrili risulta assente in tutte le sedute.

Riassumendo le vicende di questa commissione notiamo che l'illustre avv. De Simoni, onore e vanto dell'Archivio di Stato di Genova, riferisce che tutte le ricerche per rinvenire nell'Archivio qualche notizia sul Balilla sono riuscite vane e perciò: « dove manca il sussidio della storia, conviene appigliarsi alla tradizione ».

I comm. prof. L. T. Belgrano, investigatore infaticabile della Storia genovese, dichiara che le ricerche per rinvenire traccia della concessione fatta dal Governo al Perasso di uno spaccio di vino, sono riuscite vane. Il marchese M. Staglieno, chiarissimo storico genovese, esprime il dubbio « se il Perasso debba credersi il Balilla ». Fin qui, dunque, le persone più colte delle vicende storiche di Genova esprimono i loro dubbi, ma il consigliere municipale Roila (p. 302) afferma la certezza che il Perasso fosse il Balilla « basandosi sulla costante tradizione corsa nella sua famiglia », e sopra quanto aveva udito da un certo Pagano. Il De Simoni « per rannodare la tradizione alla storia », propone di chiamare il signor Emanuele Becchi e qualche altro anziano di Portoria perchè depongano le notizie conosciute sul Balilla. Il sig. Becchi riferisce (pag. 304) d'aver sentito più volte dal suo nonno, che il Balilla era di

Genova e tintore. Altri popolani assicurano essere il Balilla un Perasso oriundo di Montoggio. Malgrado le dissonanze delle deposizioni, la Commissione conclude nella seduta del 29 luglio 1881 che, pur avendo una precedente commissione nel 1865 affermato che il Perasso era di Montoggio, si è ora potuto assodare che il Balilla era genovese.

Letta infine (pag. 308) una dichiarazione di Francesco Bregaro di avere sempre inteso dire dai suoi avi che il Balilla fosse G. B. Perasso e che apparteneva all'arte dei tintori, l'avvocato De Simoni afferma « che se in principio ebbe ad esprimere dei dubbi, oggimai, dopo tante testimonianze e discussioni sulla persona del Balilla, egli è indotto nel riconoscerlo nel G. B. Perasso di Antonio, nato in Genova, e conchiude potersi stabilire la *quasi certezza* che il fatto di Portoria è da attribuirsi a questo, non a quello di Montoggio ».

Infine, nell'anno 1882 il Cav. Sebastiano Vallebona raccoglie dal sig. G. B. Giuseppe Perasso, residente alla Spezia, una attestazione (pag. 325) nella quale il sig. Perasso, nato il 27 novembre 1800 a Genova (Parrocchia di S. Stefano) attesta sul suo onore che il suo nonno G. B. Perasso detto Balilla era « quel desso che ancora fanciullo in Portoria il 5 dicembre 1746 pronunciò il famoso *Che l'inse?* e con un tiro di sasso contro i soldati tedeschi cominciò quella guerra popolare che è tanto famosa nella Storia ». La lettera continua: « E tanto attesto perchè così appresi dai miei antenati e parenti che ben conoscevano il tutto come testimoni coevi, sicchè nella nostra famiglia era assai venerato e stimato il Padre ed Avo Gian Battista detto Balilla, per quel suo memorando fatto; sebbene egli e noi tutti siamo sempre stati alieni dal menarne vanto, e farsi assegnare mercedi o ricompensa; avendo sempre cavati i mezzi di una onesta agiatezza dalla industria e dal lavoro ».

Il Vallebona stesso aggiunge: « è tradizione in tutta Portoria e tutti i vecchi ne fanno testimonianza per detto dei loro padri, testimoni coevi, che il ragazzo famoso era detto volgarmente Balilla e si chiamava G. B. Perasso figlio di Antonio, e mostrano il luogo dove lavorava, la via che da adulto abitò, la casa dove morì. E questa testimonianza del 1846... era fatta dai più vecchi portoriani, specialmente tintori, per scienza propria perchè personalmente avevano conosciuto il Perasso, essendo egli morto nel 1781 ».

Il Ridella aggiunge anche altre private testimonianze da lui raccolte nell'ambiente genovese, ed infine esamina la questione balilliana dal 1884 ai giorni nostri.

Omettiamo le critiche del Ridella ad altri scrittori sull'argomento e veniamo alle osservazioni circa la Relazione del Presidente della Società Ligure di Storia Patria, comm. Luigi Volpicella, ad una richiesta fattagli dal Ministro della Pubblica Istruzione sulla vali-

dità della tradizione del Balilla. Le osservazioni sono in parte giuste in parte errate, ma poichè sono le stesse che abbiamo già esaminate in altre occasioni, non occorre qui ripresentarle.

È però doloroso che l'autore di questo ponderoso volume abbia finita la sua opera con parole che non paiono scritte da lui, così colto e cortese.

A pag. 374, prendendo occasione dalle risposte del Volpicella intorno a Balilla, il Ridella esprime il desiderio suo e di parecchi consoci della Società Ligure di Storia Patria « che alla Presidenza della Società venga sempre eletto un dotto genovese o ligure » (il comm. Volpicella è napoletano), perchè « Genova che fu prima maestra all'Italia di storiche istituzioni, e che in presente, come sempre in passato, vantasi ricca di uomini per dottrina preclari, non abbia a parere ridotta a tale penuria di cultura da dover ricorrere per aiuto a uomini d'altri paesi ». Si noti che il desiderio del Ridella e dei « parecchi consoci » era già esaudito due anni prima che uscisse il volume « Balilla ». Si pensi alla soddisfazione degli « uomini d'altri paesi » nel vedersi così trattati di fronte ad « uomini per dottrina preclari »; si lascerà ad ogni buon intenditore la cura di pesare le parole suddette; gli si chiederà poi se non paiano una patente di insufficienza e, diciamo pure, di asinità, per i *foresti studiosi di storia genovese*.

È vero che l'autore, che conosce assai bene il *distingue frequenter*, vuole a pag. 373 distinguere fra il Volpicella presidente e il Volpicella egregio studioso; è vero che a pag. 384 fa una cernita tra gli studiosi « non genovesi » e li dichiara « benemeriti illustratori della Storia genovese » ma « solo vuol osservare che quei pochissimi di essi che trattando la questione di Balilla non poterono guardarsi dal deplorato errore, se fossero nati in Genova, l'avrebbero forse evitato perchè, fa d'uopo dirlo? chi è nato in un paese, da schiatta paesana del luogo ed ivi a lungo vissuto possiede per tradizione domestica e cittadina, per consuetudine quotidiana di luoghi e di uomini, notizie e memorie intorno ai fatti ivi accaduti, che naturalmente non può possedere chi è nato altrove ». Benissimo, egregio prof. Ridella; ma acusi, il Donaver, il Parodi, lo Staglieno, il Belgrano, non erano forse genovesi? E non Le pare che certe osservazioni siano fuori di luogo e di tempo ora che « i bimbi d'Italia si chiaman Balilla »?

È certo cosa mirabile che un docente di Letteratura italiana, che come tale percorse le regioni d'Italia e non fu considerato mai « uomo d'altri paesi », perchè era Italiano, e studiò degnamente il Leopardi e nessun Recanatense gli osservò che egli era « uomo d'altri paesi », e concio per le feste il signor Ranieri amico del Leopardi e nessun napoletano, credo, si sdegnò contro di lui, tornato in Genova abbia

ripreso l'anima di un amico popolano genovese e lottando per il suo Balilla, abbia trovato che solo i Genovesi potevano parlarne.

Ho letto recentemente che il siciliano Michele Amari, nel 1860, rifiutò l'ufficio di Storiografo della Sicilia, osservando che nell'Italia unita tutti gli storici erano storici di tutta l'Italia (« Corriere della Sera », 21 febbraio 1934-XII, in « *Storico italiano* » di Polifilo). Ecco un esempio che sottopongo alla meditazione del prof. Riddella.

R'assumendo quanto fu detto in queste pagine osservo al Riddella che egli, pur usando largamente i documenti raccolti dall'infaticabile e dottissimo prof. Achille Neri, da lui donatimi e da me pubblicati, ne ha svisato il contenuto. Io, per quanto ho esposto nelle pagine precedenti, sostengo:

1) Che il Governo genovese vide con soddisfazione il moto popolare, perchè lo soccorreva nel momento assai critico della rottura delle trattative con gli Austriaci.

2) Che esso non si oppose alla requisizione di fucili polvere, cannoni, proiettili da parte dei sollevati e aiutò con denaro e viveri gli insorti.

3) Che dette loro uomini esperti per dirigerli fin dal primo giorno e, in seguito, incaricò nobili addetti al Governo di consigliarli e guidarli nelle trattative con gli Austriaci.

4) Che dette alle proprie milizie l'ordine di non ostacolare, anzi di assecondare le operazioni degli insorti.

5) Che i verbali delle adunanze del Governo, in quei giorni, dicono esplicitamente la sua partecipazione alla sollevazione.

Per quanto riguarda la seconda parte dell'opera, che si riferisce al Balilla, osservo:

1) Che l'attestazione del sig. G. B. Giuseppe Perasso circa il proprio avo, è molto importante, sia per la rispettabilità del cittadino, sia perchè il sig. G. B. Giuseppe Perasso appare già nel 1847 come assertore della propria discendenza dal Balilla, e come tale è riconosciuto dai suoi concittadini.

2) Che le testimonianze del sig. Rolla e dei portoriani, chiamati dalla Commissione Municipale del 1881, pur non essendo concordi circa il luogo di nascita del Balilla, si accordano nel confermare che il Balilla era G. B. Perasso.

3) Che l'esame critico della Commissione suddetta ha chiarito che G. B. Perasso era nato in Portoria, e le parole dell'illustre storico Cornelio De Simoni, comprovanti una sua interna lotta di pensiero, risolta con la affermazione della *quasi certezza* che G. B.

Perasso di Antonio, nato in Genova, fosse proprio il Balilla, sono arrisicuro della serietà del lavoro fatto dalla Commissione.

4) Che il Ridella, per conto suo, ha spiegato l'equivoco del G. B. Perasso di Montoggio ed ha portato buone argomentazioni (v. pag. 372) circa la validità della tradizione di Balilla.

In conclusione credo che si possa accettare la tradizione del Balilla, tenendo però presente che le tradizioni non sono mai totalmente sicure, come ha provato il prof. Ridella (pagg. 277, 278 e spec. 292); nel caso attuale v'è la importante dichiarazione del sig. G. B. Giuseppe Perasso che è certo degna di rispetto, e sarebbe definitiva se non avesse il leggero difetto di essere dettata da persona, mi si perdoni la parola, interessata, che è parte in causa.

Esposti questi dubbi, credo si possa accettare la dichiarazione del dottissimo Desimoni affermando la *quasi certezza* che G. B. Perasso di Antonio, nato in Genova sia il famoso Balilla.

EMILIO PANDIANI

Schedato
con 188

IL DELATORE DI GARIBALDI

NEL CENTENARIO DELLA FALLITA RIVOLUZIONE
DI GENOVA, DEL 4 FEBBRAIO 1834

(Continuazione - vedi numero precedente)

Lasciato Milano, scrisse al Viacava più volte. Gli scrisse da Casteggio, c'è dalla prima tappa appena passato il confine? Sì (il 4 o 5). E le lettere del Viacava sono autografe? Sì, fuorchè una scritta (egli crede) dal Paccini e firmata dal Viacava.

Ed ora gli si contestano varie frasi nelle lettere del Viacava sequestrategli. Ma perchè costui scrive: «dalla.....» e puntini e non mette: polizia? Perchè «P.» invece di Piacenza, «amico» invece del nome di esso? Perchè, risponde il Crovo, entrambi erano allarmati dal contegno della polizia di Milano. E dà altre miserevoli risposte, o tace addirittura, invece di spiegare varie frasi enigmatiche delle lettere del Viacava: «.....per di meno sapessero le prese misure di giungervi»; «e perciò dovei deporre....» sino a «.....se avrò le mie carte». E che significa l'abbreviazione: «dalla parte di M.»? Risponda: di Mantova!

Nè migliori schiarimenti dà dei brani: «.....ignorando ancora, non avendo, nè potendo adottare il tragitto dell'amico medesimo sul timore di non riuscirvi»; «Mi giunge colla Posta la prima vostra da Casteggio; dietro quanto addietro vi dissi sabato e domenica [11 e 12 gennaio] il Cernuschi conta di essere a Mantova, ove potete rivolgervi da B. per incontrarlo coll'amico». (Risposta: B. sarebbe Bologna, l'amico il Cernuschi. Ma l'altro personaggio?) «.....o per lo meno scriverle per nuove concordanze, meno che non abbiate prese altre misure, in vista che martedì [7 genn.] non vedeste comparire chi attendete a P.» Il Crovo si limita a dire che P. significa Piacenza.

A che alluda tutto il carteggio anche da queste poche frasi monche appare ormai evidente senza bisogno che l'Uditore di Guerra si debba dar la pena di metterlo in luce. Il Viacava è tutt'altro che un ammalato, ma un complice e uno dei capi liguri, che insieme

alle dame genovesi (i profughi mazziniani) concertano col Cernuschi e la congrega milanese, ed estendono l'opera loro a tutta la Lombardia e l'Emilia. Il Crovo è un emissario andato a tutto suo rischio a raccogliere fondi per la rivoluzione. Commette l'imprudenza maggiore di conservare tutte queste carte, egli che, vivendo negli ambienti della giustizia, sa più di ogni altro quanto siano pericolose. Partecipa alla diretta preparazione del moto (per quanto il Rati Opizzoni non glielo contesti), trovandosi a contatto col Caorsi per raccogliere le armi, con Garibaldi per finanziarne l'opera. Egli è probabilmente quel signore alto e magro, dalla figura distinta, che appare qualche volta alla locanda della Marina, ritrovo degli amici di Garibaldi, e al famoso pranzo nella trattoria del Frattino il sabato 1 febbraio.

Il silenzio dell'Uditore lo schiaccia. Questi gli presenta infine il fascicoletto N. 16. È una copia a mano della « lettera a Carlo Alberto » del 1831, copia fatta, come appare dalla scrittura, da due persone diverse. Da chi l'ebbe? Dal console di Toscana in Genova, Fedele Quaglia, che gli passò per curiosità (?) la copia. L'originale il console lo mandò al Granduca di Toscana.

Il Crovo, sconvolto, riconosce senz'altro in massa tutti gli altri documenti sequestratigli e ritorna in guardina.

* * *

A questo punto scompare negli atti processuali ogni traccia di Andrea Crovo e il suo nome non lo si ritrova più che nella sentenza di assoluzione — per lui solo — *per inesistenza di reato*. E tocca a noi fare un salto di sorpresa, dopo quanto sappiamo, poichè sarebbe bastato una piccola parte delle deposizioni di lui per farlo condannare a morte ignominiosa. Per molto meno la più parte delle vittime del '33 e del '34 subirono l'estremo supplizio.

Che è avvenuto?

Il Crovo dal 3 al 4 marzo passò la notte più infernale della sua vita; pensò ai casi suoi e al mattino chiese di essere condotto davanti all'Uditore, che, sicuro del fatto suo, lo attendeva al varco. Che cosa disse? Non si sa; ma certo comprò la salvezza col tradimento più nero. In compenso scampò alla fucilazione ed ebbe la promessa, che il Rati Opizzoni mantenne lealmente, di non essere sottoposto ad alcun confronto. Le carte in cui sono deposte le sue delazioni, coi documenti relativi, furono stralciate dal processo.

Solo a questo modo si spiega come il suo nome scompaia dal processo e il suo tradimento sia rimasto ignorato, pare, anche ai fratelli. Egli svelò tutto quanto sapeva sul moto fallito di Genova, sulla organizzazione di esso, sulle relazioni colle Congreghe Lombarde ed Emiliane, sui nomi dei fratelli di esse, che avevano forn-

to il denaro per il moto e avevano promesso di accorrere in armi appena dilagasse la rivoluzione in Piemonte.

Al suo ritorno a Genova passa una parte del denaro a Garibaldi, che nella seconda metà di gennaio comincia a spenderlo in armi e in corruzioni. Egli non è il capo, ma l'unico che tentò agire nella vasta organizzazione del complotto. Tra i documenti scomparsi sono quelli che contengono il piano della progettata rivoluzione per la sera del 4 febbraio. Piano assai più ampio di quanto sia risultato sin qui.

I focolari di insurrezione dovevano essere cinque, dal Porto (ove si mirava all'Arsenale e alla Darsena) al forte S. Giorgio, alla Caserma dei Carabinieri in piazza Sarzana, ai forti delle mura. Cinque squadre separate di circa trecento uomini ciascuna dovevano agire simultaneamente. Si doveva entrar nelle prigioni, liberare gli arrestati per armarli e servirsene. Il Comando supremo si stabiliva in piazza Carlo Felice. Fra tante carte scomparse è scampato l'ordine di azione per la squadra di Garibaldi, scritto su un foglio giallo (i colori giallo, bianco, rosso servivano a distinguere le squadre e i rispettivi mandati): (1)

«Corpo di S. Andrea.

- 1) Eseguire l'operazione colla massima celerità.
- 2) Appena armati, introdurre tutti gli sprigionati sul piano di S. Andrea. Ivi aspettare un avviso per muoversi.
- 3) Dal piano medesimo di S. Andrea esplorare il convento di S. Ambrogio e se si offre l'occasione di fare un colpo di mano là dentro, farlo.
- 4) Frenare gli sprigionati col massimo rigore, onde non si sbandino e commettano ruberie.
- 5) Non far fuoco senza necessità: una scarica fuori proposito può irritare gli animi pronti a conciliarsi.
- 6) L'ora, la parola d'ordine e i segni per gli aiutanti saranno comunicati a voce.
- 7) L'orologio di S. Lorenzo è quello che dà regola.
- 8) Spedire per qualunque bisogno sotto i portici del Teatro Nuovo, ov'è stabilito lo Stato Generale.
- 9) Gridare viva la repubblica! Viva l'Italia! Introdursi potendo a suonare campana a martello: chiamare all'armi i cittadini, ecc... ecc...
- 10) Dalla rapidità dipende la vittoria.

Vittoria Vittoria!

Il Comitato segreto di Genova. »

(1) Nella solita cartella III dei Processi politici 1834: volume III, pag. 10. Fu già pubblicato dal Passamonti in una nota del suo «Un amico della fanciullezza di Goffredo Mameli» a pag. 67 «La nuova Italia; Venezia, s. d. (1927)».

E della vittoria si era certi.... il male fu che solo la squadra di Garibaldi si mosse; anzi di essa non più di cinque persone. Garibaldi, il Mutru, il Caorsi, il Parodi, il Daluz. Tutti gli altri non diedero segno di vita e non vi fu fra di essi un solo compromesso.

Questo, o meglio quanto riguardava Garibaldi e il suo gruppo, svesciò il Crovo, dichiarando di ignorare quanto riguardava gli altri. Ed è probabile che egli lo ignorasse in realtà, perchè i mandati in tali azioni si frazionavano, impedendo che i fratelli si riconoscessero a vicenda, se non per i segnali di setta, comunicati all'ultimo momento, e così, in caso di arresto, fossero più difficili le delazioni.

Il fatto è che il Rati Opizzoni nulla ricavò sul conto delle altre squadre: difatti la sentenza imperversò sui responsabili della squadra garibaldina, messisi in salvo: Garibaldi, il Mascarelli e il Caorsi.

Non è da credere con ciò che il Crovo sia stato peggiore degli altri delatori. Fu anzi generoso a lungo: audace nell'isciversi giovanissimo tra i carbonari nel '21; costante, in età più matura, nel passare al mazzinianesimo: dal '23 fu amico fedele del Gavotti, pel cui tramite forse giunse ai fratelli Ruffini e al Pianavia Vivaldi, di cui finanziò il viaggio a Torino per conto della setta. Ma con tutta probabilità si abituò a dissimulare in ufficio i suoi sentimenti con una ossequiosità impeccabile verso i superiori, che lo rese insospettabile e gli permise di esser utile ai fratelli. Io credo che egli sia stato quell'impiegato di prefettura che avvisava i compagni de' mandati di arresto che si spiccavano contro di loro, e spesso a tempo. Nel « Lorenzo Benoni » vi sono accenni a queste fonti segrete di informazioni. Mostrò ancora la sua fede, dando prova di bontà e di audacia, nel soccorrere egli solo il Gavotti prigioniero e infermo. Si acquistò così la fiducia piena della Congrega Genovese, che gli affidò il mandato di trattare colle Sorelle Lombarde nel dicembre '33 e gennaio '34, nell'imminenza della spedizione di Savoia.

In questa occasione si compromette gravemente, ma per caso non è scoperto subito neppure questa volta. La lunga impunità lo rende imprudente. Il 19 febbraio commette l'errore di leggere ad alta voce un brano della lettera del Viacava in ufficio e di lasciar questa con le altre lettere nel cassetto. Esse scompaiono il giorno stesso.

Egli perde la testa e cerca far sparire ogni altra traccia accusatrice. Ormai è sulla china fatale. Il Rati Opizzoni è padrone di lui. Senza paroloni, senza violenza, anzi con una certa generosa incuranza di non andar a fondo di alcuna inchiesta spinosa, ma lasciando capire che sa tutto, mette il Crovo in un orgasmo insopportabile, gli infonde la certezza che per lui è finita. L'esempio del-

l'amico Pianavia lo ossessiona. E subito dopo il terzo interrogatorio tradisce. Tradisce dal 4 marzo al 3 giugno '33 per salvarsi, senza respicenza: solo con un nuovo terrore: la vendetta dei fratelli.

Appena uscito di carcere e cacciato dall'impiego, il Crovo, nell'impossibilità di vivere a Genova e sotto l'incubo della vendetta non può procurarsi lavoro e supplica tosto dal Governatore che gli sia concesso un passaporto per l'estero. Vorrebbe stabilirsi a Napoli per vedere se può vivere inosservato e dimenticato in quel centro, non ancora conquistato dal mazzinianesimo. Il Governatore glielo rifiuta: glielo concede solo per Smirne. Il Crovo parte subito. Giunto a Napoli tenta fermarvisi, ma è tosto arrestato nel giugno stesso '34.

Si chiedono informazioni sull'essere suo per via diplomatica, tra i Governi dei due Stati. Da Torino si risponde che egli è un sorvegliato della polizia e che il suo passaporto gli permette di fermarsi solo a Smirne: una specie di confino.

E poco dopo è imbarcato e va a finire da rinnegato in Oriente, forse roso dai rimorsi e maledicendo la vita piena di ansie e di vergogna, che ha comprato colla viltà e il tradimento: rimpiangendo la bella morte, che non ha saputo affrontare.

* * *

Eppure i fratelli ignorarono l'opera di Giuda del Crovo: egli ancor oggi è considerato nel suo paese come un martire scampato per miracolo alla pena. Perchè nulla si seppe del suo tradimento? Per varie ragioni. Perchè egli si salvaguardò, ponendo per condizione alle delazioni che non dovesse subire alcun confronto. Perchè dopo il suo arresto egli non provocò nuovi arresti. Perchè gli arrestati non ebbero peggiorata la loro posizione. Perchè i tre fuggitivi, gli unici condannati a morte, nulla seppero delle cause della loro condanna, se non ciò che diceva loro la coscienza. Perchè i tre condannati scompaiono; del Mascarelli e del Caorsi non si sa più nulla affatto: Garibaldi ripara in America e riappare nel '48 in un fulgore che cancella la sua condanna antica. Perchè inoltre il Crovo (anello di congiunzione tra i fratelli, appartenenti alla borghesia di Genova e di fuori, da un lato i militari, i popolani del porto e i marinai dall'altro) scompare: e con lui scompare ogni contatto fra questi elementi così disparati e ignoti a vicenda.

Del resto l'azione delle delazioni di Cristini, Bonfiglio e De Medici (i tre militari entrati nella congiura coll'intenzione di tradire, con l'autorizzazione de' loro capi), e quelle dei tanti delatori che per sventura infestarono le fila mazziniane e tanto le nocquero, resero quasi inavvertita la delazione del Crovo.

E la sua assoluzione? Potè sembrare l'effetto di una abilissima difesa, che non peggiorò le condizioni degli arrestati, dal momento

che furono tutti assolti — e in verità nessuno di essi appariva seriamente colpevole e conscio, e le denunce del Cristini e del Bonfiglio ricadevano tutte su Garibaldi, il Caorsi e il Mascarelli. Gli arrestati erano facchini analfabeti, marinai o ubbriaconi, irresponsabili: e ad immaginarli in azione non erano che dei poveri untorelli.

Se qualcuno potè dubitare di lui, furono il Viacava, il Casanova, il Cernuschi, quando lo seppero assolto. Ma d'altra parte non si accorsero di essere sorvegliati più di prima dalla polizia austriaca, nè apparve denunciata l'opera loro e delle Congreghe dell'Italia Settentrionale che erano entrate in rapporti col Crovo, nel caos reazionario che tenne dietro alla spedizione di Savoia.

A Genova, sgominati e dispersi i Mazziniani, nessuno rimase a ricordare il Crovo e ad infamarne la memoria. In via del Campararo, passato lo spavento, ritornò nel '34 il reverendo Ambrogio, che da solo riprese la vita di prima. Che ne avvenne di Andrea? A Smirne andò certo, ma non vi si stabilì e forse andò errando per l'Europa, procurandosi a stento un duro pane, e avvicinandosi alla terra natale.

Ma esplorando gli « Stati delle anime » ⁽¹⁾ della Parrocchia di S. Stefano, ebbi la sorpresa di scoprire che dopo undici anni di esilio infame, in cui avrà sfuggito ogni contatto coi compagni di fede traditi per paura se non per vergogna, ebbe l'audacia di rientrare in Genova e risalire nell'antica abitazione, sul finire del 1845. Pare che il tacito esilio scadesse dopo dieci anni nel giugno del 1844. In realtà egli non era un proscritto politico, ma un « assolto per inesistenza di reato », e il suo ritorno è anteriore alle riforme albertine. Andò prima per qualche tempo a Canevaro per tastar terreno? Forse. Questo è certo che all'inizio del 1846 è in Genova presso il fratello sacerdote ed esercita il mestiere di mediatore per più anni. Il 1851 è l'ultimo in cui è ricordato. Probabilmente muore entro l'anno (non in quella casa, forse a Canevaro) a 53 anni, logorato dalla sua vita tormentata e vergognosa.

E dei fratelli che fu? Il Chirurgo Biagio, che stava in Portoria, ottiene, proprio nel fatale 1834, di esser nominato chirurgo delle Carceri, dopo l'esilio del fratello, e lo fu sino alla morte che lo colse l'8 gennaio 1847 a 59 anni ⁽¹⁾. Il reverendo nel 1850 ospitò presso di sè per farlo studiare il nipotino di 11 anni Agostino, figlio del quarto fratello Giovanni. Egli rimase col vecchio zio sino al 1859, poi partì per la guerra d'indipendenza ed è da credere che abbia riscattato in parte le colpe dello zio. Don Ambrogio morì nel 1865, a 75 anni.

(1) Archivio Parrocchiale di S. Stefano, Genova. Stati delle Anime per gli anni 1846 a 1851. Ricordisi che gli Stati si compilavano annualmente nella quaresima.

(2) Registro dei morti (1863-1890) e atti di morte 1847, N. 627 - Archivio Parrocchiale di S. Stefano, Genova.

Così terminò l'onta dei Crovo: e l'amnistia di Carlo Alberto cancellò le ultime conseguenze del moto del '34 e dei precedenti, col permettere il ritorno in Italia di Garibaldi e di tutti gli esuli politici.

Ma già nel maggio '34 aveva paralizzato la delazione di Andrea Crovo la saggia indulgenza di Carlo Alberto, che non volle risalire dall'innocuo sogno di ribellione genovese, nata morta, alle remote inarrivabili connivenze « straniere », delle altre regioni italiane. I mazziniani del Regno erano sgominati. L'azione in Savoia (e su questa le delazioni del Crovo nulla avevano aggiunto di nuovo) era, anch'essa, miseramente fallita e s'era chiusa con la condanna a morte di due ribelli colti colle armi in mano. Ma era terminata pure con larghi premi: dall'istituzione della medaglia d'oro al valor militare, assegnata al carabiniere Scapaccino per primo, con distinzioni e premi di altri e la proclamazione della riconosciuta fedeltà delle truppe. Insomma l'azione del Re fu più di premio ai buoni che di castigo ai malvagi.

E quali ne furono le conseguenze? Rispetto agli inquisiti di Genova la portata del tradimento fu minima, poco o nulla aggiungendo a quanto le autorità sapevano. La responsabilità di Garibaldi, organizzatore e profugo, risulta da tutto il processo. Quella del Caorsi, altro profugo, il raccoglitore di tre casse d'armi per la progettata rivoluzione e che furono sequestrate, evidente. Più oscura è quella del Mascarelli, venuto a Genova per dar gli esami da capitano di gran cabotaggio e già partito da Genova il 28 gennaio, prima del moto, per Nizza e di lì per ignota destinazione: a meno che unica colpa sia la sua intrinsechezza con Garibaldi. Ma questi sono i tre contumaci, soli condannati a morte. Tutti gli altri accusati e prigionieri sono assolti perchè non convinti di colpa. Il solo Crovo fu « assolto per inesistenza di reato ». Processo tuttavia prezioso, perchè ci dà, ora per la prima volta, la trama della rivoluzione in Genova pel febbraio '34, che ha nuclei: Marsiglia, Ginevra, Milano: e per quest'ultima i personaggi principali: il Viacava, il Cernuschi e il Crovo.

La sentenza, in apparenza assai mite, non rispose che a giustizia per tutti gli arrestati, fuorchè pel delatore, il più colpevole di tutti.

Perchè dunque si disse che di fronte alla mitezza del giudizio l'opinione pubblica e specie quella militare insorse? E perchè si agg'unse (quello che è vero) che il Re Carlo Alberto volle vedere gli atti del processo, e fu egli appunto che proibì si procedesse più oltre? Egli senza dubb'ò meditò sulle delazioni del Crovo, che per nulla avevano alterato le linee del processo, ma che avevano ben altra importanza sotto un altro punto di vista, perchè mostravano la vasta organizzazione mazziniana fuori del Regno Sardo, in Italia, e testimoniavano che il movimento era di tutta la coscienza italiana,

non di un solo nucleo di malcontenti e di ambiziosi; e mettevano nelle carte della polizia nomi di tanti compromessi nazionali, ma profughi e inafferrabili, e di tanti stranieri (i milanesi, gli emiliani erano allora, per Torino, stranieri). E il procedere contro di essi costituiva una dichiarazione di impotenza. Meglio tenerli in nota, sorvegliarli nel Regno e farli sorvegliare dalla polizia austriaca e dalle polizie dipendenti da essa negli Stati Italiani. Così si avevano in mano per l'avvenire le fila dei congiurati e si disponeva di un mezzo di più per sorvegliarli, senza che essi lo sospettassero, per arrestarli appena varcassero il confine, se lo osassero.

Quindi la decisione di Carlo Alberto di non farne più nulla, cioè di non intraprendere nuovi processi, risponde al più elementare buon senso. E il declinare da allora dei mazzinianesimo d'azione segna forse l'inizio, sin d'allora, della nuova coscienza italiana che mira all'unità per vie più larghe e sicure. Ed è sintomatico che Garibaldi, il condannato a morte del '34, ritornerà campione della libertà nostra a guidare le nuove schiere, non più come ribelle, sui campi aperti di battaglia per l'Italia una.

ADOLFO BASSI

NOTA — Mentre questo articolo era in stamperia, il prof. Eugenio Passamonti pubblicò un dotto suo studio su « Giuseppe Garibaldi e il moto genovese del 4 febbraio 1834 secondo di atti processuali » in « Camicia Rossa » (Roma, Anno X, N. 2) del febbraio 1934. In esso si accenna in tre punti al Crovo: egli è posto a capo degli « intellettuali dirigenti »: egli dà « lo schema della definitiva organizzazione »: egli manda a Garibaldi i nomi di due sott'ufficiali da ricercare e probabilmente adescabili al moto.

DUE RITRATTI COLOMBIANI

L'iconografia colombiana è stata studiata per la prima volta con criterio scientifico solo una quarantina d'anni fa, da Achille Neri. (1) Non si possono considerare come lavori scientifici monografie, articoli a tesi comparsi prima e anche dopo l'opera del Neri, perchè mancanti della base necessaria: il confronto e la critica estesi a tutto il materiale raccolto e classificato.

Per l'intelligenza di ciò che abbiamo a dire in queste pagine è sufficiente risalire alle conclusioni del Neri e partire da esse come da un punto fermo.

I ritratti di Colombo si riducono fondamentalmente — esclusi gli apocrifi — a due tipi: quello « del Giovio » e quello « del Capriolo ». Ne derivano numerosi gruppi in cui si possono classificare tutti i soggetti noti.

L'« archetipo » sarebbe il gioviano, l'unica figurazione che per testimonianze documentarie risalgia ai tempi dello Scopritore, largamente considerati. E' poi da escludere che alcun ritratto sia stato eseguito direttamente dall'originale. Le prove di questa affermazione sono già state esposte dall'illustre HARRISSE: per noi fanno testo: spetta agli eventuali contraddittori distruggerle documentariamente. Non ci occupiamo qui della quistione perchè essa non tocca direttamente il nostro studio.

* * *

Fra i derivati del primo tipo, il « gioviano », Achille Neri pone un ritratto assai noto ai Genovesi: quello posseduto dalla famiglia De Ferrari, e un altro proveniente dalla Raccolta di Ambras, custodito (1894) a Vienna.

A scanso di fastidiose circonlocuzioni e riferendoci alle figure qui inserite designeremo i due ritratti rispettivamente con (I) e (II). Per l'(I), notava il Neri, come la « rassomiglianza con l'archetipo risulti evidente »; pel (II) osservava « la parentela col tipo gioviano non è così prossima..... perchè l'artista ha seguito in parte la sua fantasia..... tanto nell'atteggiamento del viso come nel vestimento.... ».

(1) Raccolta Colombiana P. II. Vol. III.

Mentre il Neri, per il suo intento di classifica, pone in evidenza le concordanze, noi dobbiamo valutare le divergenze.

Esaminando l'insieme dell'(I) possiamo facilmente constatare che l'uomo ivi rappresentato pure richiamando certe linee dell'archetipo gioviano, appare indiscutibilmente più giovane specialmente nella conservazione della capigliatura. Il costume di cui è rivestito non ha nulla del noto abbigliamento colombiano: giubbone a pieghe e gabbano, foggia quattrocentesca; ma corrisponde perfettamente a quella in uso nella prima metà del secolo seguente. E' un costume di parata come lo dimostra il « gorgierino d'arme » e il bastone di comando che la figura tiene poggiato sul fianco. La spada non si può farla rimontare alla fine del quattrocento perchè rivela forme cinquecentesche assai progredite. Lo sfondo, una figurazione di isole intersecate da canali, presenta galeoni cinquecenteschi anzichè caravelle. Infine le armi araldiche dei Colombo accollate a quelle di Spagna avvicinano la « sigla » dell'almirante, ma alterata. Il titolo del dipinto è XROF. COLUMB. La forma di questa sottoscrizione contraddice alle precise disposizioni testamentarie dell'Ammiraglio e alla grafia corrente da lui adottata: sigle *complete e disposte in un dato ordine* e sottoscrizione: XRO FERENS. In una effigie originale dello Scopritore, proveniente dalla Spagna, il nome dovrebbe essere ortografato COLON anzichè COLUMBUS.

Abbiamo esposti fin qui dati di fatto dei quali bisogna tener conto. Ritornando ora alle affinità con l'archetipo gioviano, ammettiamo col Neri certi lineamenti concordanti; l'arco delle occhiaie e l'ovale allungato del viso e, aggiungiamo, la forma latina COLUMBUS.

Sulla provenienza di questo dipinto sappiamo — circostanza che ha il suo peso — che essa deriva in origine dalla Famiglia Veneroso. E contemporaneamente a questo elemento ne possediamo un altro: ai Veneroso erano pervenute memorie « colombiane » da una erede dei Gallo. In definitiva l'(I) può essere stato posseduto dalla famiglia di quell'Antonio Gallo, Cancelliere di S. Giorgio, protettore amico e corrispondente di tre generazioni dei Colombo: Domenico, Cristoforo, e Diego.

Ne potrebbe derivare legittimamente questa conclusione:

Il « Colombo » dell'(I) è una figurazione dello Scopritore, eseguita in data assai posteriore alla sua morte; la somiglianza con l'archetipo gioviano esiste ma con deformazioni essenziali. Il costume è anacronistico. La sigla, alterata. Alcuni particolari del fondo non corrispondenti. Il « titolo » espresso con grafia discordante dall'ordinaria.

Il ritratto verrebbe quindi ad avere un valore storico e documentario assai mediocre.



RITRATTO DI COLOMBO
appartenente alla Famiglia De Ferraris di Genova
 (1)

Non crediamo però che questa conclusione, per quanto ammissibile, sia *necessaria*, in senso assoluto.

Se noi astraessimo dalla *necessità* che l' (I) rappresenti CRISTOFORO COLOMBO, e cioè se ci liberassimo dalla designazione tassativa che accompagna la sigla, una ipotesi di natura e conseguenze ben diverse, potrebbe sostituire la prima:

Se noi astraessimo dalla *necessità* che l'(I) rappresenti dell'Almirante e di Felipa Moniz y Perestrello sua moglie. La data di nascita di Diego oscilla fra il 1480 e l'84; e si vuole avvenuta a Puerto Santo. Diego succedette a suo padre nella carica di Almirante Mayor e la esercitò attivamente fino alla morte (1526).

Se si ammette che il personaggio rappresentato nell'(I) sia Diego Colombo, secondo Ammiraglio delle Indie, allora si spiega im-

mediatamente la vaga rassomiglianza con lo Scopritore, dovuta non all'ignoranza o all'imperizia dell'artista, ma a un fatto naturale.

Diego Colombo assomigliava al padre o almeno ne ricordava certe caratteristiche « Fué persona de grande estatura, como su Padre, gentilhombre, y los miembros bien proporcionados, el rostro luengo, y la cabeza empinada... (*Las Casas Hist. de las Indias* P/2 T/3 237) ».

L'attribuzione di soggetto dell'(I) è ancora suffragata dall'esame del costume prettamente cinquecentesco e non di transizione dal XV al XVI secolo. Si ha la sensazione precisa che questo « gentilhombre » rappresentato quasi ostentando le sue insegne di comando, sia un tutto omogeneo, non un adattamento postumo.

Ora, Cristoforo Colombo non si acclimatò mai perfettamente alla sua rapida e prodigiosa fortuna: le figurazioni più attendibili ce lo mostrano in umile aspetto indossando il costume dei navigatori di cui il « Cabano » era la caratteristica saliente.

Nell'(I), ripetiamo, il costume di parata è omogeneo e corrisponde di più alla evoluzione naturale che l'eredità nella carica doveva aver operato nel figlio dell'Almirante. Anche lo sfondo, una porzione di globo figurante le Nuove Indie solcata da squadriglie di galeoni sembra richiamare le imprese Governatoriali di Diego anzichè quelle marine del Primo Ammiraglio.

Le armi araldiche sono perfettamente giustificate come la sigla familiare ed ereditaria.

E veniamo finalmente al « titolo » del dipinto: nella nostra ipotesi esso sarebbe stato riportato, in data più recente, e in Italia. Naturalmente questo è il punto delicato della quistione. Occorrerebbe un « saggio » dell'originale sul luogo della eventuale sovrapposizione. Forse verrebbero in luce particolari interessanti. Noi non conosciamo l'originale se non per riproduzione fotografica, e quindi, oltre la « linea » non possediamo elementi di giudizio.

Restano a spiegare le ragioni di provenienza dell'(I) sempre in ordine alla nostra ipotesi e la sostituzione a Diego di Cristoforo Colombo.

Non sarà cosa molto difficile.

Sappiamo che i Veneroso ereditarono da una Gallo, nipote o pronipote del Cancelliere, un quadro di « soggetto colombiano » *La navigazione di Colombo*. Sarebbe questa la origine dell'(I)? Forse, a patto che « la navigazione di Colombo » non sia presa in senso assoluto. Perchè allora si tratterebbe di un dipinto aneddottico, ora scomparso, e non del quadro ancora conservato. Potrebbe anche trattarsi di un equivoco, per parte del Notaro, fra un lavoro letterario di Antonio Gallo « *De navigatione Columbi* » e l'effigie colombiana. Quanto alla probabilità che il Gallo o i suoi eredi immediati conservassero un ricordo di Diego, essa è indiscutibile. Nel 1502 Anto-

nio Gallo fu in corrispondenza più diretta con Diego che non con l'Almirante. Le « minute » ancora visibili nel Registro di Cancelleria del Banco di S. Giorgio, lo attestano.

In tutto l'affare del « lascito di Colombo » il Gallo ha avuto una parte personale mentre si ha la sensazione che il Banco, abbia negletto in certo modo le profferte.

Inoltre, prima del 1506, Diego poteva parer designato, eventualmente, per quella rappresentanza del « lignage » che lo Scopritore voleva si stabilisse nella sua Patria. E quindi verisimile che un ritratto di Diego sia pervenuto a Genova e in questo caso non poteva toccare se non ai Gallo.

Il Cancelliere e i suoi immediati successori avrebbero conservato il cimelio intatto. In un secondo tempo, quando il nome di Colombo ebbe un rinnovo di attualità — cioè all'epoca del « pleyto » intorno al 1570 — il cambiamento di titolo potè avvenire. Oppure il titolo può essere una aggiunta del XVII secolo in casa Veneroso....

Come si vede, su questo punto le ipotesi si moltiplicano, ma non teniamo affatto a prologarle.

L'attribuzione di soggetto che abbiamo prospettato sembra a noi risolvere la quistione e salvare il valore storico del quadro. Esso invece sarebbe inevitabilmente intaccato dalle sconcordanze e dagli anacronismi che sussisterebbero nel caso si tenesse fermo ciò che il titolo precisa.

* * *

Se il ritratto di cui ci siamo occupati appartiene « relativamente » al tipo gioviano, questa relatività si accentua immensamente per il (II). A prima vista si giudicherebbe per un apocrifo: nè l'insieme dei lineamenti, nè il costume, nè lo sfondo hanno il minimo carattere colombiano salvo la divisa iscritta in uno scudo all'angolo inferiore destro. E lo stemma della banderuola non è quello dei Colombo ma di Spagna.

È evidente che il Neri, per mantenere questo soggetto nell'orbita della sua classifica, deve aver valutato degli indizi « imponderabili ». Questa è per noi l'espressione appropriata. L'uomo della « Raccolta d'Ambras » alto, quasi obeso, porta un abito a tunica, lungo, a pieghe, e una sopraveste di broccato a rilievi, ornata di pelliccia colle maniche amplissime e cadenti; costume difficilmente precisabile, ma vagamente « clericale », come del resto l'aspetto e il contegno del personaggio.

Come dunque — nel caso di un ritratto apocrifo dello Scopritore — si sarebbe potuto pensare a travestirlo in tal modo? E, per contro, se il soggetto rappresentava tutt'altra persona, perchè decorarlo con la *divisa* dell'Almirante? Lo scudo infine reca una figura di nave secentesca e l'ortografia spagnuola è inesatta.

Come si vede, qualunque giudizio si voglia adottare in proposito, le contraddizioni essenziali sono inevitabili.

* * *

Anche in questo caso però, la sostituzione di un nome risolverebbe ogni difficoltà.



RITRATTO DI COLOMBO *della Raccolta d'Ambras*
(II)

Intanto il (II) non porta alcuna designazione di titolo e lascia quindi maggior libertà di attribuzione. Se invece di un *Cristoforo Colombo*, di certo apocrifo, volessimo riconoscere nel soggetto del

quadro (II) DON FERNANDO COLON, figlio dello Scopritore e di Beatrice Henriquez, non ci allontaneremo dal vero. Di Don Fernando si conoscono le caratteristiche generali somatiche: era alto e corpulento. Nel suo testamento Don Fernando ordinava che sulla sua tomba, a livello del pavimento della Cattedrale di Siviglia, si disegnasse un rettangolo di «dos varas y dos dedos de luengo» per «una vara y un dedo» di larghezza ⁽¹⁾ perchè, egli teneva a far sapere che tale era la precisa «estatura de mi persona». Le proporzioni somatiche del personaggio erano superiori alle normali.

È poi nota l'inclinazione vivissima di Don Fernando per gli studi e la vita ecclesiastica. Egli non fu mai regolarmente «ordinato» ma passava la sua vita, a Siviglia, nel quartiere della meravigliosa Cattedrale, insieme ai Canonici del Capitolo. Ancora oggi la memoria di Don Fernando vive nelle sale della Biblioteca Colombina che egli ha fondato. Tutti sanno che Don Fernando fu viaggiatore, storico, esperto di cosmografia e navigazione, poeta, bibliofilo e amatore d'oggetti d'arte. Qualcuna di queste sue caratteristiche servirebbe a spiegare nel (II) la presenza del globo, sormontato dalla bandiera di Spagna. Don Fernando, precisiamo, fu esperto di Carlo V per questioni geografiche e navali. L'abito talare si spiega naturalmente. Infine certe caratteristiche somatiche rispondono esattamente a quelle note per la disposizione testamentaria citata.

Ma c'è di più: si sa che Fernando Colombo si era fatto ritrattare e che la sua effigie esisteva ancora nel 1592. Argote de Molina, l'autore di un manoscritto: *Aparato a la Historia de Sevilla* dice «su retrato se vè en mi estudio». Come si può identificare il ritratto della collezione di Ambras con quello del 1592? Forse, più facilmente di quanto parrebbe.

La Collezione di quadri manoscritti, oggetti d'arte, armature preziose, nota sotto questa designazione, proveniva in parte dal «guardamobile» di Carlo V e di famiglie principesche d'Austria. Nulla di improbabile che il ritratto di Don Fernando abbia fatto parte di tali provenienze, come cimelio storico e ricordo di un personaggio che aveva molto contato a Corte.

Lo scudo con la divisa è certamente di data posteriore. L'ortografia è errata e i caratteri della nave secenteschi. L'aggiunta può datare dalla permanenza del quadro nella Collezione Ambras.

* * *

Abbiamo tenuto ad esporre qui semplicemente una serie di induzioni che l'esame dei due cimeli colombiani ci ha suggerita. Il pro-

(1) Queste misure corrispondono a m. 1.95 per m. 1.00.

blema è stato posto, e la soluzione accennata. Ma per definirla esaurientemente abbisognerebbero mezzi d'indagine che non possediamo, e non terremmo d'altronde ad esperire anche potendo. Sarebbe indispensabile la conoscenza e l'esame sistematico degli originali per determinare le eventuali sovrapposizioni e aggiunte. Bisognerebbe inoltre accrescere — con laboriose ricerche — la documentazione della provenienza e degli spostamenti dei due dipinti. E specialmente pel (II) tentare di rintracciarne l'esistenza fra la suppellettile di Carlo V e successori in certi inventari illustrati con preziose miniature che abbiamo potuto ammirare all'« Armeria » di Madrid.

Sarebbe ancora necessaria in ultimo, la ricerca, la classifica e il controllo critico dei ritratti di DIEGO e di FERNANDO. Del primo abbiamo constatato qualche esemplare a Siviglia e a Madrid. Dell'altro crediamo non esistano copie o per lo meno non siano state identificate.

Tutto un lavoro questo, che richiederebbe tempo e fatica più di quanto lo meriti un risultato problematico. Ad ogni modo abbandoniamo il compito ai volenterosi — che abbondano — per definire questa, molto secondaria, fra le quistioni colombiane.

Genova, Giugno 1934.

GIUSEPPE PESSAGNO

CARTA ARCHEOLOGICA DELLA LIGURIA

Negli anni 1928 e 1929 furono pubblicati i fogli 95, 96 e 102 della Carta Archeologica d'Italia, fogli riguardanti precisamente i territori di San Remo, Spezia e Massa Carrara. Poichè non ne fu data ancora notizia sopra questo giornale, e poichè si tratta di argomento importantissimo per lo studio della storia ligure, potrà riuscire interessante la segnalazione di questa Carta; segnalazione che giunge un poco in ritardo, ma sempre può dirsi attuale, perchè i fogli riguardanti gli altri territori liguri non sono ancora stati pubblicati. Mentre spontaneo si forma l'augurio che presto essi vengano a completare il quadro archeologico della regione ligustica, è oggi dovere gradito quello di indicare e raccomandare agli studiosi liguri tale pubblicazione, importante per tutte le regioni italiane, ma importantissima certo per la Liguria. Essa infatti viene a colmare una vera lacuna nella paleontologia della nostra regione, ricca di fondamentale materiale preistorico ripetutamente illustrato, ma ancora priva di carte riassuntive e di molti scavi ed i molti studi fatti in proposito. Questi fogli inoltre hanno il merito di soddisfare finalmente un voto espresso dal Prof. Arturo Issel, fondatore illustre della paleontologia ligure, il quale, poco tempo prima di morire, nel « Supplemento alla Liguria Preistorica » incitava i giovani alla continuazione degli studi paleontologici liguri, dando appunto consigli e facendo proposte per la composizione di una Carta Archeologica.

I tre fogli citati sono compilati sopra la Carta d'Italia al 100.000 dell'Istituto Geografico Militare; risultano quindi molto chiari e particolareggiati, con specifiche determinazioni delle località e dei ritrovamenti. Completa può dirsi la segnalazione di questi e completa la descrizione che dei singoli reperti è fatta nel testo annesso al foglio; ogni fonte di notizie liguri deve certamente essere stata esaminata fin dagli inizi; inoltre ad aumentare il pregio, non mancano le segnalazioni di alcuni reperti ancora inediti. Ben distinti sono i segni convezionali, in modo che la lettura della Carta risulta facile e chiara.

Anzitutto appare con evidenza il fenomeno strano della grande scarsità di un Paleolitico ligure, a prescindere dalla stazione dei

Balzi Rossi, scarsità che si contrappone all'abbondanza del Neolitico e dell'Eneolitico. La distinzione fra questi ultimi due periodi è mantenuta ed osservata; a questo proposito si potrebbe obiettare che tale distinzione, per le nostre regioni, tende oggi a scomparire; la questione però, potrà venire meglio discussa quando, nel foglio del Savonese, saranno state descritte le principali ed essenziali caverne rappresentanti il Neolitico ligure.

Passando al Bronzo, chiaramente possiamo constatare sopra la Carta la scarsità, anzi, possiamo dire, la mancanza di questa età nella Liguria, mancanza contrastante con l'abbondanza del precedente Neolitico; l'errore di chi vuole parlare di un'età del bronzo in Liguria risulta in modo evidente dalla Carta confermando quanto già io dissi in una recente pubblicazione.

Il Ferro appare ben chiaro nella sua abbondanza ed estensione; le varie fogge di tombe sono minutamente descritte e con facilità può esserne seguita la successiva evoluzione. Alle molte tombe a cremazione segnalate potremmo aggiungere, perchè non ricordato nella Carta, il sepolcreto a inumazione di Genicciola, durato forse sino al II secolo d. C., importante appunto per il tipo eccezionale delle sue sepolture. Quanto alla distinzione fra I e II età del ferro, alle tombe già segnalate come proprie del primo periodo potrebbe venire aggiunta anche quella di S. Romano, tomba che presenta la primitiva fibula ad arco semplice.

Un'ultima osservazione desidero fare infine, osservazione che vuol ricordare insieme uno dei consigli lasciati dal Prof. Issel intorno alla progettata Carta: un carattere certo maggiore di completezza potrebbe ad essa venire apportato dalla segnalazione degli abitati romani, come spesso è stato fatto nelle più importanti Carte archeologiche. L'epoca romana si sovrappone infatti nella nostra regione, senza discontinuità, all'ultima età del ferro, e molto spesso i maggiori accentramenti di tombe sono vicini al successivo centro romano, come può venire riscontrato, consultando la Tavola Pentingeriana. E se talvolta questa corrispondenza sembra mancare potrebbe essere utile consultare e magari segnare nella Carta la posizione delle più antiche Pievi medioevali, tanto caratteristiche nella nostra Liguria e sorte generalmente presso i primitivi *pagi* liguri-romani, *pagi* non segnalati nella predetta Tavola. Quasi accanto ad ogni ritrovamento di tombe potrebbe allora venire segnata sopra la Carta una croce, indicante l'antica Pieve, croce che, di conseguenza, potrebbe servire ugualmente per indicare la presenza del pagus romano. Anche nei reperti archeologici della Liguria si ripete infatti quella successione storica che caratterizza i paesi di buona parte d'Europa: civiltà primitiva Roma, Cristianesimo.

ANTONIETTA BRAMBILLA

Su di un documento riferentesi al culto romano per l'acqua ⁽¹⁾

Sono notevolmente rari i segni attendibili, che stanno a documentare come dapprima le più elementari norme di pubblica igiene siano derivate da concetti essenzialmente religiosi. Quello attestante il culto per l'acqua potabile, in Lunigiana, è stato ritrovato a Carrara e rimonta indubbiamente ad epoca anteriore al sorgere dei pubblici servizi per la protezione delle acque; prima cioè che si disciplinassero le condutture nell'Urbe e che si stabilissero nel dominio Romano *pubblici officij* per la vigilanza agli acquedotti, di cui principalissimi furono quello di Alatri, il Gallico con tubazione in piombo e impiego di sifoni ed il Partenopeo di cui il maggiore tronco si prolungava sino al Capo Miseno per approvvigionare la flotta, attraverso la *mirabile piscina* di Bacoli. E tanto più significativo è il segno ritrovato, in quanto non vi è traccia di conduttura ed ancor meno di acquedotto nel Carrarese.

Esso consiste in quel cippo già studiato dal Mazzini ⁽²⁾, scoperto nel 1921, un chilometro a settentrione dalla Città, sulla sponda del Carrione, nel punto dove la *lizza* di Miseglia si unisce con la via Carrione, in località detta « Canale », propriamente in un sito dove l'acqua fluisce da cinque grosse polle. Fu quivi ritrovata una piccola edicola risultante da vari blocchetti di marmo bianco squadrato, formante nel centro una nicchia per contenere *un'aretta* votiva, pure marmorea, con cimasa e base, e con iscrizione dedicatoria sulla fronte a scrittura sciatta, ma con caratteri di forma antica. Sia per il laconismo della dedica e sia per la forma arcaica di un cognome si ritenne giustamente che dovesse remontare al primo secolo a. C., epoca che coincide con l'inizio dell'attività Romana nelle cave dei marmi di Luni, che son queste di Carrara. ⁽³⁾

(1) L'istesso argomento ha dato materia all'opuscolo « *L'acqua dei marmi ritenuta potabile fin dall'epoca Romana* - Carrara Ist. Ed. Fascista 1931.

(2) U. MAZZINI, « *Sul Culto Romano dell'Acqua a Carrara* » - Giornale storico della Lunigiana A. XII Fasc. III.

(3) Pare che prima ad introdurre in Roma il marmo di Carrara sia stato il Cav. Mamurra vissuto nel I° secolo a. C. (Plinio Hist. Lib. 36 Cap. 60).

L'iscrizione è suddivisa in due parti, di cui la seconda scolpita sul plinto della base

SACRVM
 NYMPHIS
 ATHENIO
 CAESNVN.P
 CVM SVIS

SVB CVRA T. AVM
 AMEICIMNI

Il Mazzini spiegò letteralmente:

« Sacrum Nynphis, Athenio Caesnun [ius] p [osuit] cum suis - Sub cura T [iti] Aum [i] Ameicimmi ».

Parve facile, per non dire naturale, ritenere che essa stesse a ricordare come Athenio Cesnunnio ed i suoi avessero dedicata quella piccola *ara* alle Nⁱⁿfe essendo *curator aquarum* Tito Aumo Ameicimno. Circostanza questa che il Mazzini dedusse senz'altro dall'allocuzione « *sub cura* ». Se però ci addentriamo nella questione ciò non può ritenersi esatto, non potendo certamente quell'iscrizione riferirsi ad un *ufficio di vigilanza* non ancora costituito.

Risulta infatti accertato che la carica di Curator, come *pubblico ufficiale*, fu istituita in seguito alla costruzione dei maggiori acquedotti dell'Urbe, circostanza che si deduce da precisazioni storiche. Prima del 312 a. C. invano si cercherebbe in Roma un qualsiasi segno che stesse a significare azione di pubblica tutela sulle acque potabili. E diciamo a cominciare dal suddetto anno, poichè venne in esso portato a compimento da Claudio il Cieco, il primo grande acquedotto, avendo s'no a quell'epoca i Quiriti fatto uso di acque attinte dal Tevere o da pozzi comuni. Devono quindi passare 40 anni perchè ne sorga un secondo, quello di M. Curio Dentato, e ne devono passare altri 127 perchè giunga in Roma l'Acqua Marcia, attraverso quelle condutture che stanno a segnare il maggior trionfo dell'*ingegneria sanitaria* durante la Repubblica.

Infatti quell'acqua scaturiva da numerose sorgenti, a 36 miglia da Roma, presso la Via Valeria, e Quinto Marcio Re, Pretore, ebbe ordine di allacciarle tutte e incanalarle insieme. Fu così che i Quiriti ebbero un'acqua abbondantissima e pura, salita in tale pregio da essere ritenuta *sacra* e destinata tutta a solo uso potabile: « *ut in primis potui tota serviret* ».

Altri acquedotti vennero costruiti in seguito ed è anche celebre quello dei Censori Cepione e Cassio Longino, ultimato nel 126 a. C.

Ora in tutta l'Età Repubblicana esistevano sì i *Curatori* scelti fra i *Censori*, ma essi erano in Roma e non fuori dell'Urbe e costituivano veri e propri *Collegi*, poichè eccezionalmente la tutela

delle acque venne affidata ad un solo individuo. Bisogna invece venire all'Età Imperiale perchè la carica assuma carattere di vera e propria Magistratura, poichè allora viene conferita a personaggi altolocati, ex Consoli, senza fissa durata.

Quando però ciò accade gli acquedotti in Roma sono di già nove ed è Agrippa che istituisce, a spese dello Stato, un pubblico servizio ben disciplinato con la creazione di una « *Pubblica Familia Aquaria* »; servizio che assume di poi maggiore importanza quando gli acquedotti, in numero di quattordici, disposti a raggiera intorno a Roma, raggiungono la portata complessiva di oltre un milione di mc., sicchè ogni Quirito può godere di 500 litri di acqua *pro die*. Ma è da notare che va maturando allora il pubblico diritto all'uso dell'acqua, mediante quella particolare legislazione sugli acquedotti in virtù della quale ogni cittadino può servirsi delle pubbliche acque nella misura occorrente ai suoi bisogni. Tanto vero che pubbliche divengon presto tutte le acque (*flumina perennia*), cosicchè occorre portar vigilanza fuori dell'Urbe, in tutte le Provincie conquistate, dove si vanno man mano costruendo acquedotti assai importanti siccome quello di Pozzuoli, cui abbiamo accennato.

Vengono di conseguenza a costituirsi allora veri e propri *corpi di vigilanza* ben disciplinati, d'importanza statale e di nomina imperiale: due Lettori ed a loro seguito due pubblici servi, un architetto, disegnatori, archivisti, messi e banditori. Anzi sotto Claudio si costituì la *Familia Caesaris*, con a capo un *Procurator*, composta di 460 schiavi: controllori, guardiani di pubbliche fonti, ispettori, tagliatori di strade, scavatori ed altri operai del genere. Corpo questo, mantenuto, anzichè dal pubblico erario, dalla Casa stessa dell'Imperatore per le sue Provincie. Finalmente non si sa bene se si debba a Diocleziano o a Costantino aver posta l'alta carica in mano ai Senatori Consolari (*Consulares aquarum*), con ampie funzioni tecniche e amministrative, per essere di già stato fatto imperioso divieto ai cittadini di addossare agli acquedotti, case, sepolcri, cippi e neppure alberi. Fu allora che si costituirono nelle città maggiori dell'Impero importanti dicasteri stabili di vigilanza (*Statio aquarum*), dove prese residenza il *Tribunus aquarum*.

Ora è mai possibile supporre che un *Curator aquarum*, con veste di Pubblico Ufficiale abbia potuto risiedere nella zona delle cave, dove l'escavazione doveva essere ai suoi primordi, quanta bastava per l'utilizzazione del marmo locale, in sostituzione di quello che in *magna copia* affluiva dalla Grecia? Si pensi che in quel tempo detta carica era unicamente nell'Urbe e per giunta allo stato nascente. E allora perchè a « *Sub cura* » posto non già nel corpo dell'iscrizione, come di solito, ma sul plinto della base, non devesi dare più semplice, per non dire più appropriata interpretazione, di stare cioè a indicare o il nome del personaggio che permise l'erezione dell'*edicola* in quel luogo, o quello del costruttore

dell'Ara, o quello di chi avesse esplicito il mandato votivo ricevuto da Athenio? Chè se realmente Tito Auno Ameicimno avesse avuto l'Ufficio di *Curator* per le acque locali, l'indicazione sarebbe stata più propria darla con un *ablativo assoluto*, anzichè con un *genitivo* che esprime altro concetto. Non è poi a dire che quel «*Sub cura*» possa rapportarsi alla presenza in Luni di un Pubblico Magistrato con giurisdizione regionale, poichè se questa città fosse stata di già costituita come Municipio avrebbe avuto nella sua magistratura ordinaria chi, avendo cura di tutto, non avrebbe potuto esimersi dall'obbligo di custodire le acque. Luni invece raggiunse il suo sviluppo in avanzata epoca Imperiale e fu tale la sua importanza da doversi ritenere che debba aver avuto, anche a questo riguardo, forme impiegate di rango superiore, tanto più che si sono rinvenuti, mediante gli scavi del Fabbriotti, elementi che stanno ad attestare l'esistenza di una estesa e completa rete di distribuzione, in piombo, dell'acqua potabile.

Con ciò non s'intende affatto sminuire l'importanza del segno ritrovato, anzi si pone in maggior evidenza il suo valore, stando esso a rappresentare una delle documentazioni più dimostrative del *Culto Romano* per le acque potabili, antecedente ai primi editti di tutela. L'edicola con l'Ara votiva, ripetiamo, è stata ritrovata là dove è tutto un gruppo di copiose sorgenti, limpide e fresche, precisamente all'imbocco dei canali che menano alle cave di Colonnata e a quelle di Fantiscritti, dove Aronte trovò la sua spelonca per ricercar presagi nelle stelle: tutte *cave* antiche, nelle quali si rinvennero ancora i segni della maniera usata dai Romani per l'estrazione dei marmi. S'intende dire delle famose *tagliate*.

Due speroni di monti, costituiti da rocce marmoree fin dalla base scendono di contro nelle «*Canalie*» località solitaria e piena di ombre suggestive: quello del M. Croce da cui scaturiscono, in opposti versanti, le acque del *Pero* e quelle di *Ratto*, e lo sperone di M. Costa dove, nel versante di Colonnata, lungo il Carrione, affiorano le cinque polle, cui abbiamo accennato, mentre dal lato opposto, quasi di fronte alle sorgenti del *Pero*, sgorga, in caverne, l'acqua Martana, forse così chiamata per onorare il forte Dio guerriero. Acque tutte pressochè uguali sia per stato batterico, che per costituzione chimica; tali anzi da essere considerate oggi le più pregiate di tutta la regione e poste fra le prime della penisola, pur filtrando attraverso spessissimi giacimenti marmorei, estesi per 800 ettari: fatto a noi noto soltanto oggi per averle poste in uso, mentre tutto fa supporre che non dovettero essere diversamente apprezzate nella remota epoca Romana. L'edicola con l'iscrizione era stata infatti collocata tra le polle che prime si incontrano venendo da Colonnata, dove indubbiamente fu una Colonia Romana di cavatori. Ed è notevole il fatto che le acque che affluiscono da tali polle hanno profondità tale da non risentire affatto l'influenza ester

na, essendo d'inverno tiepide, per quanto fresche d'estate. Caratteristiche queste assai apprezzate dagli antichi che davano preferenza alle acque *ipogee*, sorgenti in regioni elevate e che si presentavano nell'estate fresche e tiepide d'inverno.

Ora un altare posto in tal luogo sta certamente ad affermare il rispetto dovuto alle sorgenti, tanto più che in esse s'impersonavano le stesse divinità onorate. Ed in proposito il Corsini fa giustamente osservare che mancar di rispetto a così fatte acque, sarebbe stato alienarsi la protezione benefica delle Dive, sicchè deve presumersi che le stesse abitudini contratte fin dall'infanzia di portare omaggi di fiori e di doni campestri su di un'Ara votiva servissero in effetti a contrarre la buona abitudine di riguardare come cosa *sacra* l'acqua. Nel nostro caso dovevano poi essere le Naiadi le protettrici del luogo, esse che, coronate di perle, reggendo conchiglie e vasi, riversavano perennemente l'acqua nelle fonti, in cui si rispecchiava tutto il loro candore. Il luogo era perciò velato da fitta boscaglia, e protetto da Silvano Santo quando in sull'Ara si propinavano offerte incruenti di latte, di miele e di ghirlande. A testimoniarlo sta in effetti un'altra iscrizione scolpita su di un cippo marmoreo di dimensioni maggiori, ritrovato nella stessa località ed oggi posto in serbo nel Museo Fabbricotti. L'iscrizione è alquanto corrosa dal tempo, ma è ben decifrabile, tanto da poterla qui riportare tutta integralmente:

P R O S A L V
O N Y N N I
O L L O N I
F A M I L
E I V S E T S V
S I L V A N O
S S A C R V M
P O S V I T
A N T O N I V S
S . P . R .

Vero è che l'edicola eretta in onore delle Ninfe non presentava importanza per le sue dimensioni, risultando alta appena m. 1,40, larga mezzo metro e non di più profonda, tanto da custodire l'Ara, che a sua volta è ben minuscola, per avere soli 27 cm. di altezza e 19 di larghezza; ma è anche risaputo che presso i Romani ogni Ara, come ogni Tempio, doveva essere proporzionata all'estensione del Culto, al numero delle Divinità cui era dedicata e più ancora al rango cui le Divinità stesse appartenevano (Vitrurio).

Ora quanto poteva mai essere esteso il culto di queste acque se

qui non vi era che un semplice manipolo di *marmorarii*, con quei pochi riquadratori e segatori che occorreano al citato lavoro? Tutta gente radunata in poche case sotto Miseglia e là dove è oggi il rione di Vezzala, in cui si rinvennero Tombe Romane, avendo questi nuclei dato origine alla *Civitas Carrariae*. Ma quand'anche fosse stato qui tutto un popolo di lavoratori, quale grande importanza potevano avere le Ninfe, modeste figlie di Teti, divinità subalterne, al paragone delle maggiori, sorte dalla mente di Giove o capaci all'atto della nascita di incatenare al fondo del mare la terra galleggiante che li dava al sole?

Non furono mai infatti innalzati grandi *templi* alle Ninfe, ma piccoli altari, nascosti spesso in grotte naturali. Tutte le Divinità però, quali che fossero, esigevano in ogni caso più che rispetto, devozione: basta perciò aver rintracciato qui l'esistenza di *un'Ara sacra* alle Ninfe e posta da presso alle sorgenti, per poter ritenere che le acque scaturenti tra i marmi siano state ritenute *potabili*, fin dall'epoca Romana e rese *sacre* per assicurarne la protezione senza vigilanza.

Quindi, concludendo, in considerazione di quanto è stato detto, si può ritenere che l'epigrafe ritrovata a Carrara, stia a documentare il culto Romano per l'acqua potabile, antecedente agli editti per l'obbligatorio *rispetto*. Ciò contrariamente all'interpretazione datasi, la quale ammettendo qui la residenza del *Curator*, sarebbe per lo meno da considerare anacronistica, poichè tale carica in quell'epoca esisteva soltanto nell'Urbe.

Con questo non s'intende fare appunto di sorta e neppure comunque muover critica all'interpretazione del Mazzini, archeologo di indiscusso valore per competenza, poichè egli dal suo punto di vista diede la spiegazione letterale che doveva al contenuto epigrafico. Si cerca invece di dare l'interpretazione storica che merita al *raro documento*, stando esso, come bene intravide il Torsini, ad attestare ancora una volta, e assai eloquentemente, il concetto ormai assodato che le norme igieniche prima di essere sanzionate nelle Leggi Civili, abbiano trovato fondamento, come precetti, nelle pratiche religiose, più o meno comuni a tutti i popoli della terra, che hanno lasciato traccia di sé nell'evoluzione della Civiltà.

PROF. M. MAZZITELLI

Genova e gli ultimi Appiani

I

GENOVA E GLI APPIANI FINO ALLA SIGNORIA DI JACOPO VI.

Verso le terre della Lunigiana e della Versilia la repubblica di Genova svolse un'azione secolare di penetrazione in antagonismo con Pisa, Lucca e specialmente Firenze, che, stabilitasi nel XV secolo in Val di Magra, osteggiò sempre le ambiziose aspirazioni genovesi, arginandone ogni tentativo di espansione in quelle parti.

E anche verso altri punti della Toscana, che presentavano particolare interesse marittimo, si rivolgeva l'attenzione della repubblica di S. Giorgio.

Così, fra il XV e il XVI secolo, essa tenne, perdette e vanamente tentò di recuperare Livorno, quasi prevedendo il fortunato sviluppo a cui era destinato il piccolo scalo toscano; così non allontanò mai del tutto il vigilante sguardo dalle sorti di Piombino e dell'isola d'Elba.

E come nel principato poi ducato di Massa la famiglia ligure dei Cibo valse a mantenere con la repubblica quei rapporti amichevoli, che certo favorirono più tardi il tentativo di acquisto del piccolo Stato, fatto al principio del settecento con la condiscendenza dell'ultimo principe di quel casato, il duca Alderano ⁽¹⁾; così i Genovesi, attraverso le parentele strette dagli Appiani con la nobiltà della Dominante, ebbero agio di intromettersi più o meno direttamente ed efficacemente nelle faccende dello Stato piombinese, cercando, finché almeno fu loro possibile, di controbilanciare e neutralizzare l'influenza fiorentina, sempre attiva ed ostile.

Subito che Gherardo d'Appiano, venduta Pisa a Gian Galeazzo Visconti, consolidò, nel 1399, la signoria della sua famiglia in Piombino, Suvereto, Buriano, Scarlino, Vignale, Populonia e nell'isola d'Elba, ecco (1401) la spedizione punitiva dei Lomellini contro quel signore corsaro e protettore dei pirati catalani, gran nemici di Ge-

⁽¹⁾ Ne parlai in *Genova e Massa nella politica mediterranea del primo Settecento* («Giornale storico e letter. della Liguria», 1927, fasc. 2, 3).

nova, accolti in sicurtà nel porto di Piombino, perchè meglio potessero intralciare i commerci delle navi liguri; spedizione che era stata da ultimo provocata dall'arresto, per parte dell'Appiano, di Andrea Lomellino, costretto a forte riscatto. (1)

L'impresa dei Genovesi falliva; Gherardo si dava in «raccomandigia» a Firenze (1403) e, alla sua morte, la moglie, donna Paola Colonna, rinnovava tale atto nel 1405 per il figlio Jacopo II, alleandosi poscia in perpetuo con quella repubblica.

Questa dedizione a Firenze poteva vieppiù accendere le opposizioni dei Genovesi; onde la reggente di Piombino credette di rafforzare la posizione della sua famiglia, facendo sposare il figlio Jacopo II a Donella di Luca Fieschi.

Tale matrimonio segna evidentemente un mutamento di politica. Infatti nella guerra del 1430 tra Firenze e Lucca, il signore di Piombino si schierava contro la prima città; senonchè nel 1440 si vedeva ancora costretto ad invocare e riconoscere la protezione fiorentina. (2)

Mentre il giovane principe va spegnendosi, la madre, Paola Colonna, conduce vittoriosamente la guerra contro il pretendente alla successione, il cognato Emanuele d'Appiano, e assicura il dominio alla figlia Caterina sposata a Rinaldo Orsini.

L'influenza genovese si fa sentire notevolmente in questo periodo. Ambasciatore di Rinaldo Orsini per la conclusione della pace con il bey di Tunisi, col quale erano sorti aspri contrasti, fu il genovese Clemente Cicero, mentre il fratello suo Simone (3) tenne per qualche tempo l'ufficio di console di Piombino presso quel sovrano (1444).

Morta donna Paola Colonna, l'Orsini e Caterina Appiani, riconosciuti signori di Piombino (1445), ricevono aiuti contro le armi di Alfonso il Magnanimo dai Fiorentini, che rinnovano, a pace conclusa, la «raccomandigia» alla signora di Piombino, essendo il marito suo perito di peste (1450).

Caterina Appiani, esautorata e debole, si ritirava intanto a Scarlino, dove nel gennaio del 1451 s'ammalava gravemente, mentre nello Stato pullulavano fermenti e agitazioni. Genova, Firenze e Siena intervenivano.

Esisteva colà anche un partito favorevole ai Genovesi, che pertanto inviavano ambasciatore Giorgio Grillo, le cui tratta-

(1) R. PIATOLI, *La spedizione dei Lomellino contro il Principato di Gherardo d'Appiano*, in «Giorn. storico e letter. della Liguria», 1931, fasc. 1.

(2) Per questi e per gli altri avvenimenti della storia generale di Piombino vedasi specialmente: LICURGO CAPPELLETTI, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'a. 1814*, Livorno, Giusti, 1891.

(3) Clemente Cicero con Simone ed altri nel 1451 assumevano in appalto le pescherie di corallo di Marsacares nel mare di Tunisi.

tive venivano però interrotte dalla morte di Caterina e dal pronto riconoscimento, come signore, di Emmanuele d'Appiano da parte del Consiglio degli Anziani con l'approvazione dei Fiorentini e Senesi. (1)

Emmanuele sposò nel 1454 Battistina, sorella del doge di Genova Pietro I Fregoso, il cui figlio Battista (che sarà egli pure più tardi doge della repubblica) trovava nel 1457 rifugio presso la zia a Piombino, essendo esule a causa delle perenni agitazioni cittadine. (2) Tuttavia l'Appiano fu amico di Firenze, al cui soldo servì fedelmente. Per contro è presumibile che quei mercanti italiani, che in questo stesso tempo (1454) eccitarono contro di lui e i Piombinesi il bey di Tunisi, fossero in gran parte, se non esclusivamente, genovesi.

Comunque il figlio di Emmanuele, Jacopo III, continuò la buona intesa con Firenze, e più tardi ancora il nipote, Jacopo IV, accoglieva — sebbene con pieno insuccesso — le richieste d'aiuto dei Corsi ribelli a Genova (1483), mentre successivamente passava agli stipendi di Siena e di Firenze.

Ma assediata Piombino dalle armi del duca Valentino (1501), Jacopo IV, che aveva avuti aiuti dai Genovesi e dai Fiorentini, si vide costretto a rifugiarsi nella capitale ligure col pensiero di indurre quella repubblica a comperare il suo Stato, e vanamente sperando nella protezione della Francia, a cui Genova era soggetta. Il Casoni (3) afferma che l'Appiano fu consigliato a ciò dal cugino Girolamo Spinola, e che il Senato ne scrisse al Re di Francia e gli inviò Bartolomeo Senarega «perchè facesse conoscere a S. M. di quanta conseguenza fosse quello Stato, così per lo commercio, e per lo dominio del mare, come per tenere in freno l'incostanza de' Fiorentini». Lo stesso Jacopo IV si recò a tal uopo in Francia, ma il re si trovava in tali grosse faccende che nulla si concluse. (4)

Son questi gli anni in cui anche Pisa, in guerra con Firenze, si offriva inutilmente a Genova (1505). Le lotte intestine e la conseguente dominazione straniera toglievano a questa città la possibilità di così importanti acquisti.

Ritornato intanto fra il suo popolo, il signore di Piombino si poneva sotto la tutela di Ferdinando il Cattolico, al cui aiuto ricorreva quando nel 1505 egli temette un attacco dei Genovesi.

(1) A. PESCE, *Un tentativo della Repubblica di Genova per acquistare lo Stato di Piombino* in « Archivio Storico Italiano », disp. I, 1913.

(2) P. L. LEVATI, *Doghe perpetui di Genova*, 1339-1528, p. 446.

(3) *Annali della Repubblica di Genova*, libro I.

(4) Il GIUSTINIANI (*Annali della Rep. di Genova*) dice che detta compera « non dispiaceva al Re, ancorchè in paese dimostrasse il contrario per non offendere il Papa Alessandro, del quale a quelli tempi bisognava ».

Caduta la repubblica fiorentina e consolidatosi il principato dei Medici in Firenze, Cosimo I iniziò un'opera insistente e tenace per impadronirsi dello Stato piombinese, coonestando le sue mire col pericolo del Turco, alleato del re Cristianissimo. Ad una proposta di permuta, dopo qualche esitazione non volle aderire Jacopo V, il quale vedeva con diffidenza le opere militari che il duca faceva compiere in Piombino stesso contro il corsaro Barbarossa con l'autorizzazione imperiale. Cosimo I aspirava apertamente al possesso di Piombino e dell'Elba, e Genova, che temeva potesse di qui stendere le avide mani anche sulla Corsica, era nettamente avversa a questi suoi intrighi, influendo in tal senso sull'animo di Carlo V.

Il ripetuto tentativo di Cosimo di ottenere lo Stato di Piombino al tempo di Jacopo V, si rinnovò con maggior insistenza dopo che egli lasciò la signoria alla vedova Elena Salviati, reggente per il figlio Jacopo VI. Ma nulla valse a far piegare questa energica donna, sostenuta del resto dagli stessi Piombinesi, che preferivano rimanere sotto la dinastia degli Appiani.

Carlo V frattanto, urtato dalla fiera resistenza della reggente, affidava la difesa dell'isola d'Elba contro le eterne minacce turco-francesi a Cosimo I, che subito s'accingeva alla fortificazione del Ferraiolo e alla fondazione della nuova città, che da lui avrebbe dovuto prendere il nome di Cosmopoli.

Il dispetto dei Genovesi per questi fatti fu immenso, e dice il Cappelletti che i loro propositi di ricorrere alla forza delle armi contro il duca vennero a stento frenati da Andrea D'Oria. A Carlo V essi offrivano intanto quanto denaro desiderasse per ottenere l'isola d'Elba, e incoraggiavano anche con mezzi finanziari donna Elena e il giovane Jacopo VI a respingere ogni pressione dell'imperatore o del duca, sostenuti in ciò dallo stesso confessore di Carlo V, avverso a Cosimo.

Il Casoni (1) ricorda che per le sollecitazioni della stessa reggente, la repubblica inviava espressamente a Carlo V Cipriano Pallavicino per opporsi alle ambizioni dei Medici; ma nulla otteneva.

Non ostante i rifiuti formali degli Appiani, lo Stato piombinese veniva consegnato al duca di Toscana il 22 giugno 1548, e inutili furono le ultime resistenze di donna Elena, che col figlio dovette rifugiarsi a Genova, ponendosi sotto la tutela di quella repubblica.

Il Medici e Genova si trovavano così apertamente di fronte, deciso il primo ad annettersi senz'altro il dominio degli Appiani, e mirando la repubblica ad evitare almeno che un tale pericoloso ingrandimento di Firenze dovesse realizzarsi.

Ed ecco quindi la casa Appiani entrare da questo momento netta-

(1) Op. cit., I. V.

mente nell'orbita dell'influenza genovese. Adamo Centurione, in quel tempo illustre ed autorevole personaggio della repubblica, recandosi presso Carlo V per importanti faccende politiche, aveva avuto pure incarico di sostenere la causa di Jacopo VI, che era poi anche quella di Genova, e lo stesso giovane signore veniva indotto a portarsi con alcuni nobili genovesi al cospetto dell'imperatore per lagnarsi dell'ingiusta spogliazione subita.

Il risultato di tutte queste pratiche, nelle quali la repubblica di S. Giorgio aveva avuto gran parte, si fu che Carlo V diede ordine a don Diego di Mendoza di intimare a Cosimo I la restituzione del feudo, il quale non doveva essere assegnato, se non fosse stato prima determinato definitivamente il compenso per la permuta decretata. Tuttavia rimanevano a Cosimo le fortificazioni di Portoferraio con sommo rammarico dei Genovesi, che inutilmente tentarono ogni mezzo per far togliere al duca anche l'isola d'Elba, come quella che aveva per essi la massima importanza e rappresentava il maggiore pericolo.

Respinta sdegnosamente dal duca di Firenze una proposta avanzata dai suoi nemici, consiglieri dell'imperatore, di consegnare il feudo di Piombino ad una terza persona, dando all'Appiani l'adeguato compenso e a Cosimo, per i crediti che aveva verso Carlo V, il danaro da ricavarsi da Genova, parve che le mire del duca potessero essere finalmente appagate.

Favoriva l'accordo la morte di donna Elena avvenuta in Genova (1552). La guerra divampava ancora in Europa, e Carlo V affidava al Medici, a titolo di difesa e deposito, lo Stato piombinese, senza che il giovane Jacopo VI, di fronte alle minacce dei Turchi, potesse elevare proteste; tanto più che Cosimo, con apposito patto, s'impegnava alla restituzione del dominio da effettuarsi « a suo tempo ». Intanto Jacopo VI, che del resto anche in seguito parve mostrare sempre una chiara propensione per Firenze, era stato nominato capitano delle galere toscane.

Mentre ovunque si combatte, in Italia Genova ritoglie la Corsica ai Francesi e Cosimo si dà tutto all'impresa di Siena, che porta (3 luglio 1557) alla sistemazione definitiva della Toscana con la restituzione di Piombino a Jacopo VI, la formazione degli Stati dei Presidi e l'assegnazione al Medici di Siena e Portoferraio, dietro rinuncia dei suoi crediti verso Filippo II e l'Appiani; il quale, trovandosi allora in Inghilterra, firmava col re di Spagna il trattato di Londra per la parte che lo riguardava (29 maggio 1557).

Dopo dieci anni, Jacopo VI il 1° agosto 1559 rientrava così in possesso degli aviti domini; ma ben poco durò l'accordo coi suoi popoli, che molto ebbero a lagnarsi del suo governo dispotico e della burbanza e malevolenza mostrate verso i sudditi. Nell'aprile del 1562 il popolo, geloso delle proprie franchigie, insorge; viene assas-

sinato il colonnello Cima, tristo consigliere del principe, che, adirato, ripara segretamente a Genova. Qui rimaneva però poco tempo e se ne andava a Firenze, facendo nel frattempo arrestare a Livorno, d'accordo con gli ufficiali ducali, due degli ambasciatori degli Anziani di Piombino, da lui accolti poco prima con simulata benevolenza in Genova.

L'intervento di Filippo II riconciliava apparentemente Jacopo VI con i suoi sudditi. Visitò egli in quello stesso anno (1562) lo Stato, non volendo però entrare nella capitale; si ritrasse quindi nuovamente a Firenze, nè più fece ritorno, in seguito, nei suoi domini. All'avversione verso i Piombinesi si congiungeva la sua dedizione ai Medici, che naturalmente lo allontanava da Genova. Cosimo lo eleggeva intanto generale di tutte le armate e dei luoghi marittimi del dominio di Firenze e Siena (1563); ed egli nominava, in conseguenza, suo luogotenente per Piombino il figlio Alessandro, il quale tuttavia non si recò nel suo staterello se non nel 1576.

Inutilmente il Consiglio generale di Piombino avea rivolto un caloroso e quasi unanime invito a Jacopo VI, perchè ritornasse con la famiglia colà; l'Appiani se ne rimaneva a Firenze sempre più stretto ai Medici, che dal 1569 erano stati elevati al titolo granducale. Con Francesco I, successore di Cosimo (1574), definiva pertanto la questione dei confini del suo dominio dell'Elba; gli concedeva l'appalto della miniera di ferro presso Rio nell'isola stessa (1577); e quando nel 1585 veniva colto da morte nella sua villa di Ghezzano presso Pisa, stava per concludere l'atto di cessione a Francesco I delle isole di Pianosa e Montecristo, al cui possesso caldamente aspirava il granduca per snidarne i corsari tanto molesti a Livorno.

Ma la politica genovese e antimedicea di donna Elena, che era parso dovesse consolidarsi mediante il matrimonio del figlio Jacopo VI con Virginia Fieschi, e sarebbe stata invece interrotta e rovesciata, come vedemmo, da quest'ultimo, veniva ristabilita e ripresa dal suo successore Alessandro. Tale il succedersi e il significato degli avvenimenti secondo si ricava dalla esposizione del Cappelletti, il quale afferma che il figlio di Jacopo VI « odiava la casa medicea, mentre suo padre, che molto doveva a Cosimo I e al suo successore, se le era ognora mostrato amico e alleato fedele »; ed aggiunge che egli « aveva imparato da quella repubblica (Genova) a esecrare il Granduca e tutta la sua famiglia ». ⁽¹⁾ Tuttavia questo storico non parla affatto dei rapporti posteriori al 1562 fra l'Appiani e la repubblica di Genova, i quali hanno valore per meglio spiegarci l'atteggiamento di Alessandro.

(1) Cappelletti, op. cit., p. 257.

Qualche ragione di lagnanza ebbe di fatto il governo genovese verso Jacopo VI nel 1563. Dopo la sua partenza da Genova, dove s'era rifugiato l'anno precedente in seguito all'assassinio del Cima, il Cappelletti non ricorda che egli sia ritornato più nella capitale ligure. Ve lo troviamo invece, a quanto ci attesta una sua lettera (1), nel marzo del 1563. L'ultimo di maggio egli scriveva infatti agli Ill.mi ed Ecc.mi Signori genovesi: « Essendo io partito di cotesta Città da due mesi, mi fu fatto intender da Alfonso mio fratello, per parte de S. V. Ill.me che io non dovesse ritornarmi se prima non ne davo à quelle notizia; e ciò per degni rispetti. » Egli se ne era stato quindi fino a quel tempo « nei suoi paesi senza più oltre ricercare ». Ma ora, venutosene a Pisa, e l'aria di quei luoghi consigliandogli di pensare al suo ritorno a Genova, chiedeva che gli facessero conoscere « l'animo loro ». Non saprei se veramente questa era la sua intenzione (« potrà essere — egli scriveva — che io venisse verso cotesta volta »), o se voleva soltanto sondare la mente del governo genovese. Non si ha traccia, ad ogni modo, che questo rispondesse subito alla sua richiesta; ma soltanto sappiamo di certo che un anno dopo, nel maggio 1564, la repubblica faceva notificare a voce e per iscritto al principe di Piombino la piena facoltà che gli si concedeva di portarsi a Genova. L'Appiano ringraziava con due lettere premurose del 21 e 27 maggio 1564 dalle quali appare chiaramente il passato malcontento di Genova verso di lui. « Dal Mag.co S.r Hier.mo de Vivaldo — egli scriveva — mi è stato fatto intendere per parte de le S. V. Ill.me, come si contentino ch'io possi venir à Genova, ogni volta che mi accomoderà, con lor buona grazia, et satisfatione. » Di questo ringraziava infinitamente, accertando le Signorie stesse che altro non aveva mai desiderato che l'occasione di far loro conoscere l'animo suo « pronto a servirle ». E concludeva: « et se bene hanno havuto una opinione più d'un'altra, spero conosceranno che à me è toccato far la penitenza de gl'errori d'altrui. »

Nella lettera successiva ripeteva che in ogni sua « occorentia » avrebbe fatto « capitale » delle loro Signorie « si per l'esperienza havuta come per l'amorevolissime offerte » che gli facevano nella loro lettera. Rinnovava perciò infiniti ringraziamenti e l'assicurazione che null'altro desiderava se non di poterle servire, e — aggiungeva — « a lor Sig.rie far conoscere molto sia diferente l'animo mio, di quello gli è stato dipinto ».

Quale fosse stato il disgusto del Governo genovese verso di lui

(1) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Lettere Principi*, marzo 14. Di queste lettere ho potuto prendere visione per cortese indicazione del Reggente dell'Archivio di Stato, Prof. Raffaele Di Tucci, che qui ancora vivamente ringrazio.

Le altre lettere di Iacopo VI citate nel presente lavoro, sono ricavate dalla stessa fonte.

non è detto chiaramente. Forse con quegli « errori d'altrui » egli alludeva alle malefatte del Cima, che aveva provocato in gran parte quel nuovo stato di cose, per cui l'Appiani non volle più metter piede nella sua capitale. A principio del gennaio 1563 vi si era invece recata da sola per alcuni giorni la moglie Virginia Fieschi, accolta cordialmente e regalata dal Consiglio generale del popolo. Qualche mese dopo, vedemmo. Jacopo VI riceveva l'intimazione di non rientrare in Genova senza il consenso del governo. Egli fin dal 1562, anno in cui Cosimo I istituiva l'ordine di S. Stefano, si era accostato maggiormente al Medici. Già capitano nelle galere toscane dopo la morte della madre, riceveva — come si disse — in questi ultimi tempi il grado di generale supremo delle armate ducali. I signori genovesi non dovevano approvare la sua politica sdegnosa verso i piombinesi e tanto meno la sua troppo intima amicizia con Cosimo I. Le diffidenze verso costui erano molteplici ed antiche; alla corte di Firenze facevano capo nemici di Genova e trovavano rifugio e cordiale ospitalità profughi come Aurelio Fregoso, che nel 1564 cercherà di spingere il duca in aiuto di Sampiero da Bastelica contro il dominio genovese in Corsica. (1)

Ma se Jacopo VI, e per la piccolezza dei suoi domini e per i rapporti punto affettuosi che correivano fra lui e il suo popolo, trovava la sua convenienza e quasi si vedeva costretto a servire nell'armata del duca di Firenze, potendovi raggiungere il massimo grado, non per questo intendeva — come forse dapprima temevano i genovesi — mettere il suo Stato nelle mani del Medici. Suoi atti successivi, ignorati dal Cappelletti, mostrano come egli anzi mirasse a mantenere le buone relazioni con Genova, che dava maggior garanzia per la conservazione dello Stato piombinese nella sua famiglia, di fronte alle ben note ingerenze e decise aspirazioni di assorbimento da parte di Firenze.

Intanto se Jacopo VI non fece più ritorno a Genova per gli impegni del suo nuovo alto ufficio, lo troviamo, appunto per le necessità a questo inerenti, in rapporti cordiali col governo genovese, al quale in sue due lettere del gennaio e del febbraio 1568 e in altra del febbraio 1570, egli si indirizzava, per richieste relative all'equipaggiamento delle navi toscane. In quest'ultimo anno, poi, la repubblica si era a lui rivolta perchè una propria galea diretta a Messina potesse accompagnarsi con le sue nel viaggio. Ed egli si scusava di non poter aderire al desiderio con una lettera molto cortese. « Dal desiderio, che le doveranno haver conosciuto in me pronto in ogni servitio di quelle — scriveva il 23 giugno 1570 alle loro Signorie — potranno ancora le S. V. Ill.me considerare che di molto buona volontà le servirei in aspettare la Galera, che le

(1) CASONI, *Annali della Rep. di Genova*, l. VI, vol. 3. p. 158.

medesime designano mandar a Messina à congiungersi con le altre »; ma egli per ordine del suo Ser.mo Principe, era diretto verso altri luoghi, forse verso la Corsica, all'Elba e fino a Ponza. Ciò non ostante, continuava, « essendomi da la prefata Altezza stato contrassegnato il richiamo delle Galere per quando lei le volesse, saria facil cosa, che potesse nascere occasione, in che io havessi causa di godermi de la compagnia de la Galera sua, che per haverla spedirei all'Ecc.e VV stafetta espressa, et inoltre di renderle più sicure de la prontezza dell'animo mio verso di quelle, nella buona grazia delle quali mi racomando di core desiandole dal Nostro Signore Dio grandezza e felicità. »

Ma più significativi sono gli atti compiuti dall'Appiani verso la Signoria genovese negli anni successivi, dai quali atti risulta come proprio lo stesso Jacopo VI fosse quegli che voleva porre il figlio Alessandro sotto la protezione della repubblica.

II

LA DIMORA DI ALESSANDRO APPIANI IN GENOVA E LA SUA ESPULSIONE DALLA CITTA.

Da Virginia Fieschi non nacque a Jacopo VI che una figlia morta nubile; ma nove altri figli naturali egli ebbe ⁽¹⁾, fra cui Alessandro. Madre di questo era Oriettina Fieschi, non si sa bene se sorella o cugina di Virginia.

Dopo che era stato rimesso definitivamente in possesso del suo feudo, Jacopo VI si era recato in Germania per rendere il dovuto omaggio all'imperatore, ottenendo in pari tempo un privilegio di legittimazione del figlio Alessandro, destinato a succedergli sul trono.

Alessandro, ben presto nominato, come vedemmo, luogotenente per lo Stato di Piombino, eliminate da Jacopo VI le opposizioni del pretendente Sforza Appiani e ottenuta l'approvazione dell'imperatore e del re Cattolico, veniva finalmente inviato dal padre, dietro nuove preghiere e sollecitazioni degli Anziani, a Piombino, dove entrava solennemente il 20 giugno 1576. Così il Cappelletti. Ma è interessante vedere — come sopra dicevamo — quali relazioni, finora ignorate, passassero in questi ultimi anni con la repubblica di Genova.

Nel 1574 a Cosimo I succedeva Francesco I, verso il quale parve accentuarsi ancor più la devozione di Jacopo. In quest'anno, in cui si tratta l'appalto delle miniere dell'Elba a favore del granduca, un

(1) Secondo la genealogia del LITTA: cfr. CAPPELLETTI, op. cit. p. 226.

figlio dell'Appiano, Alamanno, che avremo occasione di menzionare ancora, entra nell'ordine di S. Stefano, ed il fratello di Jacopo VI, Alfonso Appiano d'Aragona, ricordato in una delle lettere sopraccitate, si univa in matrimonio con donna Elisabetta figlia del conte d'Arco, e damigella d'onore della granduchessa. Ora, proprio nel medesimo tempo in cui sembravano stringersi sempre più i vincoli con Firenze, quasi a bilanciarne l'influenza e a dissipare i possibili sospetti di Genova, Jacopo VI scriveva il 4 novembre 1574 — facendone trattare altresì dal suo agente nella capitale ligure — perchè il figlio Alessandro, destinato a succedergli nello Stato di Piombino, fosse preso sotto il patrocinio della repubblica come suo cittadino.

Non possediamo questa lettera, ma conserviamo la risposta del governo genovese, che interessa leggere integralmente: « All'Ill.mo Sig.or il Sig.or di Piombino — Non manco è stato grato e piacevole a noi stessi di quel che sia per essere al S.or Alessandro suo figlio haverlo noi ricevuto abbracciato et honestato di quei complimenti che la chiara indole delle sue virtù già bon pezzo han meritato, conforme anco a quel che e per le cortesi lettere di V. S. Ill.ma de' 4 di questo, e per quel che in suo nome ce ne ha esposto il Mag.co Pier Francesco Terranova suo agente, habbiam veduto esser suo desiderio, perciò che tutto quel di favore e commodo si è potuto cumulare nella persona del S.or Alessandro, ci è parso in un certo modo conferirlo a noi stessi, sia per essere egli e per natività et educatione figliolo carissimo di questa Rep.ca, sia anco per essere frutto non immerito di V. S. Ill.ma alla persona del quale per le molte sue virtù, e per l'affettione che ci hà sempre dimostrato, conosciamo esser dovuto ogni cosa, e sicome in questo particolare ci par più presto haver fatto alla nostra Rep.ca aquisto di rilevata qualità, così aspetteremo l'occasione di poter gratificar l'uno e l'altro di quei complimenti che i loro meriti et il molto desiderio che ne habbiam ricercano, che nostro Signor gli dia ogni desiderata felicità. Di Genova alli 13 di novembre 1574 — Di V. S. Ill.ma — per servirla — Il Duce ecc. ». (1)

A questa pronta adesione della repubblica con la concessione della « legittimazione, civiltà e patrocinio » ad Alessandro, grato replicava tosto Jacopo VI in data 20 novembre: « la gratia che VV. SS. Ill.me hanno degnato di far al S.or Alessandro mio figlio de la legitimatione Civiltà et Patrocinio, com'è stata la più desiderata che da quelle potessi ricevere, così ha dato a detto mio figlio et à me la maggior contentezza et si ha legati de la maggior obligatione, che le possiamo havere per altro grande et particolar servizio, ne possendo come vorremmo esser presenti, à rendergliene le dovute gratie, ne le baciamo per hora le mani, et le promettia-

(1) A. S. G., *Litterarum*, Reg. n. g. 72-1848 (1574-1575).

mo che di questa et altre gratiose demonstrationi, che quelle ci han fatto, non si cancellerà mai dal'animi nostri nè la memoria ne' il desiderio di mostrarceli grati, et qui quanto più veramente possono ne la gratia di VV. SS. Ill.me ci raccomandiamo ».

Della buona corrispondenza che continuò fra l'Appiani e Genova è testimone anche la forma particolarmente cortese delle lettere scambiate l'anno seguente 1575, dietro la richiesta del Signore di Piombino di poter « estrarre » due cavalli per suo uso dalla Corsica. Egli riconosceva veramente che al desiderio suo che aveva « sempre havuto di far qualche gran cosa à servitio » delle Loro SS. Ill.me, non aveva potuto fino allora soddisfare, « per mancanza di soggetto », se non « con la memoria »; tuttavia voleva col chiedere nuove grazie « far maggiori li obblighi » suoi. E a questa lettera del 22 luglio il governo genovese rispondeva nello stesso mese annunciando di aver subito dato ordine che i cavalli venissero inviati completamente liberi di ogni gravezza, come per le cose che si spedivano per conto della repubblica, aggiungendo inoltre: « et V. S. Ill.ma sia certà che in tutte le sue occorrenze sarà sempre da noi abbracciata con quella amorevolezza, all'a quale conosciamo esser lei inclinata verso la Rep.ca del che le habbiam obbligo et ne teniremo memoria ».

E alle « molte amorevolezze e cortesie » usategli dall'eccelsa repubblica si riferiva in una istanza del 20 maggio 1576, con la quale ricorreva ai Signori genovesi « come a amorevolissimi padri », perchè lo appoggiassero in certa causa con un Centuriore, di cui non m'indugero qui a parlare per non dilungarmi troppo. Ricorderò piuttosto, per ora, che in altra sua lettera del 27 agosto, lagnandosi col governo della repubblica perchè la faccenda che tanto gli premeva non procedesse secondo giustizia e il suo desiderio, rivolgeva aspri rimproveri al Centurione, aggiungendo: « ch'io non mi tengo meno amorevole cittadino di quello, che faccia egli ».

Attestazione di filiale devozione che anche qualche mese prima (10 giugno 1576) aveva rinnovato e confermato in una lieta circostanza, la presa di possesso dello Stato di Piombino da parte del figlio Alessandro.

Dopo più di un anno dacchè era stata inoltrata la pratica, S. M. Cattolica aveva finalmente riconosciuto Alessandro come vero e legittimo successore di Jacopo VI; e dieci giorni prima che il giovane principe facesse il suo ingresso solenne nella piccola capitale, si affrettava il padre suo a darne da Pisa annuncio ufficiale alla repubblica: « à fine — scriveva — che send'informate de molti rispetti, per i quali mio figlio deve desiderar di servirle, possino hora, et si havverrà maggior campo. credere di sempre trovare in lui più accesa la volontà, et d'haver la medesima authorità sopra le cose sue, che hanno di quelle de altri lor Cittadini. Egli se ne va

à Piombino à tener conto del suo Stato, et io resto qui buon servitore di VV. SS. Ill.me alle quali bacio le mani, et desidero felicità ».

Pronta e paternamente affettuosa fu la risposta del Duce e dei Collegi ad Jacopo per esprimere la propria « contentezza » e il « gaudio infinito » e l'« allegrezza grande » che sentivano « dei suoi contenti » per la « confirmatione fatta — essi scrivevano — a favore del S.or Alessandro per essere tanto congiunto con la nostra Repubblica d'amore et d'inclinatione quanto è V. S. Ill.ma si ancor per esserne particolarmente figlio, della grandezza del quale noi sentiamo quel gusto, che si sente della prosperità de cari et amorevoli figliuoli si come è il S.or Alessandro della nostra Rep.ca ». In questa stessa lettera (30 giugno) e in altra del 16 settembre (1) gli davano poi premurose assicurazioni riguardo all'invocato intervento nell'affare Centurione.

Inoltre, due giorni dopo il suo ingresso a Piombino, lo stesso Alessandro ne informava il governo genovese, che se ne congratulava caldamente con lui (6 luglio). (2)

Quanto durò la permanenza di Alessandro in Piombino? Il Cappelletti, dopo aver parlato della morte di Jacopo VI (1585), afferma che il nuovo principe « stava a Piombino appena uno o due mesi dell'anno, e il rimanente passava a Genova » (3), ma non dice da quando questo sistema durasse, e, in genere nulla ci fa sapere dei rapporti anteriori di Alessandro con la repubblica.

Ora è interessante apprendere da una lettera di Jacopo VI come il figlio, evidentemente per suo suggerimento, decidesse di stabilirsi in Genova nel 1583. La lettera porta la data del 26 luglio da Maresca e suona così: « Ser.mo Duce, et Ill.mi Sig.ri — Del conto, che la Ser.tà et SS. VV. Ill.me hà tenuto, et tengono della persona mia, et di quella di Alessandro mio figlio, ne resto io tanto obbligato alla molta cortesia, et bontà loro, che non sapendo con che

(1) A. S. G., *Litterarum*, Reg. n. g. 75-1851 (1576).

(2) *Ibidem*. — Ecco il testo: « All'Ill.mo Sig. Alessandro Aragona Appiano. Ill.mo Sig. Si ralleghiamo sommamente et si congratuliamo con V. S. Ill.ma che ella habbia preso possesso del Stato di Piombino come ci scrive per la sua de 22 del passato, et sebene l'amorevolezza, et stretta congiuntione che è sempre stata tra la nostra Rep.ca et l'Ill.ma sua casa, et particolarmente l'inclinatione del S.or suo padre, sono da se sofficienti cagioni a spingerci a ciò, nondimeno V. S. Ill.ma figlio della Rep.ca fa che sentiamo delle sue prosperità quell'istesso contento che sentiamo delle proprie, riputando proprie quelle de figli tanto amorevoli et tanto principali quanto è lei, la quale si presuponghi pur di noi tutto ciò che si può sperare dall'amor paterno et frantanto siamo certissimi che dal suo governo il mondo conoscerà quanto bon giudicio habbia havuto il S.or suo padre et quanto lei non solamente cammini dietro alle virtù paterne, ma si sforzi se fussi possibile d'avanzarle. Dio nostro Signore la prosperi. Da Genova il 6 di luglio 1576 ».

(3) Op. cit., p. 257.

sorte di effetti soddisfare, come dovrei, à quello, che mi conviene, satisfarò, come posso, con un'ardentissimo desiderio di servirli sempre; et accio che la Ser.tà et SS. VV. Ill.me meglio conoschino la prontezza dell'animo d'amendui noi, s'è risoluto esso Alessandro di venire ad habitare à Genova, et presupposto fermissime di dimostrarsi del continuo per obsequente figlio et servitore di quella Repubblica, dalla quale io m'assicuro, che sarà aggradita questa demonstratione d'affettione et volontà. Resta solo che offerendomi di nuovo alla Ser.tà et SS. VV. Ill.ma per quanto vaglio in servitore loro, li preghi dal S.re Iddio ogni contentezza, et maggior prosperità, et me li raccomandandi in gratia».

Continuava e si faceva in tal modo più intima e cordiale l'intesa con gli Appiani. E vediamo poco dopo Alessandro interessarsi, per incarico del padre, della restituzione di due còrsi per errore consegnati alle galee genovesi dal Vicario di Piombino ⁽¹⁾, al che sollecitamente condisceveva la repubblica. ⁽²⁾

A sua volta questa, l'anno seguente 1584, si rivolgeva al principe di Piombino per ottenere che fossero restituite ai patroni Alessandro di Sestri e Pietro Raggio di Rapallo, merci e barche, che erano state saccheggiate dai Turchi presso le terre di suo dominio ed ivi poscia condotte. ⁽³⁾

La risposta dell'Appiani non si fece attendere molti giorni. E' questa l'ultima sua lettera a Genova e comincia: « L'essere io stato nelle parti di Piombino, quando in quei Mari furono svaligate le barche...; et l'haver ordinato a' miei Ministri, che le restituiscino a Padroni, ò, sui legittimi procuratori, fanno ch'io non sento quel dispiacere ch'io sentirei s'io ne fossi stato assente, e non ne sapessi più di quello me ne scrivono la Ser.tà et SS. VV: Ill.me ».

Così scriveva il 9 febbraio 1584 dalla sua villa di Ghezzano, presso Pisa, dove aveva posto la sua dimora fin dal 1574 e dove morì un anno dopo.

Ma tutta questa corrispondenza e in particolare la deliberazione presa da Jacopo VI e comunicata al governo genovese con la riportata lettera del 26 luglio 1583, ci confermano nell'opinione già espressa che fosse proprio suo preciso intendimento di mettere il figlio e lo Stato suo sotto la tutela della repubblica, quasi ad assicurarli contro le mene dei granduchi ben temibili ed aperte.

E la « disposta volontà » del padre verso la repubblica stessa

(1) A. S. G., *Lettere Principi*, marzo 14; lettere di Appiano VI del 20 settembre e 28 ottobre 1583.

(2) *Ib.*, *Litterarum*, Reg. n. g. 85-1861 (1582-85), lettera del governo ad Appiano VI del 15 ottobre 1583.

(3) *Ibidem*, lettere del 29 gennaio e 3 febbraio 1584.

è ricordata espressamente nella lettera, con cui Alessandro partecipava la sua successione nello Stato piombinese. (1)

Certo l'avversione di quest'ultimo al Medici si manifestò subito alla morte del padre, quando si rifiutò di concludere i patti, che già stavano per essere firmati da Jacopo VI, riguardanti la cessione di Pianosa e Montecristo a Francesco I, non rispondendo neppure alla lettera di quest'ultimo, che lo invitava a fortificare almeno le due isole contro i barbareschi, e respingendo ogni ulteriore accordo.

L'atteggiamento di Alessandro era evidentemente conforme ai desideri di Genova, ma altresì a quelli della Spagna. E una duplice influenza genovese e spagnola sul giovane signore si spiega col fatto che egli, fin dal 1580, si era unito in matrimonio con Isabella, figlia di don Pietro di Mendoza conte di Binasco, ambasciatore del re Cattolico in Genova; forse non ultima ragione questa, per cui qualche anno dopo egli fissava la sua dimora nella Dominante.

Morto Jacopo VI il 16 maggio 1585, (2) Alessandro si recava a prendere possesso definitivo dello Stato, ritornandosene tosto a Genova nella sua casa di Carignano.

I libri dei Cerimoniali della repubblica ci ricordano, sotto lo stesso anno, che il Governo in detta circostanza si affrettò a fargli la visita di rito: « Per lo Sr. Aless:º d'Apiano Sr. di Piombino. - 1585 - Essendo ritornato a Genova doppo l'haver preso il possesso del stato paterno per la morte del Sr. Giacomo suo Padre furono mandati quattro Gentilhuomini in nome pubblico a visitarlo in sua casa rallegrarsi della sua venuta farle doglienza della morte del Padre et congratularse della quieta possessione havuta del stato paterno, fu trattato seco con titolo d'Ill.mo ». (3)

Ma la benevolenza della repubblica verso Alessandro fu mal compensata dal contegno ch'egli tenne, dopo che si fu stabilito in Genova.

Forte dell'appoggio dell'ambasciatore spagnuolo, suo suocero,

(1) A. S. G., *Lettere Principi*, marzo 14 — « Seréniss et Ill.mi Sig.ri — Haranno la Ser.tà et SS. VV. Ill.me potuto sapere prima d'oggi la non aspettata morte del sig. mio Padre, che sia in Cielo: giache successe la notte del 16. Et io le prego à scusarmi, se notato m'havessero di così tardo avviso, et compatirmi, che vi ha impedito oltra l'essere restato stordito da così grave colpo, l'haver havuto à procurare, lo stabilimento delle cose dello stato, et ad occuparmi per ciò continuamente secondo il bisogno. Nel resto sapendo la disposta volontà di esso sig. mio Padre verso cotesta Sereniss.a Repub.a piglio à debito di successione di continoarla, et di accrescerla con vivi effetti à mio potere, dove mi comanderà sempre; et alla Ser.tà et SS. VV. Ill.me desideroso in particolare far comodo et servitio, bacio le mani; che Dio N. S. le prosperi et me consoli. Da Piombino li 29 di maggio 1585.

Della Ser.tà et SS. VV. Ill.me — Servitor aff.mo. Il Sig.r di Piombino ».

(2) Il Cappelletti dà la data del 15 maggio; dalla lettera di Alessandro sopra riportata risulterebbe invece il 16.

(3) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Ceremoniarum*, Reg. n. 473 B. carte 89.

e cedendo forse anche alla sua natura di signorotto insolente nonchè al clima storico dell'epoca, l'Appiani si abbandonava spesso e volentieri ad atti di violenza, fiducioso dell'impunità che la debolezza del Governo lasciava sperare.

Non si trattava per vero di un fatto eccezionale ed isolato, chè il male era allora universalmente lamentato. Il Roccatagliata, sotto l'a. 1584, biasimando l'inerzia del Senato verso i potenti che commettevano soprusi, narra che « nè meno si movè [il Senato] per il caso di Alessandro figlio del signor di Piombino (egli era allora luogotenente per il padre Jacopo VI), il quale un giorno fatto venire a sè un certo giovinetto che si era partito di Firenze dal servizio di Giacomo Vivaldo e venuto a Genova, il ritenne alcuni giorni prigioniero in sua casa, e ciò fece perchè era questo giovine stato incolpato d'aver voluto avvelenare il Vivaldo ad istanza di Ottavio Cattaneo, con tutto che da questa colpa intieramente fosse stato assoluto: ed a ciò si mosse solamente l'Alessandro per l'aderenza che avea col Vivaldo. Queste ed altre insolenze erano tanto più detestate dall'universale, quanto che alcuni delitti commessi da povera gente, erano severamente castigati. » (1)

Ancora più avanti l'annalista, trattando degli avvenimenti dell'anno seguente, aggiunge: « Andavasi in questi giorni commettendo de' gravi delitti, i quali non erano generalmente castigati, massime quando dipendevano da persone grandi. » E di nuovo egli ci ricorda Alessandro; il quale era forse appena tornato da Piombino, quando nella prima metà dell'agosto 1585 « vicino alla sua casa di Carignano, fece bastonare un artefice per avergli domandato certa mercede, il quale perciò fu ridotto all'estremo della vita. » (2)

Ma un fatto anche più grave accadde l'anno seguente. Ascoltiamo come ce lo espone il nostro annalista, contemporaneo a quegli avvenimenti, giustamente disgustato del come in quei tempi « si camminava nelle cose del Governo » e « ancora veniva per lo più calpestate la giustizia. » (3)

Un doge (Ambrogio Di Negro) altero ed incurante; senatori che « non attendevano ad altro che a soddisfare gli appetiti loro »; Genova all'arbitrio del principe Giannandrea Doria ormai inviso all'universale: nessuna meraviglia che i grandi si comportassero in modo insolente senza timore di alcuna sanzione.

Scrive dunque il Roccatagliata (4): « Allora occorre che il signor Principe di Piombino, seguitato da una squadra d'uomini armati, in tempo di notte assalendo la corte con archibugiate, man-

(1) ANTONIO ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'a. 1585 all'a. 1607*, libro II, Genova, V. Canepa, 1873, pag. 42.

(2) *Ibid.*, pag. 59.

(3) *Ibid.*, pag. 82.

(4) *Ibid.*, pp. 83-85.

darono a terra due birri. Ciò egli fece con pensiero di torre dal mondo il capitano, ed in questa maniera prender vendetta di lui per averli alquanti giorni prima fatti prigioni con armi quattro de' suoi uomini, i quali mentre che erano condotti alle carceri, il detto signor di Piombino, instantemente glieli richiese, quali non potè ottenere dal bargello. La Rota interrogò il bargello e i suoi birri sopra il fatto, e perchè alcuni di loro ambigualmente parlando dissero in modo di dubitare, come che parve loro di aver conosciuti gl' uomini del signor di Piombino, e sopra ciò desiderando i giudici criminali di favorire la causa quanto potevano, soggiunsero a que' ministri, come era possibile che li avessero conosciuti, essendo ciò seguito nella oscurità della notte. Essi stimando sincera l'interrogazione della Rota, indottisi a temere di loro medesimi, spiegarono la mera verità, e sinceramente si lasciarono intendere di aver tutti quelli uomini del sig. di Piombino appieno ben conosciuti, e diedero segni tali che la Rota si risolse riferire al Senato di aver posto in chiaro il delitto, ed essere il detto signore colpevole di questo misfatto. Sopra di ciò il Senato tenne molti elunghi discorsi, e non ostante che alcuni de' Senatori, tra' quali Francesco Chiavari, Giovanni Battista Gentile, e Cosmo Monsia, fossero di parere di procedere contro di lui e de' suoi con tutti i termini della giustizia convenienti e con tutti i mezzi possibili per castigarli severamente secondo la qualità del delitto, e se ne lasciarono apertamente intendere, ed essendo detto signore aiutato dall'Ambasciatore cattolico suo suocero, non si ristringesse tutto quel giorno altro, solo che si fece intendere alla Rota che provvedesse secondo i termini della giustizia. La Rota subito avuta la commissione, diede cattura contro di detto signore, ed a questo effetto dovendo andare in sua casa, e parendo loro di non aver forze sufficienti, richiesero al Duce una banda di soldati Tedeschi per lor difesa, ma egli non risolse di dargliela senza il consenso del Senato, il quale tantosto che fu congregato si diede la commissione.

Fra questo mentre l'Ambasciatore, il quale come si può credere che intorno a questo avesse piena contezza d'ogni cosa e che si andasse al possibile informando di tutti i particolari, mandò ad offrire alla Rota di far presentare quel signore suo genero, e insieme ad esso tutti gli uomini della sua corte, per la qual cosa i giudici trattennero i bargelli sino a nuovo ordine in tempo appunto che i Tedeschi erano pronti, e che si doveva partir di compagnia con gli altri ministri. Questo lento e freddo procedere del Senato e della Rota intorno a questa causa diede assai che dire à cittadini, quali perciò ne levarono un grande mormorio, lamentandosi specialmente del Duce, per non aver egli di tutta prima che si favellò di questo particolare, voluto acconsentire che si deliberasse cosa

alcuna, scusandosi di non aver per allora potuto risolvere e dichiarare il suo parere.

Il principe Gio. Andrea Doria mosso dalla fama di questa novità, ritrovandosi un giorno in compagnia del Duce e molti Senatori e con alcuni cittadini di gravità, non potè a meno di non lasciarsi con essi loro intendere non essere di ragione, anzi esser cosa mal fatta, che si lasciasse passar senza castigo un tanto delitto, esclamando fortemente e rammaricandosi molto di questo misfatto. Per la qual cosa ravvedutosi il Senato, non stimando più tanto l'autorità dell'Ambasciatore cattolico, subito decretò, fornito che avesse la Rota il processo, di bandire dalla città e dominio della Repubblica il detto signore, con aggiungergli il termine di quattro giorni di tempo a partirsi dalla città dopo l'intimazione, con la comminazione della morte ancora. Questa azione del Doria piacque sommamente a' cittadini, quali perciò dimenticandosi le passate cose e quasi avendole gettate dietro le spalle, cominciarono a lodar l'azione che aveva fatto, e stimandolo molto affezionato alla patria.»

In vero il principe D'Oria pensò ben presto a perdere, con le sue pretese, l'effimera « grazia » acquistatasi presso il popolo; ma intanto questa volta fu giocoforza che l'Appiani se ne partisse da Genova.

Prima di abbandonare la città egli rivolgeva però ai Ser.mi Signori una lettera ⁽¹⁾. in cui si dichiarava candidamente innocente, protestando tutto il suo filiale attaccamento per la repubblica.

« Prontissimo — egli scriveva al Ser.mo Duce e agli Ill.mi S.ri Governatori e Procuratori — prontissimo son sempre stato à spendere le facultà e stato mio e la vita stessa in servizio e mantenimento della Ser.ma Repubblica e lontanissimo di pensiero da ogni cosa che la possa offendere; onde gran disavventura è stata la mia, che non solo nen sia stato conosciuto questo mio affetto; ma habbia in loro partorito contrario effetto... ». E tiene a dichiarare che egli pure è « originariamente uno dei cittadini et inclinatissimo, alla patria sua al pari di ogni altro »; e se ora s'induce a partire, si è « per ischivare maggiore inconveniente », e prima ancora « per obedire » le Signorie Loro, « restando con desiderio di poter servire alle occasioni e con gli effetti » alla Ser.ma Repubblica.

Alessandro, avverso al granduca, che rappresentava per lui un assai grave pericolo; per nulla sicuro delle intenzioni di S. M. Cattolica, mentre un presidio spagnuolo stanziava in Piombino; era naturale che — a prescindere dalle ragioni di parentela e dalle particolari condizioni di famiglia — si appoggiasse a Genova.

(1) Il documento originale si trova nell'ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Collegi Diversorum*, filza n. 15. Alla AMBROSIANA di Milano (D. 129, Inf) esiste un esemplare della lettera, come rilievo da una copia, non molto corretta di là ricavata ed esistente presso la « Società ligure di storia patria ».

La repubblica, dal canto suo, aveva tutto da temere da parte del Medici, ma non meno la spaventava l'invadenza della Spagna. Non avrebbe voluto nè l'uno nè l'altra a Piombino e tanto meno all'Elba.

Purtroppo s'era lasciata sfuggire a suo tempo la possibilità di comperare quell'isola preziosa e allorchè Cosimo I ottenne di fortificare Portoferraio, essa ne fu, come vedemmo, esasperata. Ma ancor più sarà amareggiata quando più tardi (1603) Filippo III delibererà la fortificazione di Longone con la mira evidente d'impadronirsi dell'isola intera.

Il danno colpiva tutti gli Stati italiani, e Genova temeva per la Corsica e per la sua indipendenza. Saranno quelli gli anni in cui la repubblica, contro le eccessive pretese spagnuole innalzerà la fortezza di Santa Maria nel golfo della Spezia; e gli ambasciatori genovesi a Roma faranno affronto a quello di Spagna con le loro cordialità verso il ministro francese; e gli elettori del Minor Consiglio non vi ammetteranno « alcuni di quelli che avevano le croci, ossia che erano cavalieri del Re di Spagna » (1) (1605); e il governatore Raffaele Giustiniani intimerà alle galere spagnuole di lasciare le acque di Savona, minacciando di gettarle a fondo (1606) (2): atteggiamenti che ben contrastano con quell'obbrobrioso servilismo genovese verso il re Cattolico, che è uno degli svariati luoghi comuni in materia di storia ligure, pur meritevole di essere riveduto, vagliato e ricondotto nei suoi giusti termini.

Se dunque gli interessi genovesi, riguardo lo Stato degli Appiani, erano contrari a quelli toscani e spagnuoli, e dal momento che un'azione diretta della repubblica era ormai pressochè impossibile, s'intende come essa avesse convenienza a sostenere il signore di Piombino. Ciò potrebbe spiegare in parte l'atteggiamento incerto e indolente del Doge, del Senato e della Rota criminale genovese di fronte all'atto di violenza compiuto da Alessandro, secondo quanto narra il Roccatagliata; e dico soltanto « in parte », perchè, come già riscontrammo, i delitti in quei tempi si noveravano con troppa frequenza, e sistematica era la debolezza dell'autorità verso i potenti.

Si aggiunga inoltre che, d'altra parte, la sola protezione dell'ambasciatore di Spagna basterebbe a darci ragione del contegno dei magistrati genovesi.

Comunque il signore di Piombino si dichiarava « innocentissimo », e il vedersi pur non di meno colpito era appunto ciò che gli aveva « penetrato maggiormente l'anima ». Negava dunque il fatto o meglio la sua complicità in esso; e certo nessuna « maggior giustificazione si poteva desiderare — egli scriveva — quanto che

(1) ROCCATAGLIATA, op. cit., p. 59.

(2) *Ibid.*, p. 63.

havendo io in casa mia più di 80 persone, da tutte quelle poteano chiarirsi, ch'io la notte del disastro seguito fussi continuamente in casa, nè di quella in modo alcuno mi partissi giamai! Anzi che esaminandosi molti marinari, et altri, che quella notte giunsero persone da Piombino, le quali doppo lo sbarco, venendo a casa mia per strada s'incontrorno col bargello à sorte, si saria levata, e si leva ogni mala opinione ch'io pure ne potessi haver havuta alcuna, benchè minima notizia.»

Ma ciò che lo aveva sorpreso e colpito fortemente era stato lo strano e irregolare procedere del governo, il quale « senza alcuno demerito » suo — diceva lui — e senza che si trattasse a suo carico di delitto di lesa Maestà, nè che vi fosse « accusa alcuna de particolari », ed ancora « senza aspettar conclusione di processo nè giustificazione della innocenzia » sua, aveva repentinamente emesso decreto di espulsione.

E dal documento meglio conosciamo i termini della deliberazione, la quale stabiliva che qual si fosse « il giuditio della Ruota Criminale », egli restasse « bandito e privo di poter ottener ristoro alcuno se non con intervento dei Ser.mi Collegij e Minor Consiglio con li quattro quinti dei voti favorevoli, cosa non mai più vista, nè udita; e — continua lo scrivente — s'io non m'inganno, con eccessivo rigore contro le leggi humane e divine, contro la giustizia, contro il ben pubblico, e contra le conscienze loro ».

Quali dunque potevano essere la ragione e il movente di tanta rigorosa avversione? Sicuro della sua innocenza, Alessandro aveva ben risoluto di presentarsi subito dopo il fatto e prima ancora di essere citato; ma era stato consigliato di attendere « i termini assegnati dallo statuto », chè « fra tanto si sarebbero schifate le prime impressioni. » Ma ora che si procedeva « in questa guisa » contro di lui, con qual ragione poteva egli farlo? « Con qual animo — esclama — doverò io presentarmi con haver dal seguito fin hora molta sicurezza, che indebitamente patirà la persona mia mille indignità, e straordinarie resolutioni, che sariano anco fomentate da molti particolari che di ciò parlano! I quali se bene rimirassero l'attioni loro, havrebbero ben da tacere e lassar che la Ruota da sè facesse i giuditij suoi secondo la disposition delle leggi. »

Ecco quindi la vera causa di tanto rigore! Dal Roccatagliata sappiamo infatti che nel Senato si erano tenuti « molti e lunghi discorsi » sull'accaduto e che « alcuni de' Senatori, tra' quali F. Chiavari, G. B. Gentile e Cosmo Monsia » si erano dichiarati nel senso che si procedesse « contro di lui e de' suoi con tutti i termini della giustizia convenienti e con tutti i mezzi possibili per castigarli severamente secondo la qualità del delitto », ed anzi di questa loro opinione si erano lasciati « apertamente intendere ».

Ma ciò che aveva rotto gli indugi e mutato prontamente la si-

tuazione favorevole all'accusato, era stato l'intervento del principe Gio. Andrea D'Oria, il quale aveva affermato «esser cosa mal fatta, che si lasciasse passar senza castigo un tanto delitto, esclamando fortemente e rammaricandosi molto di questo misfatto».

Al D'Oria e ai suoi fautori si riferiva evidentemente l'Appiani accennando a quei «particolari», che avevano «fomentate» le risoluzioni del governo e che, riguardando alle proprie azioni, avrebbero ben dovuto tacere. E già fin dal principio della sua autodifesa, egli aveva asserito che il «decreto rigorosissimo» che lo costringeva a partire dalla città per altra cagione non era stato «forse» promulgato che «per sola ambizione ed oggetti particolari altrui».

Quali motivi, quali «oggetti particolari» spingessero il D'Oria contro l'Appiani non potremmo con sicurezza indicare. Forse potevano esserci ragioni personali e private; ma guardando la cosa dal punto di vista politico, notiamo che non doveva sussistere una piena concordanza di vedute fra Alessandro e Giannandrea, almeno per quanto si riferiva allo Stato di Piombino.

Già rilevammo che gli interessi dell'Appiani non collimavano punto con le aspirazioni spagnuole. È vero che, anche nella presente difficile circostanza, egli aveva avuto l'appoggio caldo ed efficace di don Pietro di Mendoza, come si vede chiaramente dall'esposizione del Roccatagliata; ma siffatto appoggio il Mendoza gli prestava senza dubbio non già come ambasciatore di Spagna, sibbene come suocero suo, per quanto Genova naturalmente rispettasse e temesse in lui non il parente dell'Appiani, ma appunto l'ambasciatore: per l'uno la cosa era un affare di famiglia, per l'altra si trattava di una convenienza politica.

D'altra parte il vero rappresentante degli interessi spagnuoli al riguardo era piuttosto Giannandrea D'Oria, il capitano generale dell'armata di S. M. Cattolica.

Don Pietro mirava soprattutto alla conservazione e al consolidamento del dominio di suo genero; anzi i Mendoza fra pochi anni cercheranno di assicurare addirittura alla propria famiglia quella signoria a scapito degli stessi Appiani, donde le aspre recriminazioni ed accuse di Alamanno, fratello di Alessandro, al pontefice Clemente VIII, le quali non impediranno però l'avvento al potere di don Giorgio di Mendoza sposo della figlia dello stesso Alessandro.

Ma il principe D'Oria badava unicamente al vantaggio del re. Egli, come Alessandro Appiani, si opponeva ai Medici; ma in fondo con fini diversi. Fu il D'Oria che già a Filippo II propose invano la costruzione della fortezza di Longone; quando poi, morto questo re (1598), il granduca Ferdinando I si accostava alla Francia mediante il matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV, e la Spagna di conseguenza si affrettava a rafforzare i suoi presidii in Italia

compreso quello di Piombino, l'ammiraglio genovese fu pronto ad armare buon numero di galere per una spedizione, che tosto si credette dovesse essere diretta contro i possessi granducali dell'Elba.

Avendo poi cessato di vivere nel frattempo (1603) in Genova l'ultimo Appiani, il giovane Jacopo VII, la Spagna parve decisa all'occupazione di tutto lo Stato piombinese, noncurante degli stessi diritti imperiali, dando subito opera alla fortificazione di Longone. Onde il granduca vivamente lagnandosene con Filippo III, affermava « che era già noto a tutti esser questo un progetto del Doria, unicamente immaginato per fargli dispetto ». (1) Si comprende quindi come il Medici si dilettaesse di far spiare in Genova il principe Giannandrea per saperne « i segreti » e probabilmente non già — come mostra di credere il Roccatagliata — perchè « spinto più dalla curiosità che per altro fine che si avesse ». (2)

Certo non meno che dal D'Oria il Medici era detestato dall'Appiani e dal Governo genovese; ma con tutto ciò, ripeto, i punti di vista non coincidevano affatto. Nessuna meraviglia dunque che il Principe si palesasse ostile al signor di Piombino.

E neppure verso la patria sua egli mostrava quel favore, che le avrebbe dovuto come figlio. Il Roccatagliata, che afferma di parlare per dovere di ufficio e amore di verità, ne inquadra la figura nella cornice un po' fosca del suo tempo (3) con pennellate punto luminose e lusinghiere: il tutto sia pure con qualche esagerazione di colorito. Sotto l'anno 1584 egli riferisce che il Principe « andava porgendo occasione a qualche disgusti quali lo resero all'universale odioso. » Così infatti ce lo dipinge: « Egli si stimava molto per la magnificenza dell'allabardieri Tedeschi, che teneva a canto per guardia della sua persona, e un giorno fra gli altri entrò nella città accompagnato da essi e da staffieri e paggi, quali tutti stavano col cappello in mano, dei quali ve n'era molta copia, a tale che avea più sembiante di Principe trionfante e vittorioso, che di privato cittadino genovese. Questo modo di procedere andava in qualche parte sturbando li animi degli altri cittadini, ma poco si sarebbe in Genova di ciò curato, se in appresso poi non avesse più presto dimostrata la sua alterigia con gli effetti che con le apparenze, perchè con le occasioni dava disgusto al pubblico e al privato ». (4)

(1) CAPPELLETTI, op. cit., p. 28.

(2) ROCCATAGLIATA, Annali cit. a. 1506, p. 215.

(3) «...in questi tempi divennero con le ricchezze, e li agi a segno corrotti li costumi loro (del Genovesi) e in particolare della incanta gioventù, che non si attendeva ad altro che ai giuochi, solazzi, grandezze, e ozii, perniciosa peste e rovina delle città e regni, a tal che sbandita affatto la virtù, non si dava luogo ad altro che alle insolenze, ingiurie, persecuzioni ed iniquità, onde la giustizia (a tale si ridussero le cose de' Genovesi) si storceva con poca dignità del pubblico, anzi veniva ad essere iniquamente calpestatata, non avendo la dovuta ubbidienza. » (ROCCATAGLIATA, p. 30).

(4) ROCCATAGLIATA, Annali, p. 36.

E l'accusa è ribadita; accusa di non comportarsi verso la patria secondo il dovere: « perseverava in Genova l'odio universale de' cittadini verso del Doria, perchè non solo appresso de' mezzani, ma de' più inferiori, era in opinione ch'egli non istimasse la Repubblica, e che nelle occorrenze porgesse occasione di disgusti e pregiudizii, ed appresso de' grandi non solo per le cagioni di sopra narrate, ma perchè anco nelle occorrenze li andava oltraggiando, ingiuriosamente ». (1)

E ancora sotto l'anno successivo (1585) è confermato che « per la sua rigorosa maniera di procedere che teneva, non se gli ammetteva in guisa veruna niuna delle ingiurie che al pubblico e al privato faceva, con tutto ch'ei fingesse d'esser amoroso cittadino della sua patria, di modo che pareva ch'egli facesse a bello studio nascere occasioni di contese, eziandio tra lui e l'istessa Repubblica » (2). Egli non si peritava di pronunciare parole « contro il decoro e reputazione della Repubblica, anzi in molto dispregio e biasmo di essa ». E « l'universale parere dei più » era che un siffatto contegno « avesse molta più profonda radice di quello che in apparenza dimostrasse, e che la mente del Doria fosse diversa da quello che pareva nell'esteriore delle sue parole »: s'intende delle parole di affetto verso la patria. E si osservava, a sostegno di questa opinione, che mentre « in tempi di maggiori bisogni » il Doria « non aveva mai potuto ottenere lo stendardo », dopo che don Giovanni Idiaquez « si ritrovò alle orecchie del Re », per mezzo suo aveva subito avuto quanto desiderava in un momento, per di più, in cui nessuna impresa era imminente e inoltre in pregiudizio « a molti principali spagnuoli » più meritevoli. E si ricordava che l'Idiaquez, uomo accorto e pratico degli umori de' Genovesi e in segreto mal'affetto alla Repubblica, era quegli che « aveva usate tutte le astuzie e tentato tutte le vie perchè in Genova i cittadini non si accordassero, acciocchè la Repubblica andasse in mano del Re ». (3)

Si comprende quindi come l'intervento del Principe nell'affare dell'Appiani stupisse non poco il popolo e, suscitando ammirazione, facesse dimenticare anche « le passate cose » quasi gettandole « dietro le spalle », e come ognuno ne lodasse l'azione, « stimandolo molto affezionato alla patria ».

Se non per lui, per il popolo la sua « azione » assumeva un valore politico. Il nostro annalista mette in rilievo l'opera svolta dal Mendoza; e il « lento e freddo procedere » del Senato, della Ro-

(1) *Ibid.*, p. 42.

(2) *ROCATAGLIATA*, Annali, a. 1585, p. 44.

(3) *Ibid.*, pp. 46, 57. Si ricorda che Gian Andrea D'Orta era stato capo del nobili del Portico di S. Luca e istigatore di Don Giovanni d'Autria a muovere con l'armata di Spagna contro la patria (1575), sempre sospetto al popolo come fautore delle ambizioni spagnuole.

ta e del Duce stesso si poteva ben spiegare « essendo detto signore aiutato dall'Ambasciatore cattolico suo suocero ».

Ma di fronte al Doria il Senato « si ravvede » e « non stimando più tanto l'autorità dell'Ambasciatore », muta « subito » atteggiamento.

Veramente, ben altro potere aveva il Principe, il quale, « camminando per il suo usato sentiero, senza intoppo veruno andava guidando in Genova le cose a suo modo » (1), ed anzi appunto « una buona parte della sua grandezza appresso del Re. dipendeva dal condurre le cose di Genova ovunque ei voleva » (2). In fondo il Mendoza si trovava ai suoi cenni. Ciò vediamo, per citare un esempio, quando un giorno del 1595, essendo il Mendoza montato su tutte le furie con i Ser.mi Collegi per certa faccenda che non gli garbava, il segretario subito inviato al Principe in Loano, trovò che egli già era stato informato di tutto e si ebbe dal Doria stesso in risposta « che i due Collegi non dubitassero punto che l'Ambasciatore o altri ne scrivessero al Re senza sua saputa ». (3)

Il Principe era e si sentiva onnipotente e nel suo orgoglio forse si sarà compiaciuto talvolta di far pesare questa sua potenza anche sull'ambasciatore. Potevano quindi esserci, dicevamo, motivi privati e personali nell'intervento contro Alessandro Appiani e il suocero suo; non ve n'erano di carattere politico, se non forse l'abilità di una mossa per acquistarsi — egli che « s'ingungeva d'esser amoroso cittadino della sua patria » — un po' di popolarità.

E fu così. Il significato politico alla sua mossa lo diede il popolo. Sembrava strano ma insieme confortante che il Principe spendesse una volta tanto la sua soverchiante autorità contro un audace, che impunemente abusava della propria forza e della debolezza altrui, sicuro delle molte aderenze e della protezione di chi rappresentava una nazione, che ormai troppo pesava sull'indipendenza della repubblica.

Vi era in Genova una corrente antispagnuola e perciò antidoriana: il Roccatagliata ne condivideva certo le idee. Non si osava toccare il D'Oria per non offendere la Spagna. Molti che sembrava la « tenessero dalla sua », ciò facevano « per non opporsi alla appassionata volontà di lui, in maniera che avessero a perdere la pugna contro di esso » (4); la « malevolenza » di tutti, poi, non si dimostrava in pubblico, ma s'andava tenendo nascosta dentro il petto » (5). Costoro credettero per un momento che il Principe si rivelasse veramente « molto affezionato alla patria »; ma fu una breve illusione. E fu pure un equivoco: chè l'opposizione del D'Oria ad

(1) ROCCATAGLIATA, a. 1585, p. 56.

(2) *Ibid.*, p. 58.

(3) *Ibid.*, pp. 191-192.

(4) *Ibid.*, a. 1585, p. 45.

(5) *Ibid.*, p. 56.

Alessandro non era affatto a lui suggerita da ostilità verso la Spagna.

Il significato politico, nel senso qui dichiarato, che molti diedero a questo episodio, appare tuttavia anche dal seguito degli avvenimenti. Ecco infatti il D'Oria perdere immediatamente la momentanea « grazia del popolo » (1) appunto per una questione politica: il saluto alle sue galere, preteso con la violenza da quelle della repubblica. E dopo che nel 1601 (2) il Principe ebbe presa licenza dal re Cattolico (pur conservando sempre grande prestigio e autorità, tanto che lo vediamo nel 1605 intermediario fra il Ser.mo Senato e il conte di Fuentes), ecco accentuarsi a Genova la resistenza antispagnuola, a cui già accennammo. Ed è così che sentiamo il nostro annalista esclamare con vivo rammarico, chiudendo la cronistoria del 1605: « Ma se allora i Genovesi avessero seguito il parere del Gran Duca di Toscana sarebbero sino d'allora appigliati a miglior partito, perciocchè egli col disgusto che stimava dover seguire tra la Repubblica ed i ministri Spagnuoli, e della mala soddisfazione che di loro aveva il Doria, prese occasione di scrivere a' Genovesi, ed a trattare con loro di quello importasse che essi far dovessero per mantenimento della Repubblica e per difesa degli stati loro. » (3)

Ma chi nel 1586 non ebbe davvero da lodarsi dell'impensato amor patrio del principe D'Oria fu Alessandro Appiani, che, come vedemmo, dovette affrettarsi ad abbandonare Genova. Egli se ne partiva assicurando che le Loro Signorie avrebbero potuto chiarirsi « da loro stesse et anche da i libri criminali », che si potevano « rivoltare », essere egli « cavaliere d'honorate attioni ». E la sua innocenza sarebbe ben stato in grado di dimostrarla « facilissimamente », se non gli avessero « troncata la strada » a ciò fare in giudizio; ad ogni modo sarebbe sempre pronto a chiarirla, ove si procedesse verso di lui « con i dovuti termini ». Ma poichè non si era voluto neppure sentirlo, giudicava che da lui non si intendesse di richiedere altra soddisfazione che quella della sua partenza; ciò che egli faceva, sebbene della « dispositione delle nuove leggi » fosse vietato alle Signorie Loro di procedere con lui in siffatta maniera.

E nel chiudere la sua autodifesa, aggiungeva un'ultima dichiarazione, che suonava quasi minaccia.

Poichè — scriveva — non mi si permette di « giustificare la causa, io per difesa mia me ne reclamo e reclamerò in qualsivogli tempo dinanzi a chi più mi converrà di farlo, dicendole che essendo io in tal maniera oppresso, e forzato, l'assentia mia non mi farà alcun pregiudizio, nè l'esser la causa senza difesa, sarà per altro. se

(1) ROCCATAGLIATA, a. 1586, p. 86.

(2) Dopo l'infelice spedizione di Algeri.

(3) ROCCATAGLIATA, a. 1605, p. 260.

non per essermi impedito di poterlo fare, e che insomma ogni pregiudizio seguito e che sia per seguire contro di me per le sudette ragioni resterà nullo e di non momento. »

III

L'ASSASSINIO DI ALESSANDRO APPIANI IN PIOMBINO E IL RITORNO A GENOVA DI ISABELLA MENDOZA.

Non risulta che Alessandro Appiani, nei pochi anni che sopravvisse alla sua partenza da Genova, facesse mai alcun passo presso chiechessia contro il decreto della repubblica a lui ostile.

Egli rientrò chetamente a Piombino ed ivi si stabilì con la famiglia: avvenimento straordinario per quelle popolazioni, che da tanto tempo desideravano di avere vicino il proprio signore.

Il Cappelletti nella sua Storia scrive a questo punto che « il signore di Piombino, sollecitato dai Padri Anziani e dal Consiglio Generale, erasi finalmente recato ad abitare la sua capitale insieme alla moglie ed ai figli. » (1) Noi che conosciamo l'episodio di Genova ora esaminato — episodio a cui non accenna lo storico di Piombino — sappiamo quale fosse la vera ragione di questa improvvisa dimostrazione d'affetto dell'Appiani per i suoi sudditi!

Proprio allora il granduca Francesco I, sempre fisso nel voler impadronirsi delle isole di Pianosa e Montecristo, si era rivolto all'imperatore Rodolfo II, che ne scrisse infatti ad Alessandro senza però che questi recedesse dal suo precedente rifiuto. Tuttavia, l'anno seguente, salito al trono Ferdinando I (19 ottobre 1587), gli Anziani di Piombino gli inviarono le proprie congratulazioni; il che fecero — osserva il Cappelletti — « forse istigati dal loro signore, il quale amava trovarsi in buoni termini col nuovo granduca » (2); probabile effetto anche — potremmo aggiungere noi — dei rallentati rapporti con Genova per i casi recenti.

Non si vogliono qui riesaminare le cause e le circostanze che portarono alla congiura, della quale rimase vittima Alessandro Appiani. Le accuse di tirannide e di libertinaggio furono già opportunamente vagliate, come pure vennero messi in rilievo i dissapori fra i coniugi e le responsabilità, anzi la colpevolezza della moglie dell'assassinato. (3)

I veri tiranni di Piombino erano Isabella Mendoza e, in intima relazione con lei, l'ambizioso e facinoroso comandante del presidio spagnolo, don Felis d'Aragona, che mirava forse a pre-

(1) Op. cit., p. 261.

(2) Op. cit., p. 261.

(3) TERESA SMALI, *La morte di Alessandro Appiani principe di Piombino*, Belluno, Tip. P. Fracchia, 1901.

pararsi astutamente la successione al dominio piombinese, facendo apparire una sollevazione di popolo, quella che non fu se non una losca congiura di palazzo, anche se l'assassinio venne poi consumato sulla pubblica via.

Tralasciando i particolari della tragedia, ricorderemo soltanto, per quanto ci riguarda, che, spento Alessandro, nel Consiglio generale di Piombino fu messa innanzi la eventuale successione del granduca di Toscana e della repubblica di Venezia; ma non si accennò a Genova, che non aveva fautori nè possibilità di accampare aspirazioni. Intanto il comandante spagnuolo, don Felice, in pieno accordo con i tristi congiurati ed esecutori del delitto, accortamente aveva finto di cedere alla volontà del popolo, assumendo il governo in nome del Re Cattolico, probabilmente con la speranza di poter ottenere un giorno egli stesso il feudo vacante.

Si afferma che egli, a tale scopo, richiedesse in matrimonio la vedova dell'Appiani, ma che il padre di questa, don Pedro di Mendoza, da Genova sdegnosamente respingesse la domanda.

Presso costui intanto si accingeva a riparare la vedova valendosi di una galera del granduca. Si parlò, in proposito, di « delicatezza » e di « slancio cavalleresco » di Ferdinando I, che sarebbe stato convinto dell'innocenza di Isabella.

Il documento II di carattere informativo, pubblicato dalla Smali (pag. 36) e tratto dagli Archivi di Firenze, fu verosimilmente noto nel suo contenuto al granduca, ed esso rivela in pieno la colpa di Isabella e di don Felice d'Aragona. E il documento venne certamente steso quando ancora Isabella trovavasi a Piombino, prima del suo trasferimento a Genova, tra la fine di settembre, dunque, e la metà di novembre.

« Non si può negare — vj si legge infatti — che doppo questo fatto la Signora fu sovvenuta di denari da Don Felis e che ella fece e fece fare dal figliolo tutto quel che D. Felis volse sempre ». E si aggiunge che « *ultimamente* perchè duo terzi del popolo *sono* per la memoria del Sig.re et *hanno* in abominatione il fatto », don Felice e i congiurati avevano voluto che il popolo tutto giurasse di aver ammazzato il signore, e a tal fine avevano mandato « per le strade a raccorre putti e giovinacci » per far numero in Consiglio e ottenere che si votasse, anche con le minacce, quel che essi volevano.

Se il fatto accadde « ultimamente », dovevano quindi essere trascorsi altri avvenimenti dopo il giorno del delitto; mentre, d'altra parte, la città era ancora sotto l'incubo dei congiurati, i quali « armati di pistole fanno fare ognuno a modo loro et dicono che vogliono spegnere tutti li fautori del Sig.re et della sua razza. » (1)

(1) SMALI, opusc. cit., pp. 41-42. — Questo « ultimamente » esclude pure che detto consiglio di « putti » e di « giovinacci » si debba identificare con quello del giorno stesso del misfatto, di cui parla il documento III riprodotto dalla Smali, come essa mostra di credere a pag. 28.

Credo che donna Isabella, la quale detestò sempre i Piombinesi e non fu mai amata da essi, temesse, più che i congiurati, quei « due terzi del popolo » che, conoscendo il contegno e la responsabilità di lei e del comandante spagnuolo, rimpiangevano il signore, certo un po' scapestrato e qualche volta violento, ma, a quanto pare, da molti ben voluto perchè « affabile col popolo minuto, e al tempo stesso generoso e munifico. » (1)

Quanto poi al granduca, che non aveva per nulla abbandonate le sue mire su Piombino e specie sull'Elba, come mostrarono gli avvenimenti successivi, penso che ascoltasse, oltre e più che i suoi nobili sensi cavallereschi, il proprio interesse.

Don Felice aveva fatto proclamare la signoria del re di Spagna, sia pure con secondi fini; e questo non dovette piacere troppo a Isabella, che pensò di rifugiarsi a Genova, valendosi dei compiacenti servigi di Ferdinando I, il quale allontanava così con la signora l'erede del feudo. E se poi egli stesso s'interpose nella faccenda inviando a Madrid Alfonso Appiani, zio dell'ucciso, affinchè Jacopo VII venisse reintegrato nei domini paterni, ciò si fu appunto di fronte al pericolo assai maggiore di un consolidamento della dominazione spagnuola; tanto più che don Felice non aveva tenuto nessun conto dell'intervento imperiale, e il governo di Spagna pareva impassibile di fronte a sì gravi avvenimenti, lasciando trascorrere lungo tempo senza nessun provvedimento.

Quanto durò questo inqualificabile assenteismo spagnuolo?

Qui ci vien fatto di aggiungere qualche osservazione anche sulla data del delitto. Sul luogo ove esso si svolse, venne già in quel tempo collocata una pietra, e a questa, soltanto verso la fine del XIX secolo, si sovrappose a ricordo una lapide con la data del 29 settembre 1590. Fu osservato che l'indicazione del giorno è errata, essendo avvenuto l'omicidio il 28 settembre; ma l'anno è ripetuto e confermato da tutti gli storici, tranne il Repetti, (2) che dà l'anno 1589.

Ora documenti dell'Archivio di Stato genovese ci forniscono appunto quest'ultima data.

Uno di essi è l'atto inserito nel primo degli importantissimi libri dei Cerimoniali della repubblica. Per convincersi della sicurezza della data del documento in parola, occorrerà aver presente il valore di questo materiale d'archivio.

Il libro dei Cerimoniali che c'interessa è il primo dei nove che vanno dal 1588 al 2 maggio 1797, fino alla vigilia cioè della caduta della repubblica aristocratica. Essi sono preceduti da altro

(1) CAPPELLETTI, op. cit., p. 265.

(2) *Dizionario geogr. fis. storico della Toscana*, Firenze, 1841, p. 285, citato da T. Smali.

volume ⁽¹⁾, che contiene le notizie delle cerimonie e dei ricevimenti dal 1568 circa al marzo 1588, in modo però saltuario e spesso senza date, mentre negli altri nove volumi l'ordine cronologico è sempre rigorosamente osservato. Ed ecco la ragione di questo fatto.

Primo cerimoniere della repubblica fu il Padre Geromino Bordone di Sermoneta, minore osservante che, trasferitosi a Genova nel 1564 vi rimase con tale ufficio fino alla morte avvenuta il 24 febbraio 1615. Ma titolo, grado e stipendio di *Maestro delle cerimonie* egli non ebbe propriamente che il 6 aprile 1588, in quanto che il primo regolamento del cerimoniale in Genova venne approvato soltanto l'11 marzo 1587 come legge dello Stato. Prima d'allora non vi erano norme fisse in proposito, e le notizie delle cerimonie non venivano sempre nè regolarmente scritte e conservate.

Creato l'ufficio del Maestro delle cerimonie si cominciò anche la sistematica registrazione dei cerimoniali. Il primo libro già ricordato principia infatti con la data del 12 aprile 1588, pochi giorni dopo la nomina del Bordone e si chiude con l'ultima sua narrativa dell'8 gennaio 1615.

L'uso di questo libro *Ceremoniarum*, la cui scrittura divenne tosto obbligatoria e fu in seguito oggetto di vari provvedimenti del Governo, fu introdotto per iniziativa del Bordone stesso. Nella seconda carta del volume, sotto l'intestazione da lui scritta: « Diurnale nel quale si contiene ecc. », una nota in latino del segretario aggiunge qualche spiegazione; e precisamente dichiara che lo stesso Geronimo Bordone, affinchè di tutto quanto avverrà nella città in merito al cerimoniale sia data « notizia diligentissima » in quel libro, ha innanzi a lui, segretario e cancelliere, supplicato che si voglia accettare il volume stesso in segno di animo grato ecc., desiderando soltanto che gli venga concesso, mentre eserciterà l'ufficio di cerimoniere, di poter tenere il libro in casa sua « acciocchè possa annotarvi le cose concernenti le cerimonie *di tempo in tempo che avverranno.* »

Un errore e spostamento di data se possibile, adunque, nel libro 473 B, non lo potrebbe essere in questo primo volume e proprio poco più di un anno, dacchè era stato spontaneamente istituito dal diligente Maestro che doveva conservarlo.

Orbene la 45ª narrativa del 1589, seguita da altre otto dello stesso anno — tutte registrate in ordine cronologico (2) — dice testualmente:

« Visita fatta alla Moglie del già Ill.mo Sig.r di Piombino »

(1) ARCH. DI ST. IN GEN., *Ceremoniarum*, 473 B.

Cfr. anche L. VOLFICELLA, *I libri dei Cerimoniali della Rep. di Genova* in « Atti della Società Lig. di st. patria », Vol. 49º, fasc. 2º.

(2) L'ordine è osservato rigorosamente per i mesi; qualche lieve e raro spostamento si nota solo nei giorni.

« Giovedì 16 di novembre del 89 essendo con una galera del Ser.mo Gran Duca di Toscana giunto à Genova la Moglie dell' Ill.mo Sig.r Alessandro Sig.r di Piombino di felice memoria et figlia dell' Ill.mo S.r Ambasciatore Cattolico fu dalla Sig.ria deputato l' Ill.mo Sig.r Nicolò Doria, et l' Ill.mo S.r Pierfrancesco Moneglia Proc.ri per andare dal p.to S.r Amb.re à rallegrarsi, che sua figliuola fusse giunta à salvamento, con suoi figliuoli, et à offerirgli ciò che la Ser.ma Rep.ca avesse potuto per loro utile, et comodo fare; Già che non se gli mandò a condolere della sfortunata morte di esso S.r di Piombino, et il med.º paterno offitio fu fatto da essi Ill.mi S.S.ri con la med.a Sig.ra sua mesta et addolorata moglie molto compitamente, come esso Ill.mo S.r Nicolò suole in tutte le sue attioni fare, et se gli andette con 12 Thedeschi, due Tragetti et m.º di Cer.e avanti, et al doppo desinare. » (1) Ma due altri documenti dello stesso Archivio di Stato genovese hanno valore assolutamente decisivo al riguardo.

Uno, che avrò occasione di ricordare fra poco, ci fa conoscere come la famiglia di Alessandro Appiani fosse già in Genova presso don Pietro di Mendoza il 29 agosto 1590.

Inoltre fra le missive del governo del 1589 trovai pure un breve capitolo, che doveva essere aggiunto ad una lettera indirizzata al gentiluomo genovese Ettore Piccamiglio, il quale trattava in quel tempo gli affari della repubblica a Madrid in attesa dell'invio di un Ambasciatore. Questo capitolo è ancora più esplicito; esso dice:

« Gionta alla lettera del M.co Hettor Piccameglia de XXIII sett.e »

« Siamo à 8 ottobre che parte l'ordinario col quale non vi habbiamo che dire intorno à negotij, non havendo con l'ultimo havuto vostre lettere, nè per conto de' Giuri del Centurione si è per anco avuto la lettera dall' Ambass.or Mendozza, il quale harà havuto nuovo travaglio per la morte del S.or di Piombino suo genero, che è stato ucciso nel proprio loco di Piombino. » (2)

Come si vede, la data dell'assassinio di Alessandro Appiani resta così chiaramente fissata all'anno 1589 e non al 1590 come si è finora ritenuto. (3)

(1) A. S. G., *Ceremoniarum*, libro I, carte 65 v.

(2) A. S. G., *Litterarum*, Reg. n. g. 89-1865.

(3) Si potrebbero controllare ancora gli altri documenti di diversa fonte, come — oltre la relazione del Brammala citata dal Cesaretti (« Storia di Piombino ») — il « Libro dei consigli » dell'archivio comunale di Piombino, e quelli pubblicati da T. Smali. Di questi il 2º, importantissimo, è senza data; rimarrebbero quindi a riesaminare il 3º (la data 25 settembre dovrebbe essere errore di stampa), il quale, pur essendo tutto un'alterazione di quegli avvenimenti ad uso di don Fells, è notevole perchè riferentesi alle presunte deliberazioni del Consiglio genera'le di Piombino, che sarebbero state prese il giorno stesso dell'uccisione di Alessandro; e il 4º, dove questa uccisione è detta « seguita già sono otto anni », e che è un verbale di udienza di Alamanno Appiani innanzi a Clemente VIII, tenuta parecchi anni dopo il delitto (1599?). A me non sono stati possibili tali riscontri, che risultano del resto superflui, per la determinazione della data, dopo l'esame dei documenti inequivocabili sopra riferiti.

IV

LA FAMIGLIA DI ALESSANDRO IN GENOVA.
GLI ULTIMI APPIANI.

Solenne era stata la visita dei magistrati della repubblica — con corteggio di dodici armigeri tedeschi, due traghetti e maestro di cerimonie in testa — alla « mesta et addolorata » Isabella Appiani e al padre suo, don Pietro di Mendoza, conte di Binasco, di recente provato da altro dolore familiare, per la morte del figlio don Garzia avvenuta mentre combatteva « con l'esercito del Ser.mo Duca di Savoia », come dice lo stesso libro dei Cerimoniali nella narrativa di pochi giorni innanzi (9 settembre 1589), riguardante la « visita fatta all'Ill.mo S.r. Ambass.re Cattolico sopra la morte di suo figlio. » (1)

Quanta diversità dal rigore dimostrato soltanto qualche anno prima verso Alessandro! Gli è che anche le cose di Piombino — le quali non potevano lasciare imperturbata la repubblica (2) — erano ben mutate e si presentavano gravide di poco gradite sorprese.

Donna Isabella era rientrata con i figli in Genova, che aveva dovuto abbandonare in fretta nel 1586.

Se ne tornava presso il padre, come una lettera scritta dal governo genovese al M.co Ettore Piccamiglio a Madrid ci fa sapere. La repubblica annunciando, fra l'altro, l'invio di uno nuovo ambasciatore raccomandava al suo gentiluomo di insistere perchè fosse assegnata la casa per l'abitazione del ministro, secondo le « buone parole », che già gli erano state date al riguardo. Ed aggiungeva: « a questo proposito non lasceremo di dirvi che perchè pareva che

(1) Ivi, a carte 59. — La notizia venne pure comunicata dal governo al Piccamiglio a Madrid (*Litterarum*, Reg. 89-1865, 10 sett. 1589): « Nel campo del Duca di Savoia restò ultimamente morto con archibugiata D. G. ecc. ».

(2) I rapporti marittimi e commerciali dei Genovesi col Principato erano frequenti. A Piombino la repubblica aveva un proprio consolato. In questi tempi, e precisamente nel 1588, già « da anni in qua » teneva ufficio di console « per la nazione genovese » Giacomo Antonio di Mariotto.

C'è lo dice una supplica di molti « patroni di barche » genovesi, i quali, rilevando che, come risultava da numerose testimonianze convalidate dal Priore, dagli Anziani e dal Consiglio del popolo di Piombino, il detto console « per la corpulenza decrepita et podagra col stare di continuo in letto » era reso del tutto inabile, onde « molti trafficanti in detto luogo » ne ricevevano « molto danno e pregiudicio », chiedevano al governo la sua sostituzione con Benedetto Paganuccio di Piombino, uomo « esperto pronto et amorevole ». E i Ser.mi Signori, essendo nel frattempo il pover'uomo « passato a miglior vita », accolsero l'istanza, eleggendo a console, con patente del 19 novembre 1588, il Paganuccio, dopo che erano stati « ben certificati » della sua « integrità, sufficienza e valore » nonchè « dell'amore » che egli portava alla « nazione » genovese. (A. S. G., *Giunta di marina, Consoli*, filza 1).

il detto Amb. Mendoza fussi stretto di casa massime con haver seco la famiglia del S.r di Piombino suo genero si è operato che ne habbi una quale egli molto desiderava, e di lire mille seicento annue che della nostra camera si pagavano per la pigione si è cresciuto la somma in dua milla lire pur annue e vero che perche la casa p.ta con casetta e giardino harà anche da servir per l'habitatione della detta fameglia di suo genero si dovrà per detta famiglia sodisfare quello che per pigione merita di più delle dua milla lire, che così è stato concluso d'accordo col detto Don Pietro. » (1)

Questa lettera, alla quale qui sopra accennai, è del 29 agosto 1590; il che prova quindi che l'assassinio di Alessandro non poté accadere nel settembre di quell'anno, ma che risale al 1589, come già venne dimostrato.

A Piombino intanto don Felice d'Aragona spadroneggiava, mentre la Spagna nicchiava, rimanendo come perplessa in mezzo alle diffidenze del granduca e dell'impero, con un procedere che appare ancor più inesplicabilmente lento, se teniamo conto dello spostamento di data sopra accertato.

Ai nostri fini ci limiteremo a ricordare che, arrestati finalmente e puniti dagli spagnuoli i colpevoli, don Diego Ferrer, inviato da Genova per parte di Isabella e del padre suo, prendeva in consegna lo Stato di Piombino in nome del fanciullo Cosimo Jacopo Appiani (Jacopo VII), figlio dello spento signore (6 aprile 1591). E il 18 aprile dello stesso anno quattro ambasciatori del Consiglio generale di Piombino giuravano in Genova fedeltà in nome del popolo ai detti signori e a Oriettina Fieschi, madre di Alessandro.

Così gli Appiani si stabilivano di nuovo in Genova, nè valsero le ripetute preghiere e ambascerie dei Piombinesi per indurli a trasferirsi nel loro dominio, mostrandosi talvolta donna Isabella per-sino aspra e superba nelle sue ripulse.

Intanto nel 1594 l'imperatore Rodolfo II elevava con suo diploma lo Stato di Piombino al grado di principato imperiale; atto, questo, che voleva essere una riaffermazione dei diritti dell'impero su quel feudo di fronte alle pretese spagnuole.

E sul feudo stesso teneva sempre gli occhi ben fissi Ferdinando I di Toscana. Jacopo VII era malaticcio e poteva spegnersi senza eredi; Rodolfo II aveva bisogno di denaro; e il Medici, spendendogli centomila scudi con offerte di milizie contro il Turco, si ebbe la promessa dell'investitura del dominio degli Appiani in caso di devoluzione all'impero (1594).

Di rimando Jacopo VII da Genova vietava che qualunque forestiero potesse acquistare nei suoi domini beni stabili; editto certo suggerito dalla madre Isabella, la quale, sebbene specialmente dopo

(1) A. S. G., *Litterarum*, Reg. 89 1865.

quest'anno accentuasse il suo interessamento per lo Stato piombinese, pur continuava con la famiglia a rimanersene nella capitale ligure.

Le accuse contro questa donna singolare si accumulavano. Orribili quelle portate innanzi al papa Clemente VIII dal cognato Alamanno Appiano nell'udienza già ricordata del 1599.

Isabella aveva cospirato contro il marito per farlo uccidere e godersi lo Stato con l'adultero, « siccome con troppi manifesti indizii si vide et provò davanti alla Catt.a M.a del Re Don Filippo II ». Essa poi, ritiratasi in Genova, vi conduceva vita incestuosa col fratello, consumando, come amministratrice, « i fondi del figlio senza riguardo ». Per mettere lo Stato di Piombino in casa Mendoza, ora voleva unire in matrimonio la figlia, di nome pure Isabella, con lo zio don Giorgio « suo fratello e drudo »; al qual effetto « non molto tempo » prima era stato propinato il veleno al giovane Jacopo VII e al fratello don Garzia, e « questo vi rimase e il principe fu miracolosamente salvato. » Non solo per ragioni di moralità « ma anche per impedire che gli Stati di Italia » andassero « a famiglie straniere e per non privare la fanciulla della successione come » sarebbe avvenuto « se non si maritasse in casa Appiano, e per impedire che gli Appiani esclusi dal possesso di quello Stato accendessero fuoco in Italia », Alamanno richiedeva che il pontefice negasse o almeno sospendesse l'esecuzione della dispensa dal vincolo della parentela, dispensa domandata quando la fanciulla aveva dieci anni e don Giorgio ne passava i quaranta. ⁽¹⁾

Il matrimonio non ebbe luogo per allora, e non si celebrò che dopo la morte dell'ambasciatore don Pietro di Mendoza, il quale può darsi non fosse troppo lieto di tutte queste brutte vicende.

Certo si è che nel marzo del 1601 egli veniva a morte, come si rileva dal citato libro dei Cerimoniali ⁽²⁾. Da questo ricaviamo pure che poco dopo il giovane principe Jacopo VII, assentatosi da Genova, vi faceva ritorno, visitato ufficialmente dal Governo della repubblica (9 maggio 1601). ⁽³⁾

Circa un anno dopo la morte dell'avo, egli veniva unito in matrimonio con donna Bianca Spinola, stringendosi così gli Appiani

(1) Cfr. il documento IV in opusc. cit. di T. Small, p. 45.

(2) Dice l'instestazione della narrativa del Cerimoniale: « Tutto quel che si fece per la morte dell'Ill.mo Sigr Don Pedro di Mendoza, ambasciatore di Spagna presso la Ser.ma Repubblica (7 maggio 1601) ».

(3) « Visita fatta all'Ill.mo S.r Principe di Piombino a 9 di maggio del 1601 e sua venuta. — Fu visitato da due Gentil'huomini in nome publico con rallegrarsi de la sua salva giunta, e se gli fecero publiche offerte, e furono gli S.S.ri Giulio Rovere, et Angelo Luisio Rivarola, e poi vene à visitar il Ser.mo con gli due Ill.mi di Casa. » — A. S. G., *Ceremoniarum*, libro I, carte 249 r.

in vincolo di parentela con altra nobile e potente famiglia genovese. Infine, a distanza di due o tre mesi, la sorella Isabella sposava (5 agosto 1602) lo zio don Giorgio di Mendoza conte di Binasco.

Avvenimenti, staremmo per dire, precipitati, e che maggiormente fermano la nostra attenzione in quanto seguiti immediatamente da un fatto non meno sorprendente. Celebrati i due matrimoni, nella seconda metà d'ottobre la « Principessa Madre » si recava sola, quasi in fretta, a Piombino, dopo ben oltre dodici anni di volontaria lontananza, come se andasse per la realizzazione di un piano meditato. Vi ritornava piena delle migliori intenzioni, benevola, disposta a perdonare (!) a tutti, e arrogandosi anche il diritto di accordare munifiche concessioni, quasi fosse essa il principe. Ma alla fine dello stesso anno eccola di nuovo a Genova, chiamata dalle aggravate condizioni del figlio Jacopo VII, che si spegneva di fatto, a non ancora 22 anni, il 15 gennaio 1603.

Il libro dei Cerimoniali genovesi non conservano traccia di questi ultimi avvenimenti; il Governo era forse assorto nell'attesa del nuovo ambasciatore di Spagna, « Giovanni de Vives valentiano cavaliere di Calatrava », che veniva visitato ufficialmente il 13 febbraio 1603. (*Ceremoniarum*, lib. I).

Eppure la morte di Jacopo VII, ultimo della discendenza diretta degli Appiani, suscitava un nuovo vespaio. Da una parte in Piombino gli Anziani, che non amavano Isabella nè volevano signoria straniera, riconoscevano come principe Carlo d'Aragona-Appiani, figlio di quello Sforza che già era stato competitore di Alessandro; dall'altra Ferdinando I di Toscana alimentava le sue ambizioni in contrasto con la Spagna. I dissapori e le diffidenze erano già cominciate poco prima, come vedemmo, per l'accostamento dei Medici a Francia; ora si acuiavano per la questione di Piombino.

Effimero fu il trionfo di Carlo Appiani, chè ben tosto gli Spagnuoli prendevano incontrastato possesso del dominio in nome di S. M. Cattolica.

Ma ecco il granduca agitarsi, rammentare all'imperatore la promessa del 1594, offrirgli altro denaro, spingendolo ad inviare suoi commissari a Piombino, dove però, con suo scorno, venivano respinti dal comandante del presidio spagnuolo, mentre il vicerè di Napoli provvedeva alla costruzione della fortezza di Longone, secondo la vecchia proposta del principe D'Oria, e con grandi preoccupazioni di tutti, compresa la repubblica di Genova.

Ma Isabella Joveva anche questa volta trionfare. Se dopo la morte di Alessandro oltre un anno e mezzo (secondo il nostro computo) si fece attendere il riconoscimento di Jacopo VII, questa volta passarono ben otto anni dalla morte del giovane principe prima che la « Principessa Madre » riuscisse a far mettere in possesso della

figlia, Isabella contessa di Binasco, e del genero e fratello, don Giorgio di Mendoza, lo Stato piombinese. Il che avvenne appunto il 31 ottobre del 1611 con grande dispetto del nuovo granduca Cosimo II, che aveva calorosamente continuata la politica paterna nei riguardi di quel principato; e lo stesso don Diego Ferrer che nel 1591 aveva preso possesso dello Stato per Jacopo VII ora — nuovamente inviato da Genova — lo riceveva in consegna per la sorella di quel defunto principe con l'approvazione della Spagna e dell'impero.

A Genova, poi, fu subito spedita dal Consiglio generale apposita ambasceria, che rendesse omaggio ai nuovi principi. (1)

Il piano della scaltra e intelligente vedova di Alessandro era così realizzato: i Mendoza divenivano signori di Piombino. Ma il popolo non tutto si acconciò a tale destino e si scisse nei due partiti dei « Neri » e dei « Bigi », tra fautori di Isabella, cioè, e di Carlo Appiani. L'intervento degli spagnuoli pacificò infine gli animi col riconoscimento universale della contessa di Binasco. La « Principessa Madre » poteva ormai chiudere gli occhi in pace; essa, che fin dal novembre del 1611 era accorsa, sola, da Genova a Piombino, ivi moriva infatti il 19 novembre 1613.

L'« Eccellenza Padrona » e il consorte nel frattempo se n'erano rimasti nella Dominante, nè si mossero che alla morte di Isabella dietro ripetuti inviti dei Piombinesi, che li poterono finalmente accogliere nella loro capitale il 16 aprile 1614 con le più vive dimostrazioni di devozione.

Potrebbe sembrare strano che negli anni torbidi dei contrasti civili dello Stato di Piombino (1611-1613) soltanto la vecchia ed energica Isabella si trovasse colà a tutelare gli interessi e l'autorità della figlia e del fratello. Ma il libro dei Cerimoniali della repubblica anche qui ci sovviene, facendoci conoscere che il conte di Binasco, don Giorgio Mendoza, si recò almeno una volta nel 1612 (cioè nel periodo culminante delle discordie) da Genova a Piombino. Così ci viene infatti ricordata la « visita all'Ill.mo S.r Principe di Piombino à 20 di Giugno del 1612 »: « Tornato di Piombino alla Città, et avvisatone il m.º di Cer.e il Ser.mo Senato lo fece visitare da due gentil huomini, che furono gli SS.ri Stefano Spinola et Stefano Pasqua, et se li fecero pubbliche offerte e poi venne a S. Ser.tà a render la visita. » (2)

La stessa fonte ci informa pure che il conte di Binasco, poco dopo il suo arrivo da Piombino, si recava in Ispagna, donde faceva

(1) Doveva pure ossequiare donna Vittoria, figlia naturale di Alessandro, sposa del nobile uomo Vincenzo Ferrari, felicitandola per la nascita del figlio, marchese di Populonia.

(2) A. S. G., *Ceremoniarum*, lib. I, carte 389 v.

ritorno a Genova il 4 febbraio 1613 visitato solennemente dai magistrati della repubblica accompagnati dal maestro delle cerimonie e da «tedeschi» e traghetti. (1)

Il viaggio era avvenuto probabilmente anche in rapporto alla situazione dello Stato di Piombino, dove frattanto, intervenute le milizie spagnuole contro le terre ribelli di Suvereto e di Scarlino, nel settembre di quello stesso anno ritornava, come si disse, la pace.

Il compito trattamento della Serenissima verso don Giorgio sta a dimostrare come egli potesse contare sul riconoscimento e sull'appoggio della repubblica genovese, ciò di cui forse ebbe a giovare durante i lunghi anni di lotte prima e dopo il 31 ottobre 1611.

Non potrei dire se i Binasco, dopo le accoglienze ricevute nel 1614, si stabilissero definitivamente nella loro capitale; certo sappiamo che al principio del 1618 il marchese Gio. Francesco Brignole — Sale, allora senatore e procuratore camerale e più tardi doge nel 1635-37, otteneva dal governo il permesso di recarsi a Piombino per tenere a battesimo il figlio di Isabella Appiani. (2)

Risulta tuttavia che Don Giorgio moriva a Genova il 14 ottobre 1618 e che la Comunità di Piombino, per mezzo di un'ambasceria appositamente inviata, ancora supplicava la vedova Isabella perchè da quella città volesse ritornare nel suo dominio.

Ma anche questa volta sorsero a contrastarsi vari competitori: i Mendoza, gli Appiani, Cosimo II e, dopo la sua morte (1621), il figlio Ferdinando II di Toscana. La Spagna contro tutti aspirava sempre più ad impadronirsi del principato, richiedendone insistentemente l'investitura all'imperatore.

Intanto Isabella, che già fin dal 1619 era stata minacciata da Madrid di venir spossessata del feudo e si trovava circondata da tante opposizioni, si decideva a unirsi in matrimonio col duca di Bracciano, Paolo Giordano Orsini, ricevendo in Genova, dove si trovava pure lo stesso Orsini, un'ambasceria dei Piombinesi latrice di auguri e di doni (1621).

Due anni dopo (1623) Filippo IV di Spagna, che aveva ottenuta l'investitura dall'imperatore, faceva prendere possesso del feudo in suo nome, concedendolo poi nel 1626 a Belisario figlio di Carlo Appiani, riconosciuto come legittimo erede con grande gioia dei Piombinesi.

(1) «Visita fatta all'Ill.mo Sig.r di Piombino nel suo ritorno di Spagna, a 4 di febr.ro del 1613. — Tornato S. S. Ill.ma di Spagna con buona salute, il Ser.mo Senato mandò à visitarlo, et. à rallegrarsene con due Gentil'huomini, che furono gli SS.ri Gio. Batta Squarciafico, et Gaspar Basadone con m' di Cer.e Thedeschi et Traghetti, e poi venne da S. Ser.tà e tutto passò bene.» — A. S. G., *Ceremoniarum*, lib. I, carte 396.

(2) P. L. LENATI, *Dogge biennali di Genova dal 1528 al 1699*, parte II, p. 26.

Ma Belisario trovò l'impensata ostilità del Vicerè di Napoli, il duca d'Alba, il quale, contro la stessa volontà del re di Spagna e dell'imperatore condusse le cose così lentamente che soltanto il 1° aprile 1628 Isabella Appiani Orsini era dichiarata definitivamente deposta dal governo e lo Stato veniva affidato ad un reggente.

Complicate vicende attraversò la questione della investitura di Belisario Appiani, sostenuto anche dai fratelli Annibale e Orazio; ma non avendo da ultimo trovato la somma necessaria per pagare il laudemio all'impero, essi si videro per sempre privati di ogni diritto sul feudo di Piombino (1633). « Così — scrive il Cappelletti (1) — furono esclusi dalla sovranità dello stato piombinese i tre fratelli Appiani, la cui famiglia lo aveva posseduto per più di duecento anni; e lo perdettero dopo aver litigato per circa sei lustri, e dopo avervi consumate quasi tutte le loro sostanze. »

L'ultimo rampollo degli Appiani che effettivamente regnò su quel principato, fu dunque Isabella, la figlia di Alessandro.

Toccava a don Niccolò Ludovisi, principe di Venosa, marito di Polissena Mendoza-Appiani d'Aragona, figliuola della stessa Isabella e del defunto conte di Binasco, iniziare (1634) — dietro pagamento di un milione di fiorini alla Camera aulica — la nuova dinastia principesca di Piombino.

Il granducato di Toscana doveva attendere ancora molti anni e straordinarie vicende prima di poter annettersi quei domini, ai quali aspirò per lunghi secoli; a Genova, che aveva ospitato l'ultima famiglia regnante degli Appiani, non rimase che limitare la sua attività verso quelle terre a sporadici rapporti di mercanti.

ONORATO PASTINE

(1) Op. cit., pag. 324.

SUL GENTILIZIO DEI BIANCHI D'ERBERIA

Alcune ricerche eseguite fra gli antichi documenti riportati dagli Storici che si sono occupati delle vicende medioevali di scrittori Emiliani, Lucchesi e di Lunigiani, mi hanno permesso di rintracciarne alcuni, riguardanti gli autori di quel gentilizio feudale che prende il nome dai Bianchi d'Erberia e che ebbe il suo periodo di notorietà fra l'XI° e il XIII° secolo, che ritengo possano condurre a nuove congetture sull'origine del gentilizio stesso.

Il Prof. U. Formentini che per il primo ha scritto intorno a questo gentilizio ⁽¹⁾ studiandone la formazione, lo sviluppo, i rapporti con la stirpe Matildica e con i vari « Domini » che hanno signoreggiato in Lunigiana, Garfagnana e nella finitima Emilia, ne ha riconosciuto quale capo-stipite quel Rodolfo di Casola che intorno all'anno 1055 fa un compromesso col Vescovo di Luni, Guido, per incastellare le Pieve di Soliera. Nell'atto ⁽²⁾ erano nominati anche i figli di Rodolfo, Ghislecione, Rodolfo, Gandolfo. Questa era anche l'unica notizia sicura che si avesse di questi quattro personaggi; solo si sapeva che erano legati da parentela con i primi Erberia, Gerardo Guido e Ugucione, che si dichiaravano « Rodulfi nepotes ». ⁽³⁾

Ora un documento riportato dall'Ughetti nel vol. 3° della sua « Italia Sacra » Serie dei Vescovi di Reggio, pag. 282 coll. 1° e 2° ci fa ritrovare il Rodolfo di Casola fra i « fedeli » del Vescovo Volmaro. L'atto, col quale questi conferma la donazione di una corticella sita nella Pieve di S. Michele Arcangelo all'Abbadessa Liuzza del Monastero di S. Tomaso, già concessa dal suo predecessore Adalberto, è stipulato l'anno 1063 « proeenti hus nostris fidelibus (come dice il Vescovo) scilicet archi presbitero et archidiacono et reliquo clero nostrae Ecclesiae... (U) berto Comite et Rodulfo de Casule et pluribus aliis ».

(1) U. Formentini - Una podesteria consortile nei Sec. XII-XIII - Le terre dei Bianchi in G. S. L. XII - Sulle origini e sulla costituzione di un grande gentilizio feudale - Vol. LIII degli Atti della S. L. S. P.

(2) Codice Pelavicino - Regesto Lupo Gentile, pag. 46 doc. 31.

(3) A. 1106 - Muratori A. I. Vol. V. 78-80.

Firmano il Vescovo, gli Ecclesiastici, Uberto Conte ma non il Rodolfo.

Anche il Tiraboschi nel IV° vol. delle « Storie Modenesi », pag. 98, cita, senza però riportarlo, questo documento; il Muratori invece lo dà per esteso nel II° vol. delle A. I. coll. 779-780. Per quanto concerne i figli del Casolano, riterrei identificabile il Ghislecione con l'omonimo « Gissicionis filius q. Rodulfi » che nel 1071 è teste nell'offerta fatta dalla Contessa Beatrice al Monastero di Fraspino, di alcuni beni, fra i quali Carpineto, e con lui sono testi Ardinghi e Rolandinghi (1) e gli altri due rispettivamente nel Rodolfo di Dallo e nel Gandolfo di Camurciana che nel 1090-1095 presenziano alla donazione fatta da Uberto e Arduino, Conti Parmensi, al Monastero di Polirone. (2)

Il Rodolfo di Dallo, probabile fondatore della stirpe omonima ritenuta sino ad ora (3) da Rainieri di Vallisneria, sarebbe lo stesso che con il predicato di Garfagnana (4) figura padre del Rolando Capitano che nel 1097 è fra i donatori del Monastero di Polirone assieme a Guido e Uguccione d'Erberia. (Tiraboschi o. c. Diplomatico pag. 66) e il Gandolfo l'avo o il padre del Gerardo di Camurciana che nel 1188, con Gerardo di Carpineto ed altri è teste al placito di Federico I°, che sancisce la pace fra il Monastero di Polirone e Guido, Malerba e Redolino da Panzano (Muratori A. M. E. vol. I° pag. 603).

Il fatto che Rodolfo di Casola, nell'atto del 1063 sia chiamato « fedele » del Vescovo di Reggio non starebbe forse a significare che da questa Curia sia venuta, attraverso qualche donazione a titolo di feudo, l'origine dei possessi Emiliani dei Casolani, prima ancora di una subinfundazione Matildica, dato che essa Curia vantava da tempo autorità e potere proprio sui territori che in seguito faran parte del patrimonio dei Bianchi e Consorti, cioè, Erberia, Nassetta, Panzano? Non solo, ma la lettura di altri documenti anteriori al Casolano e riguardanti sempre la curia Reggiana, mi hanno fatto supporre che diversa possa essere anche l'origine del gentilizio Lunigianese, da quella comunemente riconosciuta (5), come filiazione del gruppo Attonide Matildico.

Invero, in un atto stipulato in Reggio nell'aprile 1045 (6) Il-dorino, messo di Ugo e Lotario Re, arbitro nella causa vertente fra

(1) Fiorentini - Memorie di Matilde - Vol. II, Diplomatico.

(2) Pacchini - Storia del Monastero di Polirone - Vol. I.

(3) V. Formentini (o.c.).

(4) Idem - Promiscuità nel predicato di origine per i Nobili che cercano di penetrare in territori al di fuori dei loro soggetti e vantarne poi diritti di possesso - Muratori A. I. Vol. IV 807-808.

(5) V. Formentini (o.c.).

(6) Muratori - A. M. E. Vol. I. pag. 463 e segg.

il Vescovo Aribaldo di Reggio e Rodolfo del fu Conte Unroco, circa il possesso di una cappelletta costruita in onore di S. Martino « in loco et fundo Herbariae », sancisce che essa cappelletta, con le sue pertinenze, appartenga a detto Rodolfo, che aveva dichiarato esser-ne stato il padre suo in possesso da oltre 30 anni.

Infatti il Conte Unroco, figlio di Suppone Marchese di Spoleto e vassallo e consigliere dell'Imperatore Ludovico II°, già nel '915 aveva ottenuto il possesso di quella cappella (1) e precedentemente, nell'anno '890, da Berengario I° che lo chiama « consanguineo » gli erano state confermate le corti di Fellina e Malliano nel Gastaldato di Bismantova (2) territorio che figurerà in seguito fra i possessi della casa dei Dallo che sappiamo imparentati con gli Erberia. (3)

Altra notizia del Supponide Rodolfo, e col titolo di Conte, troviamo all'anno '964, quando, assieme a un Guido, a un Boso ed altri figura presente al placito tenuto in Lucca da Oberto Marchese e Conte del S. P., con cui si decideva in favore del Vescovo di Reggio circa il possesso della Corte di Nassetta (4), Corte che nel 1055 è riconfermata al Monastero di S. Prospero di Reggio (5), nel 1075 è oggetto di compromesso fra Bernardo del fu Ugo da Panzano (altro feudo posteriore degli Erberia) e Gualberto Abate di S. Prospero, che precedente ne aveva fatto controversia in presenza della Contessa Matilde (6) e nel 1104 è rinunciata da Ottone Bianco « pro remedio animae meae et pro rogatum Basonix... suorum fratruum etc. » (7). E questo Boso, nel 1106, lo troveremo fra i patroni del Monastero del Monte dei Bianchi insieme ai nepoti di Rodolfo di Casola, consorte e parente degli Erberia.

Un Rodolfo (chiamato nepote di Sassone o Suppone) e un Boso troviamo pure presenti al placito tenuto, nel '970, in Chiasso (Arezzo) a favore del Vescovo di S. Fiora. (8)

* * *

E forse errata la mia supposizione, sorta da quanto ho sopra riportato che l'origine dei Casolani-Erberia, sia da riallacciarsi ad una discendenza Supponide? La concomitanza di luoghi e nomi (Erberia-Nassetta, Bismantova, Rodolfo, Boso) che si riscontrano poi in successivi atti degli Erberia e Consorti mi fa ritenere che no. Dice

(1) Tiraboschi - Memorie Modenesi. Vol. I. pag. 63-64.

(2) Tiraboschi (o.c.) Diplomatico doc. 48.

(3) La Corte di Fellina appartenne poi alla Casa Matilde che sul finire dell'età sua, l'assegnò alla chiesa di Canossa - Muratori A. I. - Vol. I pag. 571.

(4) Tiraboschi (o.c.) doc. 107, pag. 130.

(5) Tiraboschi (o.c.) Vol. II doc. pag. 41.

(6) Bacchini (o.c.)

(7) Muratori - A. E. Vol. I Cap. XXVIII.

(8) Muratori - A. M. E.

il Muratori (A. E. Tomo I° pag. 158) che « negli antichi secoli era « uso rinnovare o ricreare nei figli i nomi degli avoli o degli zii e sia quella del possesso degli stessi territori. « talvolta del padre stesso. Ciò è manifesto per infiniti esempi, e « tale osservanza, unita ad altre circostanze suol servire e può servire assaissimo per indagare e scoprire la connessione genealogica « delle persone e delle famiglie ».

Ed io ritengo che fra le « altre circostanze » importantissima sia quella del possesso degli stessi territori.

Non può pregiudicare il fatto che i Supponidi godessero del titolo di Conte, quando si ricordi che nel X° secolo detto titolo non era ancora ereditario ma « si soleva concedere vita natural durante « all'investito, a guisa dei Vescovadi.... salvo la facoltà dell'Imperatore di riconfermare nei figli meritevoli la dignità del padre ». (1)

Lascio in ogni modo, allo storico, che tale non è il mio mestiere, il decidere se le mie supposizioni sono attendibili o meno. Mi terrò pago se queste modeste note potranno riuscire di qualche utilità agli studiosi che si interessano delle cose di Lunigiana antica.

G. B. BIANCHI

(1) Muratori - A. M. E. Vol. I pag. 26

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Continuazione - vedi numeri precedenti)

Periodo storico francese (1769-1816)

- ADRESSE à M. Joseph Mara Belgodere, officier municipal de la ville de Bastia. (9 juin 1791). Paris, Piau, [s. d.] 8. Paris N
- ADRESSE de la Société des amis de la liberté et de l'égalité de Bastia aux sociétés populaires de Marseille, Toulon et Nîme, (25 Mai 1793), [s. n. t.], 4°. Bibl. Nat.
- ADRESSE énergique du Département de la Corse à l'Assemblée nationale, in *Journal Universel ou Révolutions des royaumes*, 1791, 27 juillet, n. 612. Buon.
- ADDRESS on the subject of the late union with Great Britain, 1795. B. Brith.
- AMBROSI. — La Corse pendant le période révolutionnaire de 1793-1799. *Bull. Soc. hist. Cors.*, 1920, [n. 415-416, 417-420].
- ARNIER. — Souvenirs d'Ajaccio: anecdotes arrivées dans cette ville pendant le séjour de Bonaparte à son retour d'Egypte, Genève, 1800, 12.
- BAGNEUAULT de Puchesse. — La conquête de la Corse et le maréchal de Vaux (1769), d'après des documents inédits, in *Revue des questions historiques*, 1 juillet 1880, pages 254-213. Extr. Paris, Paimé, Ed. 1880, 8°, pagg. 66.
- BERNARD Jean. — Histoire anecdotique de la Révolution française, 1792 [Dà biografia di ogni Convenzionale Corso].
- BONAPARTE N. — Position politique et militaire du département de Corse au premier juin 1793. Turin, 1883. B.
- BOSCH Célestin. — La Conspiration d'Ajaccio contre la France en 1800 après la correspondance inédite, Paris, Ristory, 1905, 8°, pagg. 344.
- BOUCHEPORNE. — Discours prononcé par M. de Boucheporta, intendant de Corse... à l'ouverture des Etats de l'île à Bastia le 26 Mai, 1785. Bastia, Impr. Veuve Batini, 4. PN
- BOZY G. B. — Corps Législatif: conseil des anciens, Opinion du citoyen G. B. Bozy... sur les indemnités dues aux réfugiés corse., Paris, Impr. Nationale [1795] Pluviose an VI, 8°. Buon.

- BUONARROTI PHILIPPE.** — La conjuration de Corse entièrement dévouée par Philippe Buonarroti citoyen français à Paris. Paris, Chez Galletti, II ann. de la républ.
- BUTTAFUOCO.** — Lettre à M. Paoli et à d'autres partisans dans l'île de Corse, (7 Sept. 1790). Paris, Impr. Pain, (s. d., 1790) Buon.
- CABANIS.** — Corps législatif. Conseil des Cinq-Cents. Rapport fait par Cabanis sur la pétition des citoyens Bédigis et Testevuide, entrepreneurs et directeurs du cadastre de la Corse... Paris, Impr. Nationale, ventôse, ann. VII, 1799, 6°. Buon.
- CADET.** — Etat de la Corse pendant la révolution française par le citoyen C. Paris, Valade, [s. d.] 6°. Bibl. Nat.
- CAGNANI M. A.** — Documents sur les troubles de Bastia 1. 2. et 3 juin 1791, in *Bull. Soc. hist. Corse.* 1894. R 8. XI 775
- CANONGE.** — Le tombeau du Maréchal de Vaux, in *Revue de la Corse* 1924, (V), pagg. 119-123.
- CAPPELLO** Girolamo in *Gazzetta di Venezia*, 30 maggio 1927. [Soggiorno di Murat in Corsica]
- CARLI R.** — Une page d'histoire inédite relative à l'arrivée des cendres de Paoli (le 4 Sept. 1899) à l'île Rousse et au pardon de Louis XV accordé aux patriotes corse exilés en Toscane avec Paoli par un édit du 15 Août 1772. Bastia, Impr. Piaggi, 1908, 6°, pagg. 15.
- CHUQUET.** — Napoléon et l'expédition de la Madeleine, in *Cosmopolis*, 1897.
- COLLETTA** Pietro. — Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1923, con una notizia intorno alla vita dell'autore scritta da Gino Capponi. Torino, Unione Tip. Ed. 1880, 16°. [Fuga di Murat e suo soggiorno in Corsica, Libr. VIII, Cap. IV-XVII.]
- CORRESPONDANCE** du Comité Supérieur négeant à Bastia (du 2 Mars au 1^{er} Sept. 1790), publiée par M. L. Abbé Letteron, in *Bull. Soc. hist. Corse.* XIV, (1894) fasc. 163-164, pagg. VIII, 198; XVII, (1897), fasc. 199-205, pagg. XVI - 243.
- CORSE** (La) et la Révolution. Extraits du *Moniteurs* par Letteron, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1911. (325-327), pagg. 165.
- CORTESE** Nino. — Saggio di Bibliografia Collettiana. Bari, Laterza, 1917. pagg. 73-78. [Accuse al Colletta per aver procurato la spedizione di Murat.]
- COSTITUZIONE** del Regno di Corsica del 1794. Corte [s. n. t.] Ps
- COUP D'OEIL** sur la situation de la Corse [s. n. t.] 5°, 1789. PS
- DÉCLARATION** du Roi qui transfère à La Mezzana le siège de la junte de Guano et à Talla celui de Quenza. Bastia, Batini, 1772, 4°, pagg. 217. GB
- DECOUVERTE** de plusieurs lettres écrites de la Corse à Vergniaud et à d'autres Brissotins, in *Courrier Républicain*, 1793, (n. 14) Buon.
- DECRETO** (Un) dell'Assemblea Generale di Corsica contro la Convenzione nel 1793, in *Archiv. Storico di Corsica*, 1926, (II), pagg. 175-182.

- DECRETO di l'Assemblea Generale di Corsica, 15 giugno 1794, in *Almanacco di A. Murra*, 1927, pagg. 185-190 [Ricorda i discorsi di Mirabeau e Robespierre contro l'annessione della Corsica alla Francia].
- DELMAS. — Corps Législatif, Conseil des Anciens, Rapport fait par J. F. Delmas... sur les élections du département de la Liamone. [Paris], Impr. Nationale, 1793, (VI), 5°. Buca.
- DENONCIATIONS et procès des enrôleurs pour la contre-revolution dans le département de la Corse, in *Journal Universel ou Révolutions des Royaumes*, 1791, 3 Fevr. n. 438. Buon.
- DOCUMENTS inédits concernant la Corse et les Corses en 1815 et en 1816, par Chuquet, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 180-184; 1925 (VI), pagg. 60-62; pagg. 158-160.
- DOCUMENTS sur les troubles de Bastia, 1, 2, 3 juin 1791, publiés par M. A. Cagnani, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, (XIV), 1894. [Storia dei torbidi provocati a Bastia dall'applicazione delle leggi ecclesiastiche e successivo intervento di Paoli per troncane la ribellione.]
- DUMAZET Arduin — L'escadre russe en Provinces en 1793. La défense de la Corse, Paris, 1894, 8°, pagg. 440.
- ELLIOT Gilbert (Sir) — Correspondance de Sir. Gilbert Elliot, vice-roi de Corse avec le gouvernement anglais. Part. I: Lettres de Sir Elliot à son gouvernement. Part. II: Lettres des membres du Gouvernement a Sir Gilbert Elliot, traduites de l'anglais et publiés par M. Sébastien de Caraffa, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, (XII), (1892), fasc. 133-137, pagg. VIII, 555; (XV) 1895), fasc. 177-179, pagg. VI, 255; (XIX), (1899) fasc. 218, pagg. VIII, 136.
- ESPERANDIEU E. — Expedition de Sardaigne et campagne de Corse, 1792-1794. Paris. Lavauzelle, 1895. Rec. G. G. *Rivista Stor.* XIII, 70.
- [FOCARD Château] — Mémoire en forme de pétition présenté à l'Assemblée nationale législative, faisant suite à un autre..., sur la nécessité de soulager le trésor public de deux millions environs que coûte annuellement le département de la Corse. Paris. Impr., du Cerche Social, Fevr. 1792, 8. PN
- FRANCESCHINI — L'élection du Général Sebastiani en Corse, en 1818, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1916, (Ann. 34), n. 367-369, pagg. 31-63.
- FRANCESCHINI — Elections corses: Comment en 1812 on préparait une élection qui n'eut pas lieu, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1919, (Ann. 39), n. 45-46, pagg. 131-152.
- FRANCESCHINI Emilie — Comment à Bastia et en Corse en l'an 1799 et en l'année 1818 on célébra l'anniversaire de la mort de Louis XVI, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 47-53.
- FRANCESCHINI Emile — Le maréchal Sebastiani, 1771-1851, in *Revue de la Corse*, 1927- [Generale di Napoleone in Oriente — Deputato in Corsica]
- FRANCHETTI Augusto — Storia d'Italia dal 1789 al 1799, Milano, Vallardi, s. d. 8°. [Due capitoli, pagg. 113-120; pagg. 26, bibliografia.]
- GAUDIN A. — Le régime fiscal de la Corse, les arrêtés de Miot, Bastia, Ollagnier, 1876.
- GAMBARO Angelo — Riforma religiosa, nel carteggio inedito di Raffaele Lambruschini,

- Torino, Paravia, 1927, 8°, 2 voll. [Notizie sulla deportazione in Corsica (1812-1814), per aver sostenuto la libertà della scuola, l'indipendenza della Chiesa.]
- GARELLI Aristide — L'isola della Maddalena, Venezia, T.p. Veneziana, 1907. [Notizie sui pastori dell'isola - Occupazione dei Savoia - Assalto francese nel 1793 - Difesa contro Napoleone]. Rec. Manfroni, *Rivista Storica*, Serie III, (Ann. 24), 1907, Vol. VI, fasc. 4, pagg. 405-406.
- GIORNALE Patriotique ^{de} Ph. Buonarroti 1791-1792. Part. I réédité par M. l'abbé Letteron, annoté par M. Ambrosi, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1919, (Ann. 36) n. 389-392, pagg. 1-95. [Notizie minuziose sul 1790.]
- GRANDMAISON — Corps législatif. Conseil des Cinq Cents Opinion de Grandmaison sur le projet de résolution concernant les secours à accorder aux réfugiés déportés et propriétaires de la Corse et des colonies, Paris, Impr. nationale, (1799), ventôse, an VII, 8°. Buon.
- GREPPI Giuseppe — La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi) Milano, Hoepli, 1900, (Vol. I). [Vedi Cap. V in cui parla degli avvenimenti di Corsica, Maggio, 1794.]
- GRISCELLI — Lettre d'un berger corse à S. M. l'Empereur des Français par G... Paris, Boucquin, 1857, 8°. Paris N.
- GUERIN Charles — La Corse aux Etats Généraux de 1789. Ajaccio, 1864, 18°.
- HOLLAND ROSE J. — The expulsion of Paoli from Corsica, in *Revue Napoléonienne*, 1910, X, 3°. [Pubblica un documento del 1795.]
- HOLLANDER O. — Les drapeaux et étendards de l'armée d'Italie et de l'armée d'Egypte, 1797-1801. Extr. Carnet de la Sabretache Paris, Leroy, 1904.
- JOLLIVET — La Révolution française en Corse. Pauli-Bonaparte-Pozzo di Borgo. Paris, Bureaux de la *Revue moderne*, 1892. Rec. in *Archiv. Storico Ital.* Ser. V, XIII, pagg. 245. [Opera importante su documenti corsi, ma alterata dal sentimento nazionale francese: Paoli è un italiano è un nemico.]
- JOLLIVET Maurice — Les Anglais dans la Méditerranée. (1794-1797): Un royaume anglo-corse. Paris, Chailley, 1896, 12°, pagg. XII, 360. [Studio del breve periodo in cui gli Inglesi si stabilirono in Corsica]. E.
- JOLLIVET — Les Anglais en Corse [nel 1814], in *Revue Ebdomadaire*, 1899, 10 Giugno - R. S. XVI, 509.
- LACOMBE — Saint-Michel — Corps législatif. Conseil des Anciens. Opinion de Lacombe-Saint Michel sur la résolution qui accorde des indemnités aux réfugiés corses. Paris, Impr. Nationale, pluv., 1798, (Ann. VI). Buon.
- LA ROQUE (Louis de) — BARTHELEMY (DE) EDOUARD — Catalogue des gentilshommes qui ont pris part ou ont envoyé leur procuration aux assemblées de la noblesse pour l'élection des députés aux Etats généraux de 1789. publié d'après les procès-verbaux officiels par Louis de La Roque et Edouard de Barthélemy. Paris, Dentu, 1871-1866, 2 voll. [Pubbl. in 32 dispense: una riguarda l'Alsazia e la Corsica.]
- LAVALLOIS — Corps législatif - Conseil des Cinq Cents Rapport fait par Lavallois sur l'assemblée électorale du département du Golo... Paris, Impr. Nationale, 1798, (Ann. VI).

- LETTERON — Deux Députations des états de Corse, 1775-1785 à la cour de France, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1912, fasc. XXXII, fasc. 337-332, pagg. XXVI, 145. [studio e documenti].
- MARBEUF (Comte de) — Discours prononcé à l'ouverture des Etats de Corse le huit nov. 1773, Bastia. Ps
- MARBEUF (Comte de) — Discours prononcé par M. le Comte de Marbeuf à l'ouverture des Etats de Corse à Bastia le 26 Mai 1785, Bastia, Impr. veuve Batini, (s. d.) 1785, 4°. PN
- MARCHESE C. — L'amm. Nelson alla Maddalena e la Marina sarda di quel tempo, in *Rivista Marittima*, 1902, (Ann. 35), (4° Trimestre), pag. 38. [Notizie sulla difesa della Sardegna: il Millelire; combattimenti nelle acque corse: posizione strategica della Corsica ecc.]
- MARCHI — Histoire de la guerre de Fiumo bo pendant les années 1815-1816, précédés de quelques détails relatifs... à l'arrivée de Murat roi de Naples en Corse, d'après les mémoires du commandant Poli. Ajaccio, Impr. Marchi, 1855, 8°.
- MARINI Dom. Ih. — Les élections aux Etats généraux de 1789, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1920, (n. 409-412)
- MATTEI Nounce — La Crocetta document inédit, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 86-90. [Ribellione di Bastia, 1793, Luigi Giafferi, Gen. Vauboi e Gen. Antonio Filippo Casalta.]
- MEMOIRES historiques sur la Corse par un officier du Régiment de Picardie 1774-1777; publiées par M. V. de Carafa, in *Bull. Hist. de la Corse*, 1889, (Ann. IX), fasc. 100-102, pagg. 1-266.
- MICHEL E. — Una temuta missione in Toscana del corso Saliceti (1732), in *Archiv. Storie di Corsica*, 1927, (III), pagg. 284-283. [Misure di sorveglianza del governo toscano contro il Saliceti venuto per suscitare tumulti.]
- MOCKLER — FERRYMAN — The life of a regimental officer during the great war 1793-1817 compiled from the correspondant of Colonel Samuel Rice... by Mockler — Ferryman, London 1913, 1) Trad. Filippi, in *La Conquête de la Corse par les Anglais: Revue de la Corse* 1920, (I), pagg. 113-116.
- MOSNIER Henry — Le maréchal de Vaux, 1) in *Annales de la Haute Loire*, janvier, 1876, pagg. 27-44; 2) Extr. Le Puy, 1876, 16, pagg. 24.
- NOUVELLES arrivées de l'isle de Corse où le patriotisme a terrassé les fanatiques et les ennemis de la Constitution, in *Journal Universel ou Révolutions des Royaumes*, 1791, n. 585, (30 juin). Buon.
- N'EKER — De l'administration des finances de France. Lausanne, chez Jean Heubach, 1785, (Vol. I), 1785 (Tom. III). Vol. I pagg. 212-216.
- ORDIONI Léon — Une intervention de la Comtesse du Barry à propos de la Corse, 1924, (V), pagg. 192. [In favore di un fornitore nel 1768].
- ORDIONI Léon — Lettre de Buonaparte à Matteo Buttafuoco député de la Corse à l'Assemblée nationale, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 40-45.

- PAOLI Pascal — Nux Corses libres et français le citoyen Pascal Paoli lieutenant général commandant en chef la 23^e division militaire de la République. Corte, Impr. de Marchi et Calandra, 1793, 4. PN
- PELISSIER Léon — Un soldat d'Italie et d'Egypte journal d'Antoine Bonnefous 7 Nov. 1792, 21 Févr. 1801, Paris, Leroy, 1903, 8, pagg. 80. [L'a. servi volontario nell'esercito della Repubbl. in Corsica, in Sicilia, in Provenza ecc. Restò un umile soldato. Da manoscritto di Carpentias.]
- PETRICONI Cesare Matteo — Relazione di quanto è accaduto in Bastia dal 1 Giugno 1791 in appresso... condotta dal Sig. Cesare Matteo Petriconi comandante la guardia nazionale (28 Giugno), Bastia, Stamp. Batini, (s. d.), 4^o. PN
- PEYRE M. — La Corse au moment de la Convocation des Etats généraux, in Révolution française, oct-déc., 1924. [cabinets de doléances]
- PEYRES Marius — L'établissement des Français en Corse, (1768-1789) 1) in *Revue des Questions historiques*, 1923, (Ann. 51), 1^o juillet, pagg. 38-61; 1^o Oct. pagg. 297-334. 2) in *Revue des Etudes Napoléoniennes* (Nov.-Déc. 1923), pagg. 162-179. Rec. Villat, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), n. 25, pagg. 1-6; n. 26, pagg. 45-48; 74-77. Peyre, 1925, (VI), pagg. 97-110. [Trattative fra Francia, Genova, e Pasquale Paoli: operazioni militari francesi per l'occupazione.]
- PIECES et Documents divers pour servir à l'histoire de la Corse pendant la Révolution Française recueillis et publiés par M. l'abbé Letteron, Tom. I. (1792 mai-juin, 1793, Bull. Soc. Hist. Corse, X, 1890, fasc. 115-118, pagg. 5-418; (II) pagg. 1-455; in Bull. 1891 (XI), fasc. 121-125. [Documenti dal 1792 al 1793. Studia la Spedizione di Sardegna a cui prese parte Napoleone, l'occupazione inglese, l'acquisto dell'isola per opera del generale Gentile. Documenti ufficiali. Tom. II - Rottura di Paoli con la Convenzione.]
- PIECES et Documents divers pour servir à l'histoire de la Corse pendant les années 1790-1791 recueillis et publiés par M. l'abbé Letteron, in Bull. Soc. Hist. Corse, XIV, (1894), fasc. 159-162, pagg. XII-338
- PIETRI (Ange de) — Réponse à M. Chateaubriand. Paris, Michaud, 1814, 8^o, 2^e ediz. Buon. [Sulla necessità di sostenere i Borboni.]
- POLA Sebastiano — I moti delle Campagne di Sardegna dal 1793 al 1802, Sassari, Stamp. L. I. S. 1903, 2 vol. pagg. XXV, 226; 208. Rec. Michel. *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, (I), pagg. 117-118. [Moti del 1802 in Sardegna, preparativi d'invasione dell'isola da parte della Corsica: favori del governo di Francia a quel tentativo.]
- POMPEI P. — Corps législatif — Conseil des anc.ens — Opinion de P. Pompei sur la résolution du Conseil des Cinq-Cents, relative aux indemnités dues aux Corses réfugiés. Paris, Impr. Nationale, [1798], Pluviôse, ann. VI, 8^o. Buon. publiés par M. l'abbé Letteron, in Bull. Soc. Hist. de la Corse, (XI), 1891, fasc.
- PROCES — Verbaux des Séances du Parlement Anglo-Corse du 7 Févr. au 10 mai 1795 126-131, pagg. 1-500; (XII), 1892, fasc. 141-142, pagg. 561-739.
- PROCESSO verbale dell'assemblea generale di Corsica, tenuta in Corte il 10 e giorni seguenti di giugno 1794. Corte, Stamp. del Governo di Corsica [1794]. 4^o, pagg. 70. Rev. Mufielli, in *A Murra*, 20 gennaio 1927.

(continua)

RENATO GIARDELLI

Discussioni e Commenti

Ancora su “Una colonia romana della Liguria occidentale,,

Chiedo venia se mi permetto abusare della Vostra cortesia con la richiesta di pubblicazione della presente breve nota, che non rappresenta un'autodifesa, della quale non sento affatto il bisogno, bensì una precisazione.

L'Egr. Prof. Bornate, recensendo il mio studio « Una Colonia Romana della Liguria Occidentale », ha creduto di dover rilevare alcune inesattezze storico-geografiche; inesattezze che mi sembra opportuno dover chiarire al precipuo scopo di rendere meglio edotti sull'argomento gli studiosi di archeologia ligure ed anche perchè a me non appaiono tutte tali.

1. — Il Prof. Bornate non ammette si possa determinare il confine tra Liguri ingauni ed Intemeli nel « Tavia Fluvius ». La ragione essenziale del suo convincimento è data da affermazioni di G. Rossi e di E. Pais, i quali negano, senza per altro documentare il loro presupposto, che quello possa essere il confine delle due popolazioni.

Il Rossi stabilisce questo confine al Torrente Impero, presso Oneglia, senza fornire alcuna prova o indizio atti a confermare la sua tesi, assolutamente campata in aria. Il Pais porta addirittura il confine « oltre Savona, ossia sino al limite di Genua ». E il territorio dei Sabazi, di cui parla Plinio, dove va a finire,

In questo *Pipse dixit* non regge, nè può far testo alcuno. Pur riconoscendo che la documentazione da me portata può apparire insufficiente a chi la esamini senza quella elasticità intellettuale necessaria, insisto nella mia tesi e riaffermo la mia convinzione in merito al confine rappresentato dalla *Fiumara di Taggia*.

Evidenti ragioni di opportunità (lo spazio è tesoro) mi vietano di estrinsecare il meccanismo razionale delle congetture scientifiche da me adottate. Dirò solo che, volendo escludere il confine rappresentato dal « Tavia Fluvius », si dovrà, per legittima conseguenza, escludere pure gli altri confini da me stabiliti, e cioè le Alpi (Turbia), la Fiumara di Finale Ligure, il Torrente Teiro, ecc.

Lo si potrà fare negando una ponderata affermazione. Ma non si potranno certo sostituire con la Roia, la Merula, il Polcevera ed il Bisagno; nè con il Porto Maurizio o il Torrente Impero. E allora? Allora continueremo così, gli uni a costruire gli altri a demolire per l'amore della contraddizione.

2. — Affermo di non aver mai letto la pubblicazione « I Liguri Intemeli » di G. Rossi, contenuta negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria ». Se ciò fosse l'avrei inclusa, con le altre opere del suddetto studioso, nel copioso elenco bibliografico che chiude il mio volume: non sono uso a spennare i pavoni.

Per altra via a risultato assai più preciso e documentato sono giunto. E ciò appare evidente a chi consideri le diverse congetture e le conclusioni tratte dal Prof. Rossi e dal sottoscritto.

3. — *Armea* colonia non fu mai un grande centro della Liguria marittima; non ho mai avuto la pretesa di collocarla tra le città eminenti della regione. A pag. 153 si può leggere: « Accanto alla fiorente Taggia la minuscola *Armea colonia* visse modestamente e serenamente. Gli irrequieti ribelli Liguri dimenticarono le battaglie e le offese: uniti tutti nel nome di Roma imperiale, vinti e vincitori lavorarono guardando al simbolo glorioso della potenza e della volontà, al Fascio dei Littori ».

Il Rossi parla di una *colonia Porciana* che non è mai esistita ed il Prof. Bornate sembra giurarci su. Ma, dunque, che solo alcuni privilegiati scrittori abbiano il dono della repentina altrui credulità?

4. — « I soldati romani si stabilirono alla base della collina, tra il *Colle dei Castelletti* ed il torrente » ho scritto a pag. 153 « e cominciarono a costruire le loro abitazioni sopra la strada romana ». Confermo e riaffermo. Il documento citato non si riferisce, come il Prof. Bornate ha creduto, al luogo della fabbrica, ma bensì alla strada romana, che passava di lì, come si può vedere dalla documentazione riportata. Se la strada romana esisteva nel 1433, a più forte ragione doveva esistere nel 1.º secolo dopo Cristo.

5. — Le etimologie che all'Egr. Prof. Bornate sembrano poco ortodosse non sono sviste, come Egli ha la bontà d'ammettere, ma frutto di paziente e, mi si permetta l'immodestia, intelligente lavoro d'indagine filologica. Delle sviste ce ne sono, l'ammetto ben volentieri, come quel Doge Filippo di Cleves, che in realtà è Governatore di Genova (vedasi il Documento X, a pag. 203); la data della battaglia di Novara e un « n » di più a quel promontorio che vide la vittoria di Ottaviano.

Ringrazio dell'ospitalità e deferentemente saluto.

MARIO LOPES PEGNA

Firenze, 7 Maggio 1934-XII.

Postilla

Nello stendere le quattro paginette di recensione del volume del Sig. Mario Lopes Pegna ho cercato di essere, secondo la mia costante abitudine, in tutto e per tutto obiettivo, studiandomi di attenuare certi punti, nei quali il giudizio avrebbe potuto sembrare

aspro, ed usando forma non solo corretta, ma cortese nei riguardi dell'Autore. Tutto questo non è valso a proteggermi dalle frecciate del prelodato Autore insoddisfatto, il quale, non per difendersi, perchè non ne sente il bisogno, ma per maggiormente precisare ha scritto la lettera surriferita. Non so, se qualche lettore intelligente e perspicace troverà qui sopra le maggiori precisazioni promesse; quanto a me, non ci ho trovato altro che un tono polemico e aggressivo.

1. — Ho detto nella recensione: « È proprio vero che il *Tavia fluvius* era il confine dei Liguri Intemeli ed Ingauni? L'A. rimanda la dimostrazione ad uno dei capitoli seguenti; e in quel capitolo riferisce un passo di un documento del secolo XII, nel quale si parla del confine orientale della Contea di Ventimiglia (pag. 162): a questo fa seguire altri documenti di età posteriore. Con tutta la buona volontà di questo mondo, non posso ammettere come sufficiente una tale documentazione: altro è il confine orientale dell'a Contea di Ventimiglia nel secolo XII, altro è il confine del territorio degli Intemeli e degli Ingauni prima e dopo la conquista romana ».

Su questo punto credo di essere stato esplicito e di non essere stato frainteso. In via subordinata, solo per dimostrare la difficoltà e quasi l'impossibilità di determinare, a tanta distanza di tempo, confini precisi (ammesso che confini precisi esistessero) citavo la testimonianza di due scrittori: uno, autorevole per aver dedicato la maggior parte della sua vita allo studio dei problemi storici della Liguria occidentale, il quale pone il confine tra Ingauni ed Intemeli in luogo diverso da quello indicato dal Lopes Pegna; l'altro, storico di Roma antica di valore e di fama riconosciuti, il quale, trattando questo argomento, non parla di confini precisi tra Ingauni ed Intemeli. Ora il Signor Lopez Pegna, con incredibile disinvoltura scrive: « La ragione essenziale del suo convincimento è data da affermazioni di G. Rossi e di E. Pais ecc. ecc. ». No, egregio Signor Lopes Pegna, la ragione essenziale del mio convincimento deriva dall'infondatezza delle sue asserzioni, non da affermazioni altrui. Il motivo della coartazione del mio pensiero è chiaro: io dovevo apparire un idolatra dell'*ipse dixit*, privo dell'« elasticità (!) intellettuale necessaria » a comprendere la Nuova Rivelazione! L'elasticità intellettuale è molto comoda per gli autori di romanzi storici o, come oggi si preferisce, di storie romanzate. Il Signor Lopes Pegna può insistere quanto vuole nella sua tesi, io continuerò a ripetere che la documentazione da lui portata non solo « può apparire », ma è « insufficiente ». Mi duole che « evidenti ragioni di opportunità » vietino al Sig. Lopes Pegna « di estrinsecare il meccanismo razionale delle congetture scientifiche da lui adottate ». Potrebbe darsi che da quel *meccanismo razionale* si sprigionasse tanta luce da illuminare i ciechi che ancora « deambulant in tenebris »;

onde quelle evidenti ragioni di opportunità diventano una sciagura inaspettata per la scienza.

Finora, però, la luce non è venuta: per questo motivo resto fermo nella mia opinione che la dimostrazione data dal Lopes Pegna non è persuasiva. Il lettore spassionato giudicherà, se affermare questo equivalga a « demolire per amore della contraddizione ». Il Lopes Pegna può star sicuro che, se egli avesse costruito su fondamenta salde, nessuno avrebbe cercato di demolire il suo edificio; ma poiché egli non ha saputo o non ha potuto costruire su fondamenta salde, la rovina dell'edificio diventa inevitabile.

2. — Il Lopes Pegna afferma di non aver letto i *Liguri Intemelii* di G. Rossi e rivendica l'originalità della sua congettura circa l'etimologia di « Bellene ». Prendo atto della sua dichiarazione, e osservo che una maggior cura nel ricercare le opere pubblicate sull'argomento trattato da lui non avrebbe, certo, danneggiato il suo lavoro. D'altra parte è innegabile che quella congettura fu fatta dal Rossi molto prima che dal Lopes Pegna.

3. — « Armea colonia non fu mai un grande centro della Liguria marittima ecc. ». La questione non è, se Armea *colonia* sia stato un grande centro o un piccolo centro, ma se sia esistita o non sia esistita cotesta ipotetica *colonia*. Dal momento che nessuno prima d'ora ha fatto menzione di Armea *colonia*, vediamo con quali argomenti il Lopes Pegna ne dimostra l'esistenza. Egli afferma che « Molti anni dopo che l'Imperatore Augusto ebbe assoggettato i Liguri, e infinite turme ne confinò il Senato Romano nell'Italia meridionale, si cominciò a donare ai veterani la terra da coltivare e difendere. » (pag. 150-151)

Dopo una breve divagazione sulla differenza tra le colonie greche, fenicie e romane, salta indietro oltre un secolo per dirci che Caio Gracco.... « pensò nell'anno 122 av. Cr. ad un diverso indirizzo coloniale ». (pag. 151); indi con un'altra graziosa piroletta balza a Silla che « propose e stabilì di dar colonie in ricompensa ai soldati,.... » (pag. 152), per arrivare, dopo altre amenità, a questa strabiliante conclusione: « In Liguria, dunque, dopo la vittoria ed il parziale spopolamento, bisognava condurre coloni che valorizzassero quelle terre e portassero la regione a quel minimo grado di rendimento richiesto dall'impero. Così, verso la fine del I° secolo, il Senato cominciò a dispensare ai veterani lotti di terreno situato in posizione favorevole e prossimi alle *stationes militum*.

I soldati romani si stabilirono alla base della collina, tra il « *Colle dei Castelletti* » ed il torrente, e cominciarono a costruire le loro abitazioni sopra la strada romana » (pag. 152-153).

Esaminiamo la logica di questo ragionamento. L'Autore afferma che i Liguri furono assoggettati dall'Imperatore Augusto, mentre è noto che le guerre Romano-Liguri si svolsero dal 238 al 122 av. Cr.

e che al tempo di Augusto furono assoggettate soltanto le tribù stanziata nella provincia delle Alpi marittime, i cui confini, allo stato delle nostre conoscenze, è impossibile precisare. Egli dice che il Senato Romano ne confinò infinite torme nell'Italia meridionale, mentre il trasferimento della tribù degli Apuani (di questa si tratta, non degli Intemeli o degli Ingauni) nel Sannio, nei pressi di Benevento, avvenne nel 181 av. Cr., non al tempo di Augusto. Il Lopes Pegna termina questo meraviglioso periodo affermando che « Molti anni dopo che l'Imperatore Augusto ebbe assoggettato i Liguri... si cominciò a donare ai veterani la terra da coltivare e difendere » e nella pagina seguente (152) scrive che « Silla..... propose e stabilì di dare le colonie in ricompensa ai soldati..... ». Ora se si considera che Silla morì circa 16 anni prima che C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto nascesse e che proprio da Silla oltre 150.000 soldati congedati ebbero terre principalmente nel Sannio, nella Campania e nell'Etruria, qual conto si deve fare dell'esattezza storica di un Autore, il quale scrive che *al tempo di Augusto si cominciò a donare ai veterani la terra da coltivare?*

Passando dal generale al particolare, il Lopes Pegna scrive che *in Liguria..... dopo la vittoria ed il parziale spopolamento, bisognava condurre dei coloni ecc.* Ora siccome il punto di partenza di tutto questo ragionamento è « Molti anni dopo che l'imperatore Augusto ecc. », il lettore si attenderebbe una prova che quei tali coloni furono trasferiti nella Liguria occidentale al tempo di Augusto, invece..... l'Autore cita in nota, un passo di Tito Livio (XLI, 13, non XL, 17 come cita il Lopes), nel quale si parla di 2000 coloni trasferiti a Luni nel 177 a. Cr. E dopo questo po' di confusione l'A. continua imperterritito: « Così, verso la fine del I° secolo, (??!) il Senato cominciò (sic!) a dispensare ai veterani lotti di terreno ecc. ecc. ». Con tale argomentazione, come ognuno vede molto *logica e persuasiva*, l'A. intende provare inoppugnabilmente la fondazione di *Armea colonia!* e mostra di adombrarsi, perchè ci sono dei testardi che non vogliono credere alle sue parole. Che poi, non sia mai esistita neppure la *colonia Porciana*, di cui parla Gerolamo Rossi, può anche darsi; ma che io sembri *giurarci su* è una trovata, di cui lascio la paternità al Signor Lopes Pegna. Chi comprende l'italiano, sa che, avendo io scritto « Il Rossi a pag. 50 e 65 dice ecc. », lascio l'onore e l'onere dell'affermazione al Rossi e non intendo partecipare nè ai meriti nè ai demeriti di quello scrittore.

4. — Dopo quel che ho detto di sopra, è inutile che io ripeta che in materia tanto controversa, e relativamente a fatti così lontani, è un po' esagerata la pretesa dell'autore di essere creduto sulla parola. Se il Sig. Lopes Pegna fosse stato presente alla fondazione di *Armea colonia*, si potrebbe, per un riguardo personale, prestar fede alle sue parole; ma siccome si ha ragione di dubitare che egli

si sia trovato presente a quella cerimonia, se non cita testimoni degni di fede, bisognerà che si rassegni alla credulità o all'incredulità dei lettori. Quanto a lui, affermi e riaffermi pure: è logico, che egli si mostri costante nelle sue idee.

5. — Veniamo, finalmente, alle etimologie. Mi sono accontentato di definirle *poco ortodosse* e credo con ciò di aver dato prova di molta moderazione. Ora l'A. protesta che esse sono *frutto di paziente e.... intelligente lavoro d'indagine filologica*. Le etimologie a cui volevo accennare sono le seguenti:

pag. 26, nota 1, «Ormea è corruzione di Romana».

pag. 33, «Taggia deve al greco *gea* (terra) la sua origine.....».

pag. 34, «*Polupece* (in nota: Da *polù* = molto e *peicin* = scardassare)».

pag. 60, nota 2, «Nel medio evo il suo nome si cambiò in *Va-ragine* = luogo dove si varano le navi».

Che *ormea* e *romea* siano corruzione di *romana* fu ripetuto da P. Accame nell'articolo intitolato: *La via Aurelia ed il Pollupice nel territorio di Pietra Ligure*: «E nimo v'ha, studioso della materia, il quale ignori che *ormea* e *romea* sono corruzione di *romana*, e che si dava il nome di *romea* alle strade tradizionali romane». (Cfr. *Giornale ligustico*, anno XVI (1889) pag. 245). Può darsi che sia così: io, però, non ci giuro su. Altra cosa è *via romea*, altra è *Ormea*, nome proprio di città: resta sempre da spiegare come da un aggettivo sia derivato un nome proprio, e perchè a quel luogo soltanto sia stata attribuita una qualità, che poteva competere a mille luoghi diversi. Più semplice, mi pare, e più logico far derivare *Ormea* da *Ulméa* (*Ulmata-Ulmea-Urmea-Ormea*) come si trova nei documenti medioevali e come scrive ripetutamente il Giustiniani (*Annali della Repubblica di Genova*, vol. I. pag. 28, 35).

Per Taggia, il Lopes Pegna dà questa spiegazione:

«Taggia deve al greco *gea* (terra) la sua origine (i coloni focesi approdarono certo, e più volte, all'ampia foce del *Tavia fluvius* e chiamando *gea* il piano dove l'antica *Tabia* sorgeva, provocarono l'adozione di quel vocabolo, leggermente modificato, per designare il paese da parte degli stessi abitatori).

Come, quando, in quali circostanze i Focesi siano sbarcati alla foce del fiume *Tavia*, perchè abbiano usato quel nome, che nella loro lingua indicava tutto il globo terraqueo per designare una minima particella del medesimo, sono cose di nessuna importanza per il Lopes Pegna. Quali siano i mutamenti fonetici, in virtù dei quali *gea* diventa *Taggia*, l'A. non perde il tempo a dimostrare, perchè la cosa è chiara come il sole: si tratta di leggere modificazioni!

Anche l'etimologia di *Polupece* è per il Lopes Pegna «*frutto di paziente e.... intelligente lavoro di indagine filologica*». È un

vero peccato che egli abbia sciupato la sua pazienza e la sua intelligenza per scoprire cose, che sono note da un secolo! Ne vuole la prova: eccola.

« Descritto il percorso della strada, vediamo che cosa sia questo specioso *Pollupice*, che l'*Itinerario* fissa a dodici miglia da Vado e ad otto miglia da Albenga. Il Serra (*Storia dell'Antica Liguria e di Genova*, Capolago, 1835, vol. I, pag. 96) fa derivare la parola *Pollupice* dal greco, *polù* (molto) e *peichein* (scardassare); e vuole che *Pollupice* come pure *Andora*, traessero la loro origine e fondazione da colonie greche venute nei nostri paesi. Ma come si può parlare di etimologia, quando non si è ben sicuri del nome stesso, trovando talora scritto invece di *Pollupice*, *Pollucipe*, *Lollupice*, *Sollupice* e *Polubice*? Gli eruditi poi spropositarono a man salva su questo *Pollupice*; alcuni, come Carlo Stefano e Abramo Ortelio, ne fecero una città grandissima; altri, come il Garoni, lo ridussero alle misere proporzioni di un torrente. Per noi, altro non era che una delle solite *mansioni* lungo la via militare ». (P. Accame, *op. cit.*, pag. 249). Quanto a Varazze, il Lopes Pegna si meraviglia che E. Celesia lo identifichi con *Vico Virginis*. Il Celesia si trova, questa volta, in buona compagnia. Giacomo Bracelli, che scriveva nel 1448, nella *Descriptio orae ligusticae*, scrive: « Deinde Viraginem oppidum: quod quidam Vicum virginis dixerunt » (Cfr. G. Andriani, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia* in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. LII, pag. 235. Stia però tranquillo il Lopes Pegna che io non giuro neppure sulle parole del Bracelli, ma, fino a prova contraria non sono disposto ad accettare come soddisfacente la spiegazione che Varazze significhi « luogo dove si varano le navi » se non mi sono offerte prove che non siano semplici e molto discutibili congetture. Procedendo col metodo del sig. Lopes Pegna, troppe Varazze ci dovrebbero essere in Liguria!

E finisco, non perchè mi manchi la materia, ma perchè la chiosa sta diventando maggiore del testo.

* * *

P. S. La recensione dell'opera di M. Lopes Pegna mi ha procurato la soddisfazione di autorevoli consensi da parte di studiosi di Storia ligure. Qualcuno, anzi, non si è limitato al consenso generico, mi ha mandato un'antologia di luoghi scelti dal libro famoso. Eccone qualche saggio:

Pag. 61 — « Da Vado la strada romana saliva in regione Segno, passava Vezzi e Feglino, scendeva a Giustenice — La *Pollucipe* dell'*Itinerario* di Antonino — e di lì per Boissano e Capriolo diruto, arrivava ad Albenga ».

Errato: non tien conto di cinque ponti autentici romani in Val Ponci.

Pag. 93 — « ... nel VII secolo Teodolinda di Baviera... chiese ed ottenne dal Pontefice Gregorio Magno di far venire da Montecassino i Benedettini a fondare un'Abbazia a Pedona, dedicandola a S. Dalmazzo martire ».

Tutto effetto di fantasia.

Pag. 93. — « Ma le frequenti e cruentissime scorrerie saracene fecero, dopo neppur due secoli, fuggire i Benedettini, che si rifugiaronο a Genova, presso il Monastero di Santo Stefano, dello stesso Ordine, a cui vennero perciò trasferiti gli eventuali diritti sul fondo (di Villa Regia) ».

Da nessun documento risulta che i Benedettini di Pedona si siano rifugiati a Santo Stefano di Genova.

Pag. 95. — nota (4) « Questa chiesa (di S. Stefano), che forse originariamente era dedicata ad altro Santo, fu fabbricata nel VII secolo dai Benedettini di Pedona; distrutta dai Saraceni e riedificata nella seconda metà del sec. XI, fu intitolata a S. Stefano protomartire ».

Non ha fondamento l'ipotesi. Il titolo di S. Stefano dimostra che fu fabbricata dai Benedettini di S. Stefano di Genova.

Il prof. Antonio Canepa, colto e diligente ricercatore delle memorie della sua Sanremo, mi manda cinque pagine di osservazioni, fatte leggendo il libro del Lopes Pegna. Ne trascelgo alcune a titolo di saggio.

« A pag. 79 il Pegna pone il fossato S. Lorenzo al principio di via Garibaldi (è invece il torrente S. Lazzaro) ».

« A pag. 79, nota 1 — Il Pegna inventa un assedio da parte del Re Roberto e danni da lui arrecati agli abitanti di Sanremo — mentre, invece, poichè i Sanremesi Ghibellini erano andati a sostenere i D'Oria a Dolceacqua, i Guelfi Sanremesi, che erano rimasti nel Castello, aprirono le porte al Mansella, Siniscalco di Roberto, che entrò come amico, senza assedi, quindi, e senza danni di sorta ».

« Sempre a pag. 79, altro errore che Colla sia stata chiamata Coldirodi da Cavalieri di Rodi ivi stabilitisi, mentre ebbe il nome di Colla fino all'anno 1882 (8 giugno) e solo da tale anno si chiamò Coldirodi ».

« A pag. 105, è strana l'affermazione che... *curtem quae Tabia nuncupatur* taglierebbe la testa al toro, in quanto dimostrerebbe che non esisteva più *Costa Bellene* ».

« A pag. 107 è errata l'identificazione della *Curtis Matutiana* nel luogo tra il torrente S. Martino ed il S. Lorenzo, perchè lascierebbe fuori proprio la parte, dove sono ancora le rovine Romane. Del resto in nessun documento troviamo mai ricordata una *Curtis Matutiana* ».

« Pag. 128 — Bellissima la considerazione che nel 1500 la coltura del popolo era su per giù quella di una tribù dell'Africa equatoriale! ».

« E non mancano amenità romantiche. A pag. 133-134 ce n'è una stupenda, quella che « dalla vendita della lapide romana — da lui (il proprietario Della Torre) subito tratta dall'incastro e portata a Genova, donde partì per ignoti lidi — gli venne un beneficio tale da compensarlo largamente della spesa sostenuta ». Invece, proprio a farlo apposta, la lapide non è mai partita e non è mai stata venduta ed esiste a Bussana in casa del proprietario ».

« Pag. 159, nota (2) — Durante la dominazione Longobarda il Vescovo di Genova, Romolo, malvisto dagli Ariani per la fama che aveva nel popolo per i suoi miracoli, temendo per la sua vita abbandonò la città per rifugiarsi nei poggi della *Villa Matutiana*, dove morì in odore di santità qualche anno dopo ». Non si può assicurare che S. Romolo sia vissuto al tempo dei Longobardi e le lezioni dell'Ufficio di S. Romolo dicono chiaramente che egli era andato in visita pastorale della pieve Matutiana.

« In sua memoria, dice il Lopes Pegna, la cittadella edificata verso il 1000 prese nome di *Castrum Sancti Romuli* ». Invece il doc. II del Lib. Iur. I, col. 4-5, in data del marzo 962 porta già il nome di *Castrum S. Romuli* e, secondo il Varagine, nella seconda metà dell'ottocento esisteva già il *Castrum S. Romuli*.

« Pag. 163 — Il Lopes Pegna scrive che Sanremo non fu mai dei Conti di Ventimiglia. Invece esistono documenti (e son parecchi) in cui il *Castrum S. Romuli* è detto in *Comitatu Vigintimiliense*. Ne esiste un altro in cui gli uomini di S. Romolo dovettero comparire davanti alla Curia del Conte di Ventimiglia che proferì sentenza nel 1110 ».

« A pag. 164 dice Argentina vedova dell'erede di Oberto D'Oria, mentre gli eredi di Oberto d'Oria erano parecchi (per la parte di Sanremo erano: Andriolo, Cassano ed Accellino) ».

« A pag. 166 il Lopes Pegna scrive che la Repubblica di Genova nel 1390 entrò definitivamente e totalmente in possesso della città di Sanremo. Invece il Comune di Sanremo pagò la metà della somma rappresentante il prezzo d'acquisto e per l'altra metà pattuì di pagare, a titolo di interesse annuo, la somma di 150 lire genovesi ».

« A pag. 173 una novità amena. Mentre tutti sono d'accordo che Baliano D'Oria, nel 1270, ha distrutto il *castello di Arma di Taggia*, il Lopes Pegna vuole che si tratti, invece che di Arma di Taggia, di una *Arma antiqua* vicino a Ventimiglia ».

« Pag. 182 — Sanremo da *Sant'Eremo* per corruzione popolare, mentre in nessun documento assolutamente si trova mai il nome *Ercmus* ».

Di fronte a questo plebiscito di consensi mi trovo nella necessità di modificare il mio primo giudizio, e non certamente nel senso che il sig. Lopes Pegna desidererebbe.

C. B.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITO VITALE, *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1934-XII, pagg. XII-341.

Questo nuovo lavoro di Vito Vitale è rivolto a fornire indicazioni di carattere archivistico a chi voglia accingersi ad uno studio su qualunque momento o qualunque diplomatico della Repubblica di Genova a datare dalla fine del secolo XV.

Perciò l'elenco dei diplomatici e dei consoli è completato con l'indicazione delle fonti archivistiche dei dispacci che li riguardano, delle istruzioni avute, delle relazioni spesso molto importanti stese al ritorno, e con indicazioni bibliografiche sui dispacci già pubblicati o che abbiano servito di base a qualche studio storico.

Un repertorio completo ed utilissimo di consultazione, in una parola, una guida rapida e comoda per quanti desiderano affrontare le ricerche di storia genovese sui documenti d'Archivio, ed in particolar modo sulla corrispondenza diplomatica. Come ben dice il Vitale, Genova ha avuto per quasi tre secoli a principale strumento di azione e di difesa, la sua diplomazia.

Una diplomazia tanto più importante ed organica e informata in quanto per lo più composta di appartenenti ai supremi Consigli della Repubblica e perciò partecipi del Governo e pienamente consapevoli dei suoi intendimenti.

Possiamo in tal modo conoscere intimamente il pensiero e l'azione politica della Repubblica non solo in rapporto agli altri Stati italiani, ma soprattutto in relazione alle Potenze Europee, ed in modo particolare all'Impero, alla Francia, alla Spagna, all'Inghilterra, le quali rappresentavano le linee estreme sulle quali si bilanciava a volta a volta l'orientamento internazionale della Repubblica.

Cessato il momento eroico della storia genovese e ligure, con la fine del Medioevo, la vitalità della Repubblica si esercita nella destrezza duttile degli atteggiamenti tra le grandi Potenze, rivolta a mantenere l'indipendenza del territorio, ed a tutelarne gli interessi commerciali e marittimi. Azione oltremodo difficile e sottile fra le poderose correnti che da ogni parte minacciano di sommergerla: azione spesso duplice, ufficiale ed officiosa, palese e nascosta

allo stesso tempo, ma sempre guidata da un filo conduttore tradizionale.

Ci troviamo così di fronte ad un materiale documentario che gli storici, in grandissima parte, ignorarono o trascurarono, contentandosi delle conclusioni che apparivano dai fatti più salienti, o più conosciuti, ed interpretati con criteri molto lontani dall'ambiente nel quale si erano prodotti. Potrà questo materiale servire agli studiosi futuri per una revisione organica della storia ligure quale si desidera da anni? È veramente da augurarselo. In tal caso l'ingrata fatica assuntasi dal Vitale, e condotta a termine con la consueta sua diligenza, potrà riceverne un ambito premio: quello della riconoscenza che tutti gli studiosi professano per chi prepara con minute e pazienti ricerche i repertori di consultazione archivistica e bibliografica.

PIETRO NURRA

R. QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, Tipografia editoriale de « La Voce di Mantova, » 1933-XI, prezzo L. 35.

Adagiata nella fertile pianura padana, bagnata dal Mincio che intorno ad essa si attarda a formare i laghi: superiore, di mezzo e inferiore, Mantova è una delle più antiche e più nobili città italiane. La sua origine si cela nelle tenebre dei tempi e lascia il campo aperto alle ipotesi disparate di quei fantasiosi scrittori che trovano nelle favole della mitologia la soluzione dei problemi insolubili.

Secondo una tradizione letteraria largamente diffusa, Mantova, agli albori dei tempi storici, fece parte della confederazione etrusca dell'Italia settentrionale; divenne gallica dopo l'invasione dei Celti nella valle padana, e passò sotto il dominio di Roma nel terzo secolo av. Cr. Durante l'agonia dell'Impero Romano d'occidente, Mantova subì le violenze dei Visigoti di Alarico e delle orde barbariche di Radagaiso e dopo la caduta dell'Impero fece parte del regno degli Ostrogoti, dei Longobardi e dei Franchi. La città cominciò a risorgere e la posizione sul Mincio segnarono le direttive dell'Economia Mantovana: agricoltura e commercio. Nell'età feudale Mantova fece parte dei domini della Famiglia di Canossa e fu per qualche tempo sede di quei potenti feudatari. La morte della contessa Matilde porse occasione ai Mantovani di scuotere il giogo feudale e di costituirsi in libero Comune. Durante le prime discese di Federico Barbarossa in Italia, fino alla distruzione di Milano, essi seguirono le sorti dell'imperatore; ma per le vicende successive si accostarono al partito guelfo e con la Lega Lombarda presero parte alla battaglia di Legnano. Trasformato il Comune in Signoria, Mantova fu per cin-

quant'anni sotto la Famiglia Bonacolsi, indi passò sotto i Gonzaga, i quali col titolo di capitani, di marchesi e di duchi la signoreggiarono poco meno di quattro secoli, cioè dal 1328 al 1708. Tra le famiglie che ebbero signoria in Italia, i Gonzaga tengono indubbiamente uno dei primi posti. Nella serie dei marchesi e dei duchi s'incontrano capitani valorosi, politici abili e fortunati, mecenati splendidi. Tra la fine del secolo XV e il principio del XVI la corte gonzaghesca brillò sopra le altre per l'eleganza e per il fasto della vita sontuosa.

Letterati e artisti desiderati, invitati e trattati lautamente, profusero i tesori del loro ingegno per adornare la residenza dei Signori e rendere gala la vita delle dame e dei cavalieri che affollavano le sale dei superbi palazzi principeschi.

La città, arricchita e abbellita di monumenti insigni, vide sfilare per le sue vie gaie brigate di dame e di cavalieri, ammirò cortei fantastici che accompagnavano giovani principesse condotte spose a quei magnifici signori; assistè stupefatta a cerimonie, a feste, a giuochi, a tornei, a spettacoli che trasportavano gli estasiati spettatori nel mondo dei sogni. La Signoria dei Gonzaga, già notevole al principio del cinquecento, crebbe ancora al tempo di Federico II, il quale non solo ottenne da Carlo V il titolo ducale, ma in conseguenza del matrimonio con Margherita Paleologo ereditò anche il Marchesato di Monferrato. L'acquisto del Monferrato ebbe, però, tale strascico di contrasti e di lotte che a lungo andare si rivelò più un danno che un vantaggio: fu un acquisto pericoloso per l'ostilità dei cittadini di Casale, che non volevano rinunciare ai privilegi goduti per tanti anni, e per l'antagonismo insopprimibile tra la Casa Gonzaga e la Casa Savoia. L'elevazione del Marchesato di Monferrato a Ducato segnò un trionfo della politica di Guglielmo Gonzaga, che aspirava al primato fra i principi italiani, ma inasprì la gelosia di Emanuele Filiberto, che pose in opera tutti i mezzi, di cui disponeva, per ostacolare al rivale il conseguimento dello scopo.

La potenza dei Gonzaga e la floridezza economica di Mantova toccarono l'apogeo al tempo di Guglielmo, ma andarono declinando sotto i successori fino alla estinzione del ramo principale avvenuta il 26 dicembre 1627 con la morte di Vincenzo II.

La successione di Carlo Gonzaga Nevers, nipote di Guglielmo, al trono ducale di Mantova non avvenne senza contrasti: troppi erano gli aspiranti alla pingue eredità. Per l'interveto della Francia in sostegno del Gonzaga Nevers e degli Absburgo, che tenevano le parti di Cesare Gonzaga, del ramo di Guastalla, allo scopo di ostacolare con tutte le loro forze qualunque accrescimento dell'influenza francese in Italia, la questione della successione di Mantova divenne una questione d'importanza europea. La guerra che da dieci anni ardeva in Germania si spostò di qua dalle Alpi e

coinvolse il Ducato mantovano. Quarantamila tedeschi dell'esercito imperiale scesero per i passi dei Grigioni nella pianura padana, devastarono il territorio, assediaron la città. Mantova travagliata dalla fame, spopolata dalla peste, senza speranza di soccorsi cadde nelle mani della soldatesca inferocita che dal 18 al 21 luglio 1630 la saccheggiò orribilmente.

Con questa tragedia tramontò il periodo più splendido della storia di Mantova, e sotto questi auspici si iniziò il governo del ramo Gonzaga Nevers. L'importanza politica del Ducato andò affievolendosi con progressione costante fino a scomparire totalmente con l'ultimo duca, Ferdinando Carlo, morto nel 1708. Da quel momento Mantova passò sotto l'impero degli Absburgo e vi rimase fino al 1797, quando Napoleone con la campagna d'Italia (1796-97) sconfisse ripetutamente gli eserciti austriaci e li ricacciò di là dalle Alpi. Successivamente Mantova fece parte della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, ma alla caduta di Napoleone ritornò in potere dell'Austria e divenne uno dei capisaldi della difesa della dominazione austriaca in Italia. La propaganda mazziniana per la indipendenza e l'unità d'Italia trovò a Mantova e nel Mantovano proseliti entusiasti, molti dei quali suggellarono col sangue la loro fede e la loro devozione alla causa nazionale. I sentimenti di orrore e di pietà che destarono in tutta l'Italia le feroci esecuzioni del dicembre 1852, del marzo 1853 e del luglio 1855 sono rimasti indelebili negli animi degli Italiani; e il ricordo dei martiri di Belfiore insieme con quello di tutti gli altri martiri della feroce dominazione austriaca, tramandato da una generazione all'altra, infiammò gli animi e armò il braccio dei vincitori di Vittorio Veneto.

Per le diligenti, sagaci e lunghe ricerche fatte negli archivi di Mantova, specialmente intorno al periodo tragico della guerra di successione, per l'amore e l'assiduità con cui attese per molti anni allo studio delle vicende di quella Città e di quel Ducato, il Quazza era certamente più e meglio di ogni altro preparato a tesserne la storia. Egli ci ha dato un'opera scientifica nella sostanza, artistica nella forma; ha saputo vivificare la materia anche nei punti più astrusi e renderla piacevole al lettore.

La narrazione degli avvenimenti politici è accompagnata da opportune osservazioni sulle condizioni economiche della città e del contado e completata da interessanti notizie letterarie e artistiche. Da storico provetto, mostrando sempre vivo interesse per le cose e le persone, di cui parla, l'A. ha dato il bando a tutte le leggende e non si è lasciato dominare dalla mole dei fatti, anzi li ha dominati e disposti secondo la loro importanza; non si è abbandonato a nessuna corrente sentimentale, ma ha seguito la ragione, dando lode a chi ha operato bene, biasimando chi si è comportato male. Così l'opera è riuscita veramente encomiabile e tale da essere additata come esempio.

Una parola di lode merita anche l'Editore, che ha dato all'opera una degna veste tipografica, adornandola inoltre di pregevoli foto-incisioni.

G. BORNATE

ROSARIO RUSSO, *La ribellione di Sampiero Corso*, Collana storica corsa diretta da Gioacchino Volpe, Livorno, Giusti, 1932-X, pagg. XX 222.

P. ILARIO RINIERI, *La vera figura storica di Sampiero Corso*, Arch. Storico di Corsica, a. VIII, n. 4; ottobre-dicembre 1932 X, pag. 461-498.

ROSARIO RUSSO, *La ribellione di Sampiero e la penetrazione francese nella Corsica*. Arch. Storico di Corsica, a. IX n. 1, gennaio-marzo 1933-XI, pag. 1-35.

Accanto ai numerosi e autorevoli consensi, anche se qualche volta accompagnati da riserve o da inevitabili rilievi, il lavoro di Rosario Russo sulla ribellione di Sampiero ha avuto poche ma recise opposizioni e un tentativo di assoluta stroncatura, quello del P. Rinieri.

Ritornano alla memoria a proposito dell'aspra polemica le parole che tempo addietro Walter Maturi scriveva nella *Rivista Storica Italiana* intorno al municipalismo storiografico per il quale gli studiosi tendono a mettersi dal punto di vista esclusivo della propria regione o dell'Archivio di Stato presso cui hanno lavorato, rinnovando così le antitesi regionali del Risorgimento. Ma non del Risorgimento soltanto. Nelle risposte di L. Venturini (*Il Telegrafo* di Livorno, 6 novembre 1932) e del P. Rinieri al libro del Russo sembrano riprendersi le astiose e irose polemiche Genova-Corsica che accompagnarono, anche con la violenta passione degli scritti la grande lotta del secolo XVIII. Perciò una questione che dovrebbe essere e restare puramente storica minaccia di assumere caratteri e atteggiamenti che le sono estranei.

Per esempio è stata affacciata questa tesi (*Il Lavoro* di Genova, 19 agosto 1933-XI): il libro del Russo, per quanto di tal valore da dover costituire la base di tutti i futuri studi storici sulla Corsica, mutando profondamente l'immagine tradizionale del Sampiero eroe dell'indipendenza corsa, offende un sentimento radicato e non è proprio questa la maniera di attutire l'antica avversione isolana contro Genova e di riaccostare i Corsi all'Italia. Il che equivale a supporre nello studio del Russo una tendenziosità politica inesistente e a fare di un lavoro prettamente storico un mezzo

di maggiore o minore opportunità politica, trasportare cioè la questione in terreno diverso da quello su cui è stata posta e deve rimanere. Del resto non si comprende perchè in nome della tradizione dovrebbe essere interdetta ogni revisione della figura di Sampiero. La tradizione è essa stessa un fatto storico, e di grande significato e importanza, tale perciò da dover essere debitamente valutato, ma non da costituire un giudizio definitivo e immutabile. E anche sul modo onde la tradizione si è formata sarà lecito indagare. Che poi la ricostruzione o la revisione siano soddisfacenti è altra questione, che va giudicata con elementi puramente intrinseci.

A sua volta il Venturini accusa il Russo di passione, la passione di giustificare anzi esaltar Genova e svalutare i Corsi. « È un rivolo sottile di passionalità coperto sotterraneo quasi, che percorre il volume e in ultimo sgorga a imporsi a tutta la grandiosa vicenda. Genova era nella giustizia e i Corsi erano nel torto! E allora, passione per passione, io dò ragione ai Corsi e condanno ancora Genova, come la si condannò ai suoi tempi ».

Segue una requisitoria che più violenta e feroce non l'avrebbe fatta uno dei ribelli del secolo XVIII, con un iroso rancore antigenovese che sembra rinnovare antichi odi regionali e che non è compensato e nobilitato dal rammarico che le colpe di Genova « impedirono ai Corsi di essere uniti agli altri fratelli italiani nella radiosa rinascita della Nazione ».

Colpe veramente inespugnabili queste di Genova, se servono di arma e di puntello agli storici corsi francofilo e a quelli di opposte tendenze: colpe tanto gravi, afferma il Venturini, da far perdere ai Corsi (già, quelli del secolo XVI e successivi) il lume della ragione e da ispirare un odio acerrimo, indistruttibile contro Genova, che, se non erriamo, è pure parte e non ultima d'Italia.

Degli strani effetti di questo cieco odio può essere sintomo significativo, anche senza volerne generalizzare la piccola importanza il curioso svarione di uno storico di Sampiero, F. M. Costa di Bastelica (Aiaccio, 1905), che non vedo citato e usufruito dal Russo nè dal Rinieri e che avrebbe potuto essere tenuto presente perchè fondato sui cronisti francesi contemporanei. Narra dunque scandalizzato il Costa che una delle torture preferite dagli ufficiali genovesi di Corsica consisteva nell'impiego di « poix fondue ingurgitée de force, à l'aide d'une aiguère, ou de tout autre instrumente semblable ». Peccato che il documento da cui è tratta l'atroce notizia parli di *pecca* che andava tradotta in *pezza* e non in *pece*, e, senza le frangie esplicative dello storico, contenga proprio il consiglio di sostituire un mezzo più blando di indagine allo straziante tormento della corda!

Era naturale che questa condanna assoluta della condotta genovese in Corsica, argomento principe della storiografia franco-

corsa — anche se il Venturini appartenga a tutt'altra corrente — dovesse prima o poi essere assoggettata a un giudizio d'appello e che questo avesse a base la documentazione che l'altra corrente ha trascurato, la documentazione dell'archivio genovese, per ragioni intuitive, ricchissima. Può essere benissimo che, come contrapposto e per l'origine stessa di questa documentazione, il ricercatore ecceda nelle conclusioni — ed è avvenuto talvolta anche al Russo — ma questo desiderio di udire anche l'altra parte è naturale e legittimo e — se pur è lecito fermarsi su queste antipatiche superatissime distinzioni — è stato sentito soprattutto da studiosi non genovesi. Esempio tipico Carlo Bornate, che da anni dissoda un terreno inesplorato, sventrando con certissima pazienza e con diligenza insuperabile montagne di documenti tra la fine del XV e il principio del XVI secolo, e riassume le sue minute indagini in una serie di studi che vanno comparando nell'Archivio Storico di Corsica. Pacato, misurato, scrupoloso, il Bornate non può essere certo gabellato come un ricercatore tendenzioso, passionale, a tesi preconcette; e il giudizio che ormai traspare sul governo del Banco di S. Giorgio in Corsica è diverso dal consueto e tradizionale. Non privo di errori e di colpe, certamente; ma neppure sempre e soltanto esoso, struttatore o incurante della giustizia, nè sempre oggetto di odio se non infrequenti, pur tra le contese e le ribellioni dei capi, sono le dichiarazioni di lealismo e i fiduciosi ricorsi al governo centrale. Se ogni periodo storico potrà essere così scrupolosamente indagato su documenti genuini, non ripetuto sulle tradizioni che regolarmente si ricopiano, si potrà avere una revisione generale della storia di Corsica e si potranno accettare, quali che ne scaturiscano, le conclusioni.

Anche a proposito del famoso odio degli isolani, che è poi almeno per molto tempo, l'odio dei capi rissosi e insofferenti. « Genova non fu che esosa per i Corsi — dice Venturini — e non si diede mai la briga di persuaderli del contrario. Quel molto di bene materiale che pure Genova fece alla Corsica parve sempre agli isolani che lo facesse per suo esclusivo vantaggio e in esso videro sempre una ingiustizia ». Anche nel secolo XVI? Temo veramente che in questo giudizio sia riportata troppo indietro nel tempo una concezione moderna. D'altra parte si tratta proprio e solo d'incapacità genovese? E il carattere corso, quale appare da secoli di storia, non conta per nulla? Un corso ribelle pentito, in una supplica alla Signoria, riferita dal Russo, definisce da intenditore la sua gente: « Voi sapete che noi Corsi siamo uomini de inimicitie e sempre faremo disastri ».

Nessuno vorrà asserire che il dominio genovese nell'isola sia stato l'ideale dei governi, che non ci siano stati, e frequentemente, governatori e funzionari rapaci ed esosi; che non si siano eserci-

tate repressioni fieramente rigorose. La Corsica rappresentò senza dubbio una riserva di uffici e una fonte di guadagno, non sempre legittima, specialmente per la minore nobiltà cittadina. Ma da questo all'incapacità e al mal governo sistematico ci corre. E se il Banco e la Signoria sono apparsi spesso deboli di fronte a funzionari e governatori dall'azione contrastante con le direttive del Governo, non vuol dire che essi fossero indifferenti alla prosperità materiale e morale dell'isola; anzi i documenti provano il contrario. Allora si dice che questi benefizi sembravano fatti nel solo interesse della Repubblica e che il dominio appariva un'ingiustizia. Bisognerebbe provare che questa fosse l'impressione dominante nella maggioranza della popolazione anche nel secolo XVI e, per un esempio, la lettera della comunità di Sartena che ricusa di associarsi a Sampiero non lo fa ritenere. Se il Banco e la Signoria cercavano di reprimere l'autorità dei signori e dei *caporali* facinorosi e prepotenti, facevano una politica seguita anche dagli altri Stati e che non può essere giudicata come oppressiva, quando contemporaneamente si tentava, anche se invano, di legare i Corsi al patrio suolo col lavoro, di portare la moralità nel clero, di cercar di diminuire le uccisioni e le vendette private.

Anche P. Rinieri, che parte in guerra contro il Russo armando di una formidabile dottrina e di una consumata esperienza di studioso la sua convinzione e la sua passione corsa tradizionale, ripete le consuete accuse, estese al periodo che precede l'insurrezione di Sampiero. Ma, trascinato dalla foga irruente, non colpisce il bersaglio e commette, anche nelle citazioni e nelle fonti, non lievi errori che al contraddittore è facile cogliere e rilevare; sicchè è questa una delle parti in cui la replica del Russo riesce più efficace e persuasiva, sino a provare che alcuni storici citati dal dotto Padre come assertori di quelli ch'egli chiama «aggravamenti» di Genova in Corsica avevano detto tutt'altra cosa. La critica del P. Rinieri avrebbe potuto essere più efficace se fosse stata più moderata e serena. Gli storici si dividono nettamente per lui in due categorie: attendibili e meritevoli di ogni lode se contro Genova, di nessun valore e poco meno che cattivi soggetti nel caso opposto; e giudizio analogo si porta sulle fonti documentarie. Così non è risparmiato, col Russo, il card. Cicala che ha fornito all'opera incriminata una vasta documentazione, e sono levati alle stesse il Livi per la sua opera su Cosimo I e la Corsica, e il Filippini per la sua nota storia corsa. Il Filippini, del quale nessuno si sogna di negare l'importanza, è attendibile e si può dire infallibile perchè sacerdote e contemporaneo; giudizio che, dato così assolutamente, ha lo stesso valore di quello del prete genovese Accinelli del secolo XVIII, secondo il quale «il Filippini autore corso ha troppo di parzialità per i suoi Patrioti, la sua storia è piena di falsità e di ro-

manzerie... ». Si comprende perciò la vivacità del Russo nella risposta, ma si comprende anche quanto sia difficile parlare serenamente in una questione agitata da così fieri contrasti.

Due elementi di fatto devono essere tenuti presenti nel valutare le accuse contro la *Repubbliche de mauvaise vie*. L'insofferenza cronica e riottosa di alcuni elementi della popolazione provocava sin dal 1200 (quando era troppo presto per poter accusare Genova di non aver saputo educare i Corsi) il malumore dell'annalista Jacopo Doria, e ad essa è dovuto se i torbidi dell'isola non sempre furono esplosione spontanea del malcontento popolare, ma spesso sbocco di artificioso lavoro di feudatari e di signorotti, di faziosi e di ambiziosi, speculatori dello spirito instabile della massa. A ciò si aggiunge che l'esterna suggestione soffiava nel fuoco delle ribellioni eccitandole e rinvigorendole con promesse e speranze, talora anche con aiuti coperti o palesi. Perché non occorre ricordare che la Corsica rappresentò una pedina molto importante nel gioco diplomatico delle grandi Potenze in lotta per il predominio del Tirreno, e quindi del Mediterraneo; cosicchè il problema delle relazioni tra Genova e la Corsica si risolve nel mantenimento di un equilibrio costituito o nel suo spostamento a vantaggio di qualche potenza e a danno perciò, di qualche altra.

Il Russo ha visto la rivolta di Sampiero appunto in questo quadro di politica internazionale togliendole come causa unica e fondamentale l'odio generale e inestinguibile per il malgoverno di Genova; togliendole quindi anche il carattere di lotta mortale di tutto un popolo per l'indipendenza e la libertà sotto un leggendario eroe nazionale, che le è attribuito dagli storici corsi. Per quelli invece l'intervento esterno militare e diplomatico ha piuttosto un valore secondario e accidentale e il ricorso alla Francia è un estremo rimedio pur di non ritornare sotto Genova. Dalla posizione iniziale diversa la diversità delle conclusioni; ma non mi pare sia una colpa nè un errore aver impostato più largamente il problema e aver dato più vasto respiro alla trattazione.

Durante l'ultimo periodo della lotta con la casa d'Austria, dice duque il Russo, Enrico II per colpire in punto particolarmente sensibile la potenza ispano-genovese e costituire una base nel Tirreno imprende una spedizione in Corsica, consigliere Sampiero di Bastelica, ribelle a Genova. La lotta si accende nell'isola che insorge e vi sbarcano Turchi e Francesi; la guerra dura dal 1553 al '59. La pace di Cateau Cambresis lascia l'isola a Genova alleata della Spagna. Amara delusione e cocente umiliazione per la Francia, che perde la sperata importantissima base contro la rivale. Ma la condizione contenuta nel trattato, che Genova debba concedere generale perdono agli insorti, fa della Francia la protettrice dei Corsi, o piuttosto dei Corsi ribelli, e costituisce un legame invisibile ma

reale tra questi e la Monarchia Francese alla quale offre un appiglio per intromettersi nelle vicende dell'isola. Umiliata dalla sconfitta e pur non disposta a una rivincita, la Francia, nell'impossibilità di riprendere, anche per le condizioni interne e le lotte religiose, la guerra con la Spagna, favorisce sottomano la rivolta e trova uno strumento in Sampiero.

Soldato valoroso certamente il discepolo di Giovanni dalle Bande Nere, uomo di fiere passioni, animato da motivi personali di profondo rancore contro la Repubblica, ostinato suscitatore di nemici contro Genova anche tra gente non sempre in ansia di ribellione come pur erano molti dei Corsi. Capo dei francesi tra il 1557 e il '59, in rapporto diretto, anche dopo la pace, con la Francia, cui offre l'isola durante la nuova insurrezione, è naturale che Sampiero sia salutato come il primo Corso francese dagli storici francesi o corso-francesi per i quali è merito precipuo della Francia l'aver liberato la Corsica dalla tirannide genovese. Un po' più strano sarebbe, se non ci fosse di mezzo quel tale risentimento antigenovese, che sia salutato e venerato eroe dell'indipendenza isolana, nonostante quell'invito e quell'atteggiamento, anche dagli altri e accostato a Pasquale Paoli che combattè Genova ma anche la Francia.

Era prevedibile che dovesse destare profonda reazione un'immagine di Sampiero tanto diversa dalla tradizionale, di un avventuriero non mosso da idealità nel suo odio terribile ma da passioni e rancori personali, pronto, pur di vendicarsi di Genova, ad offrire il proprio paese un po' a tutti, tenendo in costante riserva la minaccia del Turco, nemico della Cristianità. Tanto più stridente il contrasto se si tien conto che al P. Rinieri il Sampiero della tradizione appare molto inferiore alla realtà, che « la sua figura storica gli si presenta pura e libera da quella patina di barbarie onde gli avevano oscurato il volto », che lo vede dotato di un senso diplomatico di prim'ordine, di senso morale e religioso singolare, tale insomma per potenza di senno, per valore di persona, per scienza di guerra, per prudenza e per astuzia da non avere al suo tempo chi lo superasse. E altrove ripete che « Sampiero sempre giganteggiava, solo contro Genova e Spagna ».

Eterna difficoltà della storia e della vita. La medesima figura può essere vista sotto luci assolutamente opposte. Tentare di assidersi arbitro sarebbe impresa vana e stoltamente presuntuosa; tuttavia il lettore non può sottrarsi all'impressione che il paladino esageri un poco, trascinato dalla sua ammirazione e dallo spirito polemico, e sopra tutto non sia sereno. Quel povero Cardinal Cicala nei giudizi del critico fa proprio la parte del servo sciocco; privo di ogni autorità in Curia, non sa che far suoi i passionali giudizi genovesi ed ha a sua giustificazione soltanto il proprio amor patrio. Il Russo ha facile giuoco a mostrare che il cardinale aveva

coperto uffici di grande importanza e godeva alla corte pontificia di largo credito. Le parole aspre e violente del Cicala e della Signoria contro Sampiero saranno dettate da passione e avversione politica, ma le notizie di fatto che risultano dal suo carteggio non sono per questo meno importanti nè le informazioni sugli atteggiamenti della corte pontificia. Il sistema di svalutare la fonte avversaria è troppo noto e facile, e in questo caso non mi pare sia riuscito. Ed è abilita curialesca quella di veder tutto roseo da un lato e tutto nero dall'altro. Ciò che ha fatto la Signoria è sempre turpe, ciò che ha fatto Sampiero sempre meritorio. Sampiero uccide persino la moglie sospettandolo di accordi coi genovesi ed è scusabile perchè è mosso da passione politica, non da motivo di crudeltà; e poi non è il solo esempio del tempo. Ma se Genova tenta di liberarsi in ogni modo il Sampiero, anche coi sicari, è crudele e immorale, e non trova alcuna giustificazione nei costumi e nei sistemi politici contemporanei.

Così si dica delle stragi e delle vendette della lunga guerra, atroci se compiute da Stefano Doria e dagli altri genovesi, giustificate se provenienti da Sampiero e dai Corsi. P. Rinieri accusa il Russo di fare l'opposto e non ha tutti i torti; ma la sua accusa si spunta quand'egli inverte il giudizio. Così avviene che le esagerazioni e il partito preso tolgono il valore alle critiche che pur potevano essere rivolte allo studioso. Il quale, sebbene riconosca una certa grandezza all'atteggiamento di Sampiero, ne sminuisce indubbiamente la figura. Quell'odio che ossessiona il ribelle ha una terribilità tragica che impone; quel suo cercare aiuti da ogni parte pur di soddisfare la vendetta è qualche cosa di diverso da un gesto di avventuriero. C'è una passione, e terribile, nel suo animo che ne è invaso e accecato; e, problema più psicologico che storico, chi può dire sino a qual punto quella sete di vendetta si presentasse a lui stesso come un disperato amore della sua terra?

Quando il Russo dice nella sua risposta a P. Rinieri che Sampiero aprì la Corsica ai Francesi, dice cosa giustissima e per Genova e le vicende future d'Italia gravissima; ma bisognerà giudicare quegli eventi nell'ambiente e nella concezione del sec. XVI, tanto diversa dalla nostra e tanto facile all'appoggio e al ricorso allo straniero, fosse la Francia o la Spagna. Ma che d'altra parte tutti i Corsi bruciassero dal desiderio di darsi alla Francia è affatto arbitrario e il Russo lo prova all'evidenza. E neppure si può dire che avessero cocente aspirazione alla dominazione medicea, come ha sostenuto Giovanni Livi, anche lui, a riprova della sua tesi, calcando la mano sulle feroci colpe della Repubblica. Certo nella ricerca di un aiuto e di un signore purchè fosse da sostituire a Genova, e poichè la Francia non poteva apertamente comprometersi senza riprendere la guerra con la Spagna, Sampiero offrì il dominio a

Cosimo I di Toscana che sarebbe stato lietissimo di accettarlo, per liberare, si capisce, i Corsi dalla tirannide genovese. La documentazione del Livi, dice bene il Russo, è insufficiente e unilaterale per aver trascurato l'archivio genovese. Sarebbe eccessivo e pedantesco rilevare che il recente storico, il quale vi ha fatto così larghe e ampie ricerche — veramente le prime ricerche in profondità che siano state fatte in proposito — avrebbe potuto tentare anche qualche fondo trascurato come di minore importanza: credo che la corrispondenza diplomatica coi rappresentanti della Repubblica a Firenze, per quanto lacunosa e frammentaria, avrebbe potuto fornire qualche notizia, come quella con l'agente Sauli a Madrid solo parzialmente riferita dal Marini nel *Bulletin de la Corse*. Comunque è certo che il veto spagnolo troncò le trattative tra Sampiero e Cosimo, e uno degli argomenti più forti addotti da Filippo II fu che la stessa offerta era stata fatta al Papa.

Tutto quanto si riferisce alle trattative con Pio IV è veramente nuovo e importante e mi pare che il P. Rinieri abbia torto di non volerlo riconoscere e di scoprire in un registro dell'Archivio Vaticano le lettere del Nunzio a Parigi, Santacroce, che il Russo aveva letto in un altro codice e almeno in parte adoperato. Il Santacroce, nel proposito di impedire un conflitto Spagna-Francia per la Corsica e di por fine alla guerra feroce tra Genova e Sampiero, propone la cessione dell'isola alla Santa Sede. Proposta partita da Sampiero secondo il Nunzio, il quale non dimostra un soverchio acume ammettendo che Genova e Spagna possono adattarsi a una tale soluzione e P. Rinieri, che ne è grande ammiratore, si dimostra contrariato quando il Santacroce, ricevuto l'ordine di lasciar cadere la faccenda, scrive: «io ho qualche congettura che costoro diano la baia a tutti, quando dicono che quell'isola vorriano fosse o di S. S. o d'altri e che il disegno loro sia di conservarla per sè, e dar tale aiuto a Sampiero che vi si possa mantenere». «Eppure, aggiunge il critico, sopra una congettura cosiffatta, il prof. Russo edifica buona parte della sua tesi contro la Francia e contro Sampiero!». Non sopra quella soltanto in verità, ma su tutto il complesso giuoco diplomatico della Francia. Certo è tuttavia che questo atteggiamento francese, e in particolar modo di Caterina, per il quale l'offerta al Papa sarebbe stata soltanto una manovra temporanea per far passare poi definitivamente l'isola alla Francia, appare prospettato con abile dialettica ma è privo di prove decisive, in tale materia naturalmente difficilissime, e avrebbe bisogno di più ampia documentazione. Trattandosi di un così complesso giuoco e di tanto vasta rete di interessi intorno al conflitto che si combatteva nell'isola, l'esplorazione per quanto diligente e fruttuosa degli archivi genovesi e del Vaticano dovrebbe trovare controllo e conferma in risultati provenienti dagli archivi di Parigi, se non

anche di Simancas. Ed è da augurare che le ricerche alle quali il Russo si accinge in Francia rischiarino i punti ancora oscuri o dubbi.

Il Papa, adunque, dopo qualche indecisione non si lasciò trascinare in un'avventura pericolosa. Dietro Genova c'era la Spagna in atteggiamento più di sorvegliante attesa e di aiuto diplomatico che di immediato intervento efficace; la Spagna protettrice greve, amica pesante, come può essere il più forte verso il più debole, non però signora come dice P. Rinieri. La Genova del 500 è molto più indipendente e dignitosa che la tradizione non dica; e non sarà difficile dimostrarlo. Ora al Pontefice non conveniva accrescere la già esistente tensione di rapporti con la Spagna, quando Turchi e Barbareschi, anch'essi in ottimi rapporti con la Francia, minacciavano i mari, e mentre Genova, sempre ossequiente e devota alla Chiesa Romana, anche tra i pericoli dell'insurrezione corsa, continuava a prendere parte alle spedizioni contro gl'infedeli.

Anche a proposito della minaccia turca c'è assoluta disformità di giudizi tra il Russo e il suo critico che tende a svalutare quel pericolo, naturalmente per non aggravare la responsabilità di Sampiero e anche l'importanza internazionale delle vicende di Corsica. Secondo lui le invocazioni di Sampiero ai Turchi non apparirebbero a Genova e al Papa un pericolo per la cristianità. Ma la minaccia esisteva realmente così nel 1565, durante la spedizione di Solimano a Malta, come nella primavera del 67, quando la Francia invocava ancora l'intervento turco. Anzi questa parte della connessione tra le vicende della Corsica e gli atteggiamenti del Papato e della Francia nei riguardi dei Turchi è tra le più efficaci e convincenti del libro del Russo. Fallita l'impresa turca di Malta e non avverata la nuova minaccia del 1567, la guerra in Corsica si riduce a un'atroce lotta di sterminio tra le due parti, sebbene Genova si affretti più volte a promesse di pace. Essa ha la sensazione che la rivolta, fallita ogni speranza esterna, si affievolisce. Già nella consulta di Bozio nel 1565, dalla quale è uscito l'invito a Solimano, alcuni sono apparsi titubanti, desiderosi di pace. Naturalmente Genova in tutti i modi palesi o coperti favorisce questa tendenza per isolare Sampiero, ma non accetta le interessate mediazioni francesi per non rinnovare l'errore del trattato precedente. I ribelli sono sconfortati e divisi dalle risorte fazioni; cominciano le defezioni cui Sampiero reagisce ferocemente. Egli si difende in tutti i modi e anche Genova si difende in tutti i modi. Sampiero fa uccidere non solo i traditori, ma le famiglie, le mogli e i bambini; Genova lo circonda, gli moltiplica le taglie, fa dei veri mandati di assassinio. E tutto ciò andrà giudicato con criteri di tempi nei quali questi erano metodi consueti. Persino nel 700 il mite Goldoni, console genovese a Venezia, per aver data la supposta notizia della presenza colà del famoso re Teodoro, si vide capitare una proposta del genere, pre-

vio, s'intende, parere favorevole dei teologi della repubblica. E Sampiero è ucciso da un gruppo di corsi accordatisi con Genova; il figlio, dopo breve resistenza, cede alla nuova politica di pacificazione subito instaurata dalla repubblica appena scomparso il pericolo maggiore.

Esausta, spossata, l'isola tornava in pieno possesso di Genova, stanca anch'essa ed economicamente esaurita dalla terribile lotta. Quale in seguito la sua azione di governo, diranno gli ulteriori studi del Russo. Accanto all'esaurimento e alle ragioni permanenti insite nel carattere stesso degli abitanti, due gravi elementi di debolezza rimasero a minacciare il dominio genovese nell'isola, l'intrusione costante di Roma a favore dell'elemento ecclesiastico anche se meno degno, irriducibilmente violento e riottoso (gli studi che sul clero corso P. Rinieri va pubblicando nell'Arch. St. di Corsica, attinti a fonti ecclesiastiche ed encomiastiche, sono suscettibili di profonde revisioni); e l'aspirazione francese a intervenire sotto qualunque forma nell'isola, aspirazione che doveva farsi sempre più pericolosa col declinare della potenza spagnuola.

Riassumendo e concludendo, allo studio del Russo, pur con le riserve e le limitazioni sopra indicate, mi pare non si possano negare alcuni meriti fondamentali e un intrinseco valore per aver inserito la ribellione di Sampiero e il suo duello con la Repubblica nella grande politica mediterranea illuminandolo come un momento del conflitto franco-spagnolo e un episodio della difesa della cristianità contro i Turchi; per aver contribuito con probatoria efficacia a mettere in giusta luce le tradizionali e interessate accuse di ferocia e di esosità rivolte al governo genovese in Corsica; per aver luminosamente provato che per quattro anni Genova, col solo aiuto morale e diplomatico della Spagna, non tradottosi che in misura insignificante in aiuto effettivo e armato, resistette all'insurrezione dell'isola e alle oscure minacce di complicati maneggi diplomatici, dando prova di vitalità e di forza, di sicura e all'occorrenza inflessibile severità ma anche di saggia clemenza e di opportuno ricorso ai mezzi pacifici, appena la situazione lo permettesse.

La revisione del giudizio stereotipato sul puro immenso generoso eroe nazionale e sulla crudele imbellè e vile Repubblica, ripetuto un po' per pigra indolenza un po' per diversi ma concordanti interessi, può essere talvolta condotta con eccessive conclusioni o con esuberante passionalità ma ha il merito di porre per la prima volta il problema storico della Corsica e dei suoi rapporti con Genova sopra una seria ampia coscienziosa documentazione archivistica, sottraendolo alle ripetute convenzionali declamazioni e alle viete astiose polemiche regionali.

VITO VITALE

(Dalla *Rivista Storica Italiana*, Torino, Sez. IV, vol. V, fascicolo III).

TITO ROSINA, *D'Annunzio e la poesia di Garibaldi*. Emiliano degli Orfini, Genova, 1933.

Fu vera gloria? Urge la domanda nei riflessi di Gabriele D'Annunzio, urge se non altro per affermare le qualità migliori e più perispicue della sua medesima arte che, oggi, viene rifiutata da taluni delle giovani generazioni, che mostrano di non preoccuparsi, però, di stabilire se il meglio di questa arte non rimarrà per sempre, realizzata come è da un senso inconfondibile del mestiere (rammentate il giudizio di Renato Serra?) ed animata, insieme, da una genuina sostanza vitale.

Se nondimeno gli scrittori e gli artisti d'oggi respingono a grande voce l'influsso dannunziano, corrosivo sotto vari aspetti, alcuni giovani critici, sulle orme del Croce, del Borgese, e del Gargiulo, rinnovando magari la sistemazione poetico-culturale dell'argomento sulla base di fonti più accreditate e più certe, cercano di dare, sostanzialmente, un segno manifesto della grandezza di questa arte dannunziana, oggi così diffamata e che gode così poco favore presso i giovani. Inoltre, alcuni critici hanno cercato con fervore acuto il metodo le « fonti » su cui s'appoggerebbe l'arte di Gabriele D'Annunzio.

Colla critica metodologica, condotta sulle fonti, la realtà di un artista si afferma in modo indiretto assai più che con la critica puramente estetica: se questa può lasciarsi trascinare a guardar anche all'a tendenza, più che alla sostanza (pensiamo a molta letteratura moderna, lodata o respinta più per le varie tendenze che per una concreta e soda realtà artistica), colla critica metodologica, colla ricerca acuta delle fonti che hanno influito sull'opera, collo scarnire lo scheletro che è base all'opera, si ha modo di isolare quel tanto, quel fondo intuitivo e concettuale a un tempo che, sotto la « veste » formale, è sostanza di un'arte, è già arte trasfigurata dal fuoco creatore del poeta.

Con una critica metodologica non si può badare ad un'arte di tendenza, ad un'arte non sostanziata e realizzata *sub specie poësis*. E questa viene delineata nei termini critici più sottili quando, come il Capasso bene afferma nella prefazione, il critico sa unire i migliori frutti, ottenuti da un'acuta ricerca intensamente condotta sulle fonti, con una fine critica estetica, rivelata dalla piena comprensione di quale fu l'anima dell'artista nell'accingersi ad un'opera poetica che poi rimase interrotta, parimente a *La Canzone di Legnano* del Carducci.

* * *

Il Rosina, già noto nel campo degli studi dannunziani e messi in luce con un'opera erudita sulle fonti de *Le Città del Silenzio*, oggi ci appare, con questo volume dedicato al carne del D'Annunzio su Garibaldi, assai più nutrito quanto ad estetica.

A parte il fatto di una diligentissima ricerca che talvolta raggiunge il puntiglio, acuta è la disamina di certi apporti colturali che troppo affiorano nella poesia dannunziana; a parte il fatto di portare sotto nuova luce o rivelare alcuni curiosi aspetti di una critica pronta a cogliere tutte le « plagiarie » espressioni del carne, senza precisare peraltro quale fosse l'apporto personale di un'arte animata dal sacro soffio della poesia, sta invero che agli occhi del Rosina, alla sua sistemazione critica di un'opera che non è tra le migliori di Gabriele D'Annunzio, si è rivelato man mano il vero « concetto » che anima la poesia dannunziana su Garibaldi.

Quivi l'estetica del Rosina ha fatto buona prova; e, anche se non viene detto esplicitamente, attraverso questo sistematico riferimento alle fonti più svariate, dagli articoli colturali alle critiche giornalistiche dell'epoca, dalle lettere ai discorsi mal noti del Poeta, appare come il Condottiero Giuseppe Garibaldi animasse di un reale fuoco vivificatore l'uomo D'Annunzio.

L'uomo D'Annunzio guardava all'uomo Garibaldi, sentiva scorrere in lui il sangue ardente dell'Eroe, perciò cercava di celebrare in poesia la vita eroica del Condottiero che gli appariva come un modello umano mirabile.

Ma proprio la celebrazione in poesia di condottieri e di eroi, di santi e di superuomini, e tutta la poesia che celebra le glorie patrie, che per se stessa rasenta l'eloquenza, è estremamente difficile. Troppe volte è tentata dall'oratoria, o soffocata da un apporto colturale, che per la sua stessa natura non può eliminare; troppe volte non si eleva al di sopra della celebrazione in versi che rimangono metrici, che si possono scandire, ma che non si mutano in poesia.

Ed ecco che il Rosina riesce a chiarire quale fu l'apporto personale dannunziano nella celebrazione Garibaldina, quando accada che il Poeta riesca a sublimare, attraverso una lirica rappresentazione, dovuta alla originale fantasia creatrice, il mito dell'azione Garibaldina. Quando? Quando Garibaldi è sentito come un uomo primitivo, vicino alla natura. Ma si veda il libro del Rosina, e il consenso che gli attesta il prefatore.

L'opera del Rosina ha un suo particolare valore non tanto per l'argomento, quanto per il metodo.

Attraverso la sua attenta disamina si ha campo di vedere quale fu la vera sostanza lirica di un'opera dannunziana. Attraverso l'esame del Rosina si ha maniera di affermare come la critica metodologica si riveli sostanziosa e nutrita, sposata come è ad un rilievo estetico di primo ordine, a una fina preparazione concettuale.

Inoltre l'opera del Rosina offre buona occasione di affermare, a tutti i giovani negatori dell'arte dannunziana, che oramai il poeta è collocato in una posizione storica, ha il suo posto fissato, nella letteratura nazionale.... Ma questo è un lungo discorso.

ENRICO TERRACINI.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

« IL PROBLEMA DI TUNISI NELLA VITA ITALIANA DI IERI E DI OGGI » è esaminato da *Arturo Codignola* in una conferenza tenuta l'11 gennaio 1934 a Genova e pubblicata nel fascicolo marzo-aprile 1934 della « Rassegna storica del Risorgimento » di Roma.

* * *

IL PALAZZO DE FERRARI GALLIERA », ora sede del Banco di Roma, è illustrato nella sua storia e nelle opere d'arte in esso contenute, da *Domenico Castagna* nel fascicolo di gennaio 1934 di « Contemporanea ».

* * *

« IL RESTAURO DI SAN LORENZO » e « LA GALLERIA CRISTOFORO COLOMEO » sono gli argomenti trattati rispettivamente da *Valentino Gavi* e da *Antonio Cappellini* in « Emporium » di febbraio 1934.

* * *

Uno scritto di *Antonio Cappellini* su « L'ABBAZIA DI SAN GEROLAMO DI QUARTO » è pubblicato dalla rivista « Genova » di marzo 1934.

* * *

« DUE LETTERE DI LORENZO BARTOLINI » conservate nell'Archivio Civico, sono pubblicate da *Oriando Grosso* nel fascicolo di marzo 1934 della Rivista « Genova ».

* * *

Vittorio Giglio pubblica nel « Secolo XIX » del 3 aprile 1934 uno studio su « GENOVA E L'IMPERO D'AUSTRIA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO ».

* * *

« UN PRELATO LIGURE ALLA CORTE DI NAPOLEONE » è il titolo di uno scritto di *G. Battista Natali* pubblicato nel « Corriere Mercantile » del 4 Aprile 1934. Si tratta di Mons. Giuseppe Spina, sarzanese, Cardinale ed Arcivescovo di Genova.

* * *

L'articolo di *Giuseppe Rosso* « LE BELLEZZE DI GENOVA - in una guida del settecento » già pubblicato nella rivista « Genova » è riprodotto dal « Corriere Mercantile » del 4 aprile 1934.

* * *

« LA CHIESA DELL'OSPEDALE » e le opere d'arte che vi sono contenute, sono descritte in un articolo anonimo apparso nel « Secolo XIX » del 5 aprile 1934.

* * *

Giovanni Descalzo scrive in « Corriere Mercantile » del 5 aprile 1934, di « PONTREMOLI » e della sua storia.

* * *

Il « Giornale di Genova » del 5 aprile 1934 pubblica uno scritto di *Arvo* su « IL SIGNORE CHE DICHIARÒ LA GUERRA ALL'AUSTRIA ». Con altri episodi riferentisi alla campagna garibaldina del 1859 si narra di sir John Peard che combattè da valoroso a Varese.

* * *

S. B. scrive in « Corriere Mercantile del 7 aprile 1934 de « LA MESSAGGERA, OSSIA DEL VECCHIO SISTEMA PER SALPARE LE ANCORE » nel porto di Genova.

* * *

Marbet nel « Lavoro » movendo dalla proposta, recentemente lanciata, di erigere un ricordo marmoreo a Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e di pubblicare le sue opere complete, il 7 aprile 1934 rievoca ricordi dello scomparso poeta nell'articolo « CHIAROSCURI CECCARDIANI ».

* * *

Il « Nuovo Cittadino » dell'8 aprile 1934 pubblica uno scritto di *Lazzaro De Simoni* su « LE CENERI DI SAN GIOVANNI BATTISTA IN UN FOSCO TRAMONTO DEL 1640 ».

* * *

Intorno alle « LETTERE DA PARIGI » del 1772 del diplomatico genovese Cristoforo Vincenzo Spinola scrive *Vito Vitale* nel « Giornale di Genova » del 10 aprile 1934.

* * *

In MACCHINE E PREVIDENZA *S. B.* rievoca nel « Corriere Mercantile » dell'11 aprile 1934 le trasformazioni che si sono succedute nel porto di Genova in questi ultimi anni.

* * *

F. E. Morando in « I GENOVESI ALLA « CRONACA BIZANTINA » edito in « Corriere Mercantile » del 13 e del 30 aprile 1934, ha gustosi aneddoti sulla notissima rivista romana alla quale collaborarono i genovesi Barrili, Gandolin, Remigio Zena.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 13 aprile 1934 *Gino Massano* ricorda alcune « MEMORIE GENOVESI NELLA TOPONOMASTICA DI ROMA ».

* * *

« SAN GIORGIO DEI GENOVESI » è il titolo di uno scritto di *Lazzaro De Simoni* apparso nel « Nuovo Cittadino » del 21 aprile 1934.

* * *

In « SPURIO LUCREZIO » pubblicato in « Giornale di Genova » il 21 aprile 1934 *Vito Vitale* parla della romanità di Genova e della opportunità di innalzare una statua bronzea al ricostruttore della Superba.

* * *

« UNA MONETA DA SANTA CROCE IN PORTOFORA » è descritta da *Lazzaro De Simoni* ne « Il Nuovo Cittadino » del 27 aprile 1934.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 27 aprile 1934 pubblica uno scritto anonimo in cui si recensisce il volumetto di *C. Carbone*, di recente apparso, « CON GIARDINO E GIOCO DA BOCCE ».

* * *

Sotto il titolo « UN CENTENARIO NON CELEBRATO » *p. i.* tesse, sulla scorta del noto libro del Lauvergne, la biografia di Giuseppe Bavastro, tipica figura di corsaro genovese durante l'Impero. L'articolo è pubblicato ne « Il Nuovo Cittadino » del 28 aprile 1934.

Di « OBERDAN » scrive, commemorando l'eroe triestino, *Alfredo Algardì* in « Giornale di Genova » del 29 aprile 1934.

* * *

« GIACOMO BOVE », nel 1° centenario della sua nascita, è rievocato da *Francesco Geraci* nel « Giornale di Genova » del 29 aprile 1934.

* * *

In « Genova » di aprile 1934 è pubblicata la relazione di *Orlando Grosso* e di *Guglielmo De Angelis d'Ossat* su « IL RESTAURO DELLA FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN MATTEO ».

* * *

A. Pesce Maineri continua in « Genova » l'illustrazione delle iscrizioni provenienti da chiese e palazzi demoliti e recentemente ordinate nel restaurato tempio di S. Agostino. L'articolo pubblicato nel fascicolo di aprile 1934 tratta delle « ISCRIZIONE DI SAN DOMENICO ».

* * *

« UN QUADRO DEL PALAZZO MARI », di scuola del Caravaggio, è descritto da *Mario Bonzi* in « Il Raccoglitore Ligure » di aprile 1934.

* * *

Di « JES-IE WHITE MARIO A GENOVA NEL 1857 » scrive *Stefano Rebaudi* su « Il Raccoglitore Ligure » di aprile 1934.

* * *

Undefio Levrero, giovandosi di alcune lettere inedite, scrive in « Il Raccoglitore Ligure » dell'aprile 1934 di « UN PARTICOLARE SCONOSCIUTO DELLA VITA DI ANDREA TAGLIAFICHI ».

* * *

Ricorrendo il centenario della pubblicazione del Magazzino Pittorico Universale *Stella Nera* tesse su « Il Raccoglitore Ligure » di aprile 1934 la storia di quello che fu « IL PRIMO GIORNALE ILLUSTRATO GENOVESE ».

* * *

« UNA GITA IN BARCA DI 106 ANNI FA » a cui presero parte, fra altri, Felice Romani, G. B. Spotorno, Vincenzo Bellini e Michele Canzio, è descritta da *U. F. Cavassa* in « Il Raccoglitore Ligure » di aprile 1934 traendone lo spunto da un bel dipinto del Migliara.

* * *

« Il Raccoglitore Ligure » di aprile 1934 pubblica uno scritto del compianto *Giuseppe Portigliotti* su « L'ARCHIATRA DI UN PAPA GENOVESE ». E' il card. Ponzetti che fu medico di corte di Innocenzo Cybo.

* * *

Orlando Grosso illustra in « Emporium » di aprile 1934 le pregevoli opere d'arte recentemente riordinate da F. S. Mosso nel Palazzo dello Spedale di S. Martino scrivendo su « LA PINACOTECA ED IL MUSEO DELLO SPEDALE DI GENOVA »

* * *

In « SACHEGGIO DI UN PLICO PREZIOSO » *Emanuele Canesi* scrive di Giambattista Vallebona, nota figura di genovese, in « Giornale di Genova » del 1.º maggio 1934.

* * *

« MASSENA E MARBOT NEL BLOCCO DI GENOVA » è l'argomento di uno scritto

di Giuseppe Pessagno già pubblicato in «Le opere e i giorni», apparso in «Nuovo Cittadino» del 4 maggio 1934.

* * *

«DENOMINAZIONI DI STRADE ED ANTICHI RICORDI GENOVESI» sono rievocati in uno scritto di Attilio Accame pubblicato dal «Giornale di Genova» il 4 maggio 1934.

* * *

«LA CITTÀ PIÙ MERIDIONALE DELLA LIGURIA» (Ventimiglia) è illustrata da Giuseppe Foches in «Corriere Mercantile» dell'11 maggio 1934.

* * *

De «LA CHIESA DI SAN VITO», che sorgeva nella località omonima in Albaro, scrive Lazzaro De Simoni nel «Nuovo Cittadino» dell'11 maggio 1934.

* * *

Emilio Penca rievoca in «Il Nuovo Cittadino» dell'8 maggio 1934 «VIN-CENZO MONTI E LE SUE PAZZIE REPUBBLICANE». Lo scritto è continuato nello stesso giornale l'11 maggio.

* * *

In «CITTÀ TURRITE» di Arturo Dellepiane pubblicato dal «Lavoro» dell'11 maggio 1934 sono descritte le torri cinquecentesche esistenti in Sampierdarena.

* * *

Rievocando in «Lavoro» del 13 maggio 1934 la vecchia stazione marittima al ponte Federico Guglielmo, ora dei Mille, Filippo Anselmo descrive quella oggi esistente e fa voti perchè in essa sia trasferito il Museo Navale.

* * *

In «Il Secolo XIX» del 15 maggio 1934 S. scrive di «GENOVA CATERINIANA».

* * *

«I RESTAURI ALLA FACCIATA DELL'ABBZIA DEGLI AMMIRAGLI», recentemente iniziati, sono illustrati da Mario Luzzi in «Nuovo Cittadino» del 16 maggio 1934.

* * *

Alcuni ricordi storici pubblica Lazzaro De Simoni nello scritto «CON I CAVALIERI DEL SANTO SEPOLCRO» pubblicato in «Nuovo Cittadino» del 16 maggio 1934.

* * *

In «Il Corriere Mercantile» del 18 maggio uno scritto anonimo recensisce pubblicazioni sulla Liguria fra cui «ORIGINI ITALICHE TESTIMONIANZE STORICHE SULL'ESISTENZA DI ROMA E GENOVA PRERUMULEE» di Giulio Miscosi e «CASTEL VITTORIO GIÀ CASTELFRANCO» di Stefano Rebaudi.

* * *

Karaban narra nel «Giornale di Genova» del 18 maggio 1934 di «UNO STORICO COLLOQUIO FRA CARLO BOMBERINI E CAVOUR», alla vigilia della guerra del '59.

* * *

Su «LA PETACCIA PRIGIONE NATANTE» nel porto di Genova, scrive S. B. in «Corriere Mercantile» del 19 maggio 1934.

* * *

Di «PETRARCA, APOSTOLO DI PACE TRA I GENOVESI» scrive Maria Conti nel «Lavoro» del 19 maggio 1934.

* * *

Ricordando i primi scavi ivi condotti *Angelo Saglietto* scrive in «Il Secolo XIX» del 20 maggio 1934 de «LA VERITÀ SULLA CAVERNA BERTRAN».

* * *

In «Corriere Mercantile» del 21 maggio 1934 *Ligustino Ponentino* scrive su «IL PAESE DEGLI AMARETTI» trattando di Sassello e della caratteristica industria del paese ligure.

* * *

In uno scritto di *L. M. Levati* pubblicato dal «Corriere Mercantile» del 22 maggio 1934 si tratta de «I PRIMORDI DEL GIORNALISMO A GENOVA» risalendo al primo giornale edito nel 1834.

* * *

Una lunga necrologia di *F. M. Zandrino*, recentemente scomparso, è pubblicata dal «Lavoro» del 23 maggio 1934.

* * *

Brevi note storiche su «I MARTIRI DI PARENZO» pubblica *Lazzaro De Simon* in «Nuovo Cittadino», del 26 maggio 1934 prendendo lo spunto dai festeggiamenti compiuti per la traslazione delle reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio a Parenzo.

* * *

Sotto il titolo «IL VINCITORE DI NAPOLEONE» apparso in «Giornale di Genova» del 29 maggio 1934, *Vito Vitale* esamina criticamente il recente volume di Philipp Guedalla su Wellington.

* * *

«L'ABBZIA TRECENTESCA DI SAN GEROLAMO DI QUARTO. RESTAURATA» è illustrata, nelle sue origini e nelle opere d'arte ivi conservate, da *Antonio Cappellini* nell'«Emporium» di maggio 1934.

* * *

«LA CITTÀ UNIVERSITARIA DI SAN MARTINO» è il titolo di un articolo del Senatore *M. Moresco* pubblicato dalla rivista «Genova» nel fascicolo di maggio 1934.

* * *

Orlando Grosso nel fascicolo di maggio 1934 della rivista «Genova» descrive «LA CABINA DELL'UFFICIALE NELLE NAVI DEL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX».

* * *

La conferenza tenuta da *Salvatore Magri* al Rotary Club di Genova su «CRISTOFORO COLOMBO ED IL BANCO DI SAN GIORGIO» è pubblicata dalla rivista «Genova» del maggio 1934.

* * *

Mario Bonzi pubblica su «Il Raccoglitore Ligure» di maggio 1934 «UNA PASTORALE DEL SESTRI», illustrando un dipinto dell'ottimo nostro pittore *Antonio Travi*.

* * *

«LA MARINA GENOVESE NEL 1793 - CROCIERE - CORSARI - L'AFFARE DELLA MODESTE» sono gli argomenti trattati da *Giuseppe Pessagno* in uno scritto pubblicato da «Il Raccoglitore Ligure» di maggio 1934.

* * *

«L'atterramento della statua di Napoleone all'Acquaverde» è rievocata da *Tommaso Pastorino*, sulla scorta di un disegno inedito, in «Il Raccoglitore Ligure» di maggio 1934.

* * *

«Il Raccoglitore Ligure di maggio 1934 pubblica uno scritto del compianto *Giuseppe Portigliotti* su «LO SPEDALE DEGLI INCURABILI O SPEDALETTO».

* * *

Un contributo allo studio della mistica ligure porta *P. Umile da Genova* in «Il Raccoglitore Ligure» di maggio 1934 con lo scritto «MARIA VITTORIA DE FORNARI STRATA NELLE SUE PAGINE AUTOBIOGRAFICHE».

* * *

Nello scritto di *Erre* «UNA REQUISITORIA PERDUTA», pubblicato in «Corriere Mercantile» del giugno 1934, si dimostra essere stato il conte di M. rabeau uno dei primi a mettere in circolazione il severo giudizio sul cattivo governo dei Genovesi in Corsica, oggi in gran parte sfatato.

* * *

«LA CASA DI AGRIPPA IN PIAZZA CAVOUR» è il tema di uno scritto di *Giulio Miscosi* pubblicato in «Corriere Mercantile» del 5 giugno 1934.

* * *

In un lungo articolo pubblicato sul «Corriere Mercantile» del 5 giugno 1934, *Emme* descrive minutamente il «MUSEO DELLA VILLETTA» ed il prezioso materiale ivi conservato.

* * *

«DALLA NECROPOLI ARCAICA DI VIA GIULIA AI PROSSIMI SCAVI DI MORCENTO» è il titolo di uno scritto di *G. M.* pubblicato dal «Giornale di Genova» del 6 giugno 1934.

* * *

Di «GIUSEPPE ELIA BENZA» scrive *L.* in «Lavoro» del 7 giugno 1934 tessendone la biografia.

* * *

Un «VIAGGIO SENTIMENTALE ATTRAVERSO LA CITTÀ» con *Lazzaro De Simoni* fu compiuto dai lettori del «Il Nuovo Cittadino» il 7 giugno 1934.

* * *

Uno scritto di *Renzo Ricciardi* su i «GENOVESI A NAPOLI» è pubblicato dal «Giornale di Genova» dell'8 giugno 1934.

* * *

Uno scritto anonimo pubblicato nei giornali cittadini del 10 giugno 1934 illustra il materiale contenuto nel «MUSEO DELLA VILLETTA» inaugurato nello stesso giorno. Il Museo raccoglie ricordi di etnografia, topografia e storia genovese del sec. XVIII e XIX.

* * *

«L'ULTIMO DEI MILLE» (Egisto Sivelli) è intervistato da *Flavia Steno* in un articolo pubblicato da «Il secolo XIX» del giugno 1934.

* * *

Carlo Zolazzi scrive nel «Lavoro» del 14 giugno 1934 di «BRUGNATO E LA FIERA DI SAN LAZZARO» dando brevi cenni storici di questa piccola città posta ai confini della Liguria occidentale.

* * *

G. M. Ferrari rievoca in «Corriere Mercantile» del 16 giugno 1934 la figura politica e storica di «PAOLO BOSELLI».

* * *

Pietro Laura scrive in «Il Secolo XIX» del 17 giugno «SULLE ORIGINI DI GENOVA». L'articolo è continuato nei numeri dello stesso giornale del 20 e del 24 giugno.

* * *

Il «Nuovo Cittadino» del 17 giugno 1934 pubblica uno scritto inedito di *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi* offerto al Comando della Brigata Liguria nell'ottobre del 1917.

* * *

Il «Nuovo Cittadino» pubblica il 17 giugno 1934 la recensione dell'opera «CRISTOFORO COLOMBO DOCUMENTI E PROVE DELLA SUA APPARTENENZA A GENOVA» già apparsa sulla «Civiltà Cattolica».

* * *

G. C. esamina in «Nuovo Cittadino» del 19 giugno i «TOPONIMI DI VAL BISAGNO» con interessanti note.

* * *

G. M. nello scritto, pubblicato dal «Corriere Mercantile» del 21 giugno 1934, «ALLA RICERCA DI UNA MEDAGLIA STORICA» tratta di una medaglia d'argento fatta coniare dalla Repubblica di Genova nel 1626 per commemorare la inaugurazione dei lavori di costruzione della nuova cinta muraria della città. La medaglia si ritiene trovarsi oggi nelle vetrine del Kensington Museum di Londra.

* * *

De «LA CARITÀ DI MAURIZIO DUFOUR» scrive *Natale Mario Lugaro* in «Nuovo Cittadino» del 21 giugno 1934.

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 22 giugno ripubblica l'articolo di *R. Giorgi de Pons* pubblicato dalla «Rassegna Italiana» «CONTRO I DENIGRATORI DELLA ITALIANISSIMA GLORIA DI COLOMBO».

* * *

«IL PALAZZO CENTURIONE IN SAMPIERDARENA» è descritto nelle sue vicende storiche da *Vittoria Stranco* in «Corriere Mercantile» del 24 giugno 1934.

* * *

X in «Corriere Mercantile» del 25 giugno 1934 toglie «DALLE VECCHIE CARTE GENOVESI» ricordi storici su il Sacro Catino, la Società dei Ciechi, ecc.

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 26 giugno 1934 pubblica uno scritto di *F. E. Morando* su «PREGIUDIZI ED ERRORI SULL'IDIOMA GENOVESE».

* * *

Di «GENOVA ANTICA» scrive *Renzo Baccino* in «Giornale di Genova» del 26 giugno 1934 recensendo il recente volume di *G. Miscosi* «Testimonianze storiche su Roma e Genova preromulee».

* * *

In «UN PROCESSO PER ALTO TRADIMENTO» *Vito Vitale* ricorda nel «Giornale di Genova» del 29 giugno 1934 l'opera svolta a Parigi nel giugno 1797 dai genovesi *Vincenzo Spinola* e *Stefano Rivarola*.

* * *

Di «TRADIZIONI E PROBLEMI ARTISTICI GENOVESI» scrive *Arturo Delle Piane*

nel «Lavoro» del 30 giugno 1934 con particolare riferimento alla scultura in legno, ed ai suoi maggiori artisti.

* * *

Stella Nera rievoca in «Il Raccoglitore Ligure» del giugno 1934 i «DETTI E FATTI MEMORABILI DI PIETRO PANTONI, BOJA».

* * *

«UN'ANCONETTA DELLA BOTTEGA DI GIOVANNI MAZONE», conservata nella pinacoteca civica di Palazzo Bianco, è illustrata da *Mario Bonzi* in «Il Raccoglitore Ligure» del giugno 1934.

* * *

P. Umile da Genova tratta su «Il Raccoglitore Ligure» del giugno 1934 di «FRANCESCO PERETTI (Sisto V) PREDICATORE DI GENOVA».

* * *

Le «POSTE ED ITINERARI NELLA GENOVA DEL SEICENTO» sono tracciati dal Sac. *Antonio Costa* nel «Il Raccoglitore Ligure» del giugno 1934.

* * *

«Il Raccoglitore Ligure» di giugno 1934 ripubblica lo scritto in continuazione di *Giuseppe Portigliotti* «UNA TRAGEDIA FAMILIARE NEL 1792». Trattasi dell'uccisione del march. Pietro Durazzo avvenuta per mano del figlio Stefano nella Villa di San Fruttuoso.

* * *

Il volume di *Vito Vitale* «DIPLOMATICI E CONSOLI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA» è recensito nella rivista «Genova» del giugno 1934.

* * *

«IL PALAZZO DELLA R. UNIVERSITÀ» e le opere d'arte che contiene formano l'argomento di uno scritto di *Domenico Castagna* pubblicato da «Contemporanea» di giugno 1934.

* * *

Luigi Costa nello scritto «L'EROICO SACRIFICIO DI UNA DONNA DI PORTOFINO» pubblicato dal «Giornale di Genova» del 1.º luglio 1934 rievoca il generoso atto delle sorelle Avegno.

* * *

«ORME DI GENOVESI NEL MONDO» è il titolo di uno scritto di *P. Amedeo da Varazze* pubblicato sul «Nuovo Cittadino» del 4 luglio e continuato il 6 e l'11 luglio 1934.

* * *

Orsini de' Mari scrive in «Giornale di Genova» del 5 luglio 1934 di «UN ROMANZO GIOVANILE DEL GRANDE CORSO».

* * *

Sul «Giornale di Genova» del 10 luglio 1934 *Vito Vitale* pubblica un saggio su «IL NOTAIO DIPLOMATICO» in cui parla di Francesco Massuccone e dell'attività politica da lui svolta a Parigi dal 1789 al 1798.

* * *

G. C. scrive sul «Nuovo Cittadino» del 12 luglio 1934 degli «INVESTIGATORI DELLE ORIGINI DI GENOVA» con particolare accenno alle opere del Poggi, del Miscosi ed a quella, di imminente pubblicazione, di Pietro Laura.

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 14 luglio 1934 pubblica uno scritto di *F. E. Morando* «IL MOTO DI GENOVA DEL 1849 E LA DAGA DI ALESSIO PASINI» prendendo lo spunto dal dono della daga stessa fatto all'Istituto Mazziniano da Francesco Pasini. L'articolo è continuato il giorno 20 luglio.

* * *

«LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IL VECCHIO» è descritta da *Lazzaro De Simoni* nel «Nuovo Cittadino» del 17 luglio 1934. L'articolo provoca uno scritto di C. L., pubblicato il giorno 22.

* * *

In «LA CHIESA DI POMPEO MAGNO E QUELLA DI SECONDO POMPEO», *G. M.* scrive nel «Corriere Mercantile» del 21 luglio 1934 su vestigia di Genova romana oggi scomparse.

* * *

In «NOTE E RILIEVI ICONOGRAFICI SULLA CHIESA DI SAN TOMMASO» pubblicato del «Nuovo Cittadino» del 22-7-1934, *Lazzaro De Simoni* accenna alle molte vedute della demolita chiesa che sono conservate nel Museo della Villetta Di Negro.

* * *

Nel «Lavoro» del 25 luglio 1934 *Filippo Anselmo* traccia il profilo del «CAPITANO AUGUSTO TORTELLO» figura di vecchio ligure oggi dimenticato.

* * *

Arturo Dellepiane scrive sul «Lavoro» del 26 luglio 1934 di «SANTA MARIA DELLA COSTA E LA CASA DEI DEGOLA SOPRA SESTRI PONENTE».

* * *

Vito Vitale nel «Giornale di Genova» del 27 luglio 1934 sotto il titolo «REVISIONE IN ATTO» recensisce il recente volumetto di R. Di Tucci «Il Cardinale G. Rentivoglio e i suoi rapporti con la Repubblica di Genova».

* * *

G. M. ricorda sul «Corriere Mercantile» del 31 luglio 1934 «LA PRIMA STRADA FERRATA INAUGURATA A GENOVA NEL 1854».

* * *

In «CAPPELLE ALTARI E TOMBE» *A. Pesce Maineri* illustra, sulla rivista «Genova» del luglio 1934, le insegne delle «arti» a Genova.

* * *

«L'ULTIMO DEI MILLE» (*Egisto Sivelli*) è il titolo di uno scritto di *A. Co dignola* pubblicato sulla rivista «Genova» del luglio 1934.

* * *

Il volume di *Giovanni Cipollina* «CENNI CRITICO STORICI SU RIVAROLO» è recensito da *Antonio Cappellini* nella rivista «Genova» del luglio 1934.

* * *

Sulla scorta di una relazione manoscritta contemporanea *Orlando Grosso* descrive, nel «Raccoglitore Ligure» del luglio 1934, «I VIAGGI IN AMERICA NEL 1824».

* * *

Mario Grossi scrive sul « Raccoglitore Ligure » di luglio 1934 di « UGO-LINO VIVALDI E IL CANTO XXVI DELL'INFERNO »

* * *

Sul « Raccoglitore Ligure » di luglio 1934 il Sac. *Antonio Costa* inizia la pubblicazione di « SPIGOLATURE DAI REGISTRI PARROCCHIALI DELLA CITTA' DI GENOVA ».

* * *

I « COSTUMI DELLE MONACHE DEL SEC. XV IN GENOVA » sono descritti da *P. Umile da Genova* nel fascicolo di luglio 1934 del « Raccoglitore Ligure ».

* * *

« LA CINTA (delle mura di Genova) DELL'OLGIATI » e le sue vicende storiche è il titolo di uno scritto di *U. Zuccardi Merli* pubblicato nel « Raccoglitore Ligure » del luglio 1934.

* * *

« L'OLIGARCHIA GENOVESE » offre lo spunto a « *Stella Nera* » per un arguto scritto apparso sul « Raccoglitore Ligure » di luglio 1934.

* * *

Nell'articolo « MEMORIE DOMENICANE » di *Gotifredo* apparso sul « Nuovo Cittadino » del 4 agosto 1934 si accenna alle relazioni che Genova ebbe con l'ordine.

* * *

Le « GLORIE OLIVETANE DI LIGURIA » sono rievocate il 4 agosto 1934 da *P. Don Ramiro M. Capra* sul « Nuovo Cittadino ».

* * *

Il volume « DOMINA MARIS » di Amedeo Pescio è recensito da *Lur* sul « Lavoro » del 4 agosto 1934.

* * *

Il « Nuovo Cittadino » dell'8 agosto 1934 pubblica un articolo di *G. C.* « FRA I TOPONIMI DELLA VALLE DI RECCO » a cui fa seguito *F. Terrile* l'11 dello stesso mese in « A PROPOSITO DI TOPONIMI DELLA VALLE DI RECCO » rettificando ed aggiungendo.

* * *

Togliendo « DALLE CARTE GENOVESI » sul « Corriere Mercantile » dell'8 agosto 1934, *X* scrive delle Grida per la proibizione dei petardi, delle Saponerie, della Spesa per le forche, ecc.

* * *

« GENOVA E NAPOLI NEI LORO ASPETTI FOLKLORISTICI » sono presentate da *G. M.* sul « Giornale di Genova » dell'8 agosto 1934.

* * *

Gioy Olivari scrive nel « Nuovo Cittadino » del 9 agosto 1934 de « LA COPPA DEL GRAAL NEL DUOMO DI GENOVA » ritessendone la storia sino al 1327.

* * *

Il « Lavoro » del 9 agosto 1934 pubblica lo scritto di *Filippo Anselmo* « PROFILI DI VECCHI NAVIGANTI E TRANSATLANTICI DI UN TEMPO ».

* * *

Nel « Corriere Mercantile » del 10 agosto 1934 *Erve* scrive su « IL CARDUCCI A GENOVA ».

* * *

Il «Secolo XIX» del 17 agosto 1934 pubblica un saggio dell'opera di *R. Di Tucci* su «IL GENOVESE ANTONIO MALFANTE PRIMO VIAGGIATORE EUROPEO NELL'AFRICA OCCIDENTALE».

* * *

Brevi notizie storiche sulla vetusta abbazia di «SAN BARTOLOMEO DEL FOSSATO» pubblica *Enrica Bruzzone* sul «Lavoro» del 17 agosto 1934.

* * *

«IL SOGGIORNO GENOVESE DI UN ANTIPAPA (Benedetto XIII) NEL SEC. XV» e l'opera diplomatica svolta nella nostra città, sono esaminate da *E. Montezemolo* nello scritto pubblicato dal «Lavoro» del 17 agosto 1934.

* * *

Edoardo Parodi scrive sul «Lavoro» del 18 agosto 1934 di «VAL CHIARAVANA» nell'antichità.

* * *

«UN ANONIMO AFFRESCO DEI PRIMI DEL '500» esistente nella chiesetta di San Rocco sul monte Gazzo a Genova Sestri è pubblicato da *Arturo Dellepiane* sul «Nuovo Cittadino» del 19 agosto 1934.

* * *

Il «Lavoro» del 22 agosto 1934 pubblica «APPUNTI SU NICOLÒ PAGANINI» raccolti da *Giuliano Balestrieri*, che fa nascere l'artista genovese nel 1784!

* * *

Dal «Lavoro» del 26 agosto 1934 *E. Danovaro* scrive su «CAMILLO SIVORI» gloria genovese.

* * *

Un delizioso quadretto della vita genovese dell'ottocento è descritto dal Sac. *Eugenio Badino* nello scritto «ANDEMMO A-A GUARDIA» pubblicato nel «Nuovo Cittadino» del 27 agosto 1934.

* * *

S. F. nel «Corriere Mercantile» del 27 agosto 1934, sotto il titolo «SPORZIONI IMPERIALI» descrive episodi del soggiorno di Napoleone all'Elba.

* * *

Di «GIOVANNI CARBONE», uno degli eroi del mo'ò di Genova del 1746, scrive *Nino Pastore* sul «Lavoro» del 29 agosto 1934.

* * *

F. scrive nel «Nuovo Cittadino» del 30 agosto 1934 interessanti note storiche sull'«INCENDIO DEL CASTELLO DI VARESE».

* * *

Il Can. *Giorgio Berardi* trattando «INTORNO A UN VETUSTO ORATORIO» descrive sul «Nuovo Cittadino» del 31 agosto 1933, i pregi storici ed artistici dell'Oratorio di San G. Battista sulle sponde dell'Arroscia.

* * *

Iaunensis rievoca sul «Corriere Mercantile» del 31 agosto 1934 le «FABBRICHE DI CORAZZE PER GALEE A VOLTAGGIO NEL SEC. XV».

* * *

Mario Bonzi pubblica sul «Raccoglitore Ligure» di agosto-settembre 1934 un «RITRATTO DEL CARBONE» appartenente ad una quadreria privata genovese.

* * *

« IL NUOVO MUSEO DELLA VILLETTA » è descritto da Cesare Marchisio nel fascicolo di agosto 1933 della rivista « Genova ».

* * *

Ancora nello stesso fascicolo della rivista « Genova » Mario G. Celle scrive de « LA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA E LA SUA NUOVA SEDE ».

* * *

g. r. m. tratta sempre nello stesso fascicolo della rivista « Genova » del « IL VECCHIO PAVERANO E IL PICCOLO COTTOLENGO » dando brevi cenni storici dell'istituto genovese di beneficenza .

* * *

« LA BOTTEGA DI FELICE MORANDO » e le vicende politiche del turbolento genovese sono sagacemente illustrate da Vito Vitale sul « Raccoglitore Ligure » di agosto-settembre 1934.

* * *

Mario Grossi ritorna a trattare sul « Raccoglitore Ligure » di agosto-settembre 1934 del « SEGRETO DI NICOLÒ PAGANINI », facendo anch'egli nascere l'Orfeo genovese nel '784.

* * *

« UN DOCUMENTO INEDITO DI PROFESSIONE MONASTICA DEL 1511 » è pubblicato da P. Umile da Genova sul « Raccoglitore Ligure » di agosto-settembre 1934. E' fatto di professione religiosa di Battistina Vernazza.

* * *

Il « Raccoglitore Ligure » di agosto-settembre 1934 pubblica uno scritto postumo del compianto Giuseppe Portigliotti su « LA LEBBRA A GENOVA ».

* * *

Sul « Giornale di Genova » del 1.º settembre 1934 Vito Vitale in « CONTRO IL GIOCO DEI BARBARI » tratta del formarsi della coscienza unitaria in Italia nel periodo napoleonico riferendosi al volume di A. Solmi « Discorsi sulla storia d'Italia ».

* * *

F. E. Morando scrive sul « Corriere Mercantile » del 4 settembre 1934 de « IL CARDUCCI A GENOVA ».

* * *

La breve vita del « TEATRO ADELAIDE RISTORI IN SAMPIERDARENA » è rievocato in uno scritto postumo di Urbano pubblicato dal « Lavoro » del 4 settembre 1934.

* * *

Alcuni « TOPONIMI GENOVESI » sono studiati da G. C. sul « Nuovo Cittadino » del 6 settembre 1934.

* * *

Il sulla scorta di « VECCHIE CARTE GENOVESI » scrive, sul « Corriere Mercantile » del 6 settembre 1934, dell'arte dei profumieri, di un privilegio ai farmacisti, ecc., ecc., illustrando episodi della Genova negli scorsi secoli.

* * *

Aldo Molinari descrive sul « Lavoro » del 6 settembre 1934 « UN ANTICO BALUARDO GENOVESE IN TERRA PIEMONTESE » (Tassorolo).

* * *

In « Corriere Mercantile » del 7 settembre 1934 F. E. Morando rievoca una pagina di storia trattando di « GARIBALDI IL MINISTRO PINELLI E UN OPUSCOLO

GENOVESE ». L'opuscolo, rarissimo, porta il titolo « Intrighi del Ministro Pinelli contro Garibaldi ».

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 14 settembre 1934 pubblica uno scritto anonimo su « LE TRE PRINCIPALI RAZZE LIGURI ».

* * *

Il fascicolo del 16 settembre 1934 dell'« Illustrazione Italiana », dedicato pressochè totalmente a Genova contiene i seguenti scritti, tutti corredati da un buon numero di riproduzioni fotografiche: *Cesare Marchisio*: GENOVA FASCISTA, in cui sono illustrate le opere pubbliche erette nella città nel 1.º decennio del Fascismo; *Ugo Nebbia*: GENOVA ED IL SUO GRANDIOSO SVILUPPO; *Giuseppe Pini*: LA CAMIONALE GENOVA-SERRAVALLE SCRIVIA. Chiude il fascicolo « VECCHIA GENOVA » di *Giuseppe Morazzoni* che illustra le collezioni radunate nel Museo della Villetta.

* * *

Sul « Corriere Mercantile » del 18 settembre e del 3 ottobre 1934 *F. E. Morando* ricorda il giornalista garibaldino « *ACHILLE BIZZONI A GENOVA* ».

* * *

« ASPETTI E CARATTERISTICHE DELL'ARCHITETTURA RUSTICA NELL'ENTROTERRA LIGURE » sono esaminati da *Arturo Dellepiane* nello scritto pubblicato dal « Lavoro » il 22 settembre 1934.

* * *

Nel « Secolo XIX » del 27 settembre 1934 *Baccio Garossino* scrive de « LE PRIME AMBASCIERIE DEI GENOVESI AL MAROCCO ».

* * *

« IL PRESEPIO DI ANTONIO SEMINO » esistente a Savona nella chiesa di San Domenico » è illustrato da *Mario Bonzi* sulla rivista « Genova » di settembre 1934.

* * *

Nel « Secolo XIX » del 27 settembre 1934 *Baccio Garossino* scrive de « LE DOMENICO » è illustrato da *Mario Bonzi* sulla rivista « Genova » di settembre della rivista « Genova ».

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

- I. POMMIER, *A propos d'un centenaire romantique*, in «Revue des Cours et conférences», Parigi, 30 aprile 1934.
- Il centenario che si rievoca è quello di Lélia; che qui non si segnalerebbe se, a proposito della Cristina Belgioioso, l'a. non cadesse in un grossolano errore.
- Scrivè il Pommier: « 1831: c'est la date de fondation de la *Jeune Italie*. Né comme Christine en 1808, et comme elle réfugié en France en 1831, Mazzini veut l'unité de l'Italie ecc. ecc. »
- —, *Mazzini home to be italiana shrine*, in «L'Osservatore», Philadelphia, 19 maggio 1934.
- Si dà l'annuncio del restauro della casa Mazzini e della creazione dell'Istituto mazziniano in Genova.
- —, *Mazzini, le grand patriote italien, va avoir son musée*, in «Le Canada», Montreal, 21 maggio 1934.
- Si dà l'annuncio dell'imminente inaugurazione dell'Istituto mazziniano in Genova nella casa ove il grande Educatore ebbe i natali.
- —, *The founder of modern Italy*, in «Isle of Ely Advertiser», Londra, 23 maggio 1934.
- L'a., dopo aver passato in rassegna l'opera dei più grandi fattori del Risorgimento, afferma che l'unico il quale possa esser considerato il vero fondatore della nuova Italia è il Mazzini.
- —, *Giuseppe Mazzini commemorato a Genova*, in «Un'ione», Tunisi, 23 giugno 1934.
- Succinta notizia sulla cerimonia avvenuta il 22 giugno in Genova, inaugurandosi l'Istituto mazziniano nella casa Mazzini restaurata.
- —, *L'anniversario della nascita di Mazzini solennemente commemorato a Genova*, in «Il mattino d'Italia», Buenos Aires, 23 giugno 1934.
- Ampio resoconto della cerimonia avvenuta in Genova nella casa Mazzini il 22 giugno 1934.
- —, *L'Institut Mazzinien à Gènes*, in «L'Eclairer du Soir», Nice, 24 giugno 1934.
- Dà la notizia dell'inaugurazione in Genova dell'Istituto mazziniano.

- , *L'Italia onora G. Mazzini*, in «Progresso Italo-Americano», New York, 24 giugno 1934.
Resoconto della cerimonia inaugurale dell'Istituto mazziniano. Il foglio italo-americano afferma esser stato preso testè il provvedimento di dichiarare monumento nazionale la casa ove nacque Mazzini, mentre esso risale al 1925.
- , *La casa ove nacque Mazzini dichiarata monumento nazionale*, in «Stella», Pittsburgh, 29 giugno 1934.
L'effemeride nel dare notizia della cerimonia avvenuta in Genova il 22 giugno ricade nella inesattezza contenuta nella nota apparsa in «Progresso Italo-Americano» del 24 giugno.
- , *La casa natale di Mazzini trasformata in Museo del Risorgimento*, in «Squilla italiana», Berna, 30 giugno 1934.
Amplio commento all'iniziativa di trasformare in efficiente opera di cultura con la creazione dell'Istituto mazziniano, la casa ove l'Educatore ebbe i natali.
- , *La casa di Mazzini*, in «Italia» Montreal, 30 giugno 1934.
Succinta notizia sulla riattata casa Mazzini.
- , *Anniversario mazziniano*, in «L'Eco d'Italia», Casablanca, 30 giugno 1934.
Ancora sulla inaugurazione dell'Istituto mazziniano.
- , *Dono di documenti autografi di Mazzini all'Istituto Mazziniano*, in «Il Mattino d'Italia», Buenos Aires, 6 luglio 1934.
Si dà notizia del dono fatto dalla Signora Degola all'Istituto di due importanti autografi dell'apostolo.
- G. B. SCHIAYO, *L'omini e governi di fronte alla Questione Romana*, in «Unione», Tunisi, 4 luglio 1934.
L'a. riesamina storicamente le vicende che condussero ai patti lateranensi, soffermandosi ad illustrare i rapporti intercorsi fra il Papato e la repubblica romana del 1849, ed in particolare l'opera svolta in tali frangenti dal Mazzini.
- I. L. MARCELLE, *Le 96^e anniversaire de l'exécution de deux patriotes italiens: les frères Bandiera*, in «L'Ordre», Parigi, 23 luglio 1934.
Il sacrificio eroico dei Bandiera viene ricordato con commosse parole dall'a., che esalta anche la figura del loro maestro: il Mazzini.
- , *Ein Mazzini - Institut in Genua*, in «Angriff», Berlino, 27 luglio 1934.
Succinta notizia sull'Istituto mazziniano.
- ROSALE CASTELLANA, *G. Mazzini conceived Idea of Nations' League to Attain Universal Peace*, in «Progresso Italo-Americano», New York, 27 maggio, 17 giugno, 24 giugno, 1 luglio, 8 luglio, 12 e 19 agosto 1934.
Articolo di divulgativo sulla dottrina dell'Apostolo.
- D. F. *Mazzini a Londra*, in «L'Italia nostra», Londra, 10 agosto 1934.
Si ripubblica l'articolo apparso in «Gente nostra» il 19 luglio, già segnalato.

— —, *La Sezione d'Instambul del Partito d'azione di Mazzini in una circolare del 1857*, in «Il Messaggero degli Italiani», Pera, 23 agosto 1934.

E' pubblicato un messaggio scritto dal Mazzini subito dopo il sacrificio del Pisacane nell'ottobre del 1857: l'Apostolo con l'indomabile energia a lui caratteristica riprende l'opera di propaganda e di persuasione onde in tutti i punti del continente si raccolgano mezzi per portare a compimento il grande evento del secolo scorso: l'indipendenza della nostra nazione.

ENRICO DISCOLI, *Tre piccoli amici inglesi dell'esule italiano*, in «L'Italia nostra», Londra, 7 settembre 1934.

Ricordi della tenerezza che il Mazzini ebbe in Londra per tre bimbi di Tomaso Milner Gibson, vengono qui rievocati con commosso accento: letterine scritte ad essi dall'Apostolo rendono il saggio assai interessante.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, volumi LXV, LXVI, Imola, Galeati, 1933.

Prosegue la pubblicazione degli scritti mazziniani nell'edizione nazionale. Questi due volumi, il primo contenente l'epistolario dal 22 agosto al dicembre 1859 ed il secondo gli scritti politici dal febbraio del 1860 al 15 gennaio 1861, sono di singolare valore, essendo stati dettati dal grande Educatore in un periodo fortunoso della storia del nostro Risorgimento, ricco di contrasti e di gloria, durante il quale il genio del Mazzini sforga nel suo pieno splendore.

Un plauso al Menghini che curò anche queste pagine con la consueta sagacia.

GIOVANNI GENTILE, *Mazzini e la nuova Italia*, Roma, Istituto Fascista di Cultura, 1934.

L'orazione tenuta dal Gentile all'inaugurazione dell'Istituto Mazziniano in Genova il 22 giugno costituisce una mirabile sintesi del pensiero dell'Apostolo, del quale è pure tracciato un vigoroso profilo.

La figura del Mazzini è finalmente collocata su un piedestallo degno di lui: eroe, missionario, profeta.

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti scelti*, a cura di A. Omodeo, Milano, Mondadori, 1934.

Assai numerose sono le antologie mazziniane, ma poche, come questa, riescono a darci la sua figura senza deformazioni sensibili.

GIUSEPPE MICHELI, *I corrispondenti parmensi di Giuseppe Mazzini*, in «Aurea Parma», Parma, nuova serie N. 70, 1934.

L'autore pubblica, sagacemente illustrandole, tre lettere inedite del Mazzini a Giuseppe Valenti del 29 novembre, 16 dicembre 1859 e 9 maggio 1860 corredandole con notizie biografiche sullo stesso Valenti e su Luigi Ferrari.

MICHELE ROMANO, *Vincenzo Cuoco nella storia del pensiero e dell'unità d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1934.

In questa notevole opera è sagacemente indagato quanto il pensiero del Cuoco abbia influito sull'orientamento delle più grandi figure di pensatori e di patrioti del secolo scorso fra le quali, in modo particolare, si deve annoverare il Mazzini.

NUNZIO VACCALLUZZO, *Dante esule*, Catania, Studio Editoriale moderno, 1934.

Le ultime pagine di questa monografia son dedicate alla influenza che Dante ebbe sui più alti spiriti del nostro Risorgimento, ed in particolar modo sul Mazzini, che l'a., afferma d'esser il più vicino all'austero Poeta.

« Dante e Mazzini! Tra questi due Esuli — scrive —, che si rispondono alla distanza di sei secoli, si racchiude la storia dell'Italia nuova; tra questi due Esuli, che furono i più italiani fra gli italiani; che alla *sera Italia* guardarono con occhio mesto di perenne mestizia, col volto che giammai non rise, ma pur soffuso dalla speranza della futura immane liberazione ».

UN MAZZINIANO, *In onore di Giuseppe Mazzini*, Numero Unico, Bologna, 1934.

Il « vecchio discepolo di Mazzini », come si qualifica l'anonimo autore, rievoca con commosso ardore « in forma popolare, per sommi capi, i di lui più importanti pensieri, onde si possa maggiormente conoscere ed apprezzare le sue azioni ed i suoi insegnamenti ».

LUISA BAZZOCCHI, *L'esilio a Malta di Tommaso Zauli Sajani* in «Archivio Storico di Malta», dicembre 1933.

L'opera del patriota romagnolo esplicita a Malta dopo il 1836, in particolar modo nell'effemeride *Mediterraneo*, se non è di pretta ispirazione mazziniana, si alimenta, come dimostra l'a., agli stessi ideali e parte dalle identiche premesse. E' il Mazzini che fa pubblicare nel *Morning Chronicle* un articolo del Sajani su « Il Governo inglese a Malta e gli esuli italiani ».

ARTURO CODIGNOLA, *Il sacrario mazziniano*, in «Genova», Genova, giugno 1934.

In occasione della inaugurazione dell'Istituto mazziniano l'a. illustra gli intenti che hanno diretto i lavori di restauro della casa ove ebbe i natali il Mazzini, corredando le decisioni prese con un'abbondante documentazione.

NANDO BALLO, *Critica musicale nell'ottocento*, in «Rassegna musicale», Torino, agosto, 1934.

Sagace analisi dei principi estetici espressi dall'Apostolo dell'Unità nel suo saggio sulla *Filosofia della musica*.

Articoli vari in Riviste e Giornali

FELICE SCOLARI, *Filippo Caronti*, in «Provincia» di Como», Como, 10 giugno 1934.

Del Caronti è qui tracciato un vigoroso profilo che è pure corredato da notizie abbondanti sul prezioso collaboratore del Mazzini.

— —, *Per l'Istituto Mazziniano*, in «Il grido d'Italia», Genova, 10 giugno 1934.

Si dà l'annuncio dell'inaugurazione dell'Istituto mazziniano, che avverrà il 22 giugno nella casa ove l'Apostolo vide la luce.

A. C., *La vita e le opere di Luigi Orlando*, in «Telegrafo», Livorno, 15 giugno 1934.

Succinto profilo del patriota palermitano, che fu tra i primi aderenti della *Giovine Italia*.

LÄZSLÖ SPEZZAFERRI, *Wagner e Mazzini*, in «Idee e musiche contemporanee», Piacenza, 19 giugno 1934.

L'a. si trova d'accordo con Igino Gobessi, il quale, nella *Rassegna dorica* del febbraio 1934, in un articolo già segnalato, rivendicò al Mazzini « se non addirittura la priorità del pensiero Wagneriano, il non trascurabile merito di essere stato un acuto e coraggioso propugnatore di quelle idealità artistiche che solo molti anni dopo dovevano essere accolte e realizzate da Riccardo Wagner e dai suoi successori ».

—, *Un documento sulla ricognizione della salma dell'Apostolo*, in «Secolo XIX», Genova, 20 giugno 1934.

L'effemeride genovese pubblica il verbale sulla ricognizione della salma di Mazzini redatto in Genova l'11 marzo 1874 dal notaio Giovanni Gaetano Gambaro.

F. ERNESTO MORANDO, *La casa di Giuseppe Mazzini*, in «Corriere Mercantile», Genova, 20 giugno 1934.

Il Morando, nell'imminenza della inaugurazione dell'Istituto mazziniano traccia con maestria la storia dell'edificio, che ebbe la ventura di ospitare i genitori dell'Apostolo, quand'egli vide la luce; ricorda ed illustra quanta suppellettile archivistica e bibliografica vien ora ivi raccolta e conclude rivolgendosi « un pensiero di riconoscenza a quanti estinti e vivi, si adoperarono affinché il nobilissimo concetto si traducesse nella pienezza del fatto ».

—, *L'inaugurazione dell'Istituto Mazziniano*, in «Corriere Mercantile», Genova, 21 giugno 1934.

La notizia dell'evento atteso da tanto tempo, e finalmente tra'otto in atto per la volontà del Duce e della città di Genova, con l'opera tua e di Arturo Codignola che ne fu l'ordinatore, è annunciata dall'effemeride genovese, la quale ricorda che l'Istituto mazziniano nella restaurata casa Mazzini verrà inaugurato il 22 giugno — anniversario della nascita dell'Apostolo — con un'orazione di Giovanni Gentile e con la partecipazione del Governo nella persona dell'Ammiraglio Cava nari. La notizia fu diffusa da «L'Ambrosiano» di Milano del 20 e 22 giugno, dal «Giornale di Genova» del 20 e 21 giugno, dal «Corriere della Sera» di Milano, dal «Regime Fascista» di Cremona, dal «Corriere Padano» di Ferrara dello stesso giorno.

Lo stesso annuncio il 22 giugno è stato dato dalla «Nazione» di Firenze, dalla «Provincia di Bolzano», dal «Giornale di Genova», dal «Nuovo Giornale» di Firenze, dalla «Vedetta Fascista» di Vicenza, dal «Gazzettino» di Venezia, dal «Regime Fascista» di Cremona.

—, *La solenne celebrazione mazziniana nell'anniversario della nascita del Grande*, in «Corriere Mercantile», Genova, 22 giugno 1934.

Ampio resoconto della cerimonia inaugurale dell'Istituto Mazziniano. Il foglio genovese pubblica un largo riassunto del discorso del Podestà di Genova Onorevole Marchese Bombrini, ed integralmente il discorso di S. E. Cavagnari e l'orazione di Giovanni Gentile.

Ampi resoconti dell'evento furono dati anche nello stesso giorno dalla «Sera» e dall'«Ambrosiano» di Milano, dalla «Provincia» di Padova, e nel giorno successivo da «Il Mattino» di Napoli, dal «Messaggero» di Rodi, dal «Telegrafo» di Livorno, dal «Popolo di Roma», dal «Popolo di Trieste», da «La Tribuna» di Roma, dal «Piccolo» di Trieste, dalla «Gazzetta dell'Emilia» di Modena, dalla «Vedetta d'Italia» di Fiume, dalla «Cronaca prealpina» di Varese, dal «Corriere Istriano» di Pola, dalla «Gazzetta» di Messina, dalla «Stampa della Sera», dalla «Sentinella d'Italia» di Cuneo, dal «Corriere Padano» di Ferrara, dal «Tevere» di Roma, dal «Veneto» di Padova, dal «Nuovo Giornale» di Firenze, dal «Sole» di Milano, dal «Popolo di Brescia» dal «Corriere della Sera» dal «Popolo d'Italia» dall'«Italia» di Milano, dalla «Gazzetta del Popolo» e dalla

Stampa» di Torino, da «Il Resto del Carlino» di Bologna, dal «Gazzettino» di Venezia, da «Il Lavoro», il «Giornale di Genova», il «Secolo XIX», il «Nuovo Cittadino» di Genova. Ne fecero inoltre un cenno «Il Giornale d'Italia» di Roma, il «Piccolo» di Trieste, la «Gazzetta Azzurra» di Genova del 24 giugno; l'«Ora» di Palermo e il «Quotidiano Eritreo» dell'Asmara del 26 giugno; il «Brennero» di Trento, l'«Azione cattolica» di Reggio Emilia, il «Nuovo giornale» di Piacenza del 29 giugno; gli «Annali del Fascismo» di Napoli nel fascicolo di giugno; l'«Illustrazione Italiana» di Milano del 1.º luglio e «Cirenaica» di Bengasi del 4 luglio.

ETTORE ZUNINO, *Una pagina di storia mazziniana: Le mene di Mazzini a Torino*, in «Lavoro», Genova, 22 giugno 1934.

Lo Z. ripubblica un articolo apparso ne *La campana* di Torino del 28 aprile 1853, nel quale si denunciano i pericolosi propositi rivoluzionari dell'Apostolo.

L'a. commenta: «Ansie e diserazioni di reazionari questa, che non valsero ad intralciare né l'opera feconda di Giuseppe Mazzini, né il cammino della Patria sulla via dell'unità, dell'indipendenza della libertà, poi che il sogno neoguelfo g'obertiano era tramontato.

Oggi, mentre Genova madre innalza un monumento duraturo al suo grande figlio, eternandone degnamente la dimora avita dov'Egli vide la prima luce, questo scritto ci riporta ai giorni lontani in cui il patriota ed il cospiratore, esule infaticato, andava accendendo i fuochi che diedero poi le vampate del 1859 e 1860 e poi...»

EZIO PISANI, *Il monumento eretto da Genova al suo grande figlio. Documenti e ricordi sull'avvenimento*, in «Secolo XIX», Genova, 23 giugno 1934.

L'a. rievoca da chi partì l'iniziativa di innalzare un monumento a Mazzini nella sua città natale e come essa venne tradotta in atto.

L'OSSERVATORE, *Appunti e spunti*, in «Regime Fascista», Cremona, 23 giugno 1934.

Il monumento Foscolo — scrive l'a. — *Italcum lo re exorte alle stovie*, non è andato perduto. «Ieri, ricorrendo l'anniversario della nascita di Mazzini, è stato solennemente inaugurato l'Istituto Mazziniano, che ha la sua sede nella Casa di Via Lomellina a Genova, ove il Grande ebbe i natali.

Si deve al personale interessamento del Duce se questa casa — della quale una parte soltanto era stata acquistata dal Circolo Mazzini, in cui avevano trovata degna sede i cimeli dell'Apostolo, e poi da esso donata al Comune — non è andata a finire in mano a degli speculatori ma è stata acquistata dal Comune per la Nazione.

In questo Istituto, che è stato ordinato con grande amore e con diligente studio dal prof. Arturo Codignola, sono ora raccolti importantissimi documenti; i manoscritti e gli appunti scolastici e giovanili di Mazzini, preziosi documenti per la formazione etico-estetica del Grande.

Il Regime ha assolto il debito di riconoscenza della Nazione verso l'Apostolo dell'Unità e il precursore di un ideale avvincente umano.»

G. G., *Mazzini*, in «Corriere Padano», Parma, 24 giugno 1934.

Commento all'orazione del Gentile. La conclusione del discorso, nella quale l'Educatore, ha affermato che «l'Italia, finalmente, gli rende giustizia e saluta in lui il suo profeta», è commentata in tal modo:

«Parole giustissime, che è bene ripetere di fronte ai molti interpreti e ai cattivi interpreti. E' da piccole menti e da animi ancor più minuscoli confondere l'Apostolo dell'Unità italiana con le scorie giacobine, dalle quali fu indubbiamente vizata e oscurata la dottrina di Mazzini. Bisogna essere dei superficiali settari, per ridurre Mazzini all'umanitarismo e quindi alla democrazia. In lui l'uomo fu alto, e altissimo il Patriota; in lui il popolo era una leva redentrice, non uno strumento di appetiti; in lui il numero non fu la legge, perchè la legge era il dovere e il sacrificio per la Patria; in lui l'umanità fu anzitutto la Nazione e la Nazione lo Stato; in lui lo spirito fu tutto e la materia nulla. Se difettò l'azione, il cuore supplì; Garibaldi stesso, che non amava le idee di Mazzini, trovò il suo impeto nella rivoluzione unitaria di Mazzini.»

—, *L'Istituto mazziniano*, in «Grido d'Italia», Genova, 24 giugno 1934.

Dopo aver illustrato i precedenti, che portarono alla costituzione dell'Istituto mazziniano, l'effemeride genovese conclude: «Commetteremo un peccato di grave ingiustizia se non addattiamo alla riconoscenza degli italiani il Prof. Arturo Codignola il quale — quasi da solo — ha saputo dar vita a tutto ciò, con una ricerca sapientissima di quello che era la Casa all'epoca della Famiglia Mazzini, arrivando a ricostituirla fin nei minuti particolari e dando alle linee del passato una certa misura di civiltà moderna che rende il sacro ambiente austero e piacevole insieme.»

LUCIANA VALLI, *Dante e Mazzini*, in «Grido d'Italia», Genova, 24 giugno 1934.

Parallelo — un po' scolastico — fra il sommo poeta e l'Apostolo.

—, *Genova tributando onori a Giuseppe Mazzini ha esaltato fascisticamente la Patria*, in «L'Opinione», La Spezia, 25 giugno 1934.

Ampio resoconto della cerimonia avvenuta in Genova il 22 giugno, preceduto da una rievocazione della figura del Mazzini tracciata da Miles e seguito da un riassunto dell'orazione di G. Gentile.

ARNALDO CERVESATO, *Maria Drago Mazzini*, in «Gazzetta del Popolo della Sera», Torino, 29 giugno 1934.

Profilo della madre di G. Mazzini.

X, *Una gentildonna casteggiana e il libro di una sua concittadina*, in «Svegliarino», Casteggio, 30 giugno 1934.

Succinta recensione della monografia di E. Pelizza Marangoni su Alba Coralli Camozzi, già segnalata.

—, *L'Istituto mazziniano visitato da oltre diecimila persone*, in «Gazzetta Azzurra» Genova, 1.º luglio 1934.

Si dà notizia dell'ininterrotto pellegrinaggio di italiani e stranieri alla casa riattata ove ebbe i natali il grande Educatore. Lo stesso ragguaglio era stato dato dal «Lavoro», dal «Giornale di Genova» del 29 giugno e dal «Corriere della Sera» di Milano del 30 giugno.

—, *Rispettare Mazzini*, in *Vent'anni*, Torino, 1.º luglio 1932.

Scrive l'effemeride giovanile:

«Da la «Gazzetta del Popolo» del 23 giugno: «L'Istituto mazziniano inaugurato a Genova nell'anniversario della morte dell'apostolo». Anche noi siamo monarchici. Ma Mazzini è un Apostolo con l'«A» maiuscola.»

P S, *Colloqui e contrasti di grandi anime*, in «L'Illustrazione italiana», Milano, 1.º luglio 1934.

Si rievocano i rapporti intercorsi fra il Mazzini ed il Carlyle, durante la permanenza in Londra del Genovese.

—, *Due preziosi autografi di Mazzini donati all'Istituto Mazziniano*, in «Il Piccolo», Roma, 6 luglio 1934.

Si annuncia il dono fatto dalla Signora Elle Degola vedova Théophilatos all'Istituto mazziniano di Genova, già segnalato. La stessa notizia è stata anche riferita da «Il Piccolo» e dal «Messaggero» di Roma, dal «Giornale di Genova», dal «Lavoro» e dal «Se o'ò XIX» di Genova, dal «Corriere della Sera», da «L'Italia» di Milano, dal «Il Mattino» di Napoli, dal «Piccolo» di Trieste, dall'«Ora» di Palermo, dal «Regime Fascista» di Cremona, dal «Corriere Adriatico» di Ancona, dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» di

Bari, dall'«Avvenire di Tripoli», da «L'Isola» di Sassari, dal «Gazzettino» di Venezia, dalla «Provincia» di Como del 6 luglio; da «Il Giornale d'Italia» di Roma, da «L'avvenire d'Italia» di Bologna del 7 luglio; dal «Grido d'Italia» di Genova, dalla «Cirenaica» di Bengasi dell'8 luglio e dal «Popolo d'Italia» di Milano del 15 luglio.

— — — *Giuseppe Mazzini nella celebre rievocazione del Sen. Giovanni Gentile*, in «Grido d'Italia», Genova, 8 luglio 1934.

L'effemeride genovese inizia la pubblicazione integrale dell'orazione tenuta da Giovanni Gentile inaugurando il 22 giugno l'Istituto mazziniano, che proseguirà nel fascicolo del 29 luglio, per poi raccoglierla in un opuscolo.

R. LIGUORI, *Uno che non va dimenticato*, in «Gente nostra», Roma, 8 luglio 1934.

Ancora sulle pretese benemerenze di G. B. Fauché il quale, con qualche esagerazione, si vorrebbe far «entrare, fratello minore, nel cielo glorioso dei Mazzini, dei Cavotti, dei Garibaldi...».

— — — *Il postino di Mazzini*, in «Corriere della Sera», Milano, 13 luglio 1934.

Si tratta del commesso postale Pio Belloni che in Pisa recapitò la corrispondenza alla «esule in patria» negli ultimi mesi della sua vita.

D. F., *Uomini nostri a Londra*, in «Gente nostra», Roma, 15 luglio 1934.

Gli uomini, dei quali l'a. traccia le vicende al loro giungere a Londra circa un secolo fa sono il Mazzini, l'Usiglio ed i fratelli Ruffini.

Soprattutto i duri inizi dell'esilio inglese del Mazzini vengono rievocati con commossa simpatia.

GIUSEPPE ZITO, *Vincenzo Cuoco profeta della nuova Italia*, in «Il Mattino», Napoli, 18 luglio 1934.

Recensione della monografia di Michele Romano, già segnalata.

A. STERNI, *Gli autori preferiti*, in «Prealpe», Bassano Veneto, 15 luglio 1934.

Strenua difesa del De Amicis, contro le critiche apparse sull'autore del *Cuore*, ancora recentemente. Per l'autore «gli eroismi dei protagonisti di De Amicis fanno scorrere ai lettori... le vie della perfezione, direi quasi della santità della vita che conducono a Dio forse più che gli scritti di Mazzini e di Guerrazzi che Dio citano ad ogni piè sospinto, e magari per avvalorare qualche errore dogmatico...».

FRANCESCO DE AGAZIO, *Ombre e penombre sulla spedizione in Calabria*, in «Sera», Milano, 15 luglio 1934.

Sulla scorta della autodifesa del Boccheciampe, resa nota dal Michel e già da noi segnalata, l'a. vorrebbe rivedere il processo al corso, del quale propende a rivendicare l'innocenza.

ANGELO LEVI, *L'attività editoriale di Daniele Manin e di Giuseppe Mazzini*, in «Regime Fascista», Fascista, Cremona, 8 luglio 1934.

Per ciò che riguarda il Mazzini l'a. illustra i rapporti intercorsi fra lui e Felice Le Monnier per la pubblicazione degli scritti di Ugo Foscolo, col sussidio del carteggio fra il grande esule ed il benemerito editore.

ROBERTO PAVESE, *Filosofia e religione*, in «L'Universale», Firenze, luglio 1934.

A proposito delle recenti controve se fra l'incompatibilità nell'insegnamento fra filosofia e religione, il Pavese scrive:

« Che l'incompatibilità tra filosofia e religione sia artificiosa conseguenza d'vieti preconconcetti, è, per conto mio, ind's utile. Sono stati il positivismo e l'idealismo neohegeliano, fattori esotici del nostro ottocento culturale, a determinare, colla loro incomprensione dei fatti religiosi e col loro misconoscimento di tutto ciò che esorbita gli angusti confini dell'esperienza empirica, quella scissione tra scienza e fede, tra filosofia e religione, che i cattolici hanno mille ragioni non solo filosofiche ma anche scientifiche di dichiarare insussistente. Nella filosofia veramente italiana codesta antitesi non si rileva: anzi la caratteristica più pura della nostra tradizione filosofica, attraverso Telesio, Pomponazzi, Campanella, Mazzini e Gioberti, è quell'afflato metafisico, quell'intuizione del trascendente, quella robusta attitudine speculativa a tradurlo nell'immanenza del pensiero, a risolvere insomma la fede in ragione, che è comune ai grandi dottori della Chiesa, da Sesto Erigena a Tomaso d'Aquino. »

— —, *L'idea dell'Unità nell'Italia meridionale*, in «Popolo di Roma», 11 agosto 1934.

Rapida sintesi dello sviluppo dell'idea unitaria nell'Italia meridionale e de' suoi propugnatori dalla fine del sec. XVIII al fratello Bandiera.

In questo articolo l'effemeride romana annuncia la rievocazione del sacrificio dei Bandiera attraverso pagine mazziniane: la pubblicazione dell'opuscolo ben noto venne infatti iniziato nel fascicolo del 12 e proseguito sino al fascicolo del 24 agosto.

FERRUCCIO CAPPI, *Bimbi nell'esilio di Giuseppe Mazzini*, in «Regime Fascista», Cremona, 31 agosto 1934.

Attraverso l'epistolario mazziniano l'a. rintraccia non pochi episodi gentili nella vita dell'Apostolo, la cui predilezione per i bimbi è ben nota.

GIOVANNI GENTILE, *Mazzini e con noi*, in «Camicia rossa», Roma, agosto 1934.

La rivista garibaldina ripubblica l'ultima parte dell'orazione tenuta a Genova dal Gentile inaugurando l'Istituto mazziniano.

CARLO CORNÉ, *Mazzini - Scritti scelti*, in «L'Universale», Firenze, agosto 1934.

Succinta recensione dell'antologia mazziniana, a cura dell'Onofedeo, già segnalata.

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI

S. A. INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA — BERGAMO — MILANO

ALCUNI GIUDIZI SULLA PRODUZIONE ARTISTICA DELLO STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BOZZO & COCCARELLO - GENOVA

Il Cardinale CARLO DALMAZIO MINORETTI, Arcivescovo di Genova:
« la artistica e splendida riproduzione farà bella figura nella sala del-
« l'Arcivescovado e resterà testimonia dell'abilità degli autori ».

S. E. VIVORIO, Prefetto di Genova:
« La riproduzione della tela di Bernardo Strozzi è veramente opera d'arte
« grafica pienamente riuscita, e fa onore allo Stabilimento che adempie a un
« nobilissimo compito, facendo conoscere i capolavori del pennello genovese ».

S. E. MORMINO, Prefetto di Genova:
« voglio esprimere il mio vivo compiacimento per la perfetta riproduzione
« (di un quadro di Niccolò Barabino), in tutto degna delle nobili tradizioni
« dell'arte grafica italiana ».

Senatore PIETRO SITTA, Rettore dell'Università di Ferrara:
« La prego rendersi interprete dei miei sentimenti di felicitazione verso i
« bravissimi esecutori per il loro lavoro degno dell'originale ».

Senatore Ing. EUGENIO BROCCARDI:
« Ho ammirato la tecnica meravigliosa, il colorito magnificamente riprodotto,
« tanto che la riproduzione dà l'illusione completa di avere dinanzi l'originale ».

On. Marchese CARLO BOMBRINI, Podestà di Genova:
« Le bellissime riproduzioni in fotolitografia di codesta Spett. Ditta, che ho
« molto ammirate, indicano il perfezionamento tecnico di cotesto Stabilimento ».

On. Marchese FEDERICO NEGROTTA CAMBIASO:
« la splendida riproduzione di una tela originale di Bernardo Strozzi,
« a lavoro artisticamente eseguito, è davvero tale da costituire legittimo motivo
« di orgoglio per cotesto Stabilimento di Arti Grafiche ».

Comm. Prof. ORLANDO GROSSO, Direttore del Civico Ufficio Belle Arti di
Genova:
« Mi compiaccio che una Ditta genovese possa dare questi gioielli di lavora-
« zione che fanno davvero onore alla città e danno un grande contributo al-
« le arti grafiche italiane ».

Prof. ALDO RAIMONDI, Direttore del R. Istituto d'Arte di Parma:
« Veramente è la prima volta che vedo una riproduzione del valore della
« Loro.... La loro opera rappresenta un capolavoro dell'arte grafica ».

Cav. UGO ARMANINO, Roma:
« Complimenti, complimenti e complimenti! Avete fatto le cose da gran signore.
« La riproduzione è veramente perfetta.... e l'insieme del calendario un pic-
« colo capolavoro. Questi non sono complimenti, ma verità ».

Il Direttore Tecnico della Società Editrice Internazionale, Torino:
« È una riproduzione veramente superba, che fa onore allo Stabilimento li-
« gure che l'ha data alla luce ».

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Via Lomellini, 21 (Casa Mazzini)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:
*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti, originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO
per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7.50 - Doppio Lire 15

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

Pubblicazione Trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini



Direzione e Amministrazione GENOVA, Via Lomellini, 21 (Casa Mazzini)

FRATELLI PAGANO

TIPOGRAFI EDITORI - S. A.

VIA MONTICELLI, 11 - GENOVA - TELEFONO 52004

Nostre Edizioni :

- POESIE IN DIALETTO GENOVESE di Martin Piaggio
5^a edizione, curata da Giulio Gatti - Prefazione di
L. A. Cervetto L. 15.—
- LA CUCINIERA GENOVESE di Gio Batta e Giovanni
padre e figlio Ratto - 12^a edizione - Prefazione
di Carlo Panseri L. 5.—
- ANNUARIO GENOVESE FRATELLI PAGANO
Guida di Genova e Provincia (Lunario del Signor
Regina) 119^a edizione L. 30.—

SOMMARIO

Ferruccio Sassi, *L'evoluzione delle forme politiche lunigianesi dal secolo XII al XVI* — **Maria Signorile**, *L'arte della ceramica a Savona e Albissola* — **DISCUSSIONI E COMMENTI**: **Arturo Codignola**, *Del ficcanaso et de quibusdam aliis* — **Renato Giardelli**, *Saggio di una Bibliografia generale sulla Corsica* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: **Annibale Bozzola**, *La controversia austro sarda sulla capitolazione del 6 Settembre 1746 (Vito Vitale)* — *Bollettino della Società Archeologica Ingaunia e Intemelia (Emilio Pandiani)* — **Guido Astuti**, *Origini e svolgimento storico della commenda sino al secolo XIII (A. T. Codignola)* **Riccardo Bacchelli**, *Mal d'Africa (Enrico Terracini)* — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** — **APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.**

EVOLUZIONE DELLE FORME POLITICHE LUNIGIANESI DEL SECOLO XII AL XVI

Fra le nobili e compite dame che il perigordino Guglielmo de la Tor introduce nella sua « Treva » a comporre il dissidio scoppiato — grazie ad Americo di Pegulhan — tra Selvaggia e Beatrice figlie di Corrado « Pantico », fa la sua comparsa, con donne che vengon da Luni, Aquilina di Sarzana. Ed essa pure, al pari di tutte le altre ricordate nella tenzone, è perfettamente in grado — ci assicura il poeta — di assumere e portare a compimento l'incarico. Chi fosse nella sua realtà fisica la bella Aquilina, ben poco ci interessa sapere. È di maggior interesse per noi porre nel debito risalto la figura morale, intellettuale di questa gentildonna sarzana, che nel turrito borgo coltivava « gentilezza e cortesia »: di sicuro, non nella corte dei Vescovi dove mal si sarebbero adattati i « *lais* » e le canzoni della lirica amatoria, ma tutt'al più avrebbero potuto essere ascoltati — se vi si fosse trovato un cantore — i « *sirventesi* » esaltanti le non remote guerre antimperiali od anche le più modeste lotte contro i finitimi Marchesi. Siamo circa il 1220, e solo da pochi decenni i raffinati costumi di corte avrebbero cominciato a farsi strada — secondo si vuole — fra i discendenti di Oberto di Luni. Doppia interessante perciò la figura di Aquilina: forse una fra le prime o forse meglio una fra le poche gentildonne borghigiane — prime ed ultime insieme — che sapessero apprezzare quel che di buono poteva produrre il fiorire della cavalleria provenzale; tipica rappresentante quindi di un breve periodo di transizione — se non erro, non ben rilevato dai nostri storici —, di un mondo a tendenze cavalleresche da poco sorto e già volgente al tramonto, non troppo ben visto per lo spirito animatore, ed anzi politicamente avversato per ben legittima diffidenza, dall'autorità vescovile, ed osteggiato insieme da un sordo clamore di folle prese dal travaglio politico e da esso sospinte su una via di riforme. « *Joi e deport....* »: ma anche a volere, poco tempo davvero restava da

dedicare alle giocose fantasie trovadoriche, od anche alla lettura dei codici in cui Carlo o Alessandro o Arturo compivano seri e compunti le loro imprese, ritratti in pose irreali svelanti nei dettagli lo sforzo dell'artista di sottrarsi all'influsso ed al pericolo delle stilizzazioni. Allorquando questo semplice bagliore di vita cavalleresca si sprigionava di tra le mura della ferrigna città vescovile, risuonava ancora per le vie l'eco dei tumulti che il lodo arbitrato di Bandino Gaetani aveva per momento composto e sedato. Eppure anche così esso basta a rendere ancora più vivi e più drammatici i contrasti politici da cui era agitata la Lunigiana.

Tutto vi è in ritardo, allora. Tardi si insinua nell'alta classe feudale il desiderio di conquista d'un primato d'intelletto e di bel costume, che con i nomi di un Moroello o di donna Caracosa, di un Corrado o di una Maria di Oramala, avvolga in una vaga aureola i numerosi manieri e quasi per essa celi agli occhi delle masse il rapido incalzare d'un moto di decadenza politica. Troppo tardi questo stesso desiderio di ascesa ideale penetrava nelle classi magnatizie non allevate all'ombra del potere dei Marchesi. Mentre di fronte a costoro e di fronte al Vescovo-Conte si ergeva minacciosa l'idea comunale, nata tardi o per lo meno risvegliatasi tardi anch'essa, ma appunto per questo agitata da un più veemente vento di fronda che le influenze extra-lunensi contribuivano a ingagliardire, e da cui le generazioni erano spronate in rapida corsa verso mete ancora lontane con una smania febbrile di agire, di realizzare, di costruire.

Le prime avvisaglie si erano avute sin dal secolo precedente, e ne è testimone la cura posta dai Vescovi nel riparare le opere fortificatorie esistenti e nel crearne delle nuove; siano esse i castelli della montagna od anche solo case o torri fortificate come ad esempio quella tuttora esistente che eleva il grigiore della pietra sulle verdi cortine del piano di Ceparana. Da Pontremoli senza dubbio erano scese, le nuove idee, trasportate dalle acque della Magra, dal grecale appenninico, vantate dai mercanti pontremolesi sulle piazze dei borghi nelle ricorrenti fiere, e diffuse da essi e dagli artieri che, particolarmente dopo gli accordi del 1153, percorrevano abbastanza numerosi le strade confluenti nella via Aurelia diretti al grande emporio genovese: alla città cioè dove le compresse energie del lontano centro lunigianese potevano trovare tranquillo e pacifico sbocco. Era forse proprio questa possibilità di sviluppo e di agiatezza che aveva ritardato notevolmente un'azione politica pontremolese in Lunigiana. Ma i tempi si erano fatti più burrascosi; non era così relativamente facile custodire il principio dell'autonomia: si riversavano in Lunigiana i Marchesi, risospinti dai Comuni padani; dietro di loro, in caccia, irrompevano sempre più numerose le scorribande piacentine e soprattutto parmensi. Il tutto generato, e poi

frammischiato in un viluppo di interessi, dalle grandi vicende della politica italiana, in un certo senso si potrebbe anche dire centro-europea.

Non vogliamo ripetere cose arcinote, ma è necessario un breve riassunto per vedere meglio i nessi che legano fra loro le tappe principali del cammino percorso dall'idea comunale in Lunigiana, posto che — come abbiamo premesso — più che di realizzazioni effettuate dobbiamo parlare di aspirazioni, di movimenti ideali. Molto cammino si era fatto dall'anno 1163, quando il diploma del Barbarossa ai Sarzanesi prescriveva che nessuna torre o altra difesa fosse elevata nel borgo se non per comune utilità del borgo stesso, accennando così all'esistenza d'un vago, imprecisato vincolo che avrebbe dovuto legare in unico fascio tutte le energie e tutte le volontà... naturalmente — sottinteso — per il precipuo vantaggio dell'Impero. E molto cammino in breve tempo.

Tappa importantissima quella del 1170, che ci mostra il collegio consolare organo di governo il cui consiglio è obbligatorio pel Vescovo, e regola i rapporti fiscali tra l'autorità politica (Vescovo) e l'autorità amministrativa (Comune), la quale ultima tende sin d'allora a chiarire che l'una e l'altra sono vincolate da un mutuo giuramento, che cioè anche il Comune — entità giuridica a sè — può come somma dei singoli avere una volontà propriamente diversa da quella del signore politico, ed una propria facoltà di impegnarsi. Il Volpe ⁽¹⁾ trova « curiosa » la situazione creatasi, per la quale nel 1200 i Vescovi rivendicheranno di fronte agli Imperatori la validità della sottomissione alla Curia prestata da uomini dell'Impero desumendo la valida dedizione dalla assoluta libertà da altri, la servitù di allora da una preesistente antica libertà. Ma tutto ciò sembrerebbe essere invece pienamente logico. Da questo punto di partenza, le due entità — appena contenuta l'una dall'altra — battono vie diverse, ma parallele: i bisogni dell'una non saranno i medesimi di quell'altra, ma sono di identica natura; gli scopi che entrambe perseguono non potranno mai coincidere se non con un totale assorbimento dell'una nell'altra, ma in definitiva questi due scopi appaiono come una mèta unica nella sostanza.

Ed ecco, in singolare e non casuale concomitanza di tempo, la « tregua de Lunexana » del 1173 — della quale ho posto in rilievo in altro studio le caratteristiche schiettamente politiche ⁽²⁾ — che dà forma certa e documentaria a quei nessi velati e indiretti cui accennavamo, le basi prime di una propaganda politica. Questo momento è particolarmente interessante perciò per la storia di tutta la Lunigiana: attorno alle modeste figure di quelli che sono apparente-

(1) « Lunigiana Medievale » Firenze, La Voce, 1923 pagg. 86-7.

(2) « Treguani de Lunexana » in Giorn. Stor. e Lett. della Liguria, 1933, II.

mente i protagonisti principali del conflitto, crediamo scorgere uno degli ultimi episodi di lotta collettiva tra feudatari e comuni. Se dall'esame dei singoli episodi isolati risaliamo a un quadro di assieme, non potremo infatti non ricollegare il moto insurrezionale del Comune di Pontremoli, e delle classi nobiliari inferiori, alla levata di scudi contro Genova tentata pochi mesi avanti, ed allora ancora in corso, dai Marchesi, dai Fieschi e dai loro collegati nella Riviera di Levante. Con l'elemento indigeno, prettamente lunigianese, interferisce l'elemento estraneo — il Comune di Genova —: è una lega di entità politiche autonome che attrae a sè il non trascurabile elemento di forza costituito dalla piccola nobiltà rurale, già provveduto di discreti mezzi finanziari e di quella grande risorsa che è l'elemento uomo addestrato alla milizia e sospinto da speranze ed ambizioni. Classe che, quando poco dopo perverrà ad attrarre dietro di sè le categorie minute, potrà assumere, sia pure temporaneamente, una posizione importante nelle vertenze tra Vescovo e Malaspina.

Ma ritorniamo a Sarzana. Abbiamo ricordato con quale anelito i Sarzanesi tendessero alla completa autonomia, e sappiamo come delle lotte conseguenti fosse intessuta tutta la storia del borgo nel secolo XIII. Le lezioni avute dai loro maestri avevano dato davvero i loro frutti! Gli allievi, gli apprendisti del 1163, avevano ben assimilato le istruzioni ricevute, ed evidentemente sia essi che i loro figli avevano dato un istruttivo sguardo anche alla storia retrospettiva. Come proprio l'Impero aveva pensato ad elevarne la dignità al grado di Comune, così proprio l'autorità vescovile aveva loro additato la via da seguire per edificare su larga base il potere politico e la floridezza economica.

Nel giugno del 1198, pendente la minaccia d'una nuova guerra, il Vescovo accorda « iure feudi » al Comune del borgo e del castello di Sarzana l'uso dei boschi e dei pascoli — eccettuati i suoi propri — dal mare alla montagna fosdinovese e dall'Avenza in Val di Vara, riconoscendo così al borgo una netta posizione di superiorità analoga — nota il Volpe ⁽¹⁾ — a quella che ogni città ha sul proprio territorio. Si trattava ora di lavorare su questa posizione; e così sulla scorta degli esempi anteriori e con l'appoggio della carta del 1198 l'azione del Comune si svolge nel corso del secolo XIII tutta sussulti e balzelloni, ora vittoriosa ed ora vinta, a seconda anche dell'andamento alterno delle maggiori vicende italiane, da cui sostanzialmente finisce per dipendere. Sono quelle beghe che riempiono di rumore d'armi e di grida sediziose e di tonanti proteste tante e tante pergamene del Codice Pelavicino; che hanno affaticato menti di giuristi e mani di notai; che hanno recato an-

(1) Op. cit. pag. 90.

che tanto rincrescimento ai Vescovi - Conti non tanto per le minaccie stornate, e sempre rinnovantesi, ad un relativo benessere materiale, quanto perchè indebolivano — e mi sembra che il non ammetterlo sia far torto grave all'intelligenza, alla comprensione, alla fede di questi pastori, non inetti politici e valorosi guerrieri quando'era necessario — indebolivano, dico, quell'arma delicata per posizione geografica e forte per natura che era stata loro assegnata e di cui per dovere si servivano a sostegno della Chiesa. Per quanto tra una tappa e l'altra intercorrano alcuni decenni, la linea di condotta del Comune di Sarzana indubbiamente è ispirata in modo costante da un'unica direttiva. Ed un solo filo ideale collega la carta del 1198 a quella del 1235 per la quale il Comune e gli uomini di Santo Stefano son ricevuti « perpetuo in Burgenses Sarzane » (1); a quella del 1253 che estende il borghesatico e la castellania di Sarzana agli uomini ed al Comune di Castelnuovo (2), mentre il 6 novembre 1296 il loro mandatario giurerà « sequi mandatum Domini Potestatis Sarzane et Communis Sarzane, et parere et stare eorum mandatis, et in Potestatem recipere... quem D. Pot. Sarzane pro dicto Comuni duxerit eligendum » e che, naturalmente, è un sarzanese (3); alla carta, infine, dell'8 settembre 1295 che riconosce al Comune di Sarzana « corporalem tenutam et possessionem nemorum et boscorum Communis Nicole » assorbito anch'esso nell'ambito del borghesatico e castellania di Sarzana (4). Non pura tendenza al primato economico, quindi, ma anche a quello politico cercato insistentemente in un'azione, per così dire, egualitaria, livellatrice, abolitrice insieme di barriere doganali e di giuridiche differenziazioni: azione, che, per necessità contingenti, spesso precorre addirittura gli sviluppi di molti e grandi comuni autonomi.

Di fronte a questo assillo di bisogni nuovi, quanto più lontani nel tempo ed irreali ci appaiono i carmi di Raimondo di Tolosa, di Alberto di Sisteron, di Ugo di San Cir e degli altri rimatori che avevano allietato di fatui fuochi di amore le dimore marchionali, e quanto evanescente la bella Aquilina che di belle rime aveva intessuto la propria vita!

* * *

Abbiamo così riassunti in breve i momenti salienti del moto espansionista del Comune Sarzanese. Espansionismo in senso astratto, ideale in quanto mirante a raggiungere una piena autonomia politica: espansionismo anche in senso materiale, dettato da ragioni di politica interna economico-finanziaria, quali ad esempio la

(1) Registrum Magnum della Città di Sarzana, XXX. Cfr. Sforza G., Bibliografia della Lunigiana, Modena, Vincenzi, 1874.

(2) Ib; XII.

(3) Ib; XIII.

(4) Ib; XX.

necessità di garantire un più facile assorbimento di prodotti lavorati da parte del contado, e di assicurare per converso un migliore e più regolare rifornimento di prodotti alimentari alla città capoluogo. L'una e l'altra operazione avrebbero indubbiamente ricevuto notevole incremento dalla soppressione dei dazi interni, istituiti nei singoli Comuni per effetto delle concessioni statuarie vescovili nell'intento di sopperire ai bisogni delle singole comunità: soppressione che era la conseguenza diretta del conferimento del borghe-satico e della castellania sarzanese, e del conseguente mutamento delle condizioni giuridiche e sociali del contado.

Ma anche l'organismo comitale vescovile è tutto pervaso da un moto espansionista, sia pur di diversa natura. Abbiamo già osservato che ci sembra ingiusto ridurre l'azione politica dei Vescovi a un seguito di meschini calcoli di opportunismo economico, quasi — ci si passi il termine improprio — dinastico. Questi non potevano essere che i mezzi. Tralasciamo di scendere ai particolari i quali potrebbero forse confermarci talora — ma non ve n'è bisogno — quanto sia facile deviare od eccedere all'atto pratico, e tralasciamo altresì di considerare, per il loro puro valore formale, le consuetudinarie frasi di omaggio agli Imperatori, comparenti per ragioni di necessità giuridica negli atti dei Vescovi: ma in definitiva quella loro azione perseverante intesa a dare alla contea un maggior respiro, un più organico assetto interno, una più salda base finanziaria ed economica in rapporto al mutar dei tempi e delle circostanze, una forza, in una parola, altro non è se non opera di affinamento d'un organismo politico, strumento di lotta contro l'invadenza d'oltre Alpe. Nè poteva essere altrimenti, se il Vescovo « pro tempore » voleva conservare integra la fedeltà prima di tutto giurata come ecclesiaste alla Cattedra di S. Pietro; in questo campo la tradizione fu veramente pura e costantemente immune da macchie. Il movimento espansionista non era dunque se non troppo naturale conseguenza di direttive politiche di carattere generale. E ciò è tanto vero che, quando le vicende della lotta contro Federigo II e le sedizioni sarzanesi, ebbero indebolito gravemente il prestigio e la forza del Vescovo, nacque e si tradusse in atto l'idea della signoria fiesca. Di essa, delle sue particolari vicende ho trattato in separata sede ⁽¹⁾. Ma qui stiamo abbozzando un quadro d'assieme; e non si possono comprendere le direttive politiche pontificie se non collegandone le manifestazioni principali. Già il Simeoni, trattando delle origini della signoria estense in Modena ⁽²⁾, aveva constatato l'esistenza d'un vasto disegno di Papa Innocenzo IV, inteso a ri-

(1) «La politica di Nicolò Fieschi in Lunigiana» in Mem. dell'Accad. Lunig. G. Cappellini, VIII, 2.

(2) SIMEONI LUIGI, Ricerche sulle origini della signoria estense a Modena, Atti e Mem. R. Deput. S. P. per le Prov. Modenesi, V Serie XII, 1919.

sollevare in tutta Italia le sorti dei Guelfi. Rientra appunto in queste direttive il tentativo di costituzione d'una signoria fiesca, ideato ed iniziato praticamente proprio in quello stesso giro di anni nelle terre ad occidente della Magra: tentativo reso veramente degno di nota dal concorso di svariati elementi politici, giuridici, cronologici.

Cronologicamente infatti la signoria fiesca è una dei primi organismi simili d'Italia, e con essa la Lunigiana passa d'un colpo all'avanguardia del processo di evoluzione delle forme politiche e del diritto pubblico in Italia.

Politicamente la sua figura è per lo meno bicroma: sorta quale strumento militare creato dalla politica pontificia a sostegno e puntello della pericolante contea vescovile, si trasforma, prima in modo velato, poi sempre più aperto, in una signoria tutta personale, autonoma, quando non addirittura indipendente nel senso più assoluto della parola.

Il personaggio insigne che ne è l'autore, legato in partenza col proprio casato alle fortune del guelfo leone, si svincola almeno per un certo periodo dalle Forche Caudine della politica generale: l'uomo di parte scompare, non tanto per far posto al capoparte, del quale non v'è alcun bisogno, ma per stabilire per proprio conto le proprie fortune. L'origine partigiana si fa dunque sentire soltanto agli inizi e nell'ultimo periodo, quando un valido aiuto tratto dai « partigiani » è necessario per conservare la posizione: ed è allora che sotto le insegne del Fieschi si radunano in buon numero a La Spezia i fuorusciti genovesi. Nel periodo più vitale della signoria, questa è perciò basata soprattutto sull'elemento locale, sulle forze tratte dal sistema feudale: è questo che fornisce l'elemento uomo sul quale si basa l'organizzazione territoriale, e costituisce così la vera spina dorsale della signoria. Ciò era possibile solo, in quanto, come discendente dei Conti di Lavagna, come Vicedomino del Vescovo di Brugnato, come rilevatore su vasta scala di diritti già spettanti ad altri consorzi signorili (specialmente dei signori di Vezzano), il Conte Nicolò poteva realmente apparire alle popolazioni come il solo e vero signore della zona. Il signore, ingenuosato dalle vicende della « compagna », non più « indigeno » per recenti origini, poteva riapparire tale ricollegando i nuovi ai remoti ereditari diritti. La vastità dei domini gli poteva anche consentire il tramutamento dei suoi fedeli da una zona all'altra, dall'Appennino al mare. Azione dunque, nel complesso, essenzialmente ed esclusivamente feudale; ed aggiungo, ricopiante fedelmente negli estremi limiti di espansione meridionale e orientale quelli che, trattando di altro argomento, avevo ritenuto poter indicare come i limiti di espansione del ceppo dei Conti di Lavagna (1). Quando la signoria cad-

1) « Il Comitatus di Lavagna etc. » in Mem. dell'Accad. Lunig. G. Capellini, XII-2, XIII-1

de, il dominio del Fieschi si estendeva su Pontremoli e forse si ricollegava di là attraverso i monti di Calice alla zona di Madrignano, di Vezzano, della pianura ad occidente della confluenza Vara-Magra.

Ma la signoria Fiesca poteva realmente avere una vitalità propria? Non da oggi soltanto, perchè un'organizzazione politica possa sussistere, è necessario che la forza delle armi sia sostenuta anzitutto da una forza ideale che le armi stesse diriga, in secondo luogo da un complesso di fattori materiali od economici. È necessaria una breve disamina della Lunigiana ad occidente della Magra. Possiamo distinguervi varie zone seguendo il criterio discriminante della diversa organizzazione sociale :

I) Una zona di effettivo diretto dominio genovese estendentesi sulla riviera con forti punti d'appoggio oltre la catena costiera, principalmente in Carpena ed in Corvara, organizzata in comuni amministrativi rurali, e comprendente: *a*) territori di antica dominazione feudale in cui il consorzio signorile costituisce, in un certo momento storico « comune » con il « populus » quale conseguenza della definizione del diritto di proprietà sul suolo ⁽¹⁾: tiene il primato in questa zona, per importanza commerciale e demografica, il comune di Levanto; *b*) territori acquisiti con le armi o con trattati, in cui il Comune genovese si presenta come l'unico legittimo erede dei diritti politici dei consorzi signorili, ed ha organizzato il comune locale all'infuori di questi cercandone la base unicamente nel « populus » e assegnandovi podestà o consoli, scrivani, ufficiali in genere in forza di quelli che il Solmi definisce « diritti sovrani nell'ambito dell'autonomia ⁽²⁾ ».

II) Una zona su cui il dominio genovese è soltanto indiretto, in quanto cioè il feudatario, od il consorzio feudale, ha giurato la « compagnia » pur seguitando a godere diritti giurisdizionali che non soltanto non sono d'un tratto abrogati ed assorbiti (la « ratio feudorum » contempla anche i membri dei consortili radicati nella prima zona), ma che invece sono rimasti esclusivo retaggio dei domini con esclusione del « populus »: talora con tracce e reminescenze tardive dell'alta giurisdizionale marchionale, soggette a graduale eliminazione. Così, ad esempio, ancora nel 1229 si ricordano i diritti dei Marchesi di Massa sul Castello di Polverara: il 20 marzo di quell'anno, Bertolotto da Vernazza vende ai fratelli Lanfranco, Pietro, Simone e Guglielmo Vento le sue ragioni sul detto castello,

(1) Cfr. FORMENTINI, Conciliaboli, Pievi e Corti nella Riviera di Levante, La Spezia 1926, pag. 82.

(2) SOLMI, Il Comune nella Storia del diritto, Soc. Ed. Libreria, Milano, 1922.

obbligandosi a difendere i compratori contro chiunque, eccezion fatta per i nominati marchesi. (1)

Questa seconda zona comprendeva, nell'alta e media Vara, parte delle terre costituenti il Vescovado di Brugnato, e più a mezzogiorno il massiccio montuoso sorgente tra il Golfo della Spezia, la catena costiera e il basso corso della Vara fra Padivarma e Vezzane.

Ora, quali conseguenze poteva produrre la formazione d'una signoria fiesca su territori nei quali ancora persistevano tante differenze rispecchiate, anzi provocate, dalla varia composizione sociale? Il Comune genovese, per la stessa ragione politica che ne giustificava l'esistenza, aveva già certamente introdotto molti e validi principi riformatori, che dovevano gradualmente incidere sulle differenze giuridiche ed economiche: spesso, su quelle, per mezzo di queste. L'apertura delle barriere limitatrici del movimento emigratorio temporaneo e permanente, o quasi, susseguente all'ingresso dei feudatari nella «compagna» per cui era concesso agli uomini dei consorzi signorili di stabilirsi altrove ed esercitarvi liberamente ogni forma di attività (2), aveva condotto nel corso di un secolo alla formazione di un ceto economicamente florido, talora di una vera e propria plutocrazia.

Troviamo così (com'è noto) numerosi Lunigianesi — professionisti, commercianti, od anche artigiani — stabiliti nei fondachi del Levante o d'Africa, od in procinto di recarsi colà recando accanto «ai ferri del mestiere» somme più o meno rilevanti da impegnare per conto di terzi in attività commerciali od industriali. Ne vediamo alcuni arricchitisi al punto di poter gestire aziende in proprio, e ad esempio in atto di acquistare coi soli loro mezzi navi di vario tipo e persino galee del valore di ben 500 lire genovesi (3): e per converso, Armano qm. Corrado dei Signori di Passano aspirare nel 1270 al modesto ufficio di scrivano dei Consoli di Framura (4). È lo stato moderno che ci mostra un'altra delle linee fondamentali, ancor grezze, del suo edificio, con l'assorbimento persino dei membri della vecchia aristocrazia nelle fila della burocrazia non più soltanto ed esclusivamente borghese. E il dissolvimento dei vecchi consorzi ormai in piena crisi economica conseguente alla creazione di un interesse comune — a base più larga — con fondamento nella ricchezza mobiliare, in sostituzione di un interesse in tutto o prevalentemente «dominicale» basato prima sul demanio poi sulla proprietà fondiaria. Dopo tutto, il primo passo sulla nuova via era stato fatto precisamente dai membri dei con-

(1) FERRETO, Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Lunigiana e la Toscana al tempo di Dante, in *Atti Soc. Ligure di Storia Patria*, vol. XXXI, 2, pag. 3.

(2) *Lib. Jur. passim.*

(3) FERRETO, *op. cit.*, *passim.*

(4) *Ib.*: 1, pag. 208.

zorzi signorili in cerca di nuove terre sulle quali sviluppare la propria attività economica all'infuori di ogni funzione politica. ⁽¹⁾

Questo vario modo di comportarsi delle classi sociali ci mostra ad un tempo la fondamentale costituzione economica della regione. Di questa ha formato oggetto un mio precedente studio ⁽²⁾, delle conclusioni del quale basterà riportare un semplice cenno per la parte che può oggi interessarci.

S'è detto che la libertà di emigrazione aveva prodotto la formazione di capitali e di più o meno rilevanti fortune in zone completamente estranee alla Lunigiana, alla quale una parte soltanto dei beni prodotti ritornava per esservi investita in immobili, con conseguenti oneri di natura reale, e con totale esclusione di oneri personali. Mentre d'altro lato mancava una qualsiasi forma di organizzazione del lavoro e della produzione locali, mancava altresì la possibilità di vita per un'attività creditizia anche modesta, tanto che spesso gli stessi membri delle maggiori stirpi ricorrevano per far fronte a loro momentanei impegni al mercato genovese. Naturalmente una tale sfavorevole situazione si ripercuoteva anche sulla qualità del « lavoro » degli artigiani locali, che, eccettuate forse per alcune case signorili (ma si trattava senza dubbio di acquisti eseguiti fuori), non pare potesse avere alcuna pretesa d'arte. Se anche entrassimo nella casa di qualche benestante possidente dei più ragguardevoli — ad esempio di quel Vivario di Alegrino da Vernazza i cui figli e nipoti tessonò l'inventario dei beni al cospetto del Podestà Filippo de Volta e dei due notai vernazzesi Federico e Corrado ⁽³⁾ — vi troveremmo arredi ed utensili numerosi ma semplicissimi e non uno di valore o di pregio: « ...lectum unum cum lintheaminibus duobus, sachouo uno, culcitram unam, cossino uno et cohopertorio uno ». Notiamo in definitiva una sensibile contrazione delle forze economiche pur necessarie — non occorre però sopravvalutarne l'importanza — ai fini d'un'azione politica, e una notevole riduzione dell'elemento « uomo » sia di per sè stesso considerato ai fini militari come entità numerica, sia per l'apporto di opere e di redditi che ne derivavano in base ai concetti fiscali dell'epoca. L'inferiorità dell'ente politico era già dagli inizi manifesta. E d'altra parte era anche evidente l'assenza nelle popolazioni d'una qualsiasi ragione ideale a sostenere con le armi il provvisorio signore; la costituzione della signoria doveva avere, se mai, arrecato non poco sballordimento nelle popolazioni e, se non proprio alimentato qua e là qualche corrente ostile, per lo meno non doveva avere dappertutto convinto.

(1) Cfr. FORMENTINI, op. cit., ed il mio studio citato « Il Comitatus etc.

(2) Saggio sull'economia lunigianese del secolo XIII, in Giorn. Stor. e Lett. della Liguria, 1931, III.

(3) FERRETO, op. cit. II, pag. 77.

In un campo l'azione della signoria fiesca poteva riuscire grata ed utile, in quanto apportava elementi chiarificatori nel complicato tessuto dei rapporti sociali. L'organizzazione comunale, nella Lunigiana soggetta al dominio o all'influenza genovese, trovava la ragione della sua vitalità nella trasformazione impressa ai rapporti intercorrenti tra gli elementi costitutivi del Comune — romano, feudale, cristiano — mediante la creazione d'un interesse comune assorbente in parte, in parte sovrastante agli interessi dei singoli gruppi o raggruppamenti sociali preesistenti. Interesse sovrastante che trovava la sua principale manifestazione economica nella creazione d'una finanza locale, cui erano devoluti i diritti di regalia, propri un tempo delle classi feudali; diritto di pesa e misura, diritti sul suolo, diritti di escavazione nelle miniere etc. (1) V'era dunque in atto un progressivo livellamento giuridico-economico delle classi sociali, che realizzava la sua più efficace espressione nella « *ratio feodorum* »: nella carta cioè, con la quale il Comune politico di Genova incamerava i diritti giurisdizionali di natura feudale a vantaggio delle comunità singole del contado, trasformando i diritti politici in assegni vitalizi, vale a dire in un bene economico. L'azione della signoria fiesca è in questo campo continuatrice diretta dell'opera svolta dal Comune Genovese, in quanto progressivamente assorbe nella nuova entità politica, ed elimina, i diritti e i poteri giurisdizionali dei consorzi signorili sopravvivenuti nella zona strappata alla metropoli ligure. Ne è prova la sostituzione dei gastaldi signorili — veri funzionari del Conte Nicolò investiti di poteri amministrativi e di polizia, forse anche militari e di bassa giurisdizione — ai membri della minore aristocrazia feudale. Anche là dove l'organizzazione comunale aveva compiuto più celeri passi, ed era entrata nello stadio più evoluto della ben nota duplicazione « *comune dei signori* » e « *comune del popolo* », l'avvenuta sostituzione del funzionario al consorzio signorile è indice sicuro della nuova costituzione politica.

Due vie restavano quindi a seguire per poter consolidare il nuovo stato di cose: o avviare una politica di intese e alleanze con gli altri enti politici della Lunigiana — irrealizzabile per i non infondati sospetti della curia, dei Marchesi e di Pontremoli, e che d'altra parte mal si conciliava con uno spirito egemonico ed espansionista — o allargare le basi con la forza sino alla riconquista, sotto nuova veste, delle sedi tradizionali dei Conti di Lavagna e al dominio di territori ad economia funzionalmente diversa, e quantitativamente integrante, da quella della zona già acquisita in Lunigiana.

(1) V. per quest'ultima voce un atto 3 giugno 1277 (FERRETTO, op. cit. p. 153-4) col quale i sindaci e gli uomini di Ponzò affittano ad alcuni imprenditori bergamaschi e fiorentini il monte « Leca » in occasione « *argenterie que facere intendunt in dicto monte* ».

giana. Ma questa seconda via, che fu la prescelta e le cui vicende negative sono a memoria di ognuno, già esula dal campo della storia lunigianese e si inquadra piuttosto nella grande lotta delle maggiori famiglie non tanto contro il Comune di Genova quanto per la conquista del Comune stesso.

(Continua)

FERRUCCIO SASSI

L'ARTE DELLA CERAMICA A SAVONA E ALBISSOLA

Una fiamma guizza nella fornace rozza, divampa crepitando, un uomo la vigila, l'attizza, la domina, attento, lesto, sicuro. È questa l'ora della trepidazione, anzi dell'ansia, per l'artista che a quella fiamma affida la sua creatura.

Essa dall'abbraccio igneo può essergli resa segnata dall'impronta immortale della bellezza, o irosamente devastata, senza rimedio.

Il fuoco distruttore, il fuoco vivificatore.... L'opera dell'uomo, per divenire perfetta, deve passare attraverso questo sacrificio purificatore, attraverso il tocco dell'artista ardente. Sotto il suo alito la terra molle si fa compatta e soda, lo smalto s'incorpora all'argilla, il colore acquista una mirabile vita e aderisce, lucente carezza, alle forme tornite: l'opera ritorna gioiosamente alla luce, creatura di terra di fuoco e d'amore, completa e bella. Ma a volte, quasi con capriccioso disdegno, il fuoco si rifiuta all'unione armoniosa; anzi irosamente ferisce ciò che gli è offerto, deturpa tinte e disegni, incrina, beffeggia, rovina.

È quest'ora drammatica che caratterizza e umanizza l'arte del ceramista; un'arte in cui al fervore della creazione va sempre unita una segreta trepidazione. Sentimento che fa la mano ancor più teneramente amorosa, l'occhio vigile; tutta l'attenzione desta di evitare il pericolo, e la mente indugia in minuziose ricerche e l'esecuzione si fa più accurata nello sforzo di vincere l'insidioso nemico. Quando l'artista rià tra le mani il suo « pezzo » uscito dalla fornace, e lo guarda, e lo palpa, lo ammira e riconosce l'opera sua nella nuova veste di bellezza, quasi padre che nel giovane gagliardo riconosce il figlio lasciato bambino, l'ansia contenuta si scioglie in lui in un impeto di gioia, di orgoglio, di commozione. Egli rivede nella realtà quella coppa, quel piatto, quell'anfora quale l'aveva intravista nel lampeggiare dell'idea, che appassionatamente ha cercato di trasfondere nella materia informe ed incolore. Ha piegato la terra obbediente ad esprimere la forma vagheggiata dalla fantasia; e con lo smalto e col colore ha tradotto su quella forma d'argilla l'irradiata armonia dei suoi sogni. Ora l'opera gli sorride per-

fetta venendo dal bacio del fuoco, trasfigurata come una fanciulla dal primo bacio d'amore. Arte bella e gagliarda, nella quale è ispirazione, ricerca, lotta; che dà momenti di prova e di amaro sconforto, ma più spesso dona la virile gioia della vittoria. È scultura, è pittura ed è scienza; richiede nell'artista esaltazione creativa e pazienza certolina; agile fantasia e dura tenacia; amore, acume, ostinazione. Arte che risponde meravigliosamente « allo spirito e alla genialità » (1) della razza italica, che ama la terra e gioisce del colore.

In ogni parte d'Italia, infatti, fiorisce, spesso da secoli, l'industria dei majolicari e dei ceramisti.

Dalla magica bottega dei Della Robbia, la bell'arte si diffonde, si che la Rinascita la trova nel fiore. Formano l'ammirazione di tutta Europa le eccellenti cose di Faenza, mai superate; gli smalti dorati o madreperlacci di Deruta; il tenue oro e il rubino iridescente di Mastro Giorgio da Gubbio, la colorita trasparenza delle ceramiche pesaresi, le riproduzioni raffaellesche di Xanto Avelli da Milano e le popolate opere dei Fontana, le maioliche veneziane di gusto orientale e quelle sicule dalla splendente e ariosa eleganza araba; e altre, altre ancora uscite dalle fabbriche fiorenti in Piemonte, Lombardia, Romagna, Abruzzo....

È questo il tempo in cui acquistano fama le maioliche liguri di Genova e specialmente di Savona e Albissola. A chi entra oggi in Albissola, si presenta lo spettacolo colorito delle vetrine che si affacciano qua e là ai due lati della via Aurelia, fiorite di ceramiche di tutte le fogge, di tutti i colori, dai gusti più variati. A questo paesino, che vive del suo mare e dell'arte della sua gente, tocca ora l'onore, ch'è anche un onere, di continuare ad un tempo la tradizione ceramica propria e quella di Savona, in cui si può dire che l'arte figulina si sia spenta, dopo secoli di fama.

Quella casa antica, cui si arriva attraverso un intersecarsi di viuzze, è una fabbrica di ceramiche, forse la più notevole del luogo. Qui lavorano, cuociono la terra alla maniera antica: una lavorazione amorosa, attenta e primitiva, in cui la meccanica moderna non ha portato l'automatica precisione delle sue macchine. Qui l'uomo è veramente l'artefice e l'artista, e il fuoco è il vero dominatore.

Nelle stanzette basse e rozze del pianterreno è ammonticchiata la materia prima, la terra buona, la terra fida. È giallastra e molle, una cosa amorfa e untuosa; argilla mista a tufo. Terra del luogo, ricchezza del paese; che pare stia lì impaziente di assumere la forma e la vita per le quali è fatta. Torno torno, delle vasche dove la terra macera nell'acqua, per ore e giorni purificandosi; poi il fiore

(1) GIUSEPPE MARANGONI, *Le arti del fuoco*, nell'*Enciclopedia delle moderne arti decorative italiane*.

ne è raccolto ed esposto alla benefica carezza del sole, trasformatrice: asciugando, lasciando l'acqua che la impregnava, la materia diventa plastica, sì che la mano del conoscitore, al tocco, la sente pronta per l'opera più bella: la tornitura.

Chi non ha visto un artefice al tornio, non può immaginare quanto il suo lavoro sia affascinante e nobile nella sua nuda semplicità. Lo strumento, nella sua essenza, è rimasto intatto nel trascorrere dei secoli e fa pensare agli antichi vasai egizi, fenici ed ateniesi.

L'uomo seduto su di un seggiolino alto a fianco della sua ruota, non appartiene a nessun tempo in particolare, non ha sentito il progresso, è ancora la figura dominante del quadro, l'intelligenza, la forza, la capacità. Chi lo guarda curvarsi appassionatamente al suo lavoro, trova in quella figura un'espressione semplice e superba della dignità umana.

È un lavoro materiale, di agilità e di resistenza, ma guidato da una spiritualità vigile, e commossa, che trasforma il giuoco dei muscoli in armoniosa opera creativa. Nel colpo di piede, che a volta a volta dà impulso alla ruota, e la frena e ne regola il moto, non vi è nulla di meccanico, bensì una segreta armonia, una visibile e pur immateriale alleanza coll'opera della mano che lavora la terra nel suo vorticoso girare. In quella mano è concentrata tutta la vita dell'artefice: la manica rimboccata lascia nudo sino al gomito il braccio, sul quale si disegnano i muscoli seguendo il moto e lo sforzo delle dita, e le dita acquistano al contatto della terra amata una sensibilità amorosa, una rapidità attenta, una levità agile, una forza intelligente, sotto la quale la materia informe si anima, eleva, vivifica.

L'uomo ha posto sul tornio un piccolo ammasso di argilla inumidita, ha messo in moto la ruota, e l'argilla passa e ripassa, girando, tra le sue mani; la pressione delle palme aumenta a poco a poco, dolcemente, e quella « cosa » informe, seguendo il contatto volitivo trasformatore, diviene una specie di colonnetta; e da questa all'improvviso fiorisce, sotto il deciso tocco creatore, l'anfora, la coppa, tutta una miriade di vaghissime forme. L'artefice sorride sollevando l'opera del tornio e l'occhio gli brilla mentre segue carezzevole le linee sbocciate sotto la sua mano. L'uomo formato dal suo Dio nella terra, sente in questa un'affinità misteriosa col proprio essere; sa che il modellare l'argilla è l'opera umana che ha più sentore divino. Tra la terra e la mano vi è una specie di comprensione amorosa, per cui quella si piega docile al volere che da questa irraggia, accogliendo in sé con la forma un po' della vita del suo fattore. E quel che entusiasma di più è il fatto che quest'opera delicata e meravigliosa è affidata agli umili, alla gente del popolo che dimostra di possedere un'arte innata, discesa di padre in figlio.

Dopo la tornitura, l'oggetto è posto ad asciugare e finalmente

messo nella « muffola » per la prima cottura. La muffola consta della fornace e di tre camere che la sovrastano, l'una sopra l'altra. La prima viene chiusa accuratamente durante la cottura in modo che non vi penetri fiamma nè fumo; le fiamme ne lambiscono solo esternamente le pareti laterali e poi si slanciano su, verso il camino, passando attraverso agli altri due vani. Qui cuociono gli oggetti appena fatti al tornio che a questi non nuoce il venire affumicati; mentre la camera bassa è riservata agli oggetti già biscottati (cioè passati attraverso la prima cottura) e già smaltati e dipinti, i quali hanno bisogno di accortissime cure per non venire sciupati dal fuoco.

I riguardi, gli accorgimenti, le trovate per salvarli dalla rovina sono tanti e pieni di acume: rivelano l'ansia amorosa dell'artista per la sorte della sua creatura.

Il « biscotto » esce dalla muffola arido, come polveroso di una tinta rosso - giallastra e giunge finalmente nelle mani del pittore, per avere dall'artista del colore un secondo e più splendido battesimo di bellezza.

La pittura si unisce alla plastica veste la forma armoniosa, di armoniosi colori, di ispirati e vaghi disegni che accompagnano in una sinfonia iridescente le linee del pezzo; e le nozze delle due arti vengono celebrate nel fuoco, che fonde terra, tinte e smalto sì che ne nasce il capolavoro.

Veri capolavori escono dalle fornaci, quando la fabbrica possiede vasai capaci e sensibili (e questo non è difficile), ma specialmente quando vi lavori alla decorazione un vero artista. A lui spetta la creazione di quei « pezzi unici » che vanno per le mostre e per il mondo a creare la fama del loro luogo di origine e sono subito riconosciuti dagli amatori e dal pubblico, perchè recano l'impronta dell'arte. La produzione in serie è invece affidata a donne, per lo più giovani, che abbiano un certo talento e un certo buon gusto.

Quanto al metodo, vi sono due tipi di ceramica. Si può usare la vernice ossido di stagno, e allora l'oggetto viene verniciato a tuffo e poi dipinto; secondo certe regole nate dall'esperienza, perchè le tinte variano su questo smalto sotto l'azione del calore. Oppure la pittura può essere applicata direttamente sul biscotto e poi verniciata in ossido di piombo trasparente.

Tutta quest'opera geniale, paziente, amorosa, è coronata o distrutta dalla seconda prova del fuoco. Là, vicino a quella rozza fornace in mattoni refrattari, l'artista ed i suoi collaboratori passano momenti di inquietudine ansiosa: e di trionfo, quando la loro geniale fatica diviene vittoria. I pezzi finiti sfornati quando la muffola si è raffreddata, vanno ad allinearsi in uno stanzone tappezzato di scaffali, in attesa di sparpagliarsi per le vetrine, per le case e per i musei.

Mirabile raccolta di cose belle, alcune incantevoli: ci sono espres-

sioni genuine e nuove di arte moderna, accanto ad imitazioni accurate ed intelligenti dell'antico: sì che è possibile rifare dal vero la storia della ceramica che fin dalla Rinascenza ha fatto conoscere Savona ed Albissola.

Ho visto con interesse, nel Museo Savonese, dei relitti di terraglie fatte a mano sull'alba della storia: sono oggetti rozzi e maltrattati dai secoli, ma recano nella forma primitiva una specie di eleganza inconscia e nobile.

Sono nude, dall'impasto rozzo e bruciacchiato qua e là, ma vi si scorge il lavoro di una mano amorosa che le ha improntate di una semplice bellezza; e ci pare di vedere quegli uomini, nella loro virilità un po' ferina, costringere colla nuda mano la creta nelle forme volute dalle necessità della vita e metterla a cuocere sotto la brace della fiammata che si va smorzando. La natura è stata la maestra, la natura ha dato il fuoco e la terra che si può plasmare e che s'indurisce nel fuoco, l'argilla che abbonda nelle nostre colline declinanti sul mare; la natura ha dato ancora alla nostra gente l'amore a questa terra e il senso del bello: e dall'unione dei due sentimenti è nata l'arte della ceramica. Nei secoli remoti, dunque, i Liguri si sono sentiti istintivamente attratti all'opera geniale, e col tempo si è sviluppata una vera industria artistica.

Certo fioriva già nel 1200. Ma della produzione di quell'epoca sono andati perduti esemplari e notizie, se escludiamo alcune note assai generiche e sporadiche negli atti di un Notaio Uberto.

Anche i secoli XIV° e XV° in genere sono stati trascurati dai nostri amatori storiografi (ad esempio dall'Alizieri, dal Vignola e dal Verzellino); ma il Prof. Filippo Noberasco nella sua amorosa e lucida rievocazione della *Ceramica Savonese* ha voluto guardare anche in quest'epoca nebbiosa. Così ha potuto dirci che già in vari atti notarili del 300, e nei *Contracta fornaciarum* (1364) e negli *Statuta Antiquissima Saonae* (anteriori al 1364) è il documento dell'importanza acquistata dalle nostre fabbriche e del loro sviluppo, così avanzato da esigere una sistemazione legislativa delle maestranze. È di questo tempo il primo nome di fabbricante giunto sino a noi: Antonio Astolfo; e lo accompagna la fama di eccellente.

Siamo al '400. Nella Toscana senza pace, cresce l'odio e cresce il dolore e, per un misterioso destino compensatore, su quella terra insanguinata è fiorita la prodigiosa consolatrice arte della Rinascenza.

Artisti fuggiaschi da Pisa e Livorno recano nella nostra città ospitale la visione delle soavi Madonne robbiane, sorridenti, bianche, mistiche e luminose, dagli sfondi azzurri appare la dolcezza infantile e spirituale dei loro Gesù Bambini, la gaiezza policroma delle corolle dei fiori e di frutti. La grazia della Rinascenza toscana

adorna le opere di questi esuli che acquistano subito fama e fanno scuola.

Le quadrelle, i fregi e i vasi di Lorenzo Nico, pisano, e di suo figlio Giovanni ed altri suoi discendenti vanno a ruba tra i patrizi liguri; tra i livornesi si fanno un nome Bertolomeo Paolo (il Casa) e Collo Petri, e tra i pisani, oltre il Nico, Antonio di Giuliano di Paio. L'emulazione e l'influsso dei toscani suscita fra i nostri artisti dei buoni maestri, come i fratelli Onofris, Gasparino Scotto e Antonio Ferrero: ma la palma rimane agli esuli.

L'artista che ci accompagna ci mostra una pila di mattonelle vagamente disegnate e colorite: sono imitazioni dei « Laggioni » che nel '500 formavano il nucleo principale della produzione ceramica di Savona ed Albissola (unite sino al 1553).

Queste quadrelle dagli ornati armoniosi, or monocromi or policromi, vestivano della loro lucente ricchezza i palazzi dei Signori, in gara di raffinatezza; e specialmente era uso tappezzarne i porticati, che ne erano resi ad un tempo sontuosi ed accoglienti.

Uno di questi superbi ingressi è stato distrutto col palazzo Pavese; restano a testimoniare l'eccellenza di tali opere i porticati dei palazzi Verzellino e Vaccinoli vere gemme di buon gusto che si rivelano improvvisamente a chi si aggira per gli antichi vicoletti bui di Savona, nei paraggi del porto.

Ornati discreti e pur vaghissimi formavano i loggioni nelle chiese, nelle cappelle e persino all'esterno dei campanili. Genova, Savona, possiamo dire tutto la Liguria, ne erano adorne.

E non solo per rivestimento servivano le mattonelle, ma a poco a poco si riunirono a formare figure, scene, veri quadri, specialmente di soggetto religioso, nei quadri si vede l'influsso delle scuole di pittura, di Venezia e dell'Emilia.

La *Natività* della parrocchiale in Albissola Marina è appunto un grande quadro di ceramica, bello e degno della fama che l'ha fatto dichiarare Monumento nazionale.

Raccolti in gruppo la Sacra Famiglia e i pastori adoranti e due figure di vecchi eremiti, formano il primo piano; dietro di loro si distende nella lontananza, vivo e dolce, un paesaggio alberato, che dilagava nella luminosità di un orizzonte azzurrino; sulla scena domina, tra nubi ed angeli, la figura del Creatore, a braccia aperte, benedicente.

Qualche deficienza nell'anatomia è compensata dalla maestà che spirava da tutta l'opera e dai pregi genuini ch'essa riunisce in sé: gli atteggiamenti vari e spontanei l'espressione dei volti, semplice e profonda, il movimento, il colore.... Il colore specialmente costituisce la bellezza del quadro: l'incarnato roseo e tenero di Gesù Bambino, che con mossa deliziosamente infantile tiene in bocca il piccolo dito; il pallore sereno della Madonna, i volti abbronzati degli

adoranti, e l'azzurro che sfuma nel bianco del manto della Vergine; i gialli di ogni tono, i marroni cupi e dolci, i verdi teneri e scuri, il biancore or candido or grigiastro delle nubi, e le tenui sinfonie coloristiche dello sfondo... È una festa, una dovizia, un'armonia cromatica che dà vera gioia agli occhi e un senso pacato di gaiezza.

Da un lato è scritto « Fatto in Albissola nel 1576 per mano di Agostino... Geromino Urbinato la dipinse ». Agostino Salomone, completano gli studiosi, colmandò la lacuna che pare sia dovuta a una mano dispettosa. La tecnica si rivela ormai sicura e perfetta, e la capacità e il buon gusto degli artisti, sono riusciti a dare una vera bellezza a quest'opera ricca di difficoltà, perchè si propone di gareggiare con la pittura; intento assai rischioso e non conforme alla natura e agli scopi essenziali della ceramica.

Albissola ascende in fama: è pure assai nominato nell'arte Benedetto Scotto, e presto i Conrado di Albissola andranno a fondare la fabbrica di Nevère.

L'organizzazione degli addetti all'arte si fa completa e definitiva nei *Capitolari della Corporazione figulina*, improntati profondamente dallo spirito della nostra gente, spirito ad uno tempo mistico e pratico.

Infatti questa legislazione ha carattere religioso, della religiosità semplice e schietta che è propria della Liguria: l'arte ha il suo patrono S. Antonio da Padova; gli associati si riuniscono ogni prima domenica del mese ad ascoltare la Messa perchè il loro lavoro sia benedetto. Un vivo senso di umanità si accompagna a quello della fede e si riassume nei doveri di pietà verso i compagni defunti.

D'altra parte, le mancanze sono punite con sanzioni apparentemente grette invero però improntate a un solido senso di realtà, tutto ligure: i colpevoli sono multati in denaro. Pare che il metodo fosse efficacissimo.

L'arte era dunque considerata non solo una cosa bella, ma anche sommamente seria, che assorbiva ed asserviva completamente la vita di chi si dedicava a lei.

E per divenire veri majolicari era necessario un tirocinio severo e paziente, una preparazione amorosa e dura nelle botteghe e nelle fabbriche nelle quali il fanciullo diveniva uomo e l'aspirante diveniva maestro: buon costume che si usava per tutte le arti, in un tempo in cui all'arte gli uomini si accostavano umili, con venerazione.

Ora ammiriamo un gruppo di anfore, vasi, boccali, che fiorisce di bianco e turchino un angolo dello stanzone.

Sono imitazioni dell'« antico Savona » la maiolica monocroma del 1600, quella che il Torteroli chiama « la più nobile e pregiata ».

Mi dicono subito che l'imitazione, per quanto amorosamente e pazientemente studiata, non ha mai potuto raggiungere le qualità

degli originali, che si meritano la lode poetica di Francesco Redi. ⁽¹⁾

A questo secolo danno nome i Guidobono. Il Padre Antonio, fu ceramista così rinomato, che i Savoia lo vollero alla loro Corte; i suoi tre figli furono tutti artisti come lui. Ma certo il più grande fu Bartolomeo « il prete » esemplare, dalle cui mani sbocciarono, in una vita non lunga, cose ridenti d'immortale bellezza, stupore e delizia per gli occhi degli uomini. La tradizione vuole che andasse a piedi sino a Parma in paziente e ardente pellegrinaggio d'amore, a studiare con venerazione il disegno e la magia del chiaroscuro, nel Correggio, e poi la festosa grazia del Reni, e il colore dei Veneziani.

Di tanto splendore la sua arte si nutrì, s'inebbrì; egli divenne buon pittore e specialmente insigne ceramista.

È come se intorno ai bacini, ai vasi, alle anfore, disegnati con maestria leggiadra, fossero scese carezze iridate di luce; tanta è la leggerezza quasi aerea delle tinte e la grazia con cui esse si sposano alla forma.

Le corti e i palazzi andavano superbi di queste opere, e ora le conservano gelosamente i Musei, non solo d'Italia, ma di Nizza, di Kensington, e il Louvre. Anche il Museo di Savona ha questa rara fortuna: conserva la ricca e deliziosa collezione dei vasi fatti dal Guidobono per la spezieria dell'Ospedale di S. Paolo, nel 1666. Ve n'è una miriade di tutte le fogge e di tutte le dimensioni, in « antico Savona », con la scritta latina. Sono tutti di un'eleganza magnifica nella semplicità armoniosa delle tinte; ma specialmente belle sono due anfore grandi, dal ventre leggermente ricurvo, ma slanciate, che si allargano alla bocca appoggiata con grazia a due semplici manici.

Vi sono raffigurate scene della vita del Santo e specialmente la figura di questo è tracciata con una agilità di pennello meravigliosa, con una sicurezza stupenda e con deliziosa semplicità. Non una laccata, non un ritocco; con poche linee il pittore ha ottenuto l'espressione, la maestà, il moto, l'armonia. Tutt'intorno è un delicatissimo sbocciare di fiorellini d'un turchino lieve e pur intenso sul fondo d'un bianco particolare, direi quasi iridato, che ha sentore di azzurro, verde e giallo pallidissimi. Uno dei vasi è anche rallegrato da una corona di putti, stupendi nella loro ingenuità e negli atteggiamenti armoniosi.

Non solo le tinte sono rimaste un segreto per noi, ma inimitabile è stata anche la leggerezza di questi capolavori, che furono una vera gloria per Savona. Secolo d'oro per la cittadina ligure, il '600: in Italia e fuori andavano a ruba le bellissime ceramiche nostre, e destavano con l'ammirazione il desiderio di emularle; i nostri maiolicari trapiantarono l'arte a Nèvere, poi in Germania (Cfr. Alizeri) e infine un levantino la recò tra gli splendori di Venezia.

(1) Cfr. F. REDI, *Chiose al Bacco in Toscana*.

Siamo giunti così al '700, caratterizzato dall'alta gara tra le fabbriche del Chiudo e del Levantino.

Mi mostrano un piatto monocromo, in tinte rosate, in mezzo al quale si disegna la figurina umoristica d'un Pulcinella musico, contornata da un fregio leggero e simpatico; è l'imitazione del tema preferito da Agostino Ratti, pittore fecondo ed eccellente ceramista settecentesco, abile, brioso, giocondo. Ancora oggi trovano favore le riproduzioni dei monocromi del Ratti (che vanno sotto il nome di stile levantino) specialmente il rosa, dalle sfumature calde e delicate, e il verde che va dal color delle foglie nuove a una tinta cupa e pur ancora vivissima.

Anche il Brusco e il Croce, pittori di buona fama, dipinsero maioliche per il Levantino, ma purtroppo non è possibile assegnar loro, con sicurezza, nessuna delle opere di quel periodo.

In gara colla fabbrica del Levantino fu quella, pure famosa, del Chiudo ed ebbe come pittore ricco, colorito, festevole, Francesco Ampregnani, che oppose alla signorilità dei monocromi del Ratti la gamma gaia e delicata delle sue policromie sfumate, tutte disegnate a fiori ed animali.

Un interesse particolare ha l'opera di Gian Tomaso Tortorelli, che nella lunghissima vita serbò una candida fedeltà a due amori: la sua arte e la sua Savona. Questa non volle abbandonare benchè lo chiamassero a lavorare all'estero dove era giunta la sua fama; quella ebbe come consolatrice nello strano isolamento in cui lo imprigionava il suo male, la sordità.

Il suo orecchio era chiuso ad ogni suono; ed egli quasi per consolarsi componeva col pennello armonie che coglieva con occhi ansiosi e donava alla gioia altrui.

Sono paesaggi idilliaci, sono « bambocciate » arcadiche, in cui tutto è spontaneità e leggiadria; scenette campestri, gruppi di figurine aggraziate, spesso danzanti, cose fragili e ridenti.

Il Tortorelli e il Brusco lavorarono in un secondo tempo col Boselli, altro notissimo fabbricante. Aveva una compagna bella ed artista, il Boselli, e i migliori pittori di Liguria come collaboratori, sicchè opere superbe uscirono dalla sua fabbrica, caratterizzate da una bellezza aristocratica; ed egli divenne il ceramista dei patrizi e delle corti. Ad un senso vivissimo dell'arte univa una sapiente praticità e un tenace ardire; e pregiato, oltre che in tutta Italia anche all'estero.

A Savona il Boselli è famoso specialmente pel suo *Tempietto*, che ora è stato amorosamente restaurato e ricomposto in un giardino vicino al mare; e intorno all'edificio esagono che vigilò il riposo di Napoleone, si affaccendano i bimbi nei loro giuochi. È bello il *Tempietto*: tutto in ceramica meno la cupola emisferica d'ardesia, sorretto dalle sue sei colonnine che sorreggono a pilastri la

loro grazia esile e sbocciano in alto in deliziosi capitelli conici. Un fregio corre tutto all'intorno, e vi spiccano alate figure di grifoni bianchi agilissimi, sul fondo azzurro quasi cupo e lucente. Sul davanti, tra le personificazioni di Genova e dell'arte, è scritta la data: 1766.

E davanti al tempietto si allunga una specie di terrazzo, disegnato da pilastri e sui quali sorridono medaglioni e motivi in ceramica, abbracciati dai rampicanti.

La competizione artistica tra il Boselli e Giuseppe Robatto, lunga e vivissima, si concluse con un accordo tra i due fabbricanti, auspice il Senato Genovese; e dalla collaborazione dei due artisti nacquero cose ammirate. È famoso, tra l'altro, un piatto a soggetto mitologico, *Il rapimento di Proserpina*, che fu stimato degno dono pel Senato Veneto.

Continuarono l'opera del Boselli, senza raggiungerne il valore, il Ferro e il Degrossi, mentre il Robatto ebbe a continuatore Serafino Bartoli, che trovò in Felice Giordano un ottimo pittore di soggetti mitologici e sacri. È l'autore di bellissimi vasi di spezieria per le Teresiane Scalze.

Sul principio del secolo XIX l'arte ceramica nostra non ha più la genuina bellezza di un tempo, ma è pur sempre di fama europea, e il commercio dei suoi prodotti è stranamente florido. Benchè in genere l'imitazione di cose straniere domini nelle nostre fabbriche e l'inventiva e l'originalità si perdano via via nell'abitudine di rifare freddamente l'antico, le fabbriche del Marzenaro, del Folco e del Ricci lavorano attivamente, espongono con successo, vendono in Italia e all'estero.

Il Ricci, con esito assai felice, ottiene la collaborazione di Antonio Brilla. Apprezzatissime furono le ceramiche di questo scultore e specialmente le zuppiere, disputate tra le corti e le case patrizie; il re d'Italia, Umberto, e l'Imperatore d'Austria furono tra gli acquirenti (1).

Una bella zuppiera barocca è nel Museo di Savona. Ma ancora più bella è un'altra, monumentale, che i Savonesi donarono al Duce, è modellata e dipinta con gusto classico, in un stile che sa di Rinascimento, assai sobrio ed elegante; sul coperchio è raffigurato il trionfo della ceramica e, tutto intorno, sbocciano in rilievo gruppi di ninfe e di fauni, dal modellato superbo nella sua fresca leggerezza.

Una brava pittrice savonese, Veronica Murialdo, lavorò nella fabbrica Musso, che nel suo periodo più fortunato fu paragonata alla Richard (Cfr. Corona).

L'ultima fabbrica di Savona che godè fama europea fu quella dei Tambuscio e Quaglino, che arrivarono persino ad aprire una

(1) Cfr. F. Nocerasso, *La ceramica Savonese*.

scuola di ceramica ed ebbero momenti di vero successo; ma la loro era più imitazione accorta che arte originale, e perciò non aveva in sè vera forza vitale.

Così, a poco a poco, caddero e scomparvero anche le ultime faville di quella superba fiamma generatrice di bellezza ch'era stata la nostra ceramica, e l'arte della terra in Albissola si ridusse (per dirla secondo la sorridente maniera del Vergani) « all'umiltà quotidiana della pignatta ».

Anni di abbandono, sterili, con la tristezza del rimpianto, col desiderio di una rinascita celato nell'imitazione, con una finta indifferenza, che era in realtà dolore e speranza.

Finalmente, in quell'oscuramento, apparve il primo barlume della aurora. Come il vecchio tronco rugoso e spoglio, dopo il triste riposo invernale, tutto ad un tratto, al primo alitar di primavera, getta dalla scorza rude e secca un tenerissimo germoglio, meraviglia di vita e di giovinezza su la massa scabrosa ed inerte; e il germoglio via via si allunga, si distende, si rassoda, intensifica il suo verde, e nasce il ramo frondoso; così all'antica tradizione di bellezza che sembrava ormai spenta, sboccia l'arte nuova, sua figlia. Sul primo '900, quasi timidamente, alcune fornaci ricominciano a fumare, portando una nota di più laboriosa letizia nel bel paesino ligure. Ma la ruggine dell'abbandono ostacola al principio il lavoro; gli inizi sono faticosi, incerti, spesso sconfortanti; l'arte pare non voglia più porre il suo suggello su queste opere.

Finchè la terra risente finalmente la mano dell'artista, e il colore e il fuoco trovano ancora dei maestri. I primi furono Mario Gambetta e Giuseppe Mazzotti. Per risollevar con un colpo d'ala l'arte rinascete, che minacciava di stagnare e di tornare a morire nella miseria dei tentativi senz'anima, il pittore Gambetta diede alle fornaci dei pezzi in cui era arte, passione, certezza, volontà e pazienza. Alla prodigiosa capacità nel disegno, nel colore, nella scultura, unì la tenacia laboriosa e l'ingegnosità inesauribile del ricercatore.

Da questo connubio dell'arte con la scienza le sue opere acquistano un sapore particolare: sono cose altamente fantastiche e scientificamente reali, accomunano cioè e fondano le due tendenze care al nostro tempo, che ama accostare l'ala immateriale della pura poesia al volto deciso e severo della scienza. Le triennali hanno segnato il crescente trionfo del ceramista in sicura ed amorosa ascesa.

Le deliziose statuette turchine presentate all'ultima mostra di Monza hanno accresciuto la predilezione del pubblico verso di lui. Ma un'opera particolarmente, tra la produzione varia ed ardita, rivela la sua forza e la sua duttilità: è la Cappella Barile nel Camposanto di Albissola Marina.

Sull'altare si leva austero, e pur luminoso, un trittico; riquadrato in ardesia, con linee di nuda semplicità, reca al centro una grande figurazione in ceramica di Gesù Crocifisso e delle pie Donne ai piedi della croce raccolte in un quadro, tutto dolore e tutto fede: ai lati, in sei quadrelle per parte, sono rappresentate le tappe della Via Crucis. Lo sfondo dorato, inciso a fuoco, quasi a dare l'impressione del mosaico, da chiarissimo che è verso il basso dei quadri, s'incupisce via via verso l'alto, e su di esso spiccano, in un coro di tinte ricche e pur contenute, le figure piene di vita. L'insieme è animato e ad un tempo severo, con quella sua concessione nella moderna e festosa policromia temperate dalla cornice di ardesia scura; l'aurea luminosità del fondo e delle aureole accresce il senso di mistica religiosità: è come se il gioioso canto dell'arte si facesse volontariamente sommesso e solenne nella casa della Morte.

Da secoli la ceramica ama i soggetti sacri, e da noi questa è una cara tradizione cui neppure gli artisti modernissimi hanno voluto mancare. Così, nella fornace di Giuseppe Mazzotti, il decano dei ceramisti albissolesi, nascono accanto alle ardite fantasie futuriste dei suoi figli e dei loro collaboratori, le belle effigi di Madonne, di Angeli e di Santi, che nei nostri paesi sono messe a portare un sorriso benedicente sulle soglie delle case e a capo dei letti.

All'originalità e all'ordinamento dei nuovi indirizzi dati alla produzione Mazzotti si unisce l'amore per la rievocazione quasi nostalgica dell'antico, interpretato con intelligente fedeltà.

La vetrina di questi ceramisti è come un fantastico giardino nel quale una mano d'artista bizzarro e sapiente abbia raccolto, in armonia di contrasti, i fiori dei più diversi paesi. Ecco un vaso futurista di Torido Mazzotti, che, nella sua lucentezza senza fregi e senza disegni, nell'eleganza quasi rigida della forma, sembra una bella creazione meccanica animata dal soffio della fantasia. E, lì accanto, un grande vaso bianco e turchino; a tre mascheroni, uno di quegli stupendi vasi da farmacia a scene mitologiche e putti, imitazione scrupolosa e preziosa dei capolavori seicenteschi.

Ecco un tondo a soggetto sacro: dentro il bordo circolare, disadorno, è disegnato su fondo chiaro un bel S. Giorgio nell'atto di uccidere il drago: e il disegno è, nella sua netta semplicità, una meraviglia di abilità e di grazia. E ancora un'anfora alta e snella, dal piede sottile, e poi, verso l'alto, via via più fiorente in una curva armoniosa, che si serra all'improvviso, alla bocca, in un orlo tondo. La tinta suscita nella mente l'immagine d'una fiammata: infatti al fondo, sul piedestallo scuro, l'anfora si colora in un rosso a bagliori giallastri che, salendo, sfuma in tinte sempre rosastre ma sempre più scure, sino a divenire del grigiore cupo del fumo.

Lì accanto è un piatto di Tullio d'Albissola, tutto una sinfonia di eliche vorticanti, di scorcì variopinti di areoplani, tra getti di luce: breve strofa colorata impeggiante alle conquiste umane nel cielo.

Della ditta, nella quale, accanto al vecchio Mazzotti, lavorano i figli ed altri artisti audacissimi e noti (Strada Munari, Fillia, ecc.), hanno parlato critici come Marinetti e Ogetti; e il loro interessamento di per sè è testimonianza dell'approvazione che ricevono questi prodotti; consenso, bisogna dire, che è vivo soprattutto tra certe classi colte e cioè tra i fautori o i simpatizzanti del futurismo.

Perchè l'ardimento di certe concezioni disturba i tradizionalisti, e in genere è accolto con diffidenza, o almeno con riserbo, dalla massa del pubblico, non ancora decisamente orientato verso le nuove tendenze. È vero che, a volte, in questo campo si hanno eccessi, errori di gusto, devianti di fantasia; ed è naturale, trattandosi di esperienze nuove ed ardue; ma non bisogna confondere gli scarti con il fiore della produzione, cioè con quelle opere in cui c'è con l'originalità, un vero ardore di fantasia e un vero amore per l'arte.

Il pubblico ammira con più pacata gioia l'opera di due altri ceramisti, che dirigono le note fabbriche « Fenice » e « Casa dell'Arte »: il Trucco e il De Salvo.

A loro bene si adatta l'elogio che Guido Marangoni ⁽¹⁾ fa dei moderni ceramisti italiani, in genere: essi concepiscono l'imitazione dell'antico solo come continua trasformazione e raffinamento e, con animo tutto moderno, sposano alla scienza chimica la loro arte, tutta ispirata al « sentimento estetico » del nostro tempo. Entrambi sono maghi dello smalto, sono artisti e sono ricercatori; e, insieme con la passione pel loro lavoro, hanno il concetto ben chiaro e giusto di quel che è la « ceramica » e delle qualità richieste nel ceramista.

Forma, decorazione cromatica, smalto, sono usati in unione e proporzione armoniosa, sì che il disegno e il colore divengono in realtà una aderente e mirabile veste sulla terra modellata: veste che però lascia libero respiro alla bellezza dello sfondo smaltato.

La Casa dell'Arte, che vive dal 1919, ha due rare fortune: quella di appartenere ai Signori Barile, animati da uno squisito senso di mecenatismo intelligente, e di avere nel De Salvo un vero artista e un vero ceramista. Le Triennali e altre mostre lo hanno fatto ammirare, riconoscere e affermare.

Ma chi lo ha visto al suo lavoro può dire di lui ancora qualche cosa, anche se tanti giornali ne hanno parlato con tanto laudativo interesse; può dire che lavora con l'anima, in una ricerca insonne di superamento, che è la caratteristica spirituale dell'artista.

(1) G. MARANGONI, *Le arti del fuoco*.

E artista è nel tornire, nel modellare, nel colorire; le sue cose hanno il dono consolatore della bellezza, perchè egli ama la sua arte e ne ama la materia, la terra molle ed obbediente e la tavolozza iridata.

Con amorosa fantasia piega la sua argilla a fiorire in anfore, boccali, orenioli, vasi, tazze in ogni sorta di forme, tutte ondulazioni orizzontali, in rilievo, portano spesso un'animazione di luci ed ombre sulla classica semplicità del pezzo; e alla sobrietà calda dell'insieme contribuiscono la decorazione e gli smalti.

La decorazione è personalissima, decisa, moderna: generalmente scura, spicca sui fondi d'una chiarezza minutamente chiazzata, ed è rara, piccola, sparsa. Un serpentello attorno, una sintetica cavalletta, un pesciolino che guizza sull'ondeggiare di tre righe sovrapposte, un tridente, cavallucci e stelle marine... È la natura che ispira. Inesauribile fonte di bellezza, miniera di colorate armonie. Si direbbe che quella meravigliosa ricchezza di tinte sia passata nelle opere di Giambattista De Salvo, con tutta la sua freschezza fatata. Varietà inesauribile, sfumare delicatissimo di tinte, toni pallidissimi e cupi, gamme pacate o ardenti, iridescenze picchiettature, fosforescenze. E che cosa deliziosa, queste vernici! Di lontano, hanno un'apparenza ruvida e scabrosa, e al tatto sono vellutate come una pesca. Laboriose e appassionate, tenaci ricerche hanno portato il De Salvo al ritrovamento dei suoi smalti, e ne parla con orgoglio. Quante ansie, quanta intelligente pazienza, quanta ingenuità perspicace per ogni conquista. A volte persino, un errore, persino un cattivo scherzo del fuoco, riveia all'occhio scrutatore dell'artista una nuova via, una nuova bellezza: così, da piccole bolle formatesi nello smalto e scoppiate dal calore del forno, ha saputo ricavare certe fosforescenze microscopiche che sembrano impolverare d'oro gli sfondi cupi.

Chi ha visto all'ultima Triennale la « Donna col gatto » e alcune quadrelle, ha riconosciuto in questo ceramista anche il buon scultore. E, a proposito di quadrelle, mi piace citarne una che a me pare così rappresentativa e così personale: l'« *Ecce Homo* ». Vi è dipinta solo la testa del Salvatore, in un predominare di color terrigno e marrone, con pochissimi tratti.

Vi è un abbandono profondo nelle palpebre chiuse e specialmente nella posizione delle labbra. Gli occhi s'infossano nell'ombra. Spicca la nera corona di grosse spine; la barba e la capigliatura sono rese con pochi tratti semplici di giallo e marrone scuro, in doloroso disordine. L'incarnato bruno conserva una tenera trasparenza rosea; è scabroso; due righe diritte scavano le rughe ai lati della bocca. Non c'è bellezza, ma espressione, macerazione, divina maestà nella Morte.

È un ardimento, è una bella affermazione, perchè questo piccolo quadro ceramico, che non ha il difetto di voler emulare la pittura, è come la pittura vivo e convincente.

Ci sono altre fabbriche in Albissola, oltre le tre più note; e tra queste vanno ricordate « *Alba Docilia* » per la cura e l'amore con cui vengono riprodotti i diversi stili del passato, e la « *Spica* », che lavora con serietà d'intenti e fa cose attraenti per precisione, decorazione e sintetica snellezza di forma.

Il simbolico nome di « *Fenice* » della fabbrica Trucco - Daglio è stato buon presagio e rimane testimonianza dopo dodici anni di lavoro e di successo, la valorosa opera del suo fondatore Manlio Trucco. Egli è stato iniziatore della rinascita ceramica in Liguria e con infaticabile fecondità la sostiene e la illustra. Sono inconfondibile cose di questo artista; veramente creature sue, esse acquistano luce e vita dalla personalità di lui, ne sono improntate genuinamente. È la schiettezza dell'ispirazione, la naturalezza e facilità di espressione si uniscono a una signorilità innata, raffinata e pur sorridente, che ci mostra nel Trucco il gran « *signore* » della sua arte.

È un aristocratico, dunque, nelle concezioni e nelle attuazioni; perchè anche le sue trovate, i suoi superbi smalti a riflessi metallici, hanno una grazia squisita. Una specie di sorriso ideale aleggia su queste opere, in cui tutto è sentito e bello: le forme, la decorazione, i colori, la tecnica. Sì, anche la tecnica, si può chiamare bella quando raggiunge la perfezione ammirevole che è un vanto della *Fenice*; virtù rara, che contribuisce a fare dei suoi « *pezzi unici* » dei veri gioielli. La vena fresca, genuina deliziosa della sua ispirazione si rinnova continuamente, pur conservando le caratteristiche essenziali dell'artista; non ripetizione, non incertezze non frivolezze, ma una sicurezza armoniosa e disinvolta una naturalezza tutta grazia, una fantasia agile ed aristocratica. Insomma, la sua è arte pura scevra di stanchezze e di preoccupazioni materiali; le sue ceramiche, lo si vede, sono fatte per soddisfare un bisogno dello spirito e le esigenze commerciali non impacciano la libera creazione.

È tale la distinzione di queste opere, che naturalmente esse hanno preso posto tra l'aristocrazia di tante esposizioni e hanno trionfato in tante mostre, specialmente all'ultima Triennale. Il consenso è unanime ed entusiasta; e l'attesa di nuove produzioni è sempre desta, perchè l'artista ha realmente conquistato il pubblico, non solo in Italia ma anche all'estero, e specialmente in America.

Un altro onore ha spesso Albissola, quello di vedere lavorare nelle sue fabbriche artisti che hanno una rinomanza in altri rami dell'arte e si lasciano prendere, a tratti, da gusto di fare una cosa bella in ceramica. Ed ecco le plastiche in maiolica del Messina e del Servettaz che hanno nella grazia della loro piccolezza l'ampio

respiro della scultura; Arturo Martini, nella trionfante maturità del suo ingegno, modellare nell'argilla i presepi che continuano, sia pure in atteggiamenti così nuovi e diversi l'opera modesta e antichissima dei fabbricanti di « pastori »....

È tutto un fermento, un fervore di rinascita; un fiorire e un irridarsi di opere, una gara generosa verso nuove conquiste nell'inesauribile campo della bellezza. L'antica eredità di valore e di fama torna a dare i suoi frutti perchè gli artisti hanno saputo ritrovare il primo segreto, che fece grandi i loro antecessori: l'amore e la tenacia. Ed hanno anche compreso qual'è l'essenza della loro arte e lo scopo del ceramista: trasfondere nella terra, col tornio o col pennello, un alito di quella armonia divina, che ogni creatura confusamente sente in sè e solo gli eletti possono esprimere, e, datale una veste sensibile e duratura donarla agli altri uomini per il loro godimento. Perchè noi tutti sentiamo come John Keats, che « una cosa bella è una gioia per sempre ».

MARIA SIGNORILE

Discussioni e Commenti

Del ficcanaso "et de quibusdam aliis,,

Il 18 dicembre 1933, in occasione di una commemorazione di Bernardo Ruffini da me tenuta a Finale Ligure, fui invitato, con molta cortesia, a partecipare in Albenga ai lavori del 1.º Congresso della Società Ingauna, il giovine sodalizio di coltura da poco costituitosi nella riviera occidentale. Accolsi ben volentieri l'invito e mi resi conto della serietà degli intenti che animavano i promotori, tanto che, avendo constatato durante i lavori i seri imbarazzi in cui la società si trovava per non avere una rivista a propria disposizione, credetti opportuno offrire l'ospitalità del *Giornale storico* per la pubblicazione delle monografie scientifiche dettate dai soci. L'offerta venne accolta. Il segretario del sodalizio, dott. Nino Lamboglia, venne successivamente da me e si raggiunse con molta cordialità un accordo a tutto vantaggio dei soci dell'Ingauna.

Mentre attendevo che tale intesa venisse ratificata dall'assemblea dei soci, con mia somma sorpresa, lessi nel giornale *Il Lavoro* del 20 marzo successivo nel resoconto dei lavori dell'assemblea, queste parole « Più discussa è stata la proposta di accordo con il *Giornale storico letterario della Liguria* (che esce da 70 anni e si è ormai imposto a tutti gli studiosi). Il prof. Di Tucci sorse a criticare quanto si aveva in animo di concludere in seguito agli accordi preliminari con il prof. Codignola e su sua proposta l'assemblea decise di chiedere un condirettore eletto dalla Società, la quale in tal caso farebbe della suddetta rivista il proprio organo ufficiale. Non concludendosi felicemente le trattative sulle basi approvate, la Società curerà direttamente la pubblicazione di un proprio bollettino. »

Rilessi varie volte questo periodo, per timore di essere in preda ad una allucinazione, ma mi riconfermai nella convinzione della mia perfetta sanità di mente quando il giorno successivo mi pervenne dal presidente della Società la seguente lettera:

« Ho il piacere di comunicarle che l'assemblea dei soci svoltasi ieri l'altro ad Albenga ha accolto favorevolmente la proposta di partecipazione della Società alla pubblicazione del *Giornale Storico e letterario della Liguria* e della sua assunzione ad organo periodico della Società, ma ha subordinato l'accettazione definitiva dell'accordo alla modificazione delle basi preliminari di esso nel modo seguente:

1. - Il « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* » si pubblicherà, a partire dall'anno 1934, sotto gli auspici della Società

Storico - Archeologica Ingauna e Intemelina oltre che del Municipio e della R. Università di Genova e del Municipio de La Spezia.

2. - Il Giornale farà un giusto posto, nella distribuzione della materia, alla storia ed all'archeologia ligure di ponente. Pubblicherà inoltre, ove del caso, gli atti interni della Società in fondo ai singoli fascicoli.

3. - Un membro nominato dal Presidente della Società farà parte della Direzione della Rivista in unione al prof. Codignola e al prof. Formentini.

4. - La veste tipografica del Giornale sarà modificata non appena possibile, in modo che si possano pubblicare articoli di qualsiasi genere, con grafia specializzata illustrazioni intercalate nel testo ecc.

5. - Ogni socio della Società Storico - Archeologica Ingauna e Intemelina avrà diritto a ricevere gratuitamente una copia della Rivista.

6. - La Società concorre al finanziamento della pubblicazione con un contributo minimo di L. 1500 annue sino ad una cifra di 150 soci. Qualora tale numero si accresca l'aumento sarà corrisposto in ragione di L. 10 per ogni socio. Saranno inoltre a carico della Società le spese di preparazione dei clichés illustranti gli articoli presentati dalla Società stessa.

La prego pertanto di esaminare la possibilità di addivenire allo accordo su questa base, onde le trattative abbiano felice risultato. Il condirettore della Rivista nominato dalla Presidenza sarebbe naturalmente il prof. Nino Lamboglia. La partecipazione alla Direzione del Giornale è stata ritenuta dall'assemblea una garanzia indispensabile all'equa distribuzione dei compiti che la rivista deve assolvere.

Gradirei ricevere una risposta prima di domenica prossima onde presentare l'accordo concluso alla prima seduta del nuovo Consiglio direttivo.»

Non tardai, naturalmente, a rispondere; ed il 22 marzo misi la questione nei suoi precisi termini con queste parole:

« Ho il piacere di comunicarle in risposta alla sua del 20 corr. che sono assai lusingato che la Soc. Storico - Archeologica Ingauna abbia favorevolmente accolto la proposta di partecipazione alla pubblicazione del *Giornale Storico e Letterario della Liguria*.

Mi occorre però rettificare la frase inesatta « si tratta di partecipazione della Società alla pubblicazione », perchè il Giornale si è offerto soltanto di ospitare il risultato dell'attività scientifica del sodalizio che ella tanto onorevolmente presiede.

Il *Giornale Storico e Letterario della Liguria* ha settant'anni di vita con questo titolo ma in realtà la sua data di nascita risale

al 1828, ed è quindi forse la più antica Rivista d'Italia. Ed oggi non ha bisogno di mendicare l'aiuto di nessuno. Forse Ella ignora che io ne sono il proprietario e nominalmente il condirettore, di fatto però l'unico direttore perchè l'amico Formentini, come sa il prof. Lamboglia, non se ne occupa molto, soverchiamente occupato com'è nelle sue alte mansioni scientifiche. Detto questo per debito di lealtà, mi preme di mettere in chiaro i precedenti che hanno dettato le sue proposte, le quali già con mia grande sorpresa e non le nascondo, con viva deplorazione, ho vedute date in pasto al pubblico e A MIA INSAPUTA, sul giornale *Il Lavoro* del 20 corr. u. s.

Quando io partecipai alla seduta della Soc. Storico - Archeologica nel dicembre u. s., tanto cortesemente invitato dalla S. V., credendo di comprendere dallo svolgimento della discussione che a codesta Società mancasse un mezzo di divulgazione degli studi di Archeologia dissi che la mia Rivista avrebbe potuto ospitarli ben volentieri nelle sue colonne. Infatti, avendo essa collaboratori nella riviera di levante e in Lunigiana, a S. Remo e ad Imperia (il prof. Canepa, il prof. Lagorio, ecc.) sarebbe stato certo bene averli anche in Albenga.

Successivamente il prof. Lamboglia venne da me a chiedermi se io ero disposto a pubblicare i verbali della Società: risposi che nulla si opponeva a tale desiderio: solo volevo sapere quale contributo avrebbe portato all'amministrazione della Rivista; e cioè su quanti abbonati si potesse fare assegnamento. Non nascosi al prof. Lamboglia che avrei desiderato che la Società si uniformasse a quanto fa la R. Biblioteca Universitaria di Genova, la quale dà un contributo di L. 3000 per avere 100 copie della Rivista, delle quali dispone come crede — io so però per cambi — e ciò per semplicità amministrativa data la piena fiducia che io ho nel prof. Nurra.

Mi giunse poco dopo una lettera della S. V. in cui mi si chiedeva nientemeno che di cambiare il titolo alla Rivista, di metterla sotto gli auspici di codesta Società e mi si imponeva un condirettore ed altre richieste, il tutto per l'offerta di L. 1500 per 150 copie.

In realtà soltanto per la simpatia che ho per il prof. Lamboglia accettai di continuare nelle trattative, ma non nascondo che già da quel momento avevo capito che ben difficilmente ci saremmo potuti intendere. Non risposi quindi alla lettera; ma al prof. Lamboglia, ritornato, dissi che non facevo questione di denaro, ma semplicemente di coltura; ero ben disposto a metter lui, come studioso nel Comitato di Redazione in ottima compagnia; e avrei messo la Rivista anche sotto gli auspici della Società Storico - Archeologica Ingauna; e mi sarei pure accontentato di diminuire come non ho mai fatto a nessuno, le quote di abbonamento, sempre che la Società si fosse impegnata per un determinato numero di soci. L'accordo sembrava raggiunto su un

impegno base di codesta Società per 100 copie col corrispettivo di L. 1.500 annue e cioè col 50% di ribasso.

Le proposte contenute nella sua ultima in un punto mi sembrano di una gravità che non posso non rilevare « la partecipazione alla Direzione del Giornale è stata ritenuta dall'assemblea una garanzia indispensabile all'equa distribuzione dei compiti che la Rivista assolve ».

Credo che l'ingiuria contenuta in queste parole tradisca il pensiero dell'assemblea, perchè se essa ne fosse invece la fedele espressione, avrei saputo, se presente, rintuzzarla nel modo dovuto. Io soltanto sono il giudice di quello che si pubblica nella mia Rivista e credo che una mia promessa sia sufficiente garanzia.

Concludo: se codesta Società crede di inviare articoli, verbali, ecc. alla Rivista alle condizioni suddette, la Direzione sarà lieta — fermo restando quanto sopra detto — di accoglierli. Sarà poi dato un posto nella redazione della stessa a un vostro socio designato, sempre che codesta Società si impegni, di fronte all'Amministrazione di contribuire come Genova e La Spezia alle spese della stampa. »

Copia di queste due lettere credetti mio preciso dovere di renderle note lo stesso giorno « per conoscenza ed edificazione » al prof. Raffaele Di Tucci, il quale il 26 marzo rispondeva così:

« Sono stato presente all'assemblea della Ingaunia, ed ho espresso il mio parere sul collegamento fra il Giornale Storico ed essa. Il parere era, nella sostanza, quello che il Presidente le ha riferito, con la lettera di cui mi favorisce la copia. Di fronte alla freddezza di un gruppo di soci, ho creduto che fosse un bene alleare con una delle più antiche Riviste d'Italia una società giovanissima e fiorente, con quelle condizioni che mi parevano non solo eque, ma già, in via di massima, concordate. Ho pure suggerito, per valorizzare meglio, nei confronti dell'Ingaunia, il collegamento, di proporre un condirettore al Giornale nella persona del Lamboglia.

Detto questo, sento il dovere di assicurarla nel modo più categorico che nessuno, nell'assemblea o fuori, ha mai avuto la più lontana intenzione di recarle ingiuria, anzi, alle mie affettuose e giuste parole di lode per lei, ho avuto il più incondizionato consenso.

Devo pertanto dirle, con la franchezza che ritengo necessaria ad ogni buona amicizia, che l'interpretazione da lei data ad una frase non felice del Presidente addolora profondamente tutti i soci dell'Ingaunia e in particolare il suo... » ecc. ecc.

La risposta era tale da richiedere un chiarimento, ciò che feci il 31 marzo successivo in questi termini:

« Sono veramente dolente che l'interpretazione da me data ad una frase « non felice », com'ella scrive, del Presidente della So-

cietà Ingaunia, l'abbia addolorata, ma in realtà io debbo constatare che le sue dichiarazioni solo in parte concordano con quanto è apparso nel giornale *Il Lavoro* del 20 u. s., anzi in qualche punto smentiscono la sua asserzione che la frase del Presidente sia stata « non felice ».

Ella infatti scrive d'aver suggerito per valorizzare meglio, nei confronti della Ingaunia, il collegamento, di proporre un condirettore al *Giornale*, nella persona del Lamboglia ed il foglio su ricordato testualmente riferisce: « Più discussa è stata la proposta di accordo con il *Giornale Storico e Letterario della Liguria*. Il prof. Di Tucci sorse a criticare quanto si aveva in animo di concludere in seguito agli accordi preliminari con il prof. Codignola e su sua proposta l'assemblea decise di chiedere un condirettore eletto dalla Società.... *Non concludendosi felicemente le trattative sulle basi approvate* la Società curerà direttamente la pubblicazione di un proprio bollettino ».

Ora ella mi concederà che in queste parole se non si trova la parola « *garanzia* » usata dal Presidente, contenuta nella frase « non felice » v'è però equivalentemente rappresentata. E, insomma, una intimazione in *modis et formis* fatta pubblicamente e privatamente al sottoscritto, colpevole solo di aver cercato di favorire l'incremento di una giovanissima e promettente Società di studi sorta in Liguria.

Non le pare, illustre e caro amico, che tutto quanto è accaduto — non ripeto ciò che ho scritto al Presidente della Società, perchè a lei è noto — abbia non solo l'apparenza, ma anche la sostanza di un atto ben poco corretto? Da quando in qua è tollerato che, approfittando di un atto di cortesia, si vada non solo a comandare, ma ad imporre modi di vita in casa altrui, mettendo pubblicamente delle condizioni, se egli non cede alle intimazioni?

Ella vede che parlo con franchezza per lo meno egua' e alla sua e mi auguro che una rettifica a quanto è stato dato in pasto al pubblico venga fatta da lei o dal Presidente della Società sul *Lavoro*, perchè altrimenti mi considero libero di far conoscere ai miei lettori, che han preso conoscenza di quanto è stato pubblicato, come sono avvenuti i fatti per evitare che quanto feci possa interpretarsi poco benevolmente nei miei riguardi.... »

Il prof. Di Tucci, nonostante una promessa orale fattami, niente ebbe a rispondere; ed io, soltanto per riguardo al Presidente della Società Ingaunia, credetti opportuno di non render nota, pel momento, ai lettori del *Giornale Storico* l'increpatoria questione. Presi quindi atto di una successiva lettera trasmessami dall'avv. Luigi Costa, presidente della Società stessa, in attesa di chiarire meglio le precise responsabilità del gesto poco corretto compiuto nei miei riguardi, sicuro che presto o tardi ne sarebbe stato smascherato l'autore.

La lettera scrittami il 30 marzo dall'avv. Luigi Costa era del seguente tenore:

« Con rincrescimento questa Presidenza ha preso atto, udito il parere del Consiglio direttivo, della mancata possibilità di raggiungere un accordo in merito al collegamento tra la nostra Società e il periodico da lei diretto.

Mi preme tuttavia escludere che vi sia stata nelle intenzioni e nelle espressioni dell'Assemblea quella personalità verso di lei che ella credette di ravvisare attraverso la richiesta di un rappresentante della Liguria di ponente nella direzione del Giornale. E tengo a farle notare che la Società non può essere responsabile degli articoli indiscreti pubblicati dai corrispondenti dei giornali, uno dei quali ebbe a provocare il suo risentimento.

Dolente che sia venuta meno l'occasione di unificare in una sola rivista i risultati dell'attività culturale ligure Le esprimo.... » ecc.

Presi pure atto di una successiva lettera inviatami dal dott. Nino Lamboglia il 15 aprile successivo, e che non richiedeva, in realtà, una risposta, poichè il punto controverso, e cioè l'identificazione dell'autore, non mi sembrava ancor ben chiara.

Ecco, infatti, quanto egli mi scrisse il 15 aprile:

« Mi trovo da qualche settimana a Roma, occupatissimo nella preparazione del concorso. Sono rimasto addolorato della brusca rottura intervenuta nelle trattative per il « Giornale » tra lei e la Presidenza della Società; e soprattutto per l'interpretazione che ella ha dato alla deliberazione dell'assemblea. Se io avessi immaginato una cosa simile, avrei insistito per l'accettazione delle condizioni già fissate.

Ella sa che io personalmente non avevo alcuna velleità di mettermi in evidenza entrando nella direzione. Viceversa, dopo quanto disse, con molta deferenza verso di lei, il prof. Di Tucci, io credei che su una questione così formale e secondaria ella avrebbe volentieri acconsentito a venire incontro al desiderio dell'assemblea; non pensavo neppur lontanamente che ella potesse invece interpretarlo come un segno di sfiducia personalmente in lei.

Oggi tuttavia, dopo quel che è avvenuto, non resta che dolersi del fallimento del nostro progetto ed aspettare epoca migliore. Io le assicuro però la più ampia ed amichevole collaborazione, anche se per il momento non sarà più possibile dare al « Notiziario » quel carattere di rubrica continuativa a cui avevamo pensato. Gradi-sea.... » ecc. ecc.

Non passò molto tempo che un autorevolissimo membro della predetta Società, l'avv. Lodovico Giordano, con squisita cortesia, si recò da me per por termine all'incretinoso faccenda; gli resi noto

il mio fermo proposito che ad una pubblica accusa desideravo dare una pubblica risposta, se dalla stessa Società Ingauna non si fosse smascherato l'autore del deplorato atto. L'esimio avvocato, dopo qualche tempo — e precisamente il 2 di giugno — mi fece pervenire la seguente lettera:

« Mi sono dato pensiero di chiarire quanto nel colloquio da me avuto colla S. V. qualche settimana fa, era oggetto delle di lei lagnanze.

Da quanto mi si scrive è sempre esulato dalla mente di tutti i componenti l'Ingaunia il pensiero di fare offesa alla S. V. colla non avvenuta accettazione della proposta espressa nell'ultima assemblea. Io penso che tale malinteso non sarebbe occorso se si fossero lasciati liberi i soci di aderire alla vantaggiosa proposta della S. V.

Nessuno poteva supporre che una condizione di favore, dovesse rappresentare pel giornale da lei degnamente diretto, una speculazione. E bene che i buoni rapporti siano mantenuti. Sempre con tutta considerazione.... » ecc.ecc.

L'11 giugno, animato dal più sincero desiderio di dissipare ogni nube fra il *Giornale* ed i valorosi studiosi della Liguria Occidentale riuniti nella Società Ingauna, risposi all'avv. Giordano con queste parole:

« La sua cortesia è stata invero grande, illustre avvocato, nel voler interessarsi, per amore della reciproca concordia fra studiosi, della spiacevole faccenda tra la Società Ingauna e me.

Io non ho parole per ringraziarla di tanto favore.

Per chiudere definitivamente l'incresciosa questione voglia la S. V. aggiungere ancora cortesia a cortesia chiarendomi le parole oscure, contenute in queste sue espressioni: « Io penso che tale malinteso non sarebbe occorso se si fossero lasciati liberi i soci di aderire alla vantaggiosa proposta della S. V. »

Da chi è stata esercitata questa coercizione? E bene che ogni cosa sia chiarita con perfetta lealtà, come si usa fra gentiluomini, per cancellare anche le ultime ombre di una faccenda tanto incresciosa. Mi abbia.... » ecc. ecc.

L'avv. Giordano mi rispose il 14 giugno con schietta lealtà, da me molto gradita, tanto che considerai chiuso l'incidente con la Società Ingauna e con i suoi valorosi aderenti.

Ecco la lettera:

« Volentieri rispondo alla sua preg.ma 11 andante. Io era risolutamente contrario all'aumento della quota sociale, ma il prof. Lamboglia mi rispose che tutti i membri del Consiglio erano d'accordo con lui nel proporre detto aumento; anzi che l'aumento stes-

so avrebbe dato il vantaggio ai soci di ricevere anche il *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, e ciò per intese assunte colla S. V.

Siccome a me la cosa sembrava avere un carattere coercitivo proposi allora di mantenere la quota invariata riservandosi facoltà ai soci, previo interpellò, di ottenere la proposta condizione di favore per l'abbonamento al Giornale in parola. La proposta in questo senso non fu accettata ed io mi astenni d'intervenire all'assemblea per non elevare una questione di questo genere. La S. V. fu certamente indotta dai più benevoli intendimenti e non è il caso di parlare di alcuna imposizione da lei fatta alla Società Ingaunia. Io vedevo soltanto la necessità per l'Ingaunia di restringere le spese e di non navigare troppo al largo perchè non avevo speranza in una grande quantità di adesioni.

Con ciò penso possa ritenersi chiuso questo spiacevole incidente. Sempre con tutta considerazione.... » ecc. ecc.

Il dubbio però che, dall'inizio della deprecata polemica, m'aveva turbato (non potendo credere che tutta l'incresciosa questione fosse dovuta ad un amico quale il prof. Di Tucci) e cioè che il resoconto pubblicato dal giornale *Il Lavoro* fosse inesatto, venne testè dissipato dalla pubblicazione degli atti della Società Ingaunia nel suo *Bollettino*.

Nel verbale dell'assemblea dei soci del 18 marzo 1934 testualmente si legge: « Prende la parola il socio prof. Raffaele Di Tucci, il quale, pur riconoscendo l'utilità di un intimo collegamento dell'operosità scientifica della Liguria occidentale con quella di Genova e della Riviera di Levante, e rendendo omaggio all'amicizia ed al valore dei due attuali direttori prof. Codignola e prof. Formentini, ritiene opportuno insistere per l'accettazione di un condirettore che rappresenti la Riviera di ponente e, dato il notevole apporto di collaboratori e di materiale nuovo che la Società potrà arrecare alla Rivista si occupi di controllare e di distribuire equamente la materia concernente questa regione ». (Vedi *Bollettino della Società Storico - Archeologica Ingaunia e Intemelina*, anno 1, numero 1-2, gennaio - giugno 1934 pag. 138).

Alla buon'ora! *Habemus confitentem reum!*

Non mi resta che esprimere il mio vivo rammarico al Presidente della Società Ingaunia ed ai suoi valorosi soci per l'incresciosa polemica causata da un ficcanaso inopportuno, ed augurarmi che il loro *Bollettino* contribuisca in cordiale spirito di leale colleganza, come cerca di far questo *Giornale*, all'incremento dei buoni studi di questa nostra prediletta terra ligure.

In ultimo chiedo venia ai lettori di averli impertunati sciorinando panni di famiglia; ma la colpa, si creda, non è proprio tutta mia.

ARTURO CODIGNOLA

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Continuazione - vedi numeri precedenti)

- PROCES Verbal de l'assemblée de la consulte générale de la nation corse tenue à Bastia le 15 Sept. 1770 et jours suivants... Bastia, 1771,
- PROCES Verbal de l'assemblée Générale des états de Corse tenue à Bastia, publié par A. de Morati, in *Bull. Soc. Hist. Corse.* (XVI), 1896, fasc. 188-192, pagg. LIV-413; 1899, (XIX), fasc. 219-226, pagg. 261-416; (XXI), 1901, fasc. 251-252, pagg. 176; (XXXIII), 1903, fasc. 269-276, pagg. 177-315; (XXV) 1905, fasc. 296-302, pagg. XII-535.
- PROCES Verbaux des Assemblées générales des Etats de Corse tenu à Bastia de 1779 à 1784; publiés par Letteron, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, (XXI), 1902, fasc. 251-252.
- RAPPORTO... nella causa dei cittadini Castagnola di Corsica contro la tesoreria nazionale per il feudo di capo corso et Risposta... ai reclami dei cittadini Castagnola. Genova, 1799 Buon.
- RECOURS de la noblesse de la Jurisdiction de Calvi et Balagna en Corse à l'ordre de la noblesse assemblée aux Etats Généraux, (s. n. t.) 8°. Bibl. Nat.
- REFLEXIONS sur l'île de Corse, projet tendant à son amélioration... et dessèchement en diminuant la dépense qu'elle peut coûter. Fait en mai 1787, Revu et corrigé en août 1788, (s. n. t.) 8°. PN
- RÉFUTATION du Comité de la ville de Bastia... à l'exposé des officiers du régiment du Maine, sur ce qui s'est passé en cette ville le jeudi 5 Nov. 1789. Bastia, Impr. Batini, 4°. PN
- RÈGLEMENT pour l'assemblée générale de la nation corse indiquée pour le mois de (juillet) 1770 et la première depuis la soumission de cette île aux armes de S. M. (16 Avril). Bastia, Batini, (s. d.) PN
- REQUETE au Roi sur les événements qui ont eu lieu en Corse depuis le 11 avril dernier jusqu'à l'arrivée de M. le chevalier général de Brulard gouverneur. [Paris,] Impr. Porthmann, 1844, 4°. PN
- RICE Samuel — The life of a regimental officer during the great war 1793-1817 compiled from the correspond of Col. Samuel Rice [per opera del ten. Col. Mockler-Jerryman.] London, 1913. [Notizie sulle condizioni e operazioni del corpo militare britannico]. *Rec. Revue*, 1920, (I), pagg. 114-116; pagg. 139-143; 1921, (II), pagg. 62-64; 91-96; 123-128.

- RINIERI** Ilario — Napoleone e Pio VII, (1804-1813); relazioni storiche su documenti inediti dell'archivio Vaticano. Torino, Unione Tip. 1906, pagg. 410-411. [Da notizia dei cardinali favorevoli a Napoleone fra cui Fesch.]
- ROSSÉE** — Corps législatif. Conseil des anciens. Rapport fait par Rossée sur la résolution du 2^e nivôse, relative aux indemnités dues aux réfugiés corses. Paris Impr. Nationale, 1797, (VII), [dec. 1797]. Buon.
- ROSSI** Ambrogio — Osservazioni storiche sopra la Corsica, Libri XII, (1769-1775), Libr. XIII, (1776-1786), publiés par l'abbé Letteron, in *Bull. Soc. de Sciences hist. et naturelles* in Bastia. XV, (1896), fasc. 173-176, pagg. 1-406; XVI (1896), fasc. 181-185, pagg. 1-415; XI e successivi.
- SALICETTI** — Réponse de M. Salicetti... au libelle et aux déclarations de M. Buttafuoco... contre Paoli et les patriotes corses. Paris, Impr. Nationale, 1790, 8°. PN
- SAVARY** — Corps législatif. Conseil des Cinq-Cents Observations faites par Savary... sur le rapport aux opérations de l'assemblée électorale du département de Liamone. Paris, Nationale, [1798] prairial, ann. VI, 8°. Buon.
- SAVELLI** François — Un idylle dans la montagne, in *Revue de la Corse*, 1926, pagg. 194-198. [Fra Jean Noël Santini seguace affezionato di Napoleone e la moglie del Dott. Saturnini. Scarsa importanza.]
- SCHICKLER** (De) — L'histoire de France dans les archives privées de la Grande Bretagne. Paris, 1878, pagg. 61-62. [Notizie sui documenti di Lord Shelburne sulle trattative per la cessione di Corsica.]
- SENTIMENTI** dei nazionali corsi contro l'invasione della loro patria. Treveri, 1771. [Si trova all'Archivio di Stato di Torino. Negoziazioni con la Corsica.]
- SERIE** ragionata degli avvenimenti in Bastia dagli 11 Apr. fino al 28 maggio 1814. Firenze, Stamperia Bodoniana 1814, 16°, pagg. 81. [In difesa della riv. di Bastia. Accuse all'età napoleonica, moti gravissimi della Corsica. Difesa di aver chiesto aiuto all'Inghilterra.] BG
- SERMENT** de fidélité prononcé à l'assemblée nationale par le général Paoli à la tête d'une députation de l'isle de Corse, in *Journal Universel ou Révolutions des royaumes* 1790, 23 Avril, (n. 152), 8°. Buon.
- TROUBLES** excités à Bastia par une procession de prêtres et des moines fanatiques, marchant nus pieds, trainant des chaînes et se flagellant à coups de discipline. Décret qui ordonne un renvoi de troupes et de commissaires civils à Bastia pour le rétablissement de l'ordre, in *L'Assemblée Nationale*, 1791, 19 juin, n. 683. BUON.
- TRANI** Bianca. — Il manifesto di Pasquale Paoli ai corsi contro Genova del 10 Maggio 1794. Salerno, A. Volpe e C. 1905, 8°, pag. 16. [Pubblica il manifesto con note illustrative.] Rec. Roberti in *Riv. Storica*, pag. 203.
- VALADE** J. J. Denis. — Etat de la Corse pendant la Révolution française ou Mémoires en faveur des réfugiés corses. (s. n. t.) 1800, 8°.
- VAUX** (Jourda de) Gaston. — Les Jourda de Vaux leurs alliances, leurs anciens flefs, étude généalogique, et héraldique, Le Puy, 1918, 4°, pagg. 80.
- VILLAT**. — Le Conquérant de la Corse à Besançon, les dernières années du maréchal de

Vaux. (1781-1788), d'après des documents inédits, in *Mémoires de l'Académie des Sciences et Belles Lettres de Besançon*, 1923, pagg. 129-144.

VILLAT Louis. — La Corse de 1768 à 1789: I La réduction à l'obéissance; II Le despotisme éclairé et le don de la Corse à la France. Besançon, Méllot frères, 1925 (I)-1925 (II), 8°. Rec. Franceschini in *Revue de la Corse*; 1925 (VI), pagg. 1-5; 45-52; 80-80.

VOEUX d'un patriote ajaccien adressé à Sa Majesté l'Empereur. Ajaccio, Impr. impériale, 1808, 8.

VOLTAIRE. — Le siècle de Louis XIV. Nouv. ed. à laquelle on a ajouté un Précis du siècle de Louis XV. (s l) 1768, 8°, 4 vol. (1769) [Cap. XI, diffonde la credenza che i Corsi fossero venduti da Genova].

Dal 1816 al 1927

ADRESSE pour l'érection d'un monument à la mémoire de Paoli et la translation de ses cendres. Bastia, Impr. Fabiani, 1843, 4. PN

ARRIGHI Arrigo — La Corse veut et doit demeurer française. Réponse à M. Tommaseo. Paris, Impr. Bachelier, 1847, 8. PN

BEAUMONT — Observations sur la Corse. Paris, Pelicier, 1822, 18°, pag. 216 [in opposizione a Réalier-Dumas] Rec. Malte Brun in *Débats*, 7 Oct. 1922. Buon.

BRADI Joseph — Mémoire sur la Corse présenté au Roi et renvoyé le 23 mai 1819 par ordre de S. M. au ministre de l'intérieur par le comte Joseph de Bradi. Orléans, Impr. Huet-Perdux, 1819, 4°. PN

FRANCESCHI E. — Un préfet sous la Restauration, M. de Saint Genest, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), 358-360, pagg. 49-101.

FRANCESCHINI Emile et Jules. — M. de Vignolle Préfet de la Corse en 1819, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1917, (Ann. 34), nn. 370-372, pagg. 241-256.

FRANCESCHINI Emile et Jules — La Corse sous l'administration de M. de Vignolle, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1918, (Ann. 36), nn. 385-390, pagg. 29-86.

FRANCESCHINI Emile — A propos d'un livre d'or, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pag. 21-24, [Corsi morti nel '70 o in servizio] Annunzia un libro d'oro dei Corsi morti nell'ultima guerra.

FUMAROLI — La Corse française. Bastia, Ollagnier, 1884-12°.

LIVRE (Le) d'or de Corses pendant la grande guerre. Paris, Union générale des Corses, 1925.

MARSILJ P. — Observations au mémoire de M. le conseiller Dumas, Ajaccio, G. Marchi, 1820, 8°. Buon.

MASSIMINO A. — La Corsica e la Sardegna di fronte alla Francia, considerazioni geografiche, storiche politiche. Firenze, 1867. R.

- MATTEI A. — Le general Paoli. Discours prononcé à l'inauguration du buste du général Paoli élevé sur la place de la ville de l'île Rousse le 25 Avril 1852, par A. Mattei. Bastia, Fabiani, 1852, 8°. Aj
- MICHEL — Una memoria di Carlo Mattei sulla Corsica, 1834, in *Archivio Storico di Corsica*, 1925, (I), pagg. 219-220.
- MICHEL Ersilio — Un viaggio sospetto del battello a vapore «Napoleone» da Bastia a Piombino, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, pagg. 220-21.
- MICHEL E. — L'osservatore di Monte Rotondo, [Giornale dei Principi e dei popoli d'Italia; scientifico, letterario e commerciale, 1833] in *Archiv. Storico di Corsica*, 1926, (II), pagg. 191-193.
- MICHEL E. — Un incidente a Bastia nei funerali di Pio VII, [1824], in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, pagg. 120-124.
- MORELLI Jean Baptiste — La Corse italienne et la France. Turin, 1862. R.
- [MUSSELLI Antonio] — Per l'erezione d'una croce in memoria d'una missione fatta in Olmeto dai tre RR. Padri missionari oblato di Maria Immacolata. Ajaccio, Stamp. De Marchi, 1841, 8°, pagg. 4.
- NOBERASCO Filippo — La Corsica in un rapporto del Prefetto del Dipartimento di Montenegro, in *Atti della Soc. Savonese di Storia Patria*, 1927, (vol. IX), pagg. 89-100.
- PIRATA (Un) nel mare di Corsica, in *Gazzetta di Genova*, 30 Nov. 1918, pagg. 11. [riproduce un avviso della Camera di Commercio di Genova, 1818.]
- PONTEIL — Une tentative de colonisation en Corse sous la Monarchie de juillet, in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 20-25; pagg. 62-66.
- PROCESSO (Un curioso) contro un italiano a Bastia nel 1829, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, (II), pagg. 199-205. [Dott. Antonio Bindoni di Siena]
- REALIER-Dumas — Mémoire sur la Corse, Paris, Planchon, 1819, 8°, pagg. 66. Paris, De-launay, 1828, 8°. Buon.
- SIMONOT J. F. — Lettre sur la Corse pour servir de réponse au mémoire publié par Réalier-Dumas. Bastia, Battini, 1820, 8°. - Paris, Chamerot jeune, 1821, 8°. Buon.
- [STEPHANOPOLI de Commène] — La Corse depuis 1830 jusqu' en 1844, pétition à la Chambre des députés par un Corse (Commène) 1844, 8°, pagg. 7. PN
- VIGNOLLE (Comte de) — Rapport du lieutenant général, conseiller d'Etat, préfet au Conseil général, Session, 1819, (s. n. t) 4°.
- VILLAT Louis — La question Corse au XVIII siècle, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1912, (Ann. 32) fasc. 346-348, pagg. 335-391.
- VOLPE - Corsica — Milano, Ist. Ed. Scientifico, 1927, 8° Rec. *Rassegna Italiana, Politica Letteraria e Artistica* di Tomaso Sillani, 1927, (Ann. X), Ser. II, Vol. 19, Fasc. 106, pag. 275. [Periodo in cui la Corsica cade sotto il dominio della Francia. Esame della situazione politica in quel tempo. Avvenimenti dal 1769 ad oggi: tratteggia le condiz. della Corsica dopo la conquista francese: omertà, malavita, tratti d'interesse elevati. La Corsica segue l'Italia fino al '70 poi la politica francese la devia nel regionalismo. Estr. formato di 3 articoli editi in *Nuova Ant.* 1923, (CCXVII), 16 Nov.; *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, pagg. 44, segg. 125-169.]

Enti di Cultura

- ALMANACCO reale di Corsica dell'anno 1750. Bastia, Stamp. Accademia del Vagabondi, 1750.
- AMBROSI — Le Musée Corse de Bastia, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. XIX-XX. [Naturale, preistorico e numismatico]
- AMBROSI — Le Musée Corse, in *Revue des Etudes anciennes*, Oct.-Dic. 1912, pagg. 402.
- CLARETIE Léo — Bastia Littéraire en 1750, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 166-169.
- FRANCESCHINI Emile — Un théâtre français sous la Restauration, in *Revue de la Corse*, 1922, (III) pagg. 53-59.
- GALEAZZINI — Études sur les auciennes Sociétés littéraires de Bastia, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1881, (1), n. 1
- LETTERON — Les Sociétés Savantes à Bastia, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1916, (Ann. 34°), fasc. 367-369, pagg. 99-149.
- LETTERON — Les Sociétés Savantes en Corse, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1917, (XXXIV), fasc. 370-372, pagg. 1-205.
- MARCAGGI J. B. — L'Académie des Vagabondi, in *Revue de la Fédération Corse de l'Afrique du Nord* 1926, April.
- PEYRE Marius — L'Université de Corte, 1765-1769, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 129-132.
- RAGUNANZA dell'Accademia del Vagabondi di Corsica in occasione delle feste celebrate da S. E. il sig. March. di Coursay, maresciallo di campo delle truppe di S. M. Cristianissima in questo regno esistenti, per la nascita di S. A. R. il Duca di Borgogna. Bastia, Stamp. Giovanni Artaud, 1752. [Poesie: 5 sonetti]
- ROCCA Matteo — Per la creazione dell'Università Corsa, in *A. Mura*, 12 luglio, 1925.
- SERVIÈRES (Jean de) — La Société populaire de Calvi. Avril-Mai, 1793, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), n. 25, pagg. 23-25.
- STEIN Henri — Le Musée d'Ajaccio: Mémoire historique, description, Compte rendu, 1894, 8°, pagg. 16.
- TENCAJOLI — L'Università Corsa di Corte, in *Il Regno*, Roma, 1.º ott. 1925.
- VILLAT Louis — L'instruction publique en Corse avant 1789, dans *Bastia - Journal* del 3 aprile 1912.

Antropologia

- AGOSTINI — De la Corse et des moeurs de ses habitants 1.º) in *Journal des Voyages*, 1822. Tom. IV, pag. 453 seg. 2.º) Paris, Dufart, 1819. Buon
- AMBROSI R. — Légende et Vérité, in *Revue de la Corse* 1924 (V) pagg. 77-83. [Studio sui costumi del XVIII sec.]

- AMBROSI A. — Un recensement des Corses en 1750, in *Revue de la Corse*. 1925 (VI) pagg. 49-61.
- ANFOSSI Giovanni — Recherches sur la distribution de la population en Corse. Rec. *Travaux Instit. Géograph. Alpine*. Grenoble, 1918, pagg. 27.
- ARRIGHI Giuseppe Maria — Viaggio di Licomede in Corsica e sua relazione storico-filosofica sui costumi antichi e attuali dei Corsi: voyage de Licomede en Corse et sa relation historique et philosophique sur les moeurs anciennes et actuelles des Corses, a l'un des ses amis. Paris, Lerouge, 1804-1806, 2 voll. 8°.
- BARRY J. W. — Corsican Studies. With maps and ill., London, Sampson Low. 1893. [Vita sociale di Aiaccio, caratteristiche popolari, banditi, flora, fauna]
- BAVIER — Des junges Schweizers Seereise nebst Skizzen über Korsika Charakter, Sitten und Gebräuche seiner Bewohner, Coln. Mont. Scauberg, 1834, 12.
- BLANCARD — Le Genres de vie en Corse, in *Bull. Soc. Hist. Corse*. 1915 Ann. 34, fasc. 364-365, pagg. 1-63. [Estr. *Recueil des Travaux de l'Institut de Géographie alpine*, publié par l'Univ. de Grenoble. Tom. II, Avril, 1914]
- BLOCH A. Considerations antropologiques sur la Corse actuelle, ancienne et préhistorique. Estr. *Bulletins et Memoires de la Société de anthropologie de Paris*, 1901, pagg. 321-359.
- BOURDE Paul — En Corse. L'esprit de clan. Les moeurs politiques. Les vendettas, Le banditisme. Poésies populaires. Paris Calmann, Lévy, 1897, 16°, pagg. IV-360.
- BUSQUET Jacques — Le droit de vendetta et le Pacés corses; Le droit à la vendetta. Les Pacis et les Paceri, Influences nationales et exterieures. La repression dans les temps modernes. Paris, 1920, 8°, pagg. 704 [Con bibliogr. di 36 pagg.] Rec. Villat in *Revue de la Corse*, 1921 (II), pagg. 97-102; pagg. 137-144.
- CACCIA (La) in Corsica, in *La lettura*, 1906 (VI) Luglio, n. 7, pagg. 642-645.
- CASABIANCA — Aperçus historique sur le 'banditisme. Discours prononcés à la rentrée de la cour impérial de Bastia par M. X. de Casabianca avocat général, 3 Novembre, 1853. Bastia, Impr. C. Fabiani, 1853, 12. PN
- COLONNA de Cesari Rocca — La vendetta dans l'histoire et dans les moeurs; le banditisme. Paris, 1908, 16°, pagg. 160. Rec. Briet in *Revue de la Corse*, 1923, (IV) pagg. 87-89.
- COLONNA de Cesari Rocca — Vengeances Corses; Chroniques et récits, 1909.
- CORBETTA Carlo — Sardegna e Corsica, Libr. I-II; 1 Sardegna, II Corsica, Milano, Libr. Ed. Brigola, (Tip. Bernardoni) 1877, 16°, pagg. 475-647 (Corsica). [Tratta lingua, abitanti, costumi]
- CORSE — in *Dictionnaire d'ethnographie moderne ou recueil de notions sur les moeurs, usages et caracteres des peuples existents sur la terre d'après les observations et les voyages les plus récents...*, publié par MIGNE. Paris, Migne, Aux ateliers catholiques, 1853, 8°. pagg. 630-638.
- CORSICA (La) e i suoi banditi, in *Minerva*, Rivista delle Riviste, VI, pagg. 357.
- CORSICA (La) in Balbi Adriano; *Miscellanea italiana di Geografia e Statistica*, Milano, 1845, pagg. 205-220.

- DENINA Giac. Maria Carlo — Essai sur les traces anciennes du caractère des Italiens modernes, des Siciliens, des Sardes et de Corses. Paris, Fantin, 1807. Buon.
- DESBROSSES F. Une villégiature à Piana; moeurs corses. Album. Paris, 1916, 4°, pagg. 24.
- FAURE Gracieux — Le Banditisme et Bandits célèbres de la Corse. Paris, chez l'auteur, 1858, 8°.
- FAURE Gracieux — Voyage en Corse. Paris, Palme, 1886 2 voll. 16°, pagg. 412-391; rec. Livr. *Rivista storica*, III, 664 [Lo accusa di parlare dei briganti per grandissima parte del volume. Errori storici, divagazioni]
- FEIDEL G. — Moeurs et costumes des Corses. Mémoire tiré eu partie d'un grand ouvrage sur la politique, la législation et la morale des diverses Nations de l'Europe par G. Faydel. Paris, Garney, an. VII (1798) 8°, fig.
- FONTANA — La vendetta et les Paci, in *Petit Marseillais*, 13 juillet, n. 40, 1926.
- FRANCESCHINI — La population corse d'après le recensement de 1911, in *Bull. Soc. Hist. Nat.* 1921, Ann. 41, nn. 425-428, pagg. 11-31.
- GOUMAERE Pierre — La vendetta, in *Revue Générale*, Bruxelles, 1922.
- HERSAN Simon — Répartition de la population en Corse in *Revue de la Corse*, 1924 (V) pagg. 1-III.
- JOLLIVET Maurice — En Corse; La politique familiale, Les moeurs et la religion, 1894, 8°, [Sulla costituzione della società dal punto di vista religioso, politico e letterario, critiche acerbe dei costumi corsi]
- LE JOINDE R. — La Corse et les Corses. Paris, Berger Levrault e C., 1904, 16°, pagg. IX, 139.
- MAHOUDEAU — Note sur les anciens habitants de la Corse, in *Revue de l'Ecole d'anthropologie*, Oct. 1902 [Notizie sulla difesa dei Corsi contro i Romani]
- MARCOLLI G. — La vendetta Corsa e i Banditi, in *Illustrazione italiana*, ann. XIII (1886) nn. 17, 18 19 (25 aprile, 2,9 maggio), pagg. 348-349; 368-369; 388-389.
- MICHEL Ersilio — La Corsica in una statistica italiana, 1835, 1839, in *Archiv. Storic. et Corsica*, 1925, pagg. 450-452, V. Serristori.
- OBEDÉNARE — Corses et Albanais. Extr. du *Buil. de la Société anthropologique* de Paris, Mars. 1877, pagg. 168.
- ORTOLI Frédéric — Le mariage en Corse, in *Revue des traditions populaires*, Ann. I (1886) n. 6, pagg. 178-183.
- PAULI A. — Etudes sur le bandit corse Rocchini. Notes sur Rocchini et quelques causes de criminalité en Corse, par le Dr. A. P. Lyon, Stork. 1889, 8°.
- PERNY de Villeneuve — Département de l'île de Corse, sa population, ses moeurs de ses habitants. 1792, 8°.
- PIETRI — Banditisme et bandits, in *La Corse Touristique*, Mars, 1927.
- PIOBB — La Corse d'aujourd'hui, ses moeurs, ses ressources, sa détresse. Paris, Soc. Générale d'editions, 16°, pagg. 172, 1909.

- POMPEI P. S. — Etat actuel de la Corse. Caractère et moeurs de ses habitants. Paris, Kleffer, 1821, 8°, pagg. VI, 316. R.
- PROVENZAL Aristide — Serenata di un pastore Licado preceduta da brevi cenni intorno agli usi nuziali corsi. Livorno, Tip. A. Zecchini, 1874, 8°, pagg. 23.
- PULLE F. L. — Italia: Genti e Favelle (Disegno antropologico e linguistico). Torino, Bocca, 1927, 8°, 3 voll. [Notizie antropologiche e linguistiche sulla Corsica e il suo dialetto, *passim*]
- RATZEL Friedrich — La Corse. Etude anthropogéographique. 1) *Annales de Géographie* 1899, VIII, pag. 304-329. 2) Estr. Paris, Colin, 1899, 8° pag. 16.
- REGIS (Max) Martin J. Ch. — La vendetta, étude de moeurs corses; état, origines, causes, effets, remèdes, 16 pagg. 184.
- REYNAUD CHARLES — Un hiver en Corse. Récits de chasse et scènes de la vie de Maquis, in *Révue des Deux Mondes*, 1 juill. 1853, pagg. 118-146.
- ROBIQUET F. — Recherches historiques et statistiques sur la Corse. Paris, chez le frère de l'auteur, 1835, 8° gr. atl. Rec. *Journal de Savants* 3 articoli, 1835, pagg. 491, 667, 1836.
- RI (l'abbé) — Considérations sur la Corse et sur les mesures qu'il s'agit de prendre pour la destruction des bandits; augmentées d'une appendice contenant plusieurs documents. Bastia, Cesar Fabiani, 1852, 8°.
- ROCCA Pietro — Les Corses devant l'anthropologie. Paris, 1913.
- ROSSI — Les Corses d'après l'histoire, la legende et la poesie. Poitiers, 1900, 1 vol. 16, pagg. 234.
- SAINT-VICTOR (De) Paul — Vocératrices (Les) de la Corse. 1) in *Hommes et Dieux*, Paris, 1867, pag. 349-368. 2) in *La Lecture rétrospective* reproduisant les oeuvres des écrivains les plus éminents du siècle. Paris, Tom. I, 1690. (Giugno-Settem. N. 1-6) pagg. 186-187.
- SAYVE (De) Auguste — Description de la Corse, des moeurs et coutumes de ses habitants, suivie de la Campagne que les troupes françaises ont fait en Corse en 1739. Paris, 1768, in 12°.
- SCHUTTE A. — Korsische Geschichten - Reise. Erinnerungen, Vol. I, Der Fall. Christiani, Vol. II Zwei. Banditen chefs in den Corsischen Bergen, in *Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung*, 1879, nn. 70-72.
- SERRISTORI Luigi — Statistica dell'Italia contenente le statistiche del Regno di Sardegna, Principato di Monaco, Isola di Corsica... Firenze, Stamp. Granducale, 1839.
- SERVEILLE — Ambrosi A. - Calvi (Étude de géographie humaine) in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1918, (Ann. XXXVI) nn. 385-390, pagg. 1-28.
- SORBIER — Esquisse de l'histoire et des moeurs de la Corse. Mémoires de l'Académie de Scences-Art et Belles Lettres Caen, H. Hardel, 1848.
- SPALIKOWSKI (Ed.) Impressions de Corse: Le pays, les habitants, l'industrie, la politique, les moeurs, l'avenir de la Corse, Paris, 1909, 16.
- VANUTHBERGHE — La Corse: Étude de géographie humaine in *Annales de Géographie*, 1904, (15 juillet) XIII, pagg. 334-347.

VIALE Salvatore — Studi critici di costumi Corsi, in *Rivista di Firenze*, 1858-59 (Vol. IV-V).

VUAILLE de St. Lucipin — La verité su la Corse et ses habitants; origine ascendance et parenté des Corses, Paris Poligni 1910, 4°, pagg. 32 [storia, geogr. economia]

Diritto

AGGIUNTE e Dichiarazioni fatte alli Statuti Criminali di Corsica l'anno 1581 a 12 di luglio, in *Decreta varia Respublicae Gen.*, pagg. 1093-1117. G B

BRENIER — Discours prononcé à la Chambre des Députés par le général B. à l'occasion d'une pétition pour l'institutions du jury en Corse. Bastia, Batiui, (s. d.) 8°. A j

CAHIER des charges clauses et conditions générales sur les quelles il sera procédé aux adjudications de la subvention en nature de fruits dans les pièves et communautés de l'île de Corse pour les trois années qui commenceront au l'Avril 1782. Bastia, Batiui pagg. 30.

CALMÈTES — Étude historique sur l'administration de la justice en Corse depuis les temps anciens jusqui à nos jours. Bastia, Fabiani, 1858, 2° Ediz. 1859, 8°.

CALMÈTES — Inauguration du nouveau palais de justice de Bastia. Bastia, Impr. Fabiani, 1858, pagg. 8. [Fondazione di una Corte di Giurisprudenza ad opera di Paoli]

CALMÈTES — Etude historique sur l'administration de la justice en Corse depuis les temps anciens... Discours prononcé par M. Calmètes. Bastia, Fabiani, 1858, 8°.

CANEPA Mar'o — La civiltà dei benefci in Sardegna e una carta reale a favore di un corso, in *Arch. stor. di Corsica*, 1927, (III), pag. 134-143, [Illustra un privilegio di Vittorio Emanuele I (1786) a un sacerdote corso per potere ottenere benefci ecclesiastici in Sardegna, riservati agli isolani fino dal tempo degli Aragonesi. (1554)]

CAPITOLI concessi dal duca Galeazzo Sforza ai Corsi nel 1468, in *Bull. Soc. Hist. et nat. de la Corse*, 1883, (II), pagg. 634-660.

CAPITULA Corsorum avec additions et modifications et la liste des habitants de la terre des Commune qui adhèrent aux C. C., in *Bull. Soc. Scient de la Corse* (1881-2), 263. R. S. III, 351.

CASALE — Consideration sur le jury envisagé dans ses rapports généraux avec la France et principalement dans son application au département de la Corse. Discours prononcé par M. Casale... president du Conseil général de la Corse, Session, 1842. Bastia, Fabiani, 1842, 8°. Buin.

CLEMENTE XII PP — Bulla 24 Gennaio 1740 con cui si limita sia in Genova che in Corsica il valore del Privilegi nei casi di omicidio. Genova, Stamperia dei Fanciulli. F

CODE — Corse avec la traduction en italien. Paris, 1778, 4°, 3 voll.

CODE corse — Recueil des décrets et lois sou l'ancien régime, 15 voll., publiic chez Batiui a Bastia, Ved. Collection des décrets.

COLLECTION des décrets et lois pour faire suite au Code corse, publié par ordre du département nel 1791, chez Batiui, a Bastia, 12 voll. Code Corse.

(Continua)

RENATO GIARDELLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANNIBALE BOZZOLA, *La controversia austro-sarda sulla capitolazione di Genova del 6 Settembre 1746* - Estratto dal *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, N. 1-4 (XXXVI-, 1934-XII).

La capitolazione di Genova del 6 settembre 1746, considerata per lo più dagli storici genovesi come una prova dell'ignominiosa viltà dei nobili dominanti al re di Sardegna Carlo Emanuele III sembrava troppo mite e generosa. Egli vedeva che, nonostante gli articoli della capitolazione, le truppe della repubblica non erano punto prigioniere, che conservavano le armi, che facevano, come prima, il servizio ordinario di guardia al maggior numero delle porte della città e agli altri luoghi, che infine attendevano alle loro mansioni liberamente, in vista delle truppe imperiali e di concerto con esse. Ne ricavava la conclusione che una tale libertà e confidenza reciproca significavano che la pace e l'amicizia erano ristabilite tra Austria e Genova, che la repubblica non era più riguardata come nemica e che v'era dunque stato tra le due parti un qualche accomodamento. Il re indovinava o almeno si avvicinava molto al vero quando si diceva persuaso che certamente i genovesi avevano chiesto agli austriaci come una grazia di essere dispensati dal fare il minimo atto di sottomissione a lui e di non nominarlo neppure nella convenzione. Infatti, fra le istruzioni che il governo di Genova aveva dato ai suoi parlamentari c'era stata quella di concludere prima che arrivasse il re sardo a chiedere qualchecosa per parte sua e di instare perchè il comando austriaco s'impegnasse a far sospendere le ostilità dal suo alleato e a far evacuare, alla conclusione della pace, il territorio della repubblica.

Questo punto che era già stato messo chiaramente in luce dal Pandiani nel suo noto studio sulla cacciata degli Austriaci da Genova è ora nuovamente illuminato e corroborato di nuove prove e nuove testimonianze dalle ricerche del Bozzola che costituiscono un ottimo saggio di storia diplomatica, illustrano un particolare ignorato sui rapporti fra l'Austria e il regno di Sardegna mai troppo cordiali neanche in regime di alleanza nè, specie da parte austriaca,

pienamente sinceri, e recano nuovi contributi alla conoscenza delle condizioni politiche di Genova in quel fortunato momento nel quale si svolse l'episodio più popolarmente celebre della sua storia.

È naturale che gli storici genovesi abbiano rivolto la loro attenzione in particolare al fatto interno dell'insurrezione e al gesto che ne fu scintilla iniziale; ma sviscerato ormai in ogni suo particolare quell'avvenimento, caro al cuore e al ricordo non solo di ogni genovese ma di ogni italiano, è opportuno per una più vasta comprensione storica non isolarlo dall'ambiente nel quale si compì, ma inserire più profondamente tutte le vicende di Genova tra il trattato di Worms e quello di Aquisgrana nel più ampio quadro della politica contemporanea, delle mutevoli situazioni e dei vari atteggiamenti degli alleati e dei nemici della repubblica. A questa più larga conoscenza, che diventa perciò più ampia e sicura comprensione, lo studio del Bozzola reca contributi assai notevoli.

La resa e la capitolazione di Genova non rappresentano un gesto eroico dell'aristocrazia del governo certamente; ma, abbandonata dagli alleati, con l'esercito austriaco alle porte e con la preoccupazione assillante del nemico tradizionale e più temuto, doveva sembrare opportuno accordarsi con l'uno anche a gravose condizioni pur di evitare l'altro. Il dissidio ormai secolare tra Genova e Savoia veniva a inserirsi nel profondo dissidio di prevalenza fra Savoia e Austria e se ne valeva per quanto poteva. Lo spauracchio del re di Sardegna serviva al Botta per far capitolare Genova più presto; ma Genova credeva di liberarsi dal pericolo maggiore.

Naturale perciò la delusione e lo sdegno di Carlo Emanuele III. Le sue recriminazioni, le lunghe trattative complesse e involute, le note e contronote, la partecipazione diretta e indiretta che vi ebbe l'Inghilterra; l'affiorare in esse e lo scontrarsi talvolta apertamente degli opposti interessi degli alleati hanno dal Bozzola una acuta e diligente illustrazione. Il fatto che « l'odiosa capitolazione », come sempre la chiamava, era stata fatta, contro tutte le norme e le precise condizioni dell'alleanza, da uno solo dei belligeranti trascurando il Piemonte come non esistesse, aveva profondamente offeso il re sardo; ma la sconfessione aperta richiesta a Vienna non era mai venuta, chè anzi, mentre Maria Teresa cercava di mostrarsi almeno a parole conciliante, i ministri imperiali si irrigidivano sempre più nella difesa dell'azione del Botta, appena coprendo la profonda diversità degli interessi sotto la finezza delle forme che tuttavia assumevano anch'esse in taluni momenti un acre aspetto corrucciato e sarcastico. Al massimo, Vienna poteva convenire che sarebbe stato meglio non fare quella capitolazione; ma a cose avvenute non rimaneva che cercare di ricavarne il maggiore vantaggio senza per questo differire la spedizione alleata contro la Francia. Spedizione questa che stava a cuore sopra tutto all'Inghilterra allo

scopo di alleviare la pressione dei gallispani nei Paesi Bassi: perciò il governo inglese cercava di interporsi tra i due suoi alleati in contesa.

È interessante la notizia dell'approvazione data dal rappresentante inglese a Vienna alla moderazione della politica austriaca che con la capitolazione non aveva pensato di annientare la repubblica; anzi Londra sconfessò il suo rappresentante a Torino, De Villetes, per essersi associato alla protesta in favore del re sardo presentata al Botta in Sampierdarena. Mentre correvano le trattative tra Torino e Vienna e si scambiavano note e contronote, avveniva l'insurrezione di dicembre. Malumore e sbalordimento a Vienna (« Nous avons à la vérité fait tout cela fort mal. L'avidité d'argent, portée par l'indigence, nous a engagés dans toute cette mauvaise affaire » confessava l'imperatrice); indignazione non scevra di sarcastico compiacimento a Torino dove di tutto l'accaduto era fatto responsabile il Botta sospettato persino di segreti accordi con la repubblica per impedire, con la sollevazione, alle armi sarde di prendere la fortezza di Savona assediata. Tutto era accaduto, secondo Carlo Emanuele, per le compiacenze criminali del Botta per i genovesi dei quali si vantava compatriota. E un Botta Adorno molto diverso da quello della visione consueta genovese e certo non rispondente a verità; ma è stato già più volte notato che l'insurrezione fu favorita dalla sua cecità e dalla trascuratezza nell'esigere l'esatto adempimento delle clausole della capitolazione, tranne che sul punto delle contribuzioni, volute da Vienna. Così per obbedire agli ordini di Vienna impose le insopportabili vessazioni fiscali; per fare dispetto e indebolire il re di Sardegna trascurò la piena osservanza delle clausole militari; e ne venne per doppio motivo il movimento insurrezionale.

Ma chi segua la doppiezza dell'azione, l'agire tenebroso, i sospetti reciproci tra gli alleati trova nell'ambiente generale e nell'azione comune una ragione di più per ammettere l'azione duplice del governo genovese durante le giornate dell'insurrezione, per accogliere quindi la tesi validamente sostenuta dal Pandiani della coperta partecipazione nobiliare al movimento, tesi anche recentemente da lui ribadita in questa Rivista contro la verbosa ma maldestra difesa della versione tradizionale.

L'insurrezione di Genova e lo scacco dell'esercito imperiale compromettono la spedizione di Provenza che sta a cuore all'Inghilterra. Quindi, nuove trattative laboriose nelle quali gli alleati debbono ammettere che per aver ragione degli insorti genovesi occorrono anche le armi di Carlo Emanuele. Delle due questioni che egli pone, la prima, il richiamo del Botta, dopo qualche resistenza è abbastanza facilmente accettata, ma sull'altra, assicurazione del possesso della Riviera di Ponente a guerra finita, nè Inghilterra nè

Austria vogliono impegnarsi; al massimo l'Impero consentirebbe a condizione di avere per sè eguale assicurazione per la Riviera di Levante; e a Londra tutto questo non piace affatto, tanto più che Carlo Emanuele ha aspirazioni anche sulla Corsica. Nonostante gli sforzi diplomatici per attutire i contrasti, i diversi interessi si pongono nettamente di fronte, irriducibili.

Fallita la spedizione di Provenza, l'attenzione si concentra intorno a Genova che bisogna riconquistare. E intanto le solite trattative diplomatiche continuano, e al centro sempre le recriminazioni per l'odiosa capitolazione, ritenuta causa di tutti i malanni. Intanto Carlo Emanuele adotta la nuova tattica di mostrare di disinteressarsi delle vicende di Genova, massime dacché ha trovato la ferma anche se larvata opposizione alle sue aspirazioni sulla Riviera di Ponente. Cosicchè quando le questioni sull'unità di comando, sui rapporti numerici fra i diversi eserciti sono sistemate, quando il nuovo generale tedesco Schulemburg con l'aiuto di un corpo piemontese riprende l'azione, a Genova sono arrivati i primi aiuti gallispani, il governo all'interno si è ricostituito e riordinato, la difesa è più facile. E poco dopo la grave minaccia dei gallispani in Piemonte costringe ad abbandonarne l'assedio.

Così, in ultima analisi, il dissidio diplomatico austro-sardo è andato a tutto vantaggio di Genova indebolendo e rallentando l'azione dell'esercito assediante.

I cultori di storia ligure devono essere grati al Prof. Bozzola di questo cospicuo apporto alla conoscenza di un momento tanto importante della vita di Genova.

VITO VITALE

Bollettino della Società Storico - Archeologica Ingauna e Intemelja,
Anno I, n. 1-2, Gennaio - Giugno 1934-XII.

Con questo primo bollettino si afferma la vita di una nuova Società per gli studi storici ed archeologici nella parte più occidentale della nostra Riviera di Ponente. Il Bollettino offre una bella prova del forte amore e della rinnovata attività di studi intorno alle glorie ed alle memorie dell'estremo lembo della Liguria, verso il confine d'Italia da parte di una schiera di giovani colti e laboriosi.

Chi fu, come il sottoscritto, giovane quando era ancora fulgida la attività di Paolo Accame e di Gerolamo Rossi, vede ora, all'inizio della vecchiaia, con vivo compiacimento una nuova generazione di studiosi, che riprendono risolutamente la fiaccola della scienza lasciata dagli storici ormai scomparsi e intendono continuare il lavoro di ricerche archeologiche e di studi storici sulla patria ligure.

Il Bollettino ha inizio con uno studio del dott. Nino Lamboglia su: *Il Municipio di Albintimilium e il confine occidentale dell'Italia romana*. È uno studio che rivela solide basi culturali ed ampia preparazione sui classici greci e romani; il tema è trattato con eleganza, con sicurezza, con abbondanza di notizie. È molto interessante la rievocazione del passaggio di Giulio Cesare per la Liguria nel viaggio contro i Pompeiani di Spagna, della sua dimora in Albintimilium presso un Domizio, e dell'uccisione di Domizio, poco dopo, per opera della fazione pompeiana della città stessa. L'autore si sofferma specialmente sul problema della località ove i Romani posero il confine d'Italia.

Fu Monaco o il fiume Varo? Il Lamboglia dimostra con solide argomentazioni che il corso del Varo era già il confine d'Italia prima ancora di Cesare, e tale rimase durante l'Impero. Il famoso trofeo monumentale, che Augusto fece erigere presso Monaco, nella località che prese il nome di Turbia, non fu un segno dell'ultimo limite d'Italia, ma una celebrazione della definitiva conquista delle Alpi e della Gallia « proprio nel luogo che aveva per primo segnato la via alla conquista ».

Allo studio del Lamboglia segue una « *Illustrazione di antichi documenti riferentisi al castello di S. Romolo* » opera del dott. A. Canepa. Dei cinque documenti studiati, quattro sono nel vol. 1 del *Liber Jurium*, l'ultimo nel *Cartario Genovese*. I primi due sono del marzo 979. In essi il vescovo Teodolfo di Genova concede in enfiteusi certi beni posseduti dalla Chiesa genovese nel Castello di S. Romolo ad alcune famiglie di coloni. Dall'esame dei documenti il Canepa trae molte considerazioni interessanti e cioè che il Castello di S. Romolo già esisteva in quei tempi, mentre ciò era stato posto in dubbio da altri storici; che la coltivazione dell'olivo era già diffusa in Liguria; che, dai nomi delle famiglie chiedenti la concessione delle terre, appare che alcune di esse erano famiglie di Longobardi venuti a stabilirsi come coloni, altre di famuli della Chiesa di S. Siro.

Il terzo documento è del 980 e contiene la donazione del vescovo Teodolfo ai canonici-cardinali della Chiesa di S. Siro di tre quarti delle decime e dei redditi, serbando la quarta parte per sé e per i suoi successori. Questo documento contiene accenni alle devastazioni dei Saraceni nell'Oppido Matuziano, per le quali gli abitanti erano fuggiti sulle alture circostanti; dopo la definitiva sconfitta dei Saraceni e la loro cacciata dai passi dell'Italia (a. 972), ritornavano alle antiche sedi. Nel documento è anche ricordata la traslazione del corpo del Santo Vescovo Romolo da una cripta del luogo, che prese il nome suo cioè Castello di S. Romolo, e più tardi (traverso la pronuncia locale *S. Rømmu*) S. Remo, a Genova per opera del vescovo Sabatino.

Il quarto documento, dell'anno 1038, contiene la cessione di Corrado, conte di Ventimiglia, al vescovo di Genova, di alcuni diritti sui beni della Chiesa e sulle persone che in essi abitavano. Come per gli altri documenti, il Canepa corregge qui vari errori di storici precedenti e determina quali diritti fossero ceduti dal Conte e quali fossero ancora rimasti di sua pertinenza.

Nel quinto documento, dell'anno 1069, è attestata per la prima volta la esistenza di una chiesa di S. Stefano, che sorgeva fuori le mura del Castello di S. Romolo, ed era sottoposto alla giurisdizione dell'omonimo monastero di Genova. L'esame dei documenti offre occasione al Canepa di chiarire molti nomi di località dell'antica e moderna S. Remo.

Segue nel Bollettino una: « *Rassegna di Archeologia e Storia dell'arte* » compilata dal dott. Lamboglia. V'è una interessante relazione su alcune anfore romane pescate presso Albenga alcuni anni or sono ed ora in deposito presso il Civico Museo Ingauno. La riproduzione fotografica di una delle anfore dà l'idea della loro bellezza. V'è poi la notizia del rinvenimento delle basi di una chiesa-cimiteriale dell'alto medio-evo nei dintorni di Albenga. La scoperta non pare molto importante, tuttavia dimostra la vigile attività dei cultori di archeologia in Albenga.

Segue uno studio amoroso delle rovine del vecchio monastero benedettino di San Calocero, di due epigrafi funerarie urbane, d'un sarcofago di tarda età romana in Andora, dei resti di un ponte romano alla foce del torrente Prino presso Imperia.

Nelle « *Spigolature d'Archivio* » il Lamboglia trae da un manipolo di documenti del sec. XIV la narrazione di un episodio di pirateria in cui entrano Albenganesi e Finalesi alle prese con il Siniscalco di Provenza; ma l'episodio avrebbe bisogno di essere completato da documenti esterni alla Liguria.

In una « spigolatura » del dott. Gerolamo Rolandi - Ricci, circa una lettera del doge Tomaso Fregoso al podestà di Albenga, v'è da correggere un piccolo errore e cioè che il famoso Ammiraglio Andrea Doria non fu mai « doge di Genova » sebbene egli abbia dal suo palazzo signoreggiato e diretto la politica della Superba.

In « *Varietà* » v'è uno scritto dell'ing. Mario Buffa su una stele con iscrizione etrusca, trovata a Mombasiglio e già studiata dal dott. Lamboglia. Questi risponde, subito dopo, alla nota dell'ing. Buffa, ma le considerazioni dei due studiosi rimangono pur sempre nella serie dei nobili tentativi di sollevare i veli di una civiltà ancora avvolta in grandi ombre.

Per la storia medioevale Ingauna il prof. Leopoldo Valle traccia un pregevole programma di lavoro e dopo avere ricordato l'opera dei predecessori, Antonio Manno, Paolo Accame, Gerolamo Rossi, Enrico Bensa, e del nuovo milite della Storia, Stefano Re-

baudi, dà opportuni consigli e segna i campi di studio più importanti.

Per l'archeologia Intemelia il dott. Rostan avanza una serie di proposte che mirano alla conservazione di importanti monumenti ed alla difesa degli oggetti recuperati.

Tra le recensioni è notevole quella al volume di M. Lopes Pegna: *Una colonia romana della Liguria occidentale*. In essa il Lamboglia corregge una grande quantità di errori storici e topografici, preceduto in ciò da un nostro collaboratore in questo stesso Giornale.

Dopo una ricca serie di annunci bibliografici, di notizie e di commenti, il Bollettino termina con la cronaca sociale.

Non ci resta che congratularci con la nuova Società storica e porgerle i più affettuosi auguri di lunga e sana esistenza e di efficaci ottimi risultati.

EMILIO PANDIANI

ASTUTI GUIDO, *Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XIII* (nella coll. « Documenti e studi per la storia del Commercio e del diritto commerciale Italiano - Vol. III »). (Casale Monferrato, Stab. Tip. di Miglietta, Milano e C. 1933 in 8 pp. 139)

Fra gli innumerevoli problemi, in tutto o in parte ancora insoluti, di cui è ricca la storia del nostro diritto, uno dei più ardui, e perciò anche dei più dibattuti, è quello che si riferisce all'origine storica, alla struttura ed alla natura giuridica della *commenda* o *societas maris*. E essa un negozio, in forza del quale uno o più capitalisti (*stantes*) commettono a un terzo (*tractator*), di solito commerciante o proprietario di nave, una certa quantità di danaro o di merci perchè, il *tractator* ne faccia oggetto di scambio attraverso il traffico marittimo e procuri quindi un lucro a se stesso ed ai sovventori. Ma accanto al caso in cui il capitale viene conferito unilateralmente dagli *stantes*, vi è quello di conferimento bilaterale da capitale (a cui dunque partecipa anche il *tractator*). Secondo la dottrina dominante, ognuna delle maggiori città marittime italiane del Medio Evo possiede un proprio tipo di commenda, che adempie a una simile funzione. E ciascuno di questi tipi si sdoppia poi in due forme ben distinte a seconda che il conferimento di capitale, sia bilaterale o unilaterale (a Venezia le due forme sarebbero comprese nell'unico nome di *collegantia*; a Genova avverrebbero invece denominazioni distinte e cioè, rispettivamente: *societas maris* e *accomandatío*).

Sono questi i due poli intorno a quali si concentra dapprima l'attenzione dell'A.; dopo aver precisato, in una solida e sobria introduzione i punti di partenza, l'oggetto i limiti della sua ricerca.

Secondo l'opinione del Lasting e del Cessi, i vari tipi di commenda che si riscontrano nei diversi centri del traffico marittimo italiano del Medio Evo (Genova - Venezia - Pisa ecc.) sarebbero nettamente d'istinti fra loro, per origine e per natura giuridica. Senonchè, l'esame del contenuto delle formule relative alla Commenda, usate nei documenti genovesi e in quelli veneti, si rileva che l'istituto è identico nei due centri; e identica deve anche essere dovunque la sua origine storica. Da respingersi dunque l'ipotesi del Cessi, che la « collegantia » veneta si sia svolta dal *foenus nauticum* la commenda genovese dal deposito irregolare, e che le altre forme rappresentino un termine medio svolto dalla *societas*; da respingersi anche la tesi da altri sostenuta, che l'istituto, sorto in un determinato luogo si sia poi diffuso per recezione. Esso, afferma l'A. è un istituto proprio del diritto marittimo: e non può non avere perciò l'uniformità e l'universalità che è propria dei rapporti di diritto marittimo: del resto, la storia della attività commerciale nel bacino del mediterraneo ci rivela che i traffici, anche nei secoli più oscuri dopo la caduta dell'Impero, si sono sempre svolti secondo determinate correnti sulla base di un fondo comune di consuetudini giuridiche, marittime e commerciali.

Premesso dunque che l'istituto appare unico in tutto il bacino del Mediterraneo, rimane da vedere se abbia un riscontro nelle fonti la teoria dominante, per la quale in ogni centro si presenterebbero due forme ben individualizzate e distinte di commenda: quella con conferimento unilaterale e quella con conferimento bilaterale di capitale. La dottrina, su ogni altro punto discorde, sembra aver raggiunto un accordo sulle due seguenti proposizioni: 1) la commenda con conferimento unilaterale ha preceduto cronologicamente l'altra forma; 2) nella *societas maris*, a differenza dell'*accomandatio*, si forma un capitale sociale e si istituisce una comunione di rischi e di utili. Quest'ultima conclusione è sostanzialmente accolta, per quanto con incertezze e notevoli divergenze, da quasi tutti gli scrittori che si sono occupati del problema: il Cessi, il Bosco, il Silberschmidt, il Lastig: il quale ultimo, mentre vede nell'*accomandatio* una società unilaterale di lavoro (*locatio conductio operarum*, od *operis*), ravvisa nella *societas maris* i caratteri di una società reciproca.

Ma neppure siffatte affermazioni trovano conferma nelle fonti. Pur prescindendo dalle fonti venete, dove anche formalmente la *collegantia*, sia con conferimento unilaterale sia con conferimento bilaterale di capitale, appare istituto unico, non sembra che la tradizionale distinzione abbia ragione di esistere neppure nelle fonti genovesi: dove appare la sostanziale identità dei requisiti formali ed essenziali dei due contratti.

Per arrivare a questa conclusione, l'A., con lodevole rigore scientifico, prende in esame i tre elementi che caratterizzerebbero la *socie-*

tas, mentre non si riscontrerebbero nell'*accomandatio*: patrimonio sociale, comunione di rischi, comunione di utili. Quanto al primo elemento, è vero che un fondo è tenuto distinto, ma questo carattere è comune anche all'*accomandatio* ed è giustificato unicamente dalla necessità di determinare esattamente lucri e perdite; le disposizioni contenute nel *Constitutum usus* pisano, se rettamente interpretate, sono la migliore riprova della affermazione dell'A. Neppure la comunione di rischi è un elemento proprio della *societas maris*: è essa piuttosto un carattere comune a tutte le forme di partecipazione capitalistica all'impresa marittima, ivi compresa il *foenus nauticum* e l'*accomandatio*. Per quanto riguarda infine la *communio proficui*, l'A. dimostra brillantemente come, a questo proposito, unico sia il concetto applicato nelle due forme di commenda: se nell'*accomandatio* spetta al *tractator* solo un quarto dei lucri, mentre nella *societas* gli ne spetta la metà, ciò è dovuto al fatto, che in quest'ultima, egli è anche un capitalista, e perciò gli spetta una quota supplementare dei guadagni. Circa la priorità cronologica fra le due forme, è da ritenersi che esse siano coeve: ma è certo che, nel periodo più antico, fu di gran lunga più diffusa la forma con conferimento bilaterale, che presentava assai maggiori garanzie al capitalista.

Accertata così l'unità della commenda in tutto il bacino del Mediterraneo e la comune struttura giuridica dell'*accomandatio* e della *societas maris*, l'A. si addentra nel cuore del suo tema, dedicando il III capitolo del suo lavoro alla natura giuridica della commenda. Nel dibattito che investe tutto l'istituto, è questo il punto maggiormente conteso.

Contro la teoria del Lastig, che vedeva nell'istituto un rapporto institorio (*l. c. operis od operarum*), teoria integrata storicamente dal Weber, dal Bosco e dall'Arcange'li, già il Silberschmidt e lo Schupfer avevano opposto il carattere reale dell'istituto e la sua funzione essenziale di impiego di capitale. Ma un nuovo argomento, e veramente decisivo, porta qui l'A. contro la tesi del Lastig: il passaggio al *tractator* della proprietà delle cose a lui affidate dallo *stans*. Che questo si verifichi in effetti l'A. lo dimostra con grande ricchezza di prove: basti considerare che spetta al capitalista un diritto di pegno sulla nave e sulle merci consegnate. D'altra parte, l'interpretazione del contratto quale semplice rapporto institorio, urta anche contro la posizione del *tractator*, che non appare un semplice *conductor*, ma il vero *dominus negotii* (gli elementi che dimostrano la sua autonomia di fronte alla *stans* sono numerosi e notevoli: partecipazione ai lucri dell'impresa, piena indipendenza nella gestione economica dei capitali accomandati, prescrizione brevissima dei diritti dell'accomandante, rapporti esteriori). Donde risulta illuminata in pieno la funzione caratteristica

dell'istituto: impiego di capitali; e inaccettabile la teoria del Lastig.

Una seconda teoria vede nella commenda (e particolarmente quella con conferimento bilaterale di capitale) una *societas pecunia-opera*. In verità, il concetto appare non ben determinato in coloro stessi che lo affermano (per esempio il Ciccaglione e lo Schupfer): solo il Bosco e il Cessi vedono nella forma bilaterale una vera e propria società. Concepito l'istituto in tal senso, si aggiunge che la sua origine dovrebbe ricercarsi nel divieto canonico delle usure: ma pur prescindendo da ciò (ché può facilmente dimostrarsi la irrilevanza di quel divieto), è tuttavia evidente l'erroneità dell'identificazione commenda-società. Non soltanto, per diritto Romano fattispecie con contenuto economico simile a quello della commenda (per es. peculio) non rientrano nel concetto di *societas*; ma il contratto di commenda si mostra con quel concetto incompatibile, mentre appare assai vicino alla *societas romana* un altro istituto, la *societas ad invicem*, che si distingue però nettamente dalla commenda. Escluso adunque che la commenda possa farsi rientrare nella *societas romana* (contratto di natura personale, e non reale; che si risolve *ipso iure* con la morte di uno dei soci, mentre non altrettanto accade per la commenda, ecc. ecc.), deve anche escludersi che essa rappresenti una forma di *societas* medioevale: la quale infatti, sorta per evoluzione della società romana, presenta due caratteristici elementi: la formazione di un patrimonio sociale e la responsabilità solidale fra i soci: e sono appunto questi elementi che mancano nella commenda.

Una terza teoria finalmente vede nella commenda una figura ibrida, una forma capace di diversi contenuti, un contratto *sui generis* non definibile nè economicamente nè giuridicamente. Questa posizione, assunta prima dal Silberschmidt, e poi dallo Schupfer, ebbe indirettamente larga influenza anche sugli altri studiosi della commenda, i quali infatti le hanno attribuito diverse funzioni, accostandola ad altri istituti profondamente diversi (società, mandato, deposito regolare, deposito irregolare, *contractus aestimatorius*). Ma, e già nel periodo più antico l'istituto si presenta ben delineato e definito, e arbitrari appaiono gli accostamenti che se ne sono fatti. Notevoli, indubbiamente, le analogie, dall'A. stesso riscontrate, fra commenda e deposito irregolare: il quale — come è noto — adempiva in effetti alle funzioni di mutuo, e perciò appunto si ravvicina sostanzialmente alla commenda; ma ciò nonostante non può questa considerarsene diretta derivazione, poichè il deposito irregolare non adempiva alla funzione di impiego dei capitali nel commercio marittimo (vera a tal fine un apposito istituto: il *foenus nauticum*), che è funzione tipica della commenda; può darsi piuttosto che derivi dal deposito irregolare la commenda presso ban-

chieri, che è per altro cosa ben diversa dalla commenda marittima. L'A. pertanto, riprendendo e svolgendo un concetto già accennato dal Goldschmidt e dal Caroselli, afferma la natura essenzialmente feneratizia dell'istituto.

Rimane ancora un problema: che è quello che si riferisce alle origini dell'istituto. Di tutti gli studiosi che si sono occupati della questione, il solo Goldschmidt ha accennato a una derivazione di esso dal *foenus nauticum*: gli altri negano che gli corrisponda uno speciale istituto dell'antichità. L'A., nell'approfondire il problema, ha fatto tesoro dei risultati di alcune recenti ricerche (quali, per es. quella del Segrè, relativamente alla recezione di istituti giuridici orientali nell'Occidente medioevale): la partecipazione capitalistica ad imprese di mare era attuata nell'antichità nelle forme di società per l'esercizio di singole navi o società di armatori; di peculio; di prestito marittimo (*foenus nauticum*). Esclusa — come abbiamo visto — la derivazione della commenda dalle due prime fonti (ed esclusa anche — data la difficoltà e quasi impossibilità dell'indagine — quella del *tappâtum* dell'antico diritto babilonese) rimane da esaminare la terza possibilità.

L'A., sulla base dei risultati raggiunti dal Paoli nei suoi *Studi di diritto antico*, traccia una netta distinzione tra mutuo ordinario e *foenus nauticum*, dimostrando le sostanziali diversità dei due istituti, diversità che si riassumono nel fine proprio di quest'ultimo: la speculazione commerciale. Ora, fra i caratteri del prestito marittimo e quelli della commenda è facile riscontrare una vera identità: un'unica differenza è quella relativa alla corresponsione degli interessi dovuti al capitalista: infatti, mentre nel *foenus nauticum* è dovuta allo *stans* una percentuale predeterminata sul capitale mutuato, nella commenda gli spetta una parte dei lucri derivanti dalle operazioni di scambio. Ma l'A. con brillantissima ed acuta analisi supera anche quest'ultima difficoltà, dimostrando come proprio l'unica differenza che si riscontra fra i due istituti sia dovuta a una particolare evoluzione, prodotta dalle speciali condizioni del commercio e del traffico marittimo nell'alto Medio Evo, in forza della quale il *foenus nauticum* si è trasferito in commenda. Il ponte di passaggio è rappresentato dalla *kreokoinoia*. Questo sviluppo storico è confermato da quello successivo, che si verifica a partire dal secolo XIII: con le migliorate condizioni dei traffici e dei commerci, si ripresentano le condizioni più propizie per lo sviluppo del *foenus nauticum*: e perciò a questo istituto — che nei secoli precedenti era stato sapraffatto dalla commenda, pur continuando a coesistere parallelamente ad essa — si riaccosta ora alla commenda, fino a fondersi del tutto: esso ritorna così alla fonte donde, in particolari condizioni storiche, era sgorgata.

Le conclusioni a cui, attraverso questo bellissimo saggio, pervie-

ne l'Astuti, anche se non in ogni parte definitive, rappresentano — come si vede — una pietra miliare nella storia della commenda. Il lavoro è condotto con severo rigore scientifico e grande ricchezza di informazioni. Particolarmente importante è la constatazione che, pur muovendo da un punto di partenza diversissimo, egli è pervenuto alle medesime conclusioni cui è giunto il Paoli nel suo geniale studio sul *Prestito marittimo nel diritto attico*: il che è ancora una riprova (se pur ce ne fosse bisogno) della fondatezza di quelle conclusioni.

A. T. CODIGNOLA

RICCARDO BACCHELLI - *Mal d'Africa* - Ed. Treves, 1935 - L. 12.

Amor di gloria militare e di conquista imperialistica, desiderio vivo di far raggiungere nuovi confini alla scienza, senso mistico della civiltà e di portare il giusto verbo del vero Dio, illuminarono gli spiriti dei bianchi dell'ultimo '800. Forse in realtà fu semplice desiderio di avventura, fu l'ultima Thule romantica di portare oltre l'inesprimibile ansia, la gioia romanticissima di scoprire terre nuove, di rivelarle agli uomini, di dir loro che c'erano ancora nuove foreste, nuovi deserti, meravigliosi fiumi, magiche montagne. Fu il vero « *mal du siècle* », e gli spiriti dell'800 lo sentirono come vera vita, come poesia, come religione.

Fu il mal d'Africa... Era un male questo peggio di un morbo, e lievitava ardente nel sangue della gioventù europea in quello scorcio dell'800. Il Continente Nero non rivelava nulla dei suoi misteri: le sue foreste erano impenetrabili, il corso dei suoi fiumi non atto alla navigazione, i deserti pietrosi ed assolati uccidevano gli uomini bianchi. Ma la morte non poteva contro la febbre che s'alzava sottile e magica da quella terra, a far richiamo, a ridurre gli uomini schiavi della Sfinge africana.

Mal d'Africa si chiamava. Ed era il richiamo di quella terra oscura e tenebrosa a dar sferza agli uomini, a tendere loro lo sguardo, ad acuire loro la mente, il cuore. Sostavano per anni nelle plaghe africane, molti morivano, qualcuno tornava. Per anni i popoli europei erano nella più completa ignoranza della loro vita, delle loro gesta. Le terre sconosciute creavano intralci ed agguati ed essi, i bianchi dell'800, dovevano combattere, avanzare, magari ritirarsi, ma poi continuare sulla strada che l'Europa tracciava fieramente nelle plaghe sconosciute. Erano esploratori e geografi, uomini d'armi e missionari, avventurieri e anti-schiavisti, scienziati; e dovevano rilevare la vastità e la ricchezza del Continente Nero, l'ombra della civiltà più sorda ai tentativi di luce, portata anche con la forza delle armi. Il Bianco incontrò la morte e la sconfitta. Non valse a trattenere la sua azione. Il mal d'Africa era atroce, peggio

di un morbo letale: anche quando i tentativi fallivano, anche quando sgomenti gli uomini bianchi tornavano indietro, ecco che sordo e potente, oscuro e lancinante, si alzava il richiamo della misteriosa terra africana. E gli uomini dell'800 abbandonavano casa, famiglia, patria, abbandonavano le loro faccende d'amore e di vita, riprendevano la strada verso il Congo e il Nilo, verso il fiume delle Gazzelle e l'Uebi Scebeli, verso i confluenti dei fiumi torrenziali. Il richiamo della terra d'Africa era lancinante ed acuto. Ma se la vita o l'oscura miseria degli uomini li costringeva ad abbandonare i loro tentativi arditissimi quant'altri mai, se la Patria li richiamava dicendo loro che il compito era finito, ecco che nella tranquilla vita condotta all'ombra della civiltà europea, il mal d'Africa saliva a pungere, ad agitare la loro stanca vita. Dopo l'azione, la morte. Salivano i sogni e le memorie, saliva la figura di Stanley — Bula Matari — Frangitor di rocce, saliva la figura di Emin Bey — ebreo tedesco levantinizzatosi e misterioso come le terre che lo videro ideale sovrano — salivano i sogni e le vecchie sempre fresche avventure. Allora il sangue pur vecchio, il corpo intristito dagli anni avrebbe voluto partire per dar mano alle armi, per combattere ancora contro i vecchi nemici, contro il re Caprega, contro Cabaca, Macàma. Poi la morte lenta metteva pace e tregua.

Grandi esploratori quelli che viaggiarono l'Africa, allora, grandi come nessuno può credere. Foreste tenebrose e pantani infidi, piogge torrenziali e morbi pestiferi frantumavano il fisico, ma non il coraggio, lo spirito, lo stile della loro vita. All'azione degli elementi materiali, i bianchi dell'800 contrapponevano l'azione viva del loro spirito. Azione rude ed inumana talvolta, ma sempre aspra ed audace: l'uomo si trasformava in fatto, meglio, in poesia. Il Nilo e il Congo soggiacevano alle forze degli uomini bianchi, alla loro azione. Azione viva e fattiva: anche le parole erano azione.

Azione viva e fattiva. E qual poeta può cantare con miglior forza, con vera poesia, l'incontro di Stanley con Livingstone? Forse l'imperialista Kipling, ma non con simile universale canto di solitudine e d'immensa audacia. Ecco i due bianchi nel centro dell'Africa. L'Europa non spera più nell'incontro di Livingstone, non sa nulla e crede che pure Stanley si sia perduto, sia morto forse. E Stanley parla, il Frangitor di Rocce ha poche parole quando ritrova Livingstone. Non ha fremiti nel volto, nè commozione. Solo gli occhi gli scintillano. Ha camminato mesi, ha combattuto contro selvaggi e cannibali, si è ribellato alle malattie, la disperazione più sorda lo ha sorpreso più di una volta. Ed ora che ritrova il grande viaggiatore Livingstone, Stanley si rivela inglese, asciutto e forte. Dice: « Mr. Livingstone I presume? » « Yes ».

Ed in queste parole sarà tutto l'incontro fra i due bianchi rappresentanti della civiltà.

* * *

Viaggiatori d'Europa, di tutta l'Europa. Francesi, inglesi, tedeschi, italiani, belgi. Ogné bianco audace e di spirito accorreva nell'Africa. Pure in quello scorcio ultimo dell'800, in quegli anni di assestamento interno della Italia una, fra tanti rappresentanti delle nazioni europee, si rivelavano agli occhi dell'imparziale osservatore le grandi differenze che intercorrevano fra i viaggiatori italiani e quelli della terra d'Inghilterra e di Francia.

Se, in questi ultimi, la coscienza della propria nazione imperialista prevaleva sulla ricerca dell'avventuroso e della terra nuova, sicchè alla base di ogni loro iniziativa si deve vedere in realtà il senso concreto e politico della conquista, od anzi meglio il senso imperialistico di estrema fiducia nei destini della loro patria, il mal d'Africa aveva altra causa ed altra origine nei viaggiatori italiani.

Era un mal d'Africa sottilmente romantico, era un male da innamorati del nuovo e della novità: il senso dell'Impero non si era ancora formato nelle coscienze italiane. E forse in questo viaggiare lungo i corsi del Nilo e del Congo, lungo le sponde del Lago Alberto, in questo studiare i bacini idrografici, in questo combattere contro lo schiavismo, gli Italiani di allora vedevano, ancor più che il desiderio di scoprire terre nuove, un semplice proseguimento delle battaglie del Risorgimento, un sogno romanticissimo e bello.

Non si occupavano di contingenze più pratiche e più utili. Il loro disinteresse è meraviglioso, la loro azione è illuminata da un semplice, sano desiderio d'avventure, forse da un senso vivo di italianità in relazione al fatto di far vedere al mondo che i figli della Nazione che si era andata formando pochi anni prima, non erano da meno degli altri. Nulla di più.

Secondo noi è tutta qui la differenziazione fra l'esplorazione italiana e quella condotta da figli di altri popoli. L'azione dei viaggiatori italiani resta solamente individuale e bellissima, senza relazione coi problemi vasti degli imperi coloniali africani, e l'individualità di quegli italiani che ebbero occasione di vivere accanto ai Gordon pascià, grande anti-schiavista ed accanto agli Stanley, è individualità senz'altro romanzesca ed agitata dal più forte nembro di passione.

Dagli Italiani, viaggiatori d'Africa, non vengono concepiti problemi politici e coloniali, concretati rapporti coi Re di quella terra, che avrebbero potuto dare sostanza a nostre vitali colonie nell'interno dell'Africa: pure, con tutto ciò, gli Italiani in Africa erano uomini che mettevano in pratica tutte le loro immense possibilità d'adattamento, le loro qualità superbe. Primo fra tutti il vecchio di Rovigo, Giovanni Miani, morto sul Fiume della Montagna; ma Gordon pascià che fece a Gessi pascià, che fece la campagna di Crimea, che fu all'assedio di Venezia e Cacciatore delle Alpi con Garibaldi,

che fece la guerra con Solimano e che morì il 22 Aprile del 1881 dopo una vita fantasticamente gloriosa e tutt'azione, « Peccato che non siate inglese » non è significativo e non fa comprendere quanto gli Italiani abbiano valso nell'Africa?

Avevano lo sprezzo della morte ed un coraggio temerario; si buttavano allo sbaraglio, e riuscivano; riuscivano là dove agli inglesi, ai grandi inglesi figli di angeli e coraggiosi per definizione, sarebbe stata riservata sorte malfida ed insana.

Sì, alla vita degli Emiliani e dei Messedaglia, che al sogno romantico dell'avventura nuova univano l'onorevolissima ambizione della gloria militare, alla vita di Pellegrino Matteucci, di Carlo Piaggia, del romagnolo Gessi, del Bottego, dei Casati, e dei Rubattino, che se anche non esploratore ebbe il merito di afferrare, con immediata, mirabile intuizione di armatore genovese, l'importanza d'un problema coloniale nel Mar Rosso, possiamo dedicare senza tema di errare i romanzi del mal d'Africa.

* * *

Sul romanzo in genere, e sul romanzo storico in ispecie i critici e i letterati in questi ultimi anni enunciarono le teorie più varie. Non fu data una definizione del romanzo; ma tra soggettivismo e oggettivismo, lingua e stile, contenuto e forma si ebbe agio di leggere le teorie più varie ed anche meno felici. Abbiamo detto che si sentirono particolari idee attorno al romanzo storico: era di moda ed è ancor d'attualità il genere epistolari romanziati, vite romanizzate di uomini illustri, per cui è ovvio che al romanzo storico criticamente e narrativamente si portasse una certa attenzione.

Leggemmo molti romanzi storici; leggemmo fantasiose storie romanizzate che colla storia non avevano altro di contatto che la comune radice etimologica dell'aggettivo storico; leggemmo molti romanzi storici che con la storia avevano tanto contatto da far credere di leggere qualche cronaca dei tempi passati, qualche libro ponderoso di storici illustri in cui l'apporto del romanziere era nullo e di nessuna importanza.

Occorre pur dire che il romanzo storico per le sue qualità e per il suo necessario rifuggire dai puri slanci della fantasia, per aderire nel medesimo tempo ad un clima poetico se lo scrittore è un artista, è tale opera da stimarsi fra le più difficili del genere romanzo. Nel romanzo storico la fantasia e la storia si devono sposare ad opera della poesia.

Ma quale sarà l'autore che concreterà con metodo e con arte il romanzo storico? Per entrare in argomento si può dire che il Bacchelli si è fatto ormai una fama più che solida nel genere romanzo storico. La sua pacata natura di uomo, il suo profondo senso di moralista, lo studio attento delle vicende umane passate e presenti,

e la sua prosa asciutta, concreta, classica, delineata con profonda aderenza stilistica al mondo narrato ce lo indicano come forse il miglior autore di romanzi storici che abbiamo oggi in Italia.

Dubito forte, quindi che altri parimenti al Bacchelli avrebbe potuto dare con egual rilievo e con analoga forza evocativa, un romanzo della stessa importanza di quello uscito in questi giorni sulla vita del lombardo Casati, ufficiale italiano che, distintosi brillantemente nella lotta contro i briganti, ebbe agio poi di rivelarsi spirito indomito nei dieci anni che passò in Equatoria, a contatto col Gessi (ma questi morì pochi mesi dopo aver conosciuto Casati), con Emin bey. Anzi si può affermare che il Bacchelli, con un argomento simile tra le mani, si sia trovato, come suolsi dire, a cavallo.

Ricorrere ai soliti schemi per determinare la natura di Riccardo Bacchelli, scrittore italiano sobrio e concreto che non mena can per l'aia e che qualche rarissima volta si compiace della complessità del proprio stile, è facile in fondo: con le sue qualità innate di moralista e di storico, con le sue qualità acute di scrittore profondo e sobrio, in cui i meriti linguistici si svolgono talvolta come per una determinata meccanica della forma stilistica, è logico che non si abbia difficoltà a concretare la prima qualità del Bacchelli, tanto per aderire al mal costume del vezzo letterario, ben noto, di usare degli schemi approssimativi per determinare la natura di uno scrittore. Si badi, schemi approssimativi diciamo, e non approssimazioni, chè, a dire approssimazioni ben diverso è il significato, e possiamo pensare senz'altro a uno dei massimi critici letterari francesi, Charles du Bos che ha sempre intitolato i suoi profondissimi saggi critici « Approximations ».

Adunque, all'ombra degli schemi approssimativi di cui sopra, si può dire che la prima qualità dello scrittore Riccardo Bacchelli sia quello del moralista, che gli fa illuminare con cauti paragoni la vita passata e presente, di cui lo scrittore si eleva ad osservatore equanime ed attento. Pure, secondo noi, nel Bacchelli, in questo scrittore che forse ed anche senza il forse, è il miglior artista datoci dalla Ronda di buona memoria, vi è un qualcosa di più, oltre alla sua moralità, oltre al suo innato garbo nel dar mano al romanzo storico, o nel trovare nelle vicende dei secoli passati quel quid imponderabile che lievita la sua arte di ottimo scrittore; ed è il suo sapere sbizzare dal nulla il personaggio storico; seguirlo sempre nei più lievi movimenti della psiche; tenerlo sempre bene in vista sul palmo della mano; non lasciarselo mai sfuggire; rivelarne le intenzioni; concretarne gli atti; tenerlo sempre non solo come spunto originario ma anche come limite estremo.

Giova ancora avvertire, per attuare criticamente la natura del Bacchelli, che allo scrittore bolognese e d'origine sveva per parte di madre, si deve far merito di un'estrema serietà di scrittore, che è

sempre rifuggito dal diletterismo, e di una soda meticolosità che, nello sviluppo di un libro, si rivela in ogni modo ed in ogni spunto. (Dicesi infatti che lo scrittore quando si accinse all'opera de « Il Diavolo al Ponte Lungo », romanzo storico che un giorno meriterebbe essere esaminato partitamente per certi rilievi storico-politici di primo ordine, andasse perfino a consultare le cronache del tempo sulle condizioni metereologiche d'allora).

Ne « Il Diavolo al Ponte Lungo » si parlava della vita e delle vicende dei primi socialisti italiani, del Cafiero, di Andrea Costa e dell'agitatore russo Michele Bakunine, attorno agli anni 1873-75. Argomento serio e importante che il Bacchelli risolse in mirabile modo, pur abbondando di elementi storici, non fusi armonicamente con l'elemento romanzesco, come si ha agio di rilevare ad una prima lettura di questo forte romanzo. Nel saggio storico « La congiura di Don Giulio d'Este », a cui Giovanni Gentile dedicò un'intelligente e commossa recensione, il Bacchelli realizzava opera di puro storico.

Ed ora dopo la parentesi del romanzo contemporaneo « Oggi domani e mai » in cui Bacchelli al contatto coi fenomeni sociali della nostra epoca non sviluppò appieno quelle sue rare qualità di moralista (ma la storia dei contemporanei è sempre la più difficile a rilevare, nel suo tracciato scheletrico denso di passioni e di pensiero) lo scrittore è ritornato alla storia, ha dedicato la sua attività al mal d'Africa di quegli italiani pazienti costruttori, creatori di un mito, ed avventurosamente romantici.

Di certo la serietà innata del Bacchelli qui fa buona prova, e le avventure del lombardo Casati hanno onoratamente la qualifica di romanzesche. Buon Casati! Rimase dieci anni in Equatoria, in Hatalastiva come si diceva in arabo e di tale sua magica avventura, dei suoi rapporti con Emin bey il medico e naturalista tedesco di cui la fama crollò « su quattro parole » di Stanley con Romolo Gessi, con Cabrafa, con le vicende anti-schiaviste dei governanti di Kartum, ci rimase un libro intitolato « Dieci anni all'Equatore ». Ma l'ufficiale geografo o topografo, inviato dall'Esploratore, giorno'e coloniale di Cristoforo Negri e di Camperio, non era scrittore, ed è per questo che il Bacchelli si rende interprete delle vicende dell'ufficiale lombardo, del suo cuore, del suo avvalorare il gusto avventuroso di un esploratore italiano particolarissima nel centro dell'Africa misteriosa.

Partì nel '79 Casati; ritornò il 18 luglio 1890. Risalì il Nilo, fu a Kartum. Malvolere dei governanti non gli permise di raggiungere subito il romagnolo Gessi che lo aveva chiamato. Ma poi riuscì a partire, riuscì a risalire la corrente del fiume Bianco seppure era pieno di sed, dei fasci d'erba che impedivano la marcia al piroscifo « Safia ».

Incontrò Gessi pascià, ed il grande vecchio era triste, gli era morto il secondo figlio. Pure Gessi partì. E Casati rimase solo, rimase dieci anni con Emin bey ed iniziò la grande guerra, si rammentò di essere stato ufficiale dell'esercito italiano quando lottava contro i briganti, per anni tutti i giorni rischiò la morte, ed infine il 18 luglio 1890 ritornò a Milano. « Quando il «Lampo» entrò sotto la tettoia scaldato dal sole di luglio, l'applauso fu nutrito. Dal piazzale rispose, attaccando gli inni, una fanfara di società ginnastica che si prestava gentilmente ». Tutto qui? O no, che il grande Stanely Bula Matari, lo Spezza Rocce, lui tutt'azione e mai parole, aveva inviato anche un telegramma « Casati, moderno Ulisse, ha mostrato durante una terribile decade di sofferenze, di che cosa siano capaci gli Italiani nelle più critiche circostanze ». E forse fu questo telegramma che illuminò per l'ultima volta gli occhi del maggiore Gaetano Casati nella notte dal 6 al 7 marzo 1902, quando moriva in Cortenuova. Solo allora era guarito del mal d'Africa....

ENRICO TERRACINI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

A. Berthelot pubblica in un volumetto dal titolo «LES LIGURES» gli articoli già apparsi ne la «Revue Archeologique» dal luglio al dicembre 1933.

* * *

«Gazette des Beaux Arts» pubblica nel fascicolo di giugno 1934 una recensione dello studio di Orlando Grosso «IL RESTAURO DELLA TORRE DEL PALAZZO» dettata da M. J.

* * *

Lo studio Baccio Garossino su «I GENOVESI AL MAROCCO», di cui già demmo notizia nel fascicolo precedente, è proseguito nel «Secolo XIX» del 3, del 18 e del 23 ottobre 1934.

* * *

Lur in «IL «NON INTERVENTO» INGLESE NEL 1860», ricorda un episodio nel Risorgimento, riferentesi all'opera svolta dal noto patriotta G. Lacaita per distogliere l'Inghilterra da un'eventuale azione contro Garibaldi. Lo scritto è pubblicato dal «Lavoro» del 5 ottobre 1934.

* * *

Di «NICOLÒ V E PIO II A CASTIGLIONE DI GARFAGNANA» scrive sul «Nuovo Cittadino» del 6 ottobre 1934 il Canonico Luigi Mussi.

* * *

L'articolo di Mario Bonzi su «IL PRESEPIO DI ANTONIO SEMINO», già apparso sulla Rivista «Genova», è riprodotto dal «Nuovo Cittadino» del 9 ottobre 1934.

* * *

Sul «Corriere Mercantile» del 9 ottobre 1934 G. Miscosi scrive de «LA PRIMA CHIESA DEI SANTI NAZARIO E CELSO SUL LITORALE DI ALBARO».

* * *

Lo stesso giornale pubblica il capitolo di Camillo Manfroni «L'ALTERNATA FORTUNA DELLE NOSTRE CITTÀ ITALIANE» in Levante, estratto dal volume «L'Italia ed il Levante», edito dalla «Rassegna Italiana».

* * *

La figura di «PAOLO DA NOVI, DOGE» e la sua tragica fine sono descritte sul «Lavoro» dell'11 ottobre 1934 da Aldo Molinari.

* * *

Di Ponzone «UN ANTICO FEUDO DELLA REPUBBLICA GENOVESE», scrive Adalgisa Viazzi Pizzo sul «Corriere Mercantile» dell'11 ottobre 1934.

* * *

Uno scritto anonimo pubblicato sul «Nuovo Cittadino» del 12 ottobre

di brevi cenni storici sul « CODICE DI SAREZZANO », pregevole cimelio miniato risalente al IV o V secolo, che è stato di recente restituito alla parrocchia di Sarezzano dalla quale era stato asportato sessant'anni fa.

* * *

Nino Pastore, sul « Lavoro » del 12 ottobre 1934, illustra come « BANCHIERI GENOVESI IN SPAGNA FORNIRONO LE CARAVELLE AL GRANDE NAVIGATORE ».

* * *

DE « I SANTI PROTETTORI DEGLI ATIGIANI GENOVESI » scrive *Giulio Miscosì* sul « Corriere Mercantile » del 12 ottobre 1934.

* * *

« I VIAGGI TRANSOCEANICI DI UN SECOLO FA » sono descritti da *A. Serrato* sul « Corriere Mercantile » del 13 ottobre 1934.

* * *

Lazzaro De Simoni nel « Nuovo Cittadino » del 17 ottobre 1934 scrive su « LA CHIESA DI SAN LUCA D'ALBARO », demolita nello scorso secolo, e ne illustra le vicende storiche e religiose.

* * *

A proposito della auspicata prosecuzione della pubblicazione degli Annali di Caffaro e dei suoi continuatori, il « Secolo XIX » del 17 ottobre 1934 pubblica sotto il titolo « JACOPO DA VARAGINE », una intervista di *Mario De Vecchi* con Giovanni Monleone, editore degli annali.

* * *

Il caratteristico paesello di « FRACONALTO » e le sue vicende storiche, sono l'argomento di uno scritto di *Arturo Dellepiane* apparso sul « Lavoro » del 18 ottobre 1934.

* * *

Sotto il titolo « IL GENERALE A CAPRERA » *Daisy di Carpenetto* pubblica sul « Secolo XIX » del 18 ottobre 1934, tre lettere di Garibaldi al Coltelletti, tratte dall'archivio della famiglia omonima.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 18 ottobre 1934 pubblica uno scritto di *g. m.* « SVAGHI ED ABITUDINI DI UN TEMPO », in cui sono ricordate alcune curiose usanze genovesi dello scorso secolo.

* * *

La « STORIA POPOLARE DI GAVI LIGURE », dettata da Federico Sartore, è recensita in uno scritto anonimo apparso sul « Lavoro » del 19 ottobre 1934.

* * *

Nel « Nuovo Cittadino » del 20 ottobre 1934 *Lagio* scrive de « L'ELOQUENZA DELLA BASILICA DEI FIESCHI A SAN SALVATORE DI LAVAGNA ».

* * *

Uno studio, a firma *X*, su « LA NOBILTÀ GENOVESE » è pubblicato dal « Nuovo Cittadino » del 24 ottobre 1934 e prosegue nei numeri del 7, 14, 21 novembre, 7, 13 e 20 dicembre 1934.

* * *

Angelo Daglio scrive sul « Giornale di Genova » del 26 ottobre 1934 di « FAUSTINO GAGLIUFFI - DALLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA ROMANA AL COLLEGIO SAN GIORGIO DI NOVI LIGURE ».

Una curiosa leggenda ligure è descritta da *Attilio Delucchi* nel « Nuovo Cittadino » del 27 ottobre 1934 sotto il titolo « IL MONTE CENTOCROCI E IL MONACO NERO ».

* * *

Brevi cenni storici sono pubblicati nel « Secolo XIX » del 30 ottobre 1934 da *Marino Corsi* su « IL DEPOSITO FRANCO NEL PORTO DI GENOVA ».

* * *

Sul « Giornale di Genova » del 30 ottobre 1934 *Renzo Ricciardi* rievoca l'« ANTICA NOBILTÀ GENOVESE A NAPOLI ».

* * *

Il Cardinale *C. D. Minoretti*, Arcivescovo di Genova, nel discorso inaugurale dei lavori di RESTAURO DELL'ANTICA CHIESETTA DI S. PIETRO APOSTOLO A PORROVENERE tesse la storia del vetusto tempio. Il discorso è pubblicato sul « Nuovo Cittadino » del 30 ottobre 1934.

* * *

Alcuni fatti accaduti « A GENOVA, NEL 1601 » sono narrati da *Amedeo Pescio* nel « Secolo XIX » del 30 ottobre 1934.

* * *

« Il Raccoglitore Ligure » di ottobre 1934 pubblica uno scritto di *Adolfo Venturi* in cui sono illustrati alcuni « QUADRI DI LODOVICO CARRACCI, DI GUIDO RENI E DEL MAGNASCO ESISTENTI IN UNA COLLEZIONE PRIVATA GENOVESE ». Lo scritto è corredato da tre buone riproduzioni fotografiche.

* * *

Nello stesso numero del « Raccoglitore » *Padre Umile da Genova* porta un nuovo contributo allo studio della mistica ligure con lo scritto « IL 9 DICEMBRE 1746 - LA TESTIMONIANZA GIURATA DEL P. CANDIDO GIUSSO ».

* * *

Su « LA CUMPAIGNIA DE BONAFOLLA » scrive nel « Raccoglitore Ligure » di Ottobre 1934, *Orlando Grosso*.

* * *

Antonio Costa continua sul « Raccoglitore Ligure » dell'ottobre 1934 la pubblicazione delle « SPIGOLATURE DAI REGISTRI PARROCCHIALI DI GENOVA » dedicando lo scritto alla parrocchia di San Tommaso da cui estrae interessanti note.

* * *

Di *Giuseppe Portigliotti* è lo scritto pubblicato nello stesso numero del « Raccoglitore Ligure » in cui è descritta « LA MORTE DI MARGHERITA DI BRABANTE », avvenuta in Genova il 14 dicembre del 1311.

* * *

Pure nel « Raccoglitore Ligure » di ottobre 1934 *Mario Bonzi* illustra « DUE OPERE DI LUCA CAMBIASO ». Le due tele, inedite, sono « Il martirio di San Bartolomeo » nella chiesa dei Cappuccini di Voltaggio e « Sacra Famiglia » nella Villa Gropallo allo Zerbino. L'articolo è stato ripubblicato dal « Nuovo Cittadino » il 1.º novembre.

* * *

Edoardo Parodi scrive sul « Lavoro » del 2 novembre 1934 della « VAL CANTARENA » (Sestri Ponente) risalendo le remote origini.

* * *

Sul « Giornale di Genova » del 2 novembre 1934 *Vito Vitale* nello scritto « LA CONGIURA » rievoca il fosco episodio della congiura dei Fieschi.

* * *

Tutti i giornali cittadini del 3 novembre 1934, dando l'annuncio della scomparsa dell'ultimo dei Mille, Egisto Sivelli, ne tessono la biografia.

* * *

Interessanti note su « I CAPITANATI DI SESTRI E CORNIGLIANO » pubblica G. *Tubino* sul « Secolo XIX » del 4 novembre 1934.

* * *

Sul « Lavoro » del 6 novembre 1934 « *Stella Nera* » sotto il titolo « L'ULTIMO » scrive commosse parole su Egisto Sivelli.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 6 novembre 1934 pubblica uno scritto di *Giulio Miscosi* su « I SANTI PATRONI DEGLI ARTIGIANI GENOVESI E QUELLI DEGLI ESEBENTI ».

* * *

Uno scritto anonimo recensisce sul « Nuovo Cittadino » del 7 novembre 1934, la seconda edizione del volume « BALILLA » di Franco Ridella dando ampia giustificazione delle aggiunte introdotte.

* * *

In « LA PAPALINA DI PAGANINI » *Karaban* sul « Giornale di Genova » del 7 novembre 1934 accenna a cimeli appartenuti al sommo violinista, ora della baronessa Paganini.

* * *

Lux nello scritto « UN ASTRONOMO FRANCESE DEL SETTECENTO A GENOVA », pubblicato dal « Lavoro » dell'8 novembre 1934, riporta le impressioni, notissime, di G. G. Lalande che fu ospite della Superba nel 1765.

* * *

« LA CHIESA DELLA MADRE DI DIO » è il tema di un articolo di *Lazzaro De Simoni* pubblicato sul « Nuovo Cittadino » del 9 novembre 1934.

* * *

« I «RONCHI» ED UNA GRIDA DEL 1755 » è il titolo di un breve scritto di G. C. pubblicato sul « Nuovo Cittadino » del 10 novembre 1934. La grida è di G. A. D'Oria e si riferisce al disciplinamento del taglio degli sterpi.

* * *

« ARTE E STORIA A SAN MICHELE DI PAGANA » sono descritte da *Luigi Costa* sul « Corriere Mercantile » del 13 novembre 1934.

* * *

Proseguendo l'illustrazione dei monumenti religiosi di Genova, oggi scomparsi, *Lazzaro De Simoni* descrive sul « Nuovo Cittadino » del 14 novembre 1934 « LA CHIESA DI CAPO SANTA CHIARA ».

* * *

Piero Raimondi sul « Lavoro » del 14 novembre 1934 illustra « UNO SCHEMARIO DANNUNZIANO - IL POETA E GENOVA ». Lo schedario, opera di Tito Rosina, consta di circa quattromila schede suddivise in due parti, per soggetto e per autore.

* * *

Sul « Nuovo Cittadino » del 16 novembre 1934 *Fra Ginepro* illustra le sedici lunette affrescate da Ludovico Brea, recentemente venute in luce, nella volta della grandiosa biblioteca dei Predicatori nel Convento dei Domeni-

cani a Taggia. Lo scritto porta il titolo « UN PITTORE CHE LAVORAVA GRATIS ET AMORE DEI ».

* * *

Nel « Corriere Mercantile » del 20 novembre 1934, *G. M.* scrive de « LE CASACCIE E SANTA SABINA », accennando alla vecchia chiesa recentemente soppressa ed adibita ad uso civile.

* * *

Giovanni Carraro espone sul « Nuovo Cittadino » del 21 novembre il suo criterio per quanto riguarda « TOPOONASTICA E DIALETTI ».

* * *

Arturo Dellepiane, sul « Lavoro » del 21 novembre 1934, scrive de « LA PORTA DEL MOLO VECCHIO », accennando alle sue attuali precarie condizioni ed invocandone il ripristino allo antico splendore.

* * *

De « LA MARINA VELICA IN LIGURIA NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO » tratta *Tomaso Gropallo* sul « Secolo XIX » del 22 novembre 1934.

* * *

Sul « Corriere Mercantile » del 22 novembre 1934 *F. E. Morando* scrive de « L'EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI DI G. GARIBALDI ».

* * *

« LA CHIESA DI SANTA GIUSTA », già sorgente nei pressi dell'attuale Via Lavinia in Albaro, ora demolita, è descritta da *Lazzaro De Simoni* nel « Nuovo Cittadino » del 24 novembre 1934.

* * *

Sul « Corriere Mercantile » del 27 novembre 1934 *S. B.*, sotto il titolo « LA VELOCE », ricorda le origini e la vita di questa vecchia compagnia genovese di navigazione.

* * *

Carlo Bezzi in « UNA VISITA ALL'ALBERGO DEI POVERI », pubblicato dal « Nuovo Cittadino » del 28 novembre 1934, descrive le opere d'arte che sono conservate nell'insigne monumento cittadino.

* * *

L'opera recente di *Alfredo Schiaffini* « TRADIZIONE E POESIA » è ampiamente recensita da *Mario Puppo* sul « Nuovo Cittadino » del 28 novembre 1934.

* * *

« Il Corriere Mercantile » del 24 novembre 1934 pubblica uno scritto di *Cesare Imperiali di Sant'Angelo* su « GENOVESI IN ORIENTE ».

* * *

Di « GEROLAMO BOCCARDO », precursore dell'idea coloniale, scrive *G. P. Bigazzi* sul « Giornale di Genova » del 28 novembre 1934.

* * *

« Il Raccoglitore Ligure » di Novembre 1934 pubblica un ampio scritto di *Antonio Costa* su « DELITTI E PENE » a Genova nel secolo XVII.

* * *

« DI ALCUNE EPIGRAFI TOMBALI DEL PERIODO ROMANTICO », esistenti nella chiesa dei Cappuccini a Genova, scrive *P. Umile da Genova* sul « Raccoglitore Ligure » di novembre 1934.

« UNA DEPOSIZIONE DI AGOSTINO BOMBELLI DA VALENZA », conservata nell'oratorio della Misericordia in Genova, è illustrata da Mario Bonzi sul « Raccoglitore Ligure » di novembre 1934. Lo scritto è ripubblicato sul « Nuovo Cittadino » del 12 dicembre 1934.

* * *

Lo stesso numero del « Raccoglitore Ligure » rende noto uno scritto di Giuseppe Portigliotti « SANGUE DI FIESCHI: GIULIA GONZAGA ».

* * *

Pure nel « Raccoglitore » di novembre 1934 Arturo Dellepiane illustra « LE MINIATURE DEI CORALI DI SANTA MARIA DELLA COSTA DI GENOVA SESTRI ».

* * *

« LA CHIESA DI SAN PIETRO IN QUINTO AL MARE » è ampiamente illustrata da Antonio Cappellini sulla rivista « Genova » di novembre 1934.

* * *

Nel numero di novembre 1934 della rivista « Genova » G. P. Bigazzi descrive « UN PREZIOSO CORALE DEL DUGENTO », conservato nel convento di Santa Maria di Castello.

* * *

La rivista « Genova » di novembre 1934 pubblica brevi notizie biografiche di Egisto Sivelli luogotenente ed ultimo superstite della schiera dei Mille deceduto in Genova il 1.º novembre a 91 anni.

* * *

Arturo Codignola riferisce, nel fascicolo di novembre 1934 della Rivista « Genova » sui lavori de « IL XXII CONGRESSO DELLA SOCIETÀ DEL RI-ORGIMENTO ITALIANO ». Il congresso è stato tenuto in Sardegna ed a tutti i partecipanti è stato offerto in omaggio il volumetto, edito a cura del Comune di Genova, che illustra ampiamente l'Istituto Mazziniano e la sua sistemazione.

* * *

Il « Giornale di Genova » del 30 novembre 1934 pubblica lo scritto di Adriano Grande, già edito in « Nuova Antologia »: « RITRATTO DI GENOVA ».

* * *

Nel fascicolo di novembre della « Rassegna della Provincia di Savona » vengono rievocate da Italo Scovazzi « CONFIDENZE GIOVANILI DI PIETRO SBARBARO », tratte da lettere inedite a Vittorio Poggi.

* * *

Nel fascicolo settembre - ottobre della *Revue de la Corse* il generale Colonna de Giovenna tratta de « LA PRISE DE CAPRI » e J. Carabi rievoca « LE ROI THÉODORE À VENISE ».

* * *

Lazzaro De Simoni descrive sul « Nuovo Cittadino » del 4 dicembre 1934 « LA CHIESA DI SANTA MARGHERITA DELLA ROCCHETTA », già sorgente nell'insenatura alle falde di Carignano verso la Marina dei Servi. La chiesa, ancora esistente nel suo fabbricato, è oggi adibita ad usi civili.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 4 dicembre 1934 pubblica sotto il titolo « NAPOLEONE A GENOVA NEL 1805 » un capitolo del volume di A. Lumbroso recentemente edito: « Napoleone e il Mediterraneo ».

* * *

Fra Galdino in « GIORNALISMO DELLA RIVIERA DI PONENTE », pubblicato sul

« Nuovo Cittadino » del 5 dicembre 1934, accenna ai periodici editi trent'anni fa nella riviera occidentale.

* * *

Uno scritto anonimo recensisce sul « Secolo XIX » del 5 dicembre 1934 il volume « BALILLA » di Franco Ridella.

* * *

« ALCUNE LETTERE INEDITE DI UN EROE GENOVESE: CARLO MOSTO » sono pubblicate da L. Agrifoglio sul « Corriere Mercantile » del 5 dicembre 1934.

* * *

r. c. sul « Secolo XIX » dell'8 dicembre 1934 rinnova la proposta di restaurare il « TEATRO DEL FALCONE », dando brevi cenni storici di quella che fu un giorno una magnifica sala di spettacoli.

* * *

In « Lavoro » del 12 dicembre 1934 Luf scrive su « GENOVA DOPO LA RESTAU-RAZIONE VISTA DA UN VIAGGIATORE FRANCO-ELVETICO ». Il viaggiatore è Luigi Simond che fu a Genova nel 1818.

* * *

Levantino recensisce sul « Nuovo Cittadino » del 14 dicembre 1934 la monografia di Lugi Chiappe « LA STORIA E LA CARTOGRAFIA DEL GOLFO TIGULLIO ATTRAVERSO I TEMPI ».

* * *

Di « ALCUNI TOPONIMI DI VALLE SCRIVIA » tratta Giovanni Carraro sul « Nuovo Cittadino » del 15 dicembre 1934.

* * *

A. G. Mazzoni nello scritto « CRISTOFORO COLOMBO ERA SPAGNOLO », edito sul « Corriere Mercantile » del 15 dicembre 1934, confuta una recente pubblicazione spagnuola.

* * *

Curiosi « ASPETTI E CARATTERISTICHE DELL'ARCHITETTURA RUSTICA DELL'ENTRO-TERRA LIGURE » sono illustrati da Arturo Dellepiane sul « Lavoro » del 19 dicembre 1934.

* * *

Di « UN DONO DI NICOLÒ V ALLA PIEVE DI VALLECCHIA IN VERSILIA » tratta lo scritto del can. L. Mussi, pubblicato dal « Nuovo Cittadino » del 22 dicembre 1934.

* * *

L'inizio della stagione teatrale al nostro Carlo Felice offre lo spunto a Stefano Rebaudi per scrivere sul « Corriere Mercantile » del 24 dicembre 1934 di « UNA FRANCESCA DA RIMINI DI DUE GENOVESI » (Felice Romani ed Emanuele Borgatta) rappresentata in quel teatro nel 1837.

* * *

« DI UN PRESEPIO ATTRIBUITO A L. FAZIO », esistente nella Pinacoteca di Savona ed erroneamente assegnato ad Antonio Semino, scrive Mario Bonzi sul « Nuovo Cittadino » del 25 dicembre 1934.

* * *

F. E. Morando in « UN DIMENTICATO ODISSEO A GENOVA » tratta sul « Corriere Mercantile » del 26 dicembre 1934, del Capitano Vincenzo Fondacaro il quale, con un canotto intitolato « Leone di Caprera », compì la circumnavigazione del globo. Il Morando asserisce che il Fondacaro donò il battello al Museo della Superba mentre il solo cimelio lasciato alla nostra città

dall'intrepido navigatore è la bandiera spagnuola che gli fu consegnata dagli abitanti delle Canarie.

* * *

Lux in « LA RIVOLUZIONE GENOVESE DEL 1746 NARRATA DA VOLTAIRE », sul « Lavoro » del 30 dicembre 1934, riesuma quanto si riferisce alla nostra città ed alla sua pagina gloriosa di storia, nel volume « Précis du siècle de Louis XV ».

* * *

Nel XII fascicolo di « Contemporanea » *Domenico Castagna* illustra, nella storia e nell'arte, il « PALAZZO DI SAN GIORGIO ». Lo scritto è corredato da ottime riproduzioni fotografiche.

* * *

Nello stesso fascicolo di « Contemporanea » uno scritto anonimo descrive brevemente « LA CASA DI SER BRANCA D'ORIA » in San Matteo.

* * *

Di *Costanzo Carbone* è lo scritto « LA CASA DI NICOLÒ PAGANINI » pubblicato da « Contemporanea » nel XII fascicolo.

* * *

Sempre nello stesso fascicolo di « Contemporanea » *Carlo Nardi* recensisce il volume di Tito Rosina « D'ANNUNZIO E LA POESIA DI GARIBALDI ».

* * *

Nella « Rassegna della provincia di Savona », *Italo Scovazzi* fa conoscere, ampiamente commentandole « DUE INEDITE POESIE GIOVANILI DI A. G. BARRILI ».

* * *

I. Rinieri termina il suo scritto su « I VESCOVI DELLA CORSICA » nel fascicolo dell'« Archivio storico di Corsica » dell'ottobre-dicembre 1934, nel quale troviamo ancora due ottimi contributi. Il primo di *R. Cardarelli* che tratta della « COMUNANZA ETNICA DEGLI ALBANI E DEI CORSI » ed il secondo di *D. Spadoni* intorno all'opera de « IL GENERALE CERVONI e i Corsi nella Repubblica Romana del 1798-1799 ». Doviziose, come di consueto, le rubriche « Notizie di fonti e documenti », « Varietà », « Questionario » e « Bibliografia ».

A P P U N T I

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

GIOVANNI RAGUCCI, *Gli storici legami di patrioti italiani di Tunisi con uomini del Risorgimento*, in « Unione » Tunisi, 20 settembre 1934.

L'a. rievoca un precursore dell'espansione coloniale italiana in Tunisia, Gaetano Fedriani ed accenna ai rapporti intercorsi fra lui ed il Mazzini. Gli eredi del patriota genovese conservano tre documenti dell'Apostolo, che dal Ragucci stesso verranno pubblicati nello stesso foglio, come vedremo, il 14 ottobre 1934.

Z. KRZEMICKA, *Krystyna Belgioio* (sic), in « Wiek Nowy », Lwów, 24 settembre 1934.

Succinto profilo della principessa Belgioio; si accenna ai suoi rapporti con Mazzini.

NOI, *La rosa dei venti*, in « Il mattino d'Italia », Buenos Aires, 27 settembre 1934.

Si confutano non poche asserzioni contenute in un'opera sulla massoneria « Internationales Freimaurerlexikon », edita testè da due studiosi austriaci Eugen Lennhoff ed Oscar Ponsler. « Noi leggiamo — scrive fra l'altro l'effemeride — che la prima uscita per le vie di Roma dei vessilli massonici avvenne il 7 marzo 1872 « nell'accompagnamento della salma di Giuseppe Mazzini alla estrema dimora », mentre tutti sanno che Mazzini (il quale non fu mai regolarmente iscritto alla setta) morì a Pisa e fu sepolto a Genova ».

— —, *Autografi di Mazzini*, in « Giornale d'Italia », Buenos Aires settembre 1934.

Si dà notizia degli autografi dell'Apostolo recentemente donati all'Istituto mazziniano di Genova, già segnalati.

— —, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini agli Italiani di Tunisi*, in « Unione », Tunisi, 14 ottobre 1934.

Il Ragucci pubblica due lettere dell'Apostolo a Gaetano Fedriani dell'11 agosto e del 14 novembre 1850 e una del 29 ottobre 1851 al Comitato Nazionale Italiano di Tunisi. I tre documenti sono assai importanti perchè dimostrano come il Mazzini avesse anche colà dei proselitisti, dei quali si serviva per la preparazione di moti rivoluzionari nell'Italia meridionale e perchè integrano la raccolta delle lettere del Mazzini al Fedriani, già edite nella edizione nazionale degli *Scritti*.

— —, *El partido y la nacion*, in « Bandiera Argentina », Buenos Aires, 23 ottobre 1934.

L'a. in un saggio critico illustra il concetto della nazione, ispirandosi alla dottrina mazziniana.

A. P. RIMOLDI, *Giuseppe Mazzini, Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Daniele Manin*, in «Giornale d'Italia», Sidney, 3, 19, 24, 26, 31 ottobre e 7 novembre 1934.

La figura del grande patriota veneto è studiata nel suo tempo e nei rapporti ch'ebbe con i più grandi fattori dell'Unità, non escluso Mazzini. L'articolo è in continuazione.

—, *Prossima conferenza su Mazzini ed il Fascismo*, in «Progresso italo-americano», New-York, 10 novembre 1934.

Annuncio della conferenza che tenne Filippo Bocchini a New York l'11 novembre nella sede del Partito Fascista di quella città.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

GWILYM O. GRIFFITH, *Mazzini profeta di una nuova Europa*, Bari, Laterza, 1935.

E' la traduzione italiana della ben nota opera del Griffith, già segnalata, a cura di Bice Pareto Magliano, preceduta da belle pagine di presentazione dettate da Alice Galimberti.

GIOVANNI BORDIGA, *Discorsi civili*, Venezia, C. Ferrari, 1934.

Fra i discorsi qui raccolti nel primo anniversario della morte del Bordiga ne segnaliamo uno nel quale viene rievocata — con sintesi vigorosa — la figura del Mazzini.

ARMANDO LODOLINI, *Congiure mazziniane alla vigilia del 1859*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, luglio-agosto 1934.

Vari documenti, appartenuti al Cavour, la maggior parte rapporti di un agente segreto del governo piemontese in Svizzera, il barone Alessandro Michaud, riferentisi a presunte congiure mazziniane per sopprimere, alla vigilia della seconda guerra dell'indipendenza, Vittorio Emanuele II, Pio IX, Cavour ed altri personaggi eminenti, vengono resi noti, ed acutamente illustrati dal Lodolini.

LINA GASPARINI, *Relazioni inedite sui movimenti rivoluzionari del 1857 in Italia all'archivio di Stato in Vienna*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, luglio-agosto 1934.

Da copie conservate fra le carte dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo, la Gasparini ha potuto trarre e render noti importanti documenti diplomatici austriaci riguardanti la vasta congiura mazziniana del 1857: le gesta di Ponza e Sapri, il sequestro del Cagliari, i moti insurrezionali genovesi e livornesi sono oggetto di diversi rapporti tutti pervasi dal grande terrore che il nome di Mazzini incuteva agli oppressori.

ADOLFO OMODEO, *Mazzini e Cavour*, in «Critica», Napoli, 20 settembre 1934.

L'Omodeo, proseguendo le sue *Note critiche alla storia del Risorgimento*, con la competenza e la sagacia che gli son proprie, entra nel profondo del dibattito che da anni è argomento di contesa, dettando pagine, oseremmo dire, definitive sull'appassionato argomento dell'apporto dato alla causa del nostro riscatto dai due grandi geni: Mazzini e Cavour.

Lo scritto è in continuazione.

MARINO CRAVEGNA, *La concezione religiosa di G. Mazzini in una lettera inedita*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, settembre-ottobre 1934.

Questa lettera, scritta al Mengozzi dal Mazzini il 7 novembre 1871, alla vigilia cioè

della sua morte, è di singolare importanza per lo studio del pensiero religioso dell'Apostolo.

Il commento del Ciravegna lascia alquanto a desiderare. Ci limitiamo qui a segnalare un errore di fatto: gli *Appunti per una bibliografia mazziniana* in questo «Giornale Storico» si vanno pubblicando non dal 1930 ma dal 1926.

RANIERI MARIO COSSAR, *Il moto insurrezionale friulano del 1864 e le sue ripercussioni giuliane*, in «La porta orientale», Trieste, settembre-ottobre 1934.

Nuova luce ai moti mazziniani del 1864 vien portata da questa accurata monografia, ricca di documenti inediti.

FRANCESCO DI STEFANO, *I Fardella di Torre Arsa*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, settembre-ottobre 1934.

In questa importante monografia si trovano accenni alla vera entità della influenza esercitata dal Mazzini nella Sicilia occidentale, durante il periodo del Risorgimento.

FRANCO VELLANI DIONISI, *La democrazia italiana in una lettera inedita di Mazzini a Kossuth*, in «Bibliografia fascista», Roma, ottobre 1934.

Un'importante lettera del Genovese al Kossuth dell'11 novembre 1851 è resa nota dall'a. con un sagace commento,

ADOLFO OMODEO, *Mazzini e Cavour*, in «Critica», Napoli, 20 novembre 1934.

L'Omodeo continuando le sue *Note critiche alla storia del Risorgimento*, prosegue nell'iniziata revisione, dimostrando, in modo definitivo, l'importanza decisiva che ebbe l'opera del Mazzini negli anni posteriori al 1853, quando, secondo critici poco accorti, la piena decadenza nella predicazione dell'Apostolo era in atto con la conseguenza di una relativa efficacia nel suo apostolato.

ERSILIO MICHEL, *Giuseppe Mazzini a Livorno*, in «Liburni Civitas», Livorno, fasc. III, 1934.

Il Michel rievoca, con sicura informazione, le tre visite dell'Apostolo dell'Unità a Livorno, nell'estate del 1830, l'8 febbraio 1849 e nel 1871.

Articoli vari in Riviste e Giornali

— —, *La casa di Mazzini*, in «Serenitas», Vallo della Lucania», 17 luglio 1934.

Resoconto della cerimonia inaugurale dell'Istituto mazziniano nella casa dove l'Apostolo ebbe i natali.

REMO FEDI, *L'inguaribile*, in «L'idealismo realistico», Roma, luglio 1934.

L'inguaribile è la civiltà contemporanea. « Nel secolo scorso un apostolo — così conclude il Fedi il suo saggio —, una persona di grande intelletto e di gran cuore, Giuseppe Mazzini, ebbe la chiarissima visione dei guai ai quali sarebbe andata incontro l'umanità se avesse abbandonato l'unica via possibile di salvezza: l'asservimento delle coscienze individuali alla grande legge morale che pervade e dirige l'universo, assorbimento che, come ha sempre mostrato la «philosophia perennis» significa libertà per il finito. Servi noi siamo della legge divina e non di quella umana, basata sull'arbitrio personale dei falsi pastori e dei falsi profeti che, purtroppo, oggi abbondano sulla faccia della terra.

- L'umanità non ha nulla da sperare all'infuori di questo cambiamento di rotta che finora, con nostro grande dolore, non si prospetta all'orizzonte ».
- EMILIO GIORGI *L'idea di Roma nella poesia di G. Carducci*, in « Civiltà fascista », Firenze, luglio-agosto 1934.
- Ricercando ed illustrando l'efficacia che esercitò sul Carducci il mito di Roma, l'a. s'indaga a fare un parallelo sulle concezioni ben diverse che dell'idea di Roma ebbero il poeta maremmano ed il Mazzini.
- GIOVANNI NATALI *L'idea di Roma nel Risorgimento*, in « Credere », Bologna, agosto 1934.
- In questo discorso il Natali facendo una sagace rievocazione del mito di Roma studia l'efficacia ch'ebbe sugli spiriti più alti del nostro Risorgimento, in particolar modo sul Mazzini.
- ANTONIO MONTI, *La Giovine Italia*, in « Grido d'Italia », Genova, 9 settembre 1934.
- Si ripubblica l'articolo commemorativo di A. Monti, già segnalato.
- P., *Un valoroso pavese a Brescia*, in « Popolo di Pavia », 14 settembre 1934.
- La figura del patriota bresciano, Carlo Cassola, ch'ebbe dal Mazzini incarichi pericolosi di estrema fiducia, è l'argomento di questa succinta nota biografica.
- ANTONIO MONTI, *L'« agricoltore » Giuseppe Garibaldi*, in « Nuova Antologia », Roma, 16 settembre 1934.
- Il Monti illustra il diario agricole dell'eroe di Caprera, nel quale trovansi note assai singolari sul Mazzini, risalenti agli ultimi mesi di vita ed alla morte dell'Apostolo dell'Unità.
- LUIGI SZÉCHÉNYI, *Il Re di Roma e il « suo » amico*, in « Nuova Antologia », Roma, 16 settembre 1934.
- Nuovi importanti documenti, sagacemente commentati, pubblica l'a. sul Duca di Reichstadt, del quale rende note numerose lettere all'amico Prokesch, non dimenticando di segnalare l'importanza, dal punto di vista politico, che ha lo scritto del Mazzini sulla morte di Napoleone II.
- SILVIO PONS, *Credi*, in « La Luce », Roma, 19 settembre 1934.
- L'effemeride settimanale valdese dà in questo scritto una interpretazione assai singolare del pensiero religioso del Mazzini, illustrando com'egli interpretò la figura di Cristo.
- GIOVANNI GENTILE, *Mazzini è con noi*, in « Popolo biellese », 20 settembre 1934.
- Si ripubblica l'ultima parte dell'orazione detta da G. Gentile, inaugurando in Genova il 22 giugno, l'Istituto mazziniano.
- DAVIDE GALDI, *Ciò che disse l'Apostolo*, in « Roma della Domenica », Napoli, 23 settembre 1934.
- Fantastiche divagazioni su un colloquio che l'Apostolo avrebbe avuto con la Belgioiosa durante il tentativo d'invasione dei fuorusciti mazziniani in Savoia nel 1834.
- EMILIO ONDEI, *Mazzini e la educazione nazionale* in « Grido d'Italia », Genova, 23 settembre 1934.
- Articolo di divulgazione.

LUIGI VOLPICELLI, *La scuola nazionale*, in «Civiltà fascista», Firenze, settembre 1934.

Il V. rievoca attraverso il Cuoco, il Cavour e soprattutto il Mazzini le caratteristiche della concezione prettamente italiana della scuola, intesa come conquista del sapere, non come fatto estrinseco, ma come fatto spirituale. La scuola, com'egli la propugna, partendo da premesse mazziniane, è «una scuola che non subisce la politica, ma la determina; che non serve, ma crea e comanda».

MICHELE FEDERICO SCIACCA, *I moti del 1863-64*, in «Pensiero», Bergamo, settembre 1934.

Succinta recensione della monografia di Giuseppe Solitto, già segnalata.

A. ALBERTI, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento*, in «Rivista storica italiana», Torino, Fascicolo III 1934.

Ampia disamina critica della monografia di Renato Treves, già segnalata. L'a. cerca di stabilire in quale modo la dottrina del Saint-Simon abbia influito sul pensiero di Mazzini.

CORRADO ROSSI, *Giuditta Sidoli amore ardente e dolce consolatrice di Giuseppe Mazzini*, in «Amico», Milano, agosto-settembre 1934.

L'affascinante argomento ritorna periodicamente a far scrivere le consuete frasi fatte sugli amori mazziniani.

FRANCESCO MARENGO, *La cella di Giuseppe Mazzini*, in «Cronache savonesi», Savona, settembre 1934.

L'a. narra quanto nel 1905 udì dal maresciallo delle carceri sul modo in cui il Mazzini fu trattato e come trascorse le sue giornate durante la sua breve prigionia nelle carceri di Savona, prima di avviarsi all'esilio.

ALFREDO CAPUTO, *Luci ed ombre intorno alla spedizione dei fratelli Bandiera*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 5 ottobre 1934.

L'a. illustra la rivendicazione del patriottismo degli abitanti di S. Giovanni in Fiore, in occasione dell'eccidio dei Fratelli Bandiera, compiuta da Tommaso Foglia, dopo la pubblicazione dell'auto difesa di Boccheciampe, resa nota dal Michel, che ha rinverdito le affermazioni assai gravi, a questo proposito, del Mazzini e del Vannucci.

CARLO ZAGHI, *Le edizioni di Capolago*, in «Corriere Padano», Ferrara, 10 ottobre 1934.

Auta disamina della monografia di R. Caddeo su *Le edizioni di Capolago*. Riprende in esame le accuse mosse dall'a. al Daelli, confermando i sospetti del Mazzini, ed afferma che se non si farà prima luce completa sulle accuse mossegli «nessuno può giurare sulla sincerità morale di quest'individuo».

UBALDO FAGGIOLI, *Lettere dalla Liguria*, in «Corriere adriatico», Ancona, 12 ottobre 1934.

Ampio resoconto di una visita compiuta dall'a. all'Istituto mazziniano.

IGINO GOBESSI, *Mazzini profeta del Wagnerismo*, in «Rassegna d'orica» Roma 20 ottobre 1934.

Risposta polemica all'articolo di Spezzaferri, pubblicato in «Idee e musiche contemporanee», già segnalato.

— — —, *Mazzini religioso*, in «Italia letteraria», Roma, 20 ottobre 1934.

Si ripubblica in parte la lettera di Mazzini al Mengozzi, resa nota da Marino Ciravegna e da noi già segnalata, facendola precedere da questo troppo sommario giudizio:

«Per quanto ci sembri che il problema d'una concezione religiosa nonchè filosofica vera e propria non esista relativamente al Mazzini, il quale crede in un ideale politico-sociale — anch'esso d'altronde, spesso vagante nelle nebbie dell'astrattismo — e ne fece il motivo fecondo della sua opera di apostolo e di suscitatore di energie morali, la lettera appare molto interessante dal punto di vista documentario».

—, *I corrispondenti parmensi di Mazzini*, in «Stampa», Torino, 21 ottobre 1934.

Succinto annunzio della monografia di Giuseppe Micheli già segnalata.

—, *La celebrazione carducciana a Polenta di Dante. La elevata orazione di Arturo Marpicati*, in «Popolo di Romagna», Forlì, 23 ottobre 1934.

Il Marpicati nell'esaltazione del Carducci, ha avuto il seguente opportuno spunto polemico: «Non si è forse tentato in questi ultimi mesi, con iattanza che sbalordisce, e con lavoro di trapani in sordina, non solo di abbattere Garibaldi, Mazzini, e sopra tutto il Carducci, ma d'iniziare persino una revisione del tradimento «rudele di Francesco IV di Modena, con intenti s'intende apologetici dell'impiccatore di Ciro Menotti?».

CORRADO ZACCHETTI *Foscolo, Mazzini, De Sanctis, Carducci*, in «Aspetti letterari», Napoli, 25 ottobre 1934.

Per l'a. i nomi ricordati nel titolo apposto all'articolo «rappresentano le successive tappe della critica estetica e letteraria in Italia».

—, *Rispettare la storia*, in «Popolo biellese», 29 ottobre 1934.

Si ripubblica, con una calorosa adesione, lo spunto polemico del discorso tenuto dal prof. Marpicati a Polenta esaltando il Carducci.

—, *L'inaugurazione dell'Istituto mazziniano a Genova*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, settembre-ottobre 1934.

Ricoconto dell'inaugurazione dell'Istituto mazziniano avvenuta in Genova il 22 giugno. Scrive l'autorevole rassegna: «L'Istituto mazziniano, ricco di una compiutissima biblioteca, di un magnifico archivio, di un'emeroteca e di interessanti raccolte documenti emeroteca e di una interessante raccolta di cimeli e documenti mazziniani, affidato, con scelta felicissima, alla direzione di Arturo Codignola».

—, *L'Istituto mazziniano a Genova*, in «Nuova rivista storica», Napoli, luglio-ottobre 1934.

Si dà notizia della fondazione di questo Istituto «già dotato di una ricca biblioteca di una emeroteca e di una interessante raccolta di cimeli e documenti mazziniani, affidato, con scelta felicissima, alla direzione di Arturo Codignola».

—, *Omaggio a Mazzini*, in «Fede nuova», Roma, settembre-ottobre 1934.

Si segnala il fascicolo *Omaggio a Mazzini* dettato da Antonio Gaucia, già ricordato in questi *Appunti*.

FRANCESCO MARENGO, *Giuseppe Mazzini nella cella di Savona*, in «Cronache savonesi», Savona, ottobre 1934.

Il M. continua la rievocazione dei ricordi sul modo col quale il Mazzini passò il breve periodo di prigionia nelle carceri savonesi.

ARTURO CODIGNOLA, *L'Istituto mazziniano* in «Genova», ottobre 1934.

È una guida spirituale del nuovo istituto storico che trae il suo nome da quello dell'Apostolo. La monografia è in continuazione.

—, *Il manifesto realista*, in «L'Universale», Firenze, 10 novembre 1934.

Si ristampa il ben noto manifesto, dal quale qui si trae questo accenno all'Apostolo dell'Unità:

I banditori dei nuovi principi «vedono nella rivoluzione italiana intrapresa col moto per la libertà e l'unità nazionale, e ora portata al più alto grado e facentesi popolo e spinta sul campo d'Europa dal Fascismo, la premessa necessaria dell'Impero umano che realizzerà la Monarchia di Dante e il Concilio di Mazzini».

P. PANTALEO, *Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri*, in «Regime fascista», Cremona, 18 novembre 1934.

Nel giorno in cui a Capri s'è inaugurato un ricordo marmoreo a Pisacane, il Pantaleo ha rievocato con un vigoroso profilo la figura dell'Eroe che alimentò il suo gran cuore della fiamma dell'apostolo mazziniano.

ERNESTO BRUNETTA, *L'Italia in Mazzini*, in «Corriere Padano», Ferrara, 21 novembre 1934.

In rapida sintesi l'a. rievoca la concezione ch'ebbe il Mazzini della missione dell'Italia, in contrasto a quella ch'essa fu nel secolo decorso.

—, *Cattedra Mazziniana*, in «Grido d'Italia», Genova, 25 novembre 1934

Annuncio di due conferenze che vennero tenute in Milano da Claudio Armani e da Luigi Venturini, rispettivamente sugli argomenti: «Pensiero di Mazzini in un vecchio fascista» e «Le confessioni mazziniane di un antico conservatore».

IL SOLITARIO DEI LUPI, *Mazzini e il problema adriatico*, in «Grido d'Italia», Genova, 25 novembre 1934.

Ampia disanima dell'opuscolo «Adriatico nostro», nel quale è ripubblicato il messaggio di Lincoln a M. Melloni.

—, *Gioberti, Mazzini e Mussolini in una conferenza di Paolo Orano*, in «Corriere della Sera», Milano, 25 novembre 1934.

Resoconto della conferenza, con egual titolo, tenuto dall'Orano all'Istituto fascista di cultura di Padova la sera del 24 novembre 1934.

FRANCESCO MARENGO, *La «Giovane Italia»* in «Cronache savonesi», novembre 1934.

Articolo di divulgazione dei precetti mazziniani.

ARTURO CODIGNOLA, *L'Istituto mazziniano*, in «Genova», novembre 1934.

E' la seconda puntata della guida già segnalata.

MERCEDE MUNDULA, *Una figlia spirituale di Mazzini*, in «L'Isola», Sassari 4 dicembre 1934.

La M. recensisce la recente monografia di Fanny Manis: «Una figlia spirituale di Mazzini (Lina Brusco Onnis)», testè edita dalla Casa Editrice Est di Milano, appassionata biografia della figlia del ben noto mazziniano Vincenzo Brusco Onnis

ALDO LUZZATTI, *Figure del romanticismo mazziniano*, in «Resto del Carlino», Bologna, 8 dicembre 1934.

L'autore rievoca le figure dei tre fratelli Antonio, Mario ed Alfonso Florian, soffermandosi soprattutto su quest'ultimo, fedele seguace del Mazzini.

ARRIGO POGGIOLI, *Attualità del pensiero economico del Mazzini*, in « Santa Milizia », Ravenna, 8 dicembre 1934.

Per l'a. il Mazzini « nella concezione del lavoro è all'avanguardia del pensiero economico moderno e la sua figura si eleva ancora gigante sull'orizzonte luminoso delle idealità sociali ».

— —, *Mazzini giornalista*, in « La Tribuna », Roma, 11 dicembre 1934.

Si dà il resoconto della conferenza dell'eguale titolo, tenuta in Ancona il 9 dicembre nel sodalizio « Amici dell'Arte » da Alberto Alessandrini.

ALBERTO TALLETTI, I « quaderni fascisti » di *Piero Domenichelli*, in « Corriere Adriatico », Ancona, 13 dicembre 1934.

Si segnala, fra i *quaderni fascisti*, quello che Armando Lodolini ha dettato, col titolo « Vita di Mazzini narrata ai giovani fascisti ».

LÁSZLO SPEZZAFERRI, *Mazzini profeta del Wagnerismo*, in « Idee e musiche contemporanee », Piacenza, 13 dicembre 1934.

Ancora in polemica con Iginio Gobessi.

A., *Idee fondamentali di Giuseppe Mazzini*, in « Veneto », Padova, 18 dicembre 1934.

Succinto resoconto della conferenza tenuta in Padova il 15 dicembre da Romolo Caggese sul tema: « La rivoluzione unitaria nel pensiero di Giuseppe Mazzini ».

P. S., *Mazzini e Carour*, in « Lavoro », Genova, 19 dicembre 1934.

Ampia e acuta disanima dello studio di Adolfo Omodeo, edito su la *Critica*, già segnalato.

STANIS RUINAS, *Funzione dell'arte*, in « Corriere Adriatico », Ancona, 22 dicembre 1934.

La tesi dell'autore è da lui stesso enunciata con queste parole:

« Foscolianamente scrivere è sinonimo di combattere. Sicchè speciale missione dell'arte è plasmare gli uomini a tradurre il pensiero in azione, a vivere, beneoperando, nella realtà politica e psicologica della nazione. L'arte fine a se stessa, cioè « l'arte per l'arte » è formula anarchica e atea come la formula politica « ciascuno per sé ». Suprema condizione dell'arte è quindi della letteratura, intesa nel significato più alto e più nobile della parola, è partecipare attivamente alla vita del tempo in cui si vive, interrogare — come ammoniva il Mazzini — il pensiero dell'epoca nella nazione e nell'umanità ».

Il Comm. Prof. Ubaldo Formentini con la fine dell'anno 1934 lascia al collega Prof. Arturo Codignola la condirezione di questo Giornale, del quale è stato il fondatore. E' superfluo ricordare ai lettori la attività scientifica del Prof. Formentini che, con rammarico, vediamo lasciare la carica non però la sua preziosa collaborazione. Desideriamo ripetere al nostro collega i nostri più cordiali ringraziamenti per l'opera prestata per rendere sempre più efficiente questa nostra rivista.

LA REDAZIONE

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI

S. A. INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO

INDICE
ANNATA 1934

INDICE DELL' ANNO 1934

MONOGRAFIE

- ADOLFO BASSI - Il delatore di Garibaldi *pagg.* 1, 116
- UBALDO FORMENTINI - Scoperte archeologiche nella città di Luni *pag.* 14
- NINO LAMBOGLIA - Notiziario di archeologia e storia dell'arte ligure " 18
- EMILIO PANDIANI - Ancora sull'insurrezione genovese del 1763 e sul " Balilla " " 81
- X 1745 GIUSEPPE PESSAGNO - Due ritratti colombiani " 124
- ANTONIAETTA BRAMBILLA - Carta archeologica della Liguria " 132
- M. MAZZITELLI - Su di un documento riferentesi al culto romano per l'acqua " 134
- ONORATO PASTINE - Genova e gli ultimi Appiani " 140
- G. B. BIANCHI - Sul gentilizio dei Bianchi di Erberia " 176
- FERRUCCIO SASSI - L'evoluzione delle forme politiche lunigianesi dal secolo XII al XVI " 233
- MARIA SIGNORILE - L'arte della ceramica a Savona e Albissola " 245
- X RENATO GIARDELLI - Saggio di una bibliografia generale della Corsica *pagg.* 34, 180, 269

VARIETA'

- EVELINA RINALDI - Autografi di Silvio Pellico *pag.* 17

DISCUSSIONI E COMMENTI

- MARIO LOPES PEGNA - CARLO BORNATE - Ancora su una Colonia romana della Liguria occidentale 186
- ARTURO CODIGNOLA - del ficcanaso *et de quibusdam aliis* " 261

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NINO LAMBOGLIA - Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità (Ubaldo Formentini)	<i>pag.</i> 42
ORLANDO GROSSO-GIUSEPPE PESSAGNO - Il Palazzo del Comune di Genova (Carlo Bornate)	" 49
ITALO SCOVAZZI - Vittorio Poggi (Carlo Bornate)	" 52
PIETRO NURRA - La coalizione europea contro la Repubblica di Genova (Giuseppe Pessagno)	" 53
COSTANTINO SALVI - Carlo Emanuele II e la guerra contro Genova dell'anno 1672 (Vito Vitale)	" 58
X VITO VITALE - Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova (Pietro Nurra)	" 195
ROMOLO QUAZZA - Mantova attraverso i secoli (Carlo Bornate)	" 196
X ROSARIO RUSSO - La ribellione di Sampiero Corso (Vito Vitale)	" 199
X ILARIO RINIERI - La vera figura di Sampiero Corso (Vito Vitale)	" 199
X ROSARIO RUSSO - La ribellione di Sampiero e la penetrazione francese nella Corsica (V. Vitale)	" 199
TITO ROSINA - D'Annunzio e la poesia di Garibaldi (Enrico Terracini)	" 209
ANNIBALE BOZZOLA - La controversia austro sarda sulla capitolazione del 6 Settembre 1746 (V. Vitale)	" 278
—, Bollettino della Società Archeologica Ingaunia e Intemelia (Emilio Pandiani)	" 281
GUIDO ASTUTI - Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XIII (A.T. Codignola)	" 284
RICCARDO BACCHELLI - Mal d'Africa (Enrico Terracini)	" 289
Spigolature e Notizie	<i>pagg.</i> 60, 211, 296
Appunti per una bibliografia mazziniana	" 72, 224, 304
Indice dell'anno 1934	" 313

ALCUNI GIUDIZI SULLA PRODUZIONE ARTISTICA DELLO STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BOZZO & COCCARELLO - GENOVA

Il Cardinale CARLO DALMAZIO MINORETTI, Arcivescovo di Genova:

«la artistica e splendida riproduzione.... farà bella figura nella sala del-
« l'Arcivescovado e resterà testimonia.... dell'abilità degli autori ».

S. E. VIVORIO, Prefetto di Genova:

« La riproduzione della tela di Bernardo Strozzi è veramente opera d'arte gra-
« fica pienamente riuscita, e fa onore allo Stabilimento che adempie a un
« nobilissimo compito, facendo conoscere i capolavori del pennello genovese ».

S. E. MORMINO, Prefetto di Genova:

«voglio esprimere il mio vivo compiacimento per la perfetta riproduzione
« (di un quadro di Nicolò Barabino), in tutto degna delle nobili tradizioni
« dell'arte grafica italiana ».

Senatore PIETRO SITTA, Rettore dell'Università di Ferrara:

«La prego rendersi interprete dei miei sentimenti di felicitazione verso i
« bravissimi esecutori per il loro lavoro degno dell'originale ».

Senatore Ing. EUGENIO BROCCARDI:

« Ho ammirato la tecnica meravigliosa, il colorito magnificamente riprodotto,
« tanto che la riproduzione dà l'illusione completa di avere dinanzi l'originale ».

On. Marchese CARLO BOMBRINI, Podestà di Genova:

« Le bellissime riproduzioni in fotolitografia di codesta Spett. Ditta, che ho
« molto ammirate, indicano il perfezionamento tecnico di cotesto Stabilimento ».

On. Marchese FEDERICO NEGROTTO CAMBIASO:

«la splendida riproduzione di una tela originale di Bernardo Strozzi, lavoro
« artisticamente eseguito, è davvero tale da costituire legittimo motivo di or-
« goglio per cotesto Stabilimento di Arti Grafiche ».

Comm. Prof. ORLANDO GROSSO, Direttore del Civico Ufficio Belle Arti di
Genova:

« Mi compiaccio che una Ditta genovese possa dare questi gioielli di lavora-
« zione che fanno davvero onore alla città e danno un grande contributo al-
« le arti grafiche italiane ».

Prof. ALDO RAIMONDI, Direttore del R. Istituto d'Arte di Parma:

« Veramente è la prima volta che vedo una riproduzione del valore della Loro...
« La loro opera rappresenta un capolavoro dell'arte grafica ».

Cav. UGO ARMANINO, Roma:

« Complimenti, complimenti e complimenti! Avete fatto le cose da gran signore.
« La riproduzione è veramente perfetta.... e l'insieme del calendario un pic-
« colo capolavoro. Questi non sono complimenti, ma verità ».

Il Direttore Tecnico della Società Editrice Internazionale, Torino:

« È una riproduzione veramente superba, che fa onore allo Stabilimento li-
« gure che l'ha data alla luce ».

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Vin Lomellini 21 (Casa Mazzini)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:
*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti, originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO:
per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

n. 41